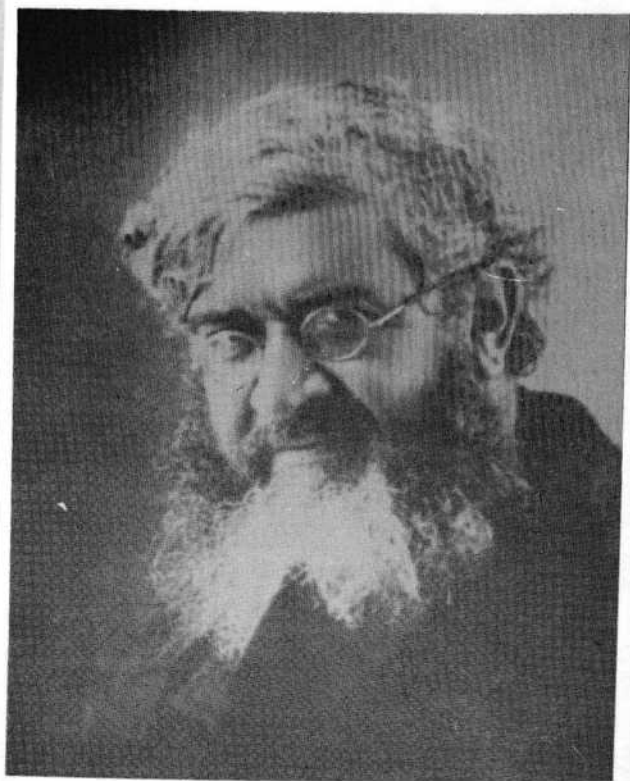
Giovanni Mesolella

P. Giovanni Semeria

tra scienza e fede

ED EDIZIONI DEHONIANE - ROMA

GIOVANNI MESOLELLA

PADRE GIOVANNI SEMERIA TRA SCIENZA E FEDE

EDIZIONI DEHONIANE - ROMA
Via Casale S. Pio V, 20

A mia madre con riconoscenza

PRESENTAZIONE

Parlare di un uomo che consunse la propria vita al servizio degli altri e della cultura è sempre cosa difficile, perché si tende a superare facilmente i toni della retorica. Ma quando è l'essenzialità il canone che guidò la vita di colui del quale si vuol parlare, allora ci si accorge che qualsiasi retorica non può guastare il riconoscimento di meriti, che sono dovuti a personalità eccezionali.

È il caso di questo lavoro che Giovanni Mesolella dedica alla vita ed alle opere di un uomo la cui attività si svolse quasi nell'ambito del prodigioso. Si potrebbe affermare che, essendo l'autore del lavoro nativo della terra ove l'uomo eccezionale morì, è facile rimandare alla retorica l'impegno che il giovane studioso si è assunto. Ma bisogna innanzitutto essere chiari e dire il nome del luogo e dell'uomo. Il luogo è Sparanise, l'uomo è Giovanni Semeria. A questo punto molti si chiederanno stupiti quale è la ragione per cui si debbano collegare questi due nomi. Nella storia d'Italia, quella conosciuta attraverso i manuali scolastici è difficile trovare infatti citati e l'uomo e il luogo. Eppure Sparanise geograficamente è in quella parte dell'Italia che assistette ad eventi fondamentali negli anni immediatamente

— che in un ambiente così intellettualmente impegnato per la causa dell'eloquenza, quale era quello della Compagnia di Gesù, non mancavano certamente ed erano, anche di ottimo livello — le letture dei grandi della « renovatio oratoriae », prima tra tutti il Segneri, fecero il resto, consolidando quella volontà che nell'esercizio quotidiano e nell'infaticabile entusiasmo giovanile poneva le sue fondamenta.

Anche a scuola i componimenti erano un modo per sbizzarrire questo « istinto oratorio » [11]. Era per lui come prepararsi ad una vera e propria missione, la sua missione, quella che ne coinvolse l'intera esistenza, da scrittore come da oratore e da trascinatore sociale.

A Monza nel noviziato del Carrobiolo a 15 anni, l'8 ottobre 1882, abbraccia definitivamente la sua seconda, e non meno importante, vocazione, quella sacerdotale, trovando, finalmente, per mezzo dei chierici regolari di S. Paolo, chiamati anche Barnabiti, un padre e un fratello, quelli che aveva sempre desiderato [12]; e insieme un ideale e una missione, anch'essi definitivi.

Con S. Francesco ha, infatti, il coraggio di dire « Non ho più Padre, non ho più Fratello che Te, o Signore », e con questo giuramento, confermato il 1 febbraio 1887, per la professione dei voti e, definitivamente, il 5 aprile 1890, a meno di ventitrè anni, con l'ordinazione sacerdotale, abbraccia una grossa respon-

[11] Cfr. P. Giovanni Semeria, *I miei tempi*, Amatrix, Milano 1929, p. 129.

[12] Dopo un fratellino che subito morì, e che quindi non poté affatto godere, solo « a sei anni il fratello venne e non partì più ». Giovannino era però « nato per la vita di comunità » e non poté, quindi, sentire, sinceramente, nemmeno la presenza affettiva di quest'ultimo. Per le citazioni: P. Giovanni Semeria, *I miei ricordi oratori*, op. cit., p. 11.

un giovane nato nel Meridione significa, proprio per il collegamento tra un luogo ed un uomo, invitare non solo alla lettura di un libro, ma alla riflessione su quanto avvenne in Italia dal 1890 al 1931, anno quest'ultimo che segna la scomparsa terrena di Giovanni Semeria. Infatti egli ebbe la sorte o il merito di porsi tra coloro che a tali avvenimenti, nel senso più alto della parola, parteciparono. Basta pensare al servizio che egli svolse come cappellano militare nella guerra del 15-18 dove ebbe modo di avvicinarsi ai giovani provenienti dalle più abbandonate regioni d'Italia; si intende parlare di quei giovani meridionali al cui animo il Semeria s'avvicinò con ardente amore di apostolo. Sorgerà allora, il grande progetto di quell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia che, sociologicamente parlando, è l'impegno più alto che il Semeria realizzò. Ma quest'uomo aveva il merito anche di non essere isolato nella sua opera: di essere continuamente partecipe alla vita culturale d'Italia.

Non sacerdote solo e quindi ministro di culto; ma uomo, cosciente della grandezza di una gloria letteraria che già nel Medioevo aveva le sue basi e che si realizzava nella personalità di Dante che ebbe il merito di interpretare in maniera nuova. Non per nulla la sua sensibilità fu tanto vicina a quella di Giovanni Pascoli; il Semeria sentiva infatti che le amicizie letterarie non potevano allontanare il suo animo di sacerdote da quel bisogno di carità non solo spirituale che era compito di chi, italiano, si sentiva partecipe di una grande cultura che proprio nel Cristianesimo aveva trovato le sue basi universalistiche. Perciò portava avanti nel suo ardore di predicatore idee nuove. Era in fondo un profeta e come tutti i profeti difficilmente poteva essere capito;

la sofferenza dell'incomprensione doveva colpirlo per fargli riversare nella pratica tutto l'ardore della carità cristiana. Perciò Giovanni Semeria fu un sociologo; ma fu anche un sacerdote aperto al nuovo e ubbidiente alla tradizione della Chiesa perché cosciente che soltanto nell'ubbidienza e nell'umiltà le grandi idee affondano quelle radici che daranno vita alle ramificazioni della storia.

Proprio per questo l'accurata ricerca sulla sua persona che un giovane studioso laico ha sentito di dover fare si sente come un lavoro necessario alla storia culturale d'Italia fra la fine dell'Ottocento e di primi tre decenni del Novecento. Ma nel nostro secolo tale ricerca presenta possibilità più vaste d'interpretazione perché nella figura di Giovanni Semeria possono trovarsi spunti di riflessioni fondamentali nella conformazione di un popolo politicamente giovane. È il caso di quella considerazione che vien fatta nelle tre coscienze sociali del popolo italiano; la cristiana, la liberale, o borghese, la socialista. Sono osservazioni che soltanto un uomo di eccezionale intelligenza e sensibilità poteva fare, ponendosi al di sopra delle parti con una visione più alta che gli dava il coraggio di poter affermare « all'orologio della storia batte l'ora della democrazia ». *Semeria non ebbe paura di dire ciò che sentiva e di fare ciò che la carità cristiana gli ispirava ed ebbe il merito di vedere il Cristianesimo come forza vitale nella storia. Ed ebbe anche la forza e la generosità di capire coloro che diversamente da lui pensavano e di opporsi, per quello che poteva, al fanatismo. La storia dei più recenti o meno recenti anni dopo la sua morte gli ha dato ragione. È osservazione che parrebbe ovvia, se non si pensasse che è necessaria per rilevare l'importanza di un lavoro*

monografico sulla sua persona. È un invito, anzi, ad approfondire gli aspetti della sua personalità che il libro di Giovanni Mesolella fa, presentanto una vasta bibliografia alla quale ogni studioso può attingere, oltre che brani inediti importantissimi. L'augurio che si può fare a questo libro che un giovane studioso dedica alla vita di un grande uomo è che esso sia veramente la testimonianza dell'amore che una terra meridionale, Sparanise, offre ad un uomo colto e sensibile che fece della sua esistenza terrena un messaggio di carità operosa, tanto da finire i suoi giorni in quella terra d'Italia che aveva già visto eventi quasi fatali per la sua unità politica.

Napoli, 22 giugno 1988

TOBIA D'ONOFRIO

INTRODUZIONE

Una superficiale o, magari, puntuale agiografia? Nulla di tutto questo, almeno nelle intenzioni, ma un testo che possa invitare a meditare, e a cogliere, in quella letteratura che è vita, ciò che nell'azione e riflessione del Semeria c'è di permanente, resistente al tempo e alle mode, come di rivoluzionario agli schemi « formali » del suo tempo, per un ritorno umile e schietto alle radici di una prosa e di un eloquio vissuti sulla propria pelle, e condotti e finalizzati nell'alveo di valori cristianamente caratterizzati. In altre parole si tratta, qui, di vedere non perché fu così, poco o tanto, amato e avversato, ma cosa fece, e come, per il progresso dell'umanità, con l'azione e quello strumento tanto a lui felicemente fecondo quale era la parola, e la parola scritta. Un biglietto da visita, insomma, data la vastità dell'impresa, al Semeria scrittore, oratore, saggista, studioso di problemi di letteratura, sociali, pedagogici ecc.; ma un biglietto da visita che — attraverso una continua presenza di suoi brani, a commento dei pensieri e delle idee, come di decine di manoscritti inediti, e di una essenziale bibliografia — nasce dall'intenzione di mettere ciascuno di fronte ad un Semeria che presenti se stesso, e autonomamente si scopra, alle altrui giuste e sincere curio-

sità. Un tentativo, in fondo, di sorpassare un luogo comune, quello del Semeria — Fra Galdino, per rintracciare, tra le righe, un Semeria che troppo è, ancora, misconosciuto, e motivo di polemiche inutili quando non addirittura dannose, agli uomini come alle cause: quello che da più parti fu considerato « l'Incarnazione del giovane Pensiero Cristiano ». Non ci resta, allora, che tirare quella tenda, che da tanto tempo, troppo tempo, lo tiene nascosto, ai più, dietro i vetri di una finestra, e riscoprire in lui una faccia di noi stessi, un volto nuovo che, forse, avevamo in lui senza saperlo. Perché ogni uomo è, in fondo, per gli altri un segno da leggere, del quale si deve scoprire il significato che ci aiuta a capire meglio il mistero della nostra stessa vita.

Un ringraziamento, doveroso, intendo esprimere, qui, verso tutti coloro che mi hanno aiutato a svolgere questo lavoro nel migliore dei modi; per loro è tutta la mia riconoscenza. E, sopra tutti, a Padre Virginio M. Colciago, responsabile dell'Archivio Gen. dei Barnabiti di Roma, che con pazienza illuminante e discrezione ha guardato il manoscritto come la trascrizione degli inediti, dei quali ha, per l'Ordine, anche permesso, gentilmente, la pubblicazione.

GIOVANNI MESOLELLA

CAPITOLO I

L'UOMO

QUANDO SARÒ GRANDE VOGLIO FARE SETTE PREDICHE AL GIORNO

Siamo a Roma ed è il 1897, la Chiesa è la centralissima Basilica di S. Lorenzo in Damaso alla Cancelleria, mezz'ora, un'ora prima che l'oratore salga sul pergamo « la folla si accalca, fluttua, mormora, percossa qua e là dalle immani spade di sole che giù dai finestroni del cortile bramantesco tagliano la penombra... La folla invade l'abside e i gradini dell'altare maggiore, nell'ansia immemore appoggiandosi alla mensa sacra. E chi assapora cioccolatini e chi aspira essenze refrigeranti da piccole fiale, e chi ciarla, e chi ride, e chi legge preghiere, e chi sospira su la gonna spiegazzata, e chi si bisticcia col vicino opprimente... Finalmente una campanella dal fondo squilla su quel mormorio, e al segnale il silenzio pesa su la folla... Dai palchi dei coretti, i privilegiati puntano i binocoli su colui che passa, che solca con atto di umiltà la calca multicolare »[1].

[1] Cfr. U. OJETTI, *A Roma e altrove (per un predicatore)*, in *La Tribuna*, Roma 29 marzo 1897, in G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, Ambrosiana, Milano 1930, pp. 160-161.

È Giovanni Semeria il giovanissimo padre barnabita che, dopo le trionfali prediche di un altro padre, Agostino di Mantefeltro, tenute a S. Carlo al Corso, ancora riesce, con insolita capacità oratoria, ad inchiodare centinaia di persone al loro posto, oscuro, di una fredda chiesa, per l'occasione straordinario punto di incontro per romani e non, uomini e donne, cattolici, israeliti e protestanti, operai e studenti, cocottes ed educandi. È quello stesso che, qualche anno dopo la sua morte, uno scrittore amico tentando, non senza fortuna, di immortalarne l'effige lapidaria, in un suo noto scritto, « Ilia ed Alberto », non potrà che descrivere così: quell'omone grande e grosso tutto scienza e carità « sembrava il colosso di Rodi fatto prete. Ma dietro ai grossi occhiali, agli occhi miopi e sporgenti, che fissavano l'interlocutore e parevano insieme vederlo e non vederlo, lucevano di tanta intelligenza, di tanta bontà, di tanta semplice letizia, da ingentilire l'omone » [2].

Specialmente quando, negli anni della maturità, cosa ormai a lui più che familiare, era lí che cercava di parlare, di convincere, di spronare e « largo e vigoroso... sudava, sbuffava; era paonazzo; sulla grossa testa i capelli ricci e arruffati e la gran barba, anch'essa riccia e arruffata, piantati come raggi intorno al sole nelle insegne delle osterie, svolazzavano tutti.

Sotto la grossa testa un grosso collo, due grosse spalle, un grosso torso, due grosse braccia e tutto dondolava insieme. Quando l'uomo si fermava, e si piantava diritto, con le gambe aperte, le mani nelle

[2] Cfr. A. Gatti, *Ilia ed Alberto*, Mondadori, Milano 1937, p. 43.

tasche, il ventre in fuori a stirar la tonaca, la larga fascia sembrava quasi messa lì per misurarlo tutto »[3].

Un colosso, quindi, un esempio di sicurezza e di audacia. *Ma non era sempre stato così temerario, non* sempre era stato così al centro dell'attenzione, anzi si potrebbe addirittura affermare che il suo era un atteggiamento che gli era costato non pochi sacrifici e rinunce, non poco studio e abnegazione.

E questo già dall'inizio della sua esistenza terrena.

Quando sulle pendici del Colle del Pino, nell'antica Colla nacque, infatti — a Coldirodi, un piccolo paesino « meridionale » della provincia di Imperia, raggiungibile con una sola stradina sempre a picco sul mare — il nostro Giovannino non era certo di quelli che potevano far grandi progetti specie di studio e di carriera[4]. E se il paese di per se non aveva alcuna

[3] *Ibidem.* Un P. Giacomo (tale è lo pseudonimo con cui lo chiama il Gatti) che, alle prime parole, appariva quello che veramente era: uno dei predicatori più famosi, uno dei consiglieri più ricercati del giorno. Lo stesso Fogazzaro in una sua lettera, del 3 marzo 1899, al Bonomelli, parlando del Semeria oratore a Firenze, così scriveva: « Mi fece l'impressione di un uomo fortissimo, arditissimo e sicuro di se, destinato a grandi cose; affascinava tutti ». (Cfr. T. Gallarati Scotti, *Lettere scelte di Antonio Fogazzaro*, Mondadori, Milano 1940, p. 406). E, alla contessa Colleoni Giuntiniani Bandini, nello stesso periodo, riferendosi ad una lettera inviatagli da Mons. Bonomelli (4-3-1899) — in cui era scritto: « Ha conosciuto Semeria. Lo conosco anch'io a fondo; ingegno robusto, un po' rozzo, ardito, stoffa da Savonarola. Egli nella arditezza delle idee, mi lascia indietro, indietro che quasi non ci vediamo » — precisava: « Il Semeria... l'ho udito rassomigliare, fisicamente parlando, al Savonarola. No, fisicamente mi pare aver più del Lutero. Un uomo pieno di Dio, del resto, che farà forse stupire il mondo con gli ardimenti suoi (il Bonomelli aveva scritto: ' Il S... rappresenta *l'avvenire, il progresso* '. Lettera al Fogazzaro del 28-4-1900 in C. Marcora [a cura di], *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, Vita e Pensiero, Milano 1968, p. 190 n.d.a.) ma non sarà mai Lutero ». Per le letture del Fogazzaro citate vedi: T. Gallarati Scotti, *Op. cit.*, pp. 184 e 406.

[4] Qualche anno più tardi, è il novembre 1882, nella riflessione

ambizione — gli stessi ladri giravano alla larga da tanta miseria che spingeva i più verso sentieri meno squallidi, e che non sempre erano tali, di altre città italiane, specie Torino, e della vicinissima Francia — ancor meno ne aveva la sua famiglia che, ancora prima che nascesse, il 26 settembre 1867, ebbe la disgrazia di perdere il padre, Giovanni anche lui, commissario dell'esercito piemontese e sposato con Carolina Bernardi felicemente, il quale era caduto vittima del colera mentre assisteva amorevolmente, dopo la campagna di guerra del '66, il fratello Tommaso che, ironia della sorte, gli sopravvisse.

Sarà, questo, per il nostro, un momento fondamentale della sua formazione. Tornando, più tardi, al ricordo di quegli anni, scriverà: « Cominciava prima di nascere la mia vita di ebreo errante. Chi m'avesse detto che a 50 anni circa anch'io avrei partecipato alla guerra e poi mi sarei potuto occupare dei poveri orfanelli che essa ci lasciava in tanta quantità...! [5] »; e allora egli non potrà perdonarsi di non aver fatto abbastanza per gli altri — quelli che molto spesso erano soli come lui era solo.

« Finché avrò fiato — dirà a Padre Giovanni Minozzi, che lo esortava a risparmiarsi e a pensare ad un breve periodo di riposo, più che necessario, come una boccata d'aria, tra gli innumerevoli impegni che lo spingevano, da una parte all'altra dello Stivale e fuori, in cerca di parole da seminare e consensi, ed offerte, da raccogliere per la sua causa, per i suoi orfani — voglio

sugli anni giovanili, scriveva, infatti, alla madre: « Ammiro sempre più la divina bontà e provvidenza che di quel povero tugurio, dove sono nato, mi abbia trascelto a suo servo ». Cfr. E. PATUELLI, *Padre Giovanni Semeria*, Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, Roma-Milano 1966, p. 30.

[5] Cfr. E. PATUELLI, *Op. Cit.*, p. 6.

prodigarmi per gli orfani, perché io so per prova che cosa vuol dire essere orfano. Sono quasi vecchio e piango ancora di non aver avuto il babbo »[6].

Torino fu presto la sua patria allorché la madre, vedova, vi si recò per sposare, in seconde nozze, un lontano parente della Lomellina, Pietro Grosso.

Era, la città subalpina, tutto un fervore sociale e culturale, non più capitale dell'Italia ma si avviava, solerte, ad un nuovo ed ambito traguardo quello di ricca e centralissima città industriale.

Conobbe Don Bosco « secundum carnem »[7] e ne fu discepolo nell'oratorio di S. Giovanni Evangelista.

A nove anni, aveva da poco terminato il primo ginnasio quando, fu portato dalla madre, gracile di costituzione e linfatico, ma con precoci e vivissime preoccupazioni religiose e intellettuali[8], a Cremona dai padri Gesuiti per terminare i suoi studi ginnasiali; studi già così presto lucidamente indirizzati « in nuce », alle future aspirazioni dell'indefesso oratore.

« Quando sarò grande voglio fare sette prediche al giorno »[9], era solito esclamare, lui che con simpatica arguzia scriverà più tardi, rispolverando i ricordi oratori, « dove arrivano i miei ricordi, ricordo che mi volevo far prete. E predicare »[10].

L'ascolto assiduo di prediche, omelie e panegirici

[6] *Ibidem.* Per la bibliografia essenziale relativa all'aspetto più strettamente biografico del nostro, rimandiamo, oltre ai testi che, comunque, citeremo, a: P. FELICE SALA B., *P. Semeria Barnabita*, L.I.C.E., Torino 1941; T. NEDIANI, *Padre Semeria*, Ed. « Pro Familia », Milano 1921 e R. ATZENI d.D., *Profilo di una grande anima*, O.N.M.I., Roma-Milano 1984.

[7] Cfr. P. GIOVANNI SEMERIA, *I miei ricordi oratori*, Amatrix, Roma-Milano 1927, p. 17.

[8] *Op. Cit.*, p. 22.

[9] *Op. Cit.*, p. 23.

[10] *Ibidem.*

— che in un ambiente così intellettualmente impegnato per la causa dell'eloquenza, quale era quello della Compagnia di Gesù, non mancavano certamente ed erano, anche di ottimo livello — le letture dei grandi della « renovatio oratoriae », prima tra tutti il Segneri, fecero il resto, consolidando quella volontà che nell'esercizio quotidiano e nell'infaticabile entusiasmo giovanile poneva le sue fondamenta.

Anche a scuola i componimenti erano un modo per sbizzarrire questo « istinto oratorio » [11]. Era per lui come prepararsi ad una vera e propria missione, la sua missione, quella che ne coinvolse l'intera esistenza, da scrittore come da oratore e da trascinatore sociale.

A Monza nel noviziato del Carrobiolo a 15 anni, l'8 ottobre 1882, abbraccia definitivamente la sua seconda, e non meno importante, vocazione, quella sacerdotale, trovando, finalmente, per mezzo dei chierici regolari di S. Paolo, chiamati anche Barnabiti, un padre e un fratello, quelli che aveva sempre desiderato [12]; e insieme un ideale e una missione, anch'essi definitivi.

Con S. Francesco ha, infatti, il coraggio di dire « Non ho più Padre, non ho più Fratello che Te, o Signore », e con questo giuramento, confermato il 1 febbraio 1887, per la professione dei voti e, definitivamente, il 5 aprile 1890, a meno di ventitrè anni, con l'ordinazione sacerdotale, abbraccia una grossa respon-

11 Cfr. P. Giovanni Semeria, *I miei tempi*, Amatrix, Milano 1929, p. 129.

12 Dopo un fratellino che subito morì, e che quindi non poté affatto godere, solo « a sei anni il fratello venne e non partì più ». Giovannino era però « nato per la vita di comunità » e non poté, quindi, sentire, sinceramente, nemmeno la presenza affettiva di quest'ultimo. Per le citazioni: P. Giovanni Semeria, *I miei ricordi oratori*, op. cit., p. 11.

sabilità di cui si farà ragione di vita con la questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, quella dei rapporti, tanto screditati da parte laica, tra Scienza e Fede, il risveglio del Cristianesimo e la causa dei poveri.

Tutto con la massima serenità e la convinzione che solo un pensiero profondo e una solida cultura, oltre che una chiara forma, possono rendere, amalgamati nella carità, un valido servizio alla Comunità, alla maniera di Paolo di Tarso, forte e soave, vibrante e dolce.

Presto acquisisce in lui rigogliosa forma il pensiero che è da coltivare, innanzitutto, « l'amore della verità, fatta ricerca appassionata e metodica di essa...; l'amore della scienza »; per poi andar via via formandosi, col tempo, « la convinzione che c'è accanto alla faciloneria, al psittacismo, alla ciarlataneria la scienza vera che bisogna conquistare studiando » [13].

Ed è proprio per studiare, e seriamente, che Giovanni Semeria si spostò a Roma dove, sedicenne, nell'autunno del 1883 dovette « appena arrivato, traversare la porta vecchia della città dove oggi sorge sul Lungo Tevere la Sinagoga, ed ero troppo Piemontese — ricorderà — per non essere impressionato da ciò che la vecchia Roma aveva di urtante, colle viuzze strette, addirittura chiassuoli, colla sua pulizia molto ma molto relativa, colla gente tutta fuori di casa e di bottega » [14].

Si trovò, però, con una forza in più, recitando il Credo, a spasso per le vie del ghetto; « sentii — ricorda — di essere nella città della Fede che vince ogni errore » e questo gli bastava. Cominciò subito a fre-

[13] *Op. Cit.*, pp. 43-45.
[14] *Op. Cit.*, p. 68.

quentare il liceo Apollinare, privato, ma che nulla da invidiare aveva ai Regi Licei per serietà e competenza.

Vi insegnavano nomi illustri da Mons. Binzacher (Filosofia Scolastica e Latino) a Mons. Gismondi (Algebra e Geometria), dal Tommasetti (Storia) al Bonetti (Storia naturale).

Non suscita meraviglia, quindi, come, dopo un così assiduo impegno, e costruttivo, all'esame di licenza, nell'agosto 1885, presso il Regio Liceo Pubblico, dopo un esaltante esame, condotto con perizia e intelligenza, l'allora preside, il Prof. Giuseppe Chiarini — anticlericale, ma in cui, non essendoci motivazione di parte, le passioni politiche e religiose dovevano rimanere e rimanevano alla porta — impressionato dalla straordinaria preparazione del candidato ebbe a dire: « Se questo abate resta prete, scommetto che diventa papa; se poi non si fa prete certo diventa ministro della Pubblica Istruzione » [15].

L'esame strabiliò i presenti, ma la votazione, quando uscì, non fu da meno [16], attirando per un momento tutta l'attenzione su quel giovane diciottenne che era solo ai primi passi di una fulgida carriera di studi con tutte le sue difficoltà e le sue soddisfazioni.

Una cultura massiccia la sua, e cristallina, contemporaneamente semplice e senza compromessi. Quella stessa che, mentre frequentava il corso di Teologia in

15 Cfr. E. Patuelli, *Op. Cit.*, p. 38.

16 Negli archivi del R. Liceo « Umberto I », fra i candidati alla licenza liceale del 1885 al nome Giovanni Semeria corrisponde, infatti, la seguente votazione: Italiano scritto 10, orale 10; Latino 9 e 9 nelle due prove scritte e 9 all'orale; Greco scritto 9, orale 10; Matematica scritta 9, orale 10; Storia 8; Filosofia 10; Fisica 10 e Storia Naturale 7. E, questo, in un periodo in cui i 9 non erano certamente voti da tutti!

una scuola dell'Ordine, sotto l'influenza di Padre Scarpati, in piena riforma Leonina, volta a ricondurre gli studi filosofici e teologici alle fonti scolastico-tomiste, lo spinse ad approfondire l'« Analisi dell'atto di Fede » del Franzelin, nel tentativo di spiegare la conciliazione della libertà di fede con la sua ragionevolezza.

Ne ricavò un opuscoletto estremamente interessante [17] in cui un nuovo modo di presentare la fede si affacciava timidamente, e con qual coraggio, tra le sudate carte.

Sarà, per lui, né più né meno che l'inizio di una lunga, lunghissima, esperienza di lotte e privazioni, di sacrifici e ripensamenti sofferti. Sarà il suo primo peccato librario, come il suo primo peccato oratorio era stata quella predica di Monza, sul quarto dolore della Madonna, tenuta durante il Noviziato con gran sicurezza e non pochi plausi.

Lo scriverà lui stesso, col senno di poi, più tardi, con tanta più esperienza, però, e in acque non certo così limpide e tranquille.

In tempi in cui usciva un altro suo scritto, forse il più celebre, e non ingiustamente, ma non per questo da tutti tanto accettato e amato, anzi da ogni dove colpito con pesanti frecciate di critica, da parte cattolica come da quella liberale, da quella socialista a quella razionalista.

Un libro di quelli che segna una svolta, quindi, e che, in positivo o meno, procura mutamenti, necessita rinnovamenti: « Scienza e Fede e il loro preteso conflitto » pubblicato a Roma nel 1903.

[17] Cfr. P. Joannis Semeria, *Analysis actus fidei iuxta S. Thomam et recentiores Theologos. Dissertatio P. Joannis Semeria Clericorum Regularium S. Pauli,* Placentiae, Typis « Divus Thomas », 1891.

Non erano quelli, dell'inizio del secolo, nemmeno gli anni migliori per i giovani cattolici, specie poi per i religiosi, che volevano avvicinarsi alla cultura cosiddetta profana per seguir conferenze, dibattiti e, ancor peggio, per prendersi una laurea.

A Roma. L'Università, il Labriola e i poveri del quartiere S. Lorenzo

L'Università era divenuta il capro espiatorio per risolvere tutt'altro genere di problemi e interessi. Pontificavano in questa professori ignoranti e parolai arrivati alla cattedra per i cosiddetti meriti patriottici, ed erano parecchi; i soli ad aver veramente salvato l'Italia, forse, pure, ma senz'altro i traditori della Patria nella educazione e istruzione dei suoi figli; strambi altri e grottescamente volgari come il Lignana, « Il turpe vecchio », che nulla insegnava perché nulla sapeva [18].

« Ambiente generalmente meschino, gretto, ostilissimo all'idea cristiana cattolica, tutto bagliori fatui di patriottismo di maniera, di basso politicantismo, tutto grigiore d'aridume materialistico » [19].

Nelle sue memorie tratteggia con linguaggio nitido e tagliente quadretti culturali niente male del suo tempo e ritratti dipinti con abile maestria anche nelle più semplici pennellate di colore, mai comunque assente.

Insegnava, « o avrebbe dovuto insegnare », Sanscrito e Glottologia Comparata Indo-germanica il professor Lignana « vero ciarlatano ». Giulio Beloch aveva,

[18] Cfr. P. Giovanni Minozzi, *Padre Giovanni Semeria*, Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, Roma-Milano 1967, p. 15.
[19] *Op. cit.*, p. 16.

invece, la cattedra di Storia Antica e Luigi Ceci con la sua giovane età, e il forte entusiasmo che gli era proprio, ravvivava le carte di Grammatica Comparata delle lingue classiche.

Pochi i cattolici di cui poté seguire i corsi se si eccettuano il Monaci, docente di Grammatica Comparata delle lingue romanze, il « buon Monaci », e Ignazio Guidi, ufficialmente insegnante di Ebraico, « di grande e aperta fede cattolica ».

Da tutti imparò qualcosa: dal Beloch che gli mostrò l'austera severità del metodo storico, al Ceci che l'avviò allo studio scientifico della Glottologia.

Ma uno in particolare lo colpì: Antonio Labriola.

Era una grossa figura di studioso « il professore più vastamente e variamente istruito » dell'Università di Roma, che la propria cultura « sfoggiava con una vena inesauribile di spirito sottile, mordace, caustico nei crocchi che gli si formavano (o si formava) regolarmente d'intorno alla Libreria e al Caffè » [20].

Dovunque, continuava e commentava le sue lezioni universitarie di filosofia moderna, pedagogia e filosofia della storia, quest'ultima creata apposta per lui, un po' come farà lui più tardi attirato dalla incisività e dalla necessità di tale metodo, sbizzarrendosi con spirito aggressivo a distruggere tutte le diverse concezioni filosofiche del passato con tremendi colpi di maglio.

« Ci pareva che dentro di noi — ricorda — crollasse la vecchia (vecchia solo perché eterna) concezione del mondo e della vita. Andavamo per un quarto d'ora, per mezz'ora taciturni, senza saper bene dove scambiandoci poche parole » [21].

[20] Cfr. P. Giovanni Semeria, *I miei tempi*, Op. cit., p. 52.
[21] *Op. Cit.*, p. 53.

A quella scarica di cultura, dopo quell'uragano di frasi così abilmente messe insieme, tutte le deboli pianticelle della sua riflessione giovanile sbattevano qua e là in un continuo dissidio con una realtà esterna, ben diversa dalle ingenue aspettative e, tanto nefasta per le scolastiche, seppur sofferte e approfondite, riflessioni che ben poche fondamenta critiche potevano avere a difesa di un tale sacrificio in così tanto scempio.

Non avrà difficoltà alcuna a ricordare infatti, come l'insegnamento del Labriola fosse stato per lui, come per molti suoi amici e cari compagni, « una di quelle tentazioni che quando non ti fanno del male irreparabile, superate e vinte ti fanno del bene » [22].

E a lui fecero, in fondo, molto bene, gli diedero una grossa lezione di decisione e di umiltà.

Bastò un continuo bagno purificatore nella fede, nella fede in quel suo Dio « *via veritas et vita* » nella straordinaria potenza di una piccola chiesina, o di una semplice preghiera, e la luce riappariva, la forza ritornava a rinfrancare le sue membra spossate.

« Ai ragionamenti non avremmo ancora avuto risposte trionfali da contrapporre. Ma un istinto interiore forte, sicuro, ci diceva che quelle nella loro parte irreligiosa erano ciance: Il Maestro aveva Lui, solo, le parole della vita » [23].

Fu questo abisso che si spalancava ai suoi piedi a fargli capire come enorme fosse il fosso che dividesse la cultura in tante piccole sezioni, da una parte i razionalisti, da un'altra i socialisti, dall'altra ancora i materialisti e, quasi del tutto assenti all'agone, peraltro decisivo, i cattolici.

[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*

Dov'erano i difensori del Cristianesimo, il genitore della nostra storia, i cavalieri delle tante battaglie sociali e religiose condotte in nome dell'uguaglianza e della fraternità, dell'amore e della carità?

E le armi, speculative e non, tanto abusate in periodi in cui nulla era la necessità?

In una tale confusione ideologica e sociale l'arrivismo meschino di « moderne » teorie gettava polvere e disprezzo su di una cultura, quella cristiana, che, nell'indifferenza generale, finiva per ricoprirsi di teli e ragnatele.

E, più i giornali e i libri solcavano questo fosso per renderlo incolmabile, auspicando la vittoria dell'ateismo materialistico, più forte s'imponeva in lui l'onere di agire, di scavalcare ogni tentativo di sacrilego sopruso nei confronti della cultura classica e moderna che, bene o male, dal Cristianesimo era stata, comunque, tenuta a battesimo.

« Nei grandi centri dove i progressi della cultura si elaborano, le università, le accademie; nelle grandi riviste dove la cultura si manifesta; nelle grandi opere dove la cultura di un popolo, di un'epoca, si assume, spira un soffio cristiano? — ebbe a dire, e a scrivere, nel 1899 — Un soffio cattolico? Spira qui per noi? E non diciamo: ci hanno messo e « ci mettono fuori » no non lo diciamo, perché prova una cosa poco onorifica per noi, prova che ci siamo ' lasciati ' mettere alla porta. Bisogna forzarla ed entrare » [24].

[24] Cfr. P. GIOVANNI SEMERIA, *Per la Scienza*, Conferenza tenuta nell'Istituto dei Ciechi a Milano l'8 febbraio 1899, presto pubblicata dall'« Osservatore Romano » e dal periodico « Il Conferenziere »; attualmente in: P. GIOVANNI SEMERIA, *Idealità buone*, Rinfreschi, Piacenza 1915, p. 35.

Un rinnovamento, quindi, occorreva, e nessuno più di lui ne era consapevole tanto, basti pensare che nella sua azione formativa e di riflessione teologiche finì addirittura per passare alla storia come leader di quel movimento modernista che non poche sofferenze gli procurò; lui che fu sempre così fedele alla Chiesa e alla sua vocazione, secondo un genere ben diverso, però, da quella fedeltà, pericoloso atteggiamento, che il Papini ebbe, forse un po' troppo acerbamente, a dire « le delinquescenze e le vigliaccherie del secolare pecorismo nazareno » [25].

Niente erudizione vacua, innanzitutto, fatta scudo di cattiva volontà di confronto, e racimolata alla meglio

[25] Cfr. G. Papini, *Un uomo finito*, in *Autoritratti e ritratti*, Mondadori, Milano 1962, p. 93; lo stesso autore aveva, del resto, mettendo il dito sulla piaga, scritto altrove, rimproverando l'apologetica cattolica: « Guardatevi indietro, frugate i vostri scritti, rammentate le vostre parole, interrogate le vostre coscienze: e che trovate? Troverete il disprezzo per gli ignoranti; l'animosità contro i vostri superiori poco illuminati; la paura di compromettervi troppo; la scelta del guadagno immediato invece della penuriosa indipendenza; l'astuzia per sottrarsi a castighi; la doppiezza necessaria per sciupare forme secondarie della vostra vita; il contrasto urtante fra la veste che portate e i principi che confessate; l'aspirazione di farvi onore e primeggiare e forse — chi sa? — l'invidia, la superbia... ». Cfr. G. Papini, *Dove mettete la morale?*, in *Testimonianze e polemiche religiose*, Mondadori, Milano 1960, pp. 20-21. Mentre il Prezzolini, notando come, dopo la condanna del modernismo, « Il Semeria, così fecondo, tace; gli 'Studi Religiosi' si ritirano prima dalle posizioni avanzate e poi preferiscono cessare... » si domanda: « sono davvero ribelli? » per rispondere « Lo sono a metà: si sottomettono docilmente e tutto il loro sovversivismo consiste in speranze future, in conciliaboli segreti, in conversazioni private, in accenni e in disegni — concludendo — Per ribelli è troppo poco: per persone obbedienti non è abbastanza. È un'aurea mediocrità ». (Cfr. G. Prezzolini, *Il Cattolicesimo Rosso*, Ricciardi, Napoli 1908). Giudizio di mediocrità e ambiguità che fu, peraltro, dato al suo comportamento disciplinato, anche da non pochi prelati conservatori proiettati dal Gatti nel suo don Ragazzoni che, dovendo giudicare padre Giacomo (v. P. Semeria), così si esprime: « Brav'uomo, forte ingegno, ma troppo accomodevole. Un po' camaleonte ». A. Gatti, *Op. cit.*, p. 48).

per confondere e disperdere, in un gioco delle parti cui unica vittima è l'uomo, quello con la U maiuscola, nelle sue proprie ed invalicabili esigenze ed aspirazioni. Niente sapere spicciolo, niente cronaca pettegola che mortificano, nel migliore dei casi, l'intelligenza, la coscienza, la personalità.

Nemmeno lo stupido evocare di foschi ed inutili cadaveri pretendendo di fare storia con l'autorità del passato, ma vita vissuta; vita rivissuta nel concreto della tragica esistenza quotidiana che l'umanità sanguinando trascina nel tempo.

Dal confronto con Labriola ne era uscito saldo e rinforzato nelle idee più vere, rinfrescato e rinnovato da un bagno ristoratore che, valutando e selezionando come in un crogiuolo, per il fuoco della più strenua critica, le più varie esperienze ed intuizioni, non poco servì alla sua causa come dell'intera cultura religiosa, e non, del secolo diciannovesimo e del primo Novecento.

Congedò l'università l'11 novembre 1893 con una tesi di laurea sulle fonti della « Athenaion Politeia » aristotelica al massimo dei voti... naturalmente!

Nel frattempo, ancora quando era studente universitario, insegnava Greco e Filosofia nelle scuole dell'Ordine, passando negli anni, con estrema disinvoltura dalla Sacra Scrittura alla Teologia Dogmatica.

Erano gli anni in cui maturava le prime ricerche neotestamentarie e bibliche e scriveva articoli sulla questione sociale, conferenze agiografiche, spunti letterari, prediche, prediche e ancora prediche..., moltiplicando ogni sua energia nello sforzo, enorme, di abbracciare ogni aspetto dell'umana scienza, come di quella divina, a tutto vantaggio della sua missione oratoria e sociale.

Divorava libri, scriveva instancabilmente, era tutto un fluire di fuoco e lava da quel vulcano dirompente che nient'altro si aspettava se non di restituire in forma chiara e culturalmente valida, formativa, dopo averli purificati e ben sistemati, i vari spunti che dall'ambiente mutuava. Il circolo « San Sebastiano » ad esempio, che vedeva in Giulio Salvadori uno dei suoi più assidui frequentatori.

« Ci ci raccoglieva, senza nessun premeditato disegno o impegno, per una specie di bisogno, a chiacchierare, de omnibus rebus et de quibusdam aliis, non bazzecole però, ma di problemi, anche i più gravi... religione, filosofia, arte, politica grande e politica spicciola, Parlamento, Ministeri, giornalismo, tutto veniva sul nostro tappeto.

Le ore volavano letteralmente » [26].

[26] P. Giovanni Semeria, *I miei tempi*, op. cit., pp. 79, 81. Un altro gruppo di amici (don Brizio Casciola, Antonietta Giacomelli, Raffaele Salustri, Giulio Salvadori) cui il Semeria assicurò la sua presenza, fin dal 1894, era quello che — formato principalmente da collaboratori di un minuscolo periodico, « L'Alba » — si riuniva in casa di Dora Melegari cui si deve anche la fondazione del bollettino « Unione per il Bene », più tardi l'« Ora presente ». (Cfr. T. Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Mondadori, Milano 1982, pp. 317-318). E quello che teneva le sue adunanze in casa di Pio Molajoni, in piazza Rondanini dove conveniva il meglio del pensiero modernista italiano, dal Murri al Minocchi, dal Fracassini al Buonaiuti, dal Genocchi al Ghignoni. (Cfr. A. M. Morone, *Introduzione* a *Il Santo* di A. Fogazzaro, Mondadori, Milano 1973, p. 23). Come quello che faceva capo a P. Genocchi il quale teneva salotto nella casa dei missionari del Sacro Cuore, a Roma, dove convenivano Von Hügel, Duchesne, O' Connell, Ghignoni, don Brizio Casciola, il Fogazzaro ed altri e dove, secondo il giudizio del Minocchi: « La filosofia dei Gesuiti, come la teologia del Billot, anzi il tomismo tutto quanto vi era bistrattato... mentre... con interesse vi si discuteva la filosofia neo-cattolica di Ollé-Laprune e del Blondel, e specialmente del Laberthonnière. Ma soprattutto si approvava l'opera del Loisy, ben più di quella del Lagrange in fatto di scienza biblica e di sincerità ». (Cfr. S. Minocchi cit. in: M. Ranchetti, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Einaudi, Torino 1963, pp. 101 n.,

Nel 1892 fu invitato a Genova al primo congresso cattolico di Studi Sociali, auspicato, nell'ambito delle

102 n.) — per finire a quello che si riunì intorno alla rivista « Rinnovamento » che non pochi problemi finì per procurargli.

Riguardo alla discussa partecipazione del Semeria al « Rinnovamento », rivista non gradita né ai cattolici conservatori né alla gerarchia, né ai cattolici liberali, che temevano chissà quali novità nel campo dei problemi politici e religiosi del tempo, possiamo affermare che il Semeria l'aveva voluta — Al Gallarati Scotti aveva scritto: « Ho pensato al progetto della Rivista e mi pare che sia veramente bello... Sarà come una bandiera per raggrupparvi intorno tante giovani forze disperse » [v. lettera del Semeria a Tommaso Gallarati Scotti del 15 agosto 1960] vedendola come un mezzo, per « liberare da tutte queste incrostazioni umane il principio divino del Cristianesimo » [v. lettera del Semeria del 23 agosto 1906], di cui non ci si poteva privare [v. lettera del 19 settembre 1906] — insieme al Gallarati Scotti, alla Giacomelli e al Fogazzaro (v. lettera della contessa Sabina Revel-Pallavicino al Bonomelli del 20 settembre 1906). Non fece, però, in tempo a pubblicarvi per l'intervento dei Superiori e della Curia (v. lettera della contessa Sabina al Bonomelli del 13 gennaio 1907) e di Mons. Bonomelli al Fogazzaro del 10-4-1906 in cui è scritto: « Feci sapere ad entrambi (v. Gazzola e Semeria) che non scrivano sulla futura *Rivista di Milano*. È necessario per loro e per l'Ordine a cui appartengono. Il S. Padre non lo vuole: si deve ubbidire. Egli è inquietissimo pel Semeria » (in C. Marcora, *Corrispondenza Fogazzaro Bonomelli*, op. cit., pp. 224-225). Ciò nonostante scrivendo al Gallarati Scotti, il Semeria così si esprime: « diventa assolutamente necessario, perché io possa esservi utile ancora che voi spargiate a destra e a sinistra la voce che io non c'entro con voi, che mi sono ritirato a fare il frate per ordine superiore e che poi non esca mai dalla vostra bocca per nessuna ragione e con nessuno il mio nome a proposito della rivista » (v. lettera del 2 novembre 1960). Rimarrà infatti, legato agli amici cui scriverà più tardi: « Come è che non vedo il ' Rinnovamento '? Mandatemelo all'indirizzo ' Gonzales ', ma mandatemelo. E fate fare un po' di reclame sui giornali quotidiani, che si sappia che il primo numero è uscito, e dove si può avere » (v. lettera a Tommaso Gallarati Scotti degli inizi del 1907). Per uno studio più approfondito sulla « Questione Rinnovamento » vedi il lavoro di C. Marcora, *Documenti su Padre Gazzola*, Dehoniane, Bologna 1970, pp. 65-95 da cui sono anche tratte molte delle lettere sopra citate. E, per la reazione violenta della « Civiltà Cattolica » all'uscita della rivista: « Il Rinovamento » in « Civiltà Cattolica » a. LVIII (1907) vol. I, fasc. 1359 (20 gennaio) pp. 332-333 e « Il Rinnovamento di silenziosi riformatori » a. LVIII (1907) vol. I, fasc. 1362 (8 marzo), pp. 718-729.

Celebrazioni Colombiane, dal papa Leone XIII, come rappresentante del pensiero romano e fu anche tra i promotori di una rivista omonima di cui rimase assiduo collaboratore.

Passava il tempo e, con l'avidità intellettuale, s'incentivava la necessità di trovare un modo di saggiare, sulle proprie spalle, le convinzioni e le ipotesi di lavoro che si era formato in anni di studio, attento e particolarmente impegnativo.

La possibilità gli viene dapprima, provvidenzialmente, dall'amore e dalla stima, sinceri, di un suo superiore, il padre Pica, nell'Ospedale della Consolazione e poi da un'altra situazione incresciosa; anche stavolta era necessario che non si lasciasse lettera morta quella carità che tanto contrapponeva alla fredda aridità dello scientismo, del razionalismo e del socialismo imperanti. Era in causa, per provare, un quartiere di Roma, il nuovo quartiere di San Lorenzo, « il quartiere allora più miserabile di Roma, uno dei più miserabili del mondo » [27], dove, dopo un caotico e sconclusionato assestamento edilizio, tra profittatori senza scrupoli e forti richieste di un miserabile alloggio, ora che si era capitale, sfociava « la feccia della plebaglia », intorno al 1890, in un luridume materiale e spirituale spaventoso, tra il crollo economico e la miseria più nera.

Niente meraviglia, quindi, se fosse, contemporaneamente, anche l'humus più dolce per odi e vendette, furti e vita da malaffare rendendo « delle vere e piccole bolge infernali quelle stamberghe e casupole del quartiere San Lorenzo » [28].

[27] P. G. Semeria, *I miei tempi*, Op. Cit., pp. 93.
[28] *Ibidem*.

E quí, tra questi bambini, tra questa umanità crocifissa, sfruttata da tutti e da tutti trascurata, cominciò a meglio comprendere quello che presto sarà il suo motto, e dell'Opera sua: « *Evangelizare pauperibus misit me* »[29].

LE PREDICAZIONI IN S. CARLO AI CATINARI E A S. LORENZO IN DAMASO

Di pari passo continua instancabile l'attività oratoria e, da quando, nel 1889, poté assistere ad un quaresimale di Padre Agostino da Montefeltro nella chiesa del Gesù, non poté che meglio orientare i suoi studi, selezionando — specie tra l'oratoria sacra contemporanea — ovunque, sul suo esempio, e facendo tesoro dei vantaggi, nel tentativo di star lontano dai difetti — purtroppo ancora troppi — presenti nell'eloquenza che lo aveva preceduto.

La sua eclettica preparazione e la vigoria del giovane pensiero godevano già di tanta stima ed ammirazione nel 1895, ultimo anno della sua permanenza nella capitale, che gli fu affidata la predicazione, in San Carlo ai Catinari, del mese del Sacro Cuore; nella bocca del leone.

Era questa la sua enorme occasione, essere invitato lì dove venivano chiamati, per tali ricorrenze, solo validissimi oratori di grido.

Non fu certo cosa da poco preparare i trentuno discorsi e impararli alla perfezione ma il tutto si coronò in un meritato successo.

[29] Cfr. Lc. IV, 18 e Isaia XI, 1.

Divenne così, poco alla volta, anche per l'eco che mutuava dalla solidità del suo impegno di serio studioso talmente famoso da essere richiesto ovunque a Roma e fuori, persino negli ambienti vaticani.

Sembrò, che le cose cominciassero ad andar bene per i suoi progetti e, giorno dopo giorno, cercava di dedicarsi a quello che era stato da sempre il suo primo sogno indiscusso, predicare, predicare e, ancora predicare, quando, come una doccia gelida, fu duramente colpito da una decisione che lo divideva dai suoi amici e da quella realtà che tanto aveva amato, e che tanto della sua parola abbisognava come della sua azione, per spedirlo — lui, il rivoluzionario dalle idee scomode in campo di questioni sociali e di rapporto tra religione e cultura moderna — verso un ambiente più sicuro in cui avrebbe potuto, o, per meglio dire, dovuto, placare i suoi bollenti spiriti troppo critici e liberali [30].

I padri Barnabiti avevano a Genova, la città predestinata, un edificio in cui, per il circolo « B. Alessandro Sauli », attiravano i giovani con ogni tipo di attività dallo sport alla recitazione, dalla lettura al catechismo.

[30] Tale ipotesi, portata alle estreme conseguenze dal Minozzi — che afferma, tra l'altro: « Fu mandato, ripeto, non andò di sua voglia, no no. Lì andò come religioso, obbediente, lagrimando nell'intimo, umanamente schiantato dalle cose più caramente dilette ». (Cfr. P. G. Minozzi, *Op. Cit.*, p. 49) — sembra suffragata anche dal testo semeriano: « ... lasciare Roma era un sacrificio... Non fu senza dolore il distacco dai molti giovani amici che mi si erano raccolti ormai da vicino ». (Cfr. P. G. Semeria, *I miei quattro papi*, op. cit., pp. 142-143). Ed è in contrasto, evidente, con quella del Cagni, il quale — portando, come prova, fra l'altro, una lettera (spontanea?) in cui il Semeria chiede il trasferimento — afferma che fu lo stesso Semeria ad offrirsi al suo superiore generale per andare a Genova. (Cfr. G. Cagni, *Padre Giovanni Semeria fondatore del « Vittorino da Feltre »*, in *Eco dei Barnabiti-Studi*, Roma, febbraio 1985, pp. 131-168).

Era questo, in fondo, un oratorio ma con tale nome avrebbe avuto una vita senz'altro più difficile e, quando andò Superiore a Genova il vecchio Padre Salesio Canobbio, già suo rettore a Moncalieri, essendogli capitata l'occasione di assumere la direzione dell'Istituto Vittorino da Feltre, fondato da Girolamo da Passano e mandato in malora dal figlio, P. Canobbio, per riscattarlo, chiese come « unica condizione... di aver a suo fianco un Padre giovane, laborioso a lui devoto e docile » [31].

Chi, se non Padre Giovanni Semeria?

Dirà più tardi: « Mise gli occhi su di me. Come dirgli di no? » [32].

Divenne presto Vicedirettore dell'Istituto con l'incarico di insegnare regolarmente nel liceo Storia, Filosofia, Latino e Greco, e, in più, di supplire i professori assenti [33].

Qualche nuova soddisfazione egli l'ebbe in una seconda laurea conseguita a Torino, nel 1897, stavolta in Filosofia, sul discusso cristianesimo di Severino Boezio, dopo quella in Lettere, romana, ed intanto — stimolato dal padre Caprece, agostiniano, che lo portò al Duomo e da monsignor Boccoleri, che gli aprì la strada verso il pulpito della sua Madonna delle Vigne — era arrivato alla « miglior chiesa di Genova per la predicazione sacra... ».

Fondò, poi, insieme al confratello Padre Ghignoni una Scuola Superiore di Religione [34] frequentata da

[31] Cfr. P. GIOVANNI SEMERIA, *I miei quattro Papi*, op. cit., p. 142.

[32] *Ibidem*.

[33] Cfr. P. GIOVANNI SEMERIA, *Op. Cit.*, p. 144.

[34] Della essenziale posizione che tale scuola ricopre all'interno della cultura religiosa del secolo rende giusta menzione S. TRAMONTIN,

gente di ogni tipo ed estrazione sociale oltre che culturale, professionisti e studenti, protestanti, israeliti e « liberi pensatori ». Era il 1897, l'anno in cui fu chiamato a Roma per il famosissimo quaresimale tenuto nella Basilica di San Lorenzo in Damaso alla Cancelleria, con i suoi plausi e le sue critiche, con le sue soddisfazioni e i suoi pettegolezzi.

Certo, un fatto era ormai indiscutibile: Semeria suscitava clamore e ovazione ovunque.

Ammirato e odiato, seguito e condannato, era al centro dell'attenzione culturale di non pochi intellettuali, e non, del suo tempo, vivendo nel contempo, sempre più quella rassegnata sofferenza che da tempo era virtualmente iniziata e solo ora aveva la possibilità di esplodere in tutta la sua forza distruttrice seminata da zizzania e incomprensione, dissidi e taciti assensi.

E tutto per aver avuto il « liberale » coraggio, secondo alcuni troppo conservatori, di non contrapporre la scienza e la fede, l'umano e il divino, il caduco e l'eterno, l'Italia cattolica e quella laica, nel tentativo, per giunta non certo facile, di armonizzare gli opposti,

Profilo di storia della Chiesa Italiana dall'Unità ad oggi, in: R. AUBERT, J. HAJJAR, J. BRULS, S. TRAMONTIN, *La Chiesa nel mondo moderno*, vol. 5, parte II, Marietti, Torino 1979, p. 431: « Il fatto più notevole e più caratteristico di questo secondo dopoguerra fu però senz'altro il diffondersi delle scuole di teologia per laici che avevano del resto avuto dei precedenti illustri quali le Letture di religione di P. Semeria a Genova ». E, questo, mentre in ambienti cattolici si ripeteva: « Alle nostre plebi cristiane basta la voce dei parroci e la spiegazione del catechismo per conservarle fedeli, e difenderle dagli errori che vanno spargendo insidiosamente i protestanti razionalisti... in libercoli ed almanacchi pieni di falsi dogmi e leggende false ». [Cfr. *Razionalismo e ragione*, in *Civiltà Cattolica* a. LV (1904) vol. II, fasc. 1292 (6 aprile), pp. 148-158]. Concetto riconfermato in *Il pregiudizio anticlericale in Italia* a. LVIII (1906) vol. IV, fasc. 1354 (7-8 novembre), pp. 401-432.

considerati erroneamente, inconciliabili, con tutte le sue forze e « il solito aiuto delle sue chiacchiere ».

Per il quaresimale di San Lorenzo si scomodarono anche fogli politici come il « Fanfulla »[35] e la liberissima « Tribuna »[36]. Anche se, molto spesso, nel tentativo di stroncarne gli entusiasmi altro non facevano che procurare l'effetto opposto. Scriverà più tardi Semeria: « Siccome poi la sua predicazione faceva rumore per quel poco (poco assai) che aveva di nuovo (nil sub sole novi) era ben naturale che *murmurantes adversus me* si reclutassero fra i fautori dell'ancien régime. Guai a me se la stampa liberale mi avesse cominciato ad applaudire ed esaltare. I murmurantes avrebbero avuto buon gioco per gridare forte quello che balbettavano sottovoce, o neanche a mezza voce dicevano, paghi di accennarlo nel loro cervello: l'accusa di liberale sarebbe esplosa come una bomba a mano nelle trincee di guerra; terribile accusa dalla quale era allora così difficile difendersi, specie se il liberalismo non veniva denunciato come dottrina, ma come semplice tentendenza... La maggiore, o via una delle grosse fortune del mio Quaresimale, specie in vista e agli effetti del suo trionfale epilogo pontificio, fu un articolo che verso mezza Quaresima, quando la mia oratoria quale che essa si fosse batteva il suo pieno, apparve sulla liberalissima « Tribuna », a firma Ugo Ojetti. Il quale

[35] Che, a nome di un « assiduo », il 2 aprile 1897, ben stigmatizzò l'eccezionalità di tale evento.

[36] Intitolato « A Roma e altrove (per un predicatore) », l'articolo a firma di Ugo Ojetti, apparve su « La Tribuna » a Roma il 29 marzo 1897 ed è interamente riportato in: P. GIOVANNI SEMERIA, *I miei quattro Papi*, op. cit., pp. 160-165.

non pensò certo, senza far torto alla sua perspicacia, al servizio enorme che scrivendolo mi rendeva »[37].

Nello stesso anno, il 1897, infaticabile ed energico, partecipando al Congresso Eucaristico Nazionale di Venezia, presente il Patriarca Sarto, futuro Papa Pio X, volle far sentire la sua presenza, presenza di conoscitore dei tempi, attraverso un magnifico discorso su « La Eucaristia e la Questione sociale » di cui celebre rimase una frase storica: « all'orologio della storia batte l'ora della democrazia »[38].

Era l'ora di cessare dalle prediche e di venire finalmente ai fatti. L'ora di far sentire a tutti la necessità impellente di un nuovo stato di cose, un nuovo ordine sociale, politico e culturale.

Troppo erano state, alcune categorie, trascurate, troppo sfruttate per non aver diritto ad una rivalutazione sacrosanta.

Il suo era un cristianesimo sociale, tutto aperto ai poveri, ai derelitti, a quanti ci fossero di più umili e reietti; reietti dall'umano egoismo, dall'incosciente superbia. Un cristianesimo che apparteneva a loro, agli ultimi del Vangelo, a quegli ultimi che saranno i primi; e che per Semeria « dovevano » essere i primi anche quaggiù non solo in quella vita futura, ultraterrena, in cui lo sarebbero stati comunque e certamente.

Pioniere delle lotte politiche e sociali che impegnarono su fronti alterni anche il Toniolo e il Murri, Semeria sapeva che lottava per una causa giusta: la

[37] *Op. Cit.*, pp. 158-159.

[38] Il testo del discorso « Eucarestia e il movimento sociale » fu inserito negli « Atti » del Congresso Eucaristico di Venezia del 9 agosto 1897. Qui citato da: P. GIOVANNI SEMERIA, *I miei quattro Papi*, op. cit., p. 185.

causa degli ultimi. Quegli stessi che, non solo in Italia ma anche all'estero, erano condannati a trascinare quotidianamente la loro miserrima esistenza.

Un calvario, il loro, senza fine e senza speranza, una solitudine che solo nella fede, e che fede, mista com'era di superstizione e pregiudizio, vedeva una valvola di sfogo, un'ancora di salvezza.

Partito nel 1903 col Minocchi per visitare i lavoratori italiani che lavoravano alla costruzione della Transiberiana ebbe, intanto, il desiderio di conoscere Tolstoi.

Fu una visita che in fondo in fondo deluse un po' il nostro Semeria e, come vedremo in seguito, gli costò anche non pochi grattacapi, specie per le critiche della stampa cattolica che insorse alla mancanza di riguardo che ebbe lo scrittore russo verso i due sacerdoti nell'invitarli prima di riceverli, a leggere i suoi scritti sull'abolizione del clero [39].

Parve prudente, comunque, ai suoi superiori di richiamare in fretta e furia, telegraficamente, all'ovile, la pecorella « smarrita ».

[39] Cfr.: *Visita di due sacerdoti cattolici a Leone Tolstoi*, in *Civiltà Cattolica*, serie XVIII, a. LIV (1903), vol. XI, fasc. 1277 (28 agosto), pp. 594-599; in risposta all'articolo del Minocchi apparso sul « Giornale d'Italia » del 24 agosto 1903 cui seguirà una chiarificazione del Semeria su « L'Osservatore Romano » del 31 agosto, ripetuta dalla « Voce » di Roma il 1 settembre, e meglio approfondita in: G. Semeria, *I miei quattro Papi*, vol. I, op. cit., pp. 183-186. In « Tra i cattolici per chiarire un'idea » [in « Civiltà Cattolica » a. LII (1901), serie XVII, vol. IV, fasc. 1236 (10 dicembre), p. 704] aveva, poi, del resto, puntualizzato: « Potrei osservare che quella visita fu da me narrata in un articolo al « Cittadino » di Genova (riprodotto a mia insaputa dalla « Stampa » di Torino), articolo che, per quanto consta non scandalizzò nessuno, e che è il solo di cui io debba equamente rispondere.

Intanto si rispolveravano le armi della critica più agguerrita contro quell'insieme coacervo di idee nuove, dall'euristica storica al sociale, dalla critica filosofica all'erudizione biblica, che, attraverso città come Roma, Milano, Firenze e Genova, e nomi come Loisy, Bonaiuti, Murri, Minocchi e Gazzola, si intrufolava, abilmente, nelle più alte sfere del pensiero del primo Novecento: il Modernismo. E, per un certo tipo di conservatori non ci poteva essere certo occasione migliore per portare in campo aperto i loro conti pendenti con quel barnabita che — colpevole di aver un intelletto eclettico che lo portava ad interessarsi di tutto, ed in modo critico fuori di ogni atteggiamento stereotipo e precostituito — non poteva, pensavano essi, non essere il leader carismatico di « tanto marciume ».

« Per un certo periodo parve l'eresiarca tipo; il patriarca degli eresiarchi. Esagerazione fantastica di fariseismo cisposo e maligno all'estremo » [40]; così, con stiz-

[40] Cfr. P. GIOVANNI MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, op. cit., p. 123. Godeva d'altra parte, inequivocabilmente, il Semeria — nonostante, come giustamente osserva il Ranchetti, « Il Semeria fa parte, si potrebbe dire, di quel primo modernismo ortodosso, il modernismo di Leone XIII, insieme con il Minocchi; del secondo modernismo è forse ispiratore, ed è certo amico degli esponenti, ma non è certo parte attiva nella polemica all'interno e non è mai parte attiva contro la Chiesa » (Cfr. M. RANCHETTI, *Op. cit.*, p. 198) — di una grossa fiducia da parte dei giovani pensatori, più o meno rivoluzionari, del suo tempo (v. F. MEDA, *Commemorazione di P. Semeria*, cit. in P.C. ARGENTA, *Nel Centenario della nascita di P. Semeria « un aspetto sconosciuto: il saggista »*, in *Vita e Pensiero*, a. L [1967] fasc. V, maggio, pp. 509-510); lo stesso Fracassini, il 21 maggio 1909, scrivendo al Piastrelli, così si esprime: « Ad Alfieri ho parlato molto della necessità di costruire nel modernismo un centro di unione e di propaganda. Egli dice che questo è desiderio vivissimo di molti in specie di P. Semeria e di

zosa incredulità, risponde qualcuno che lo ha profondamente conosciuto, dividendo con lui le ore migliori, quelle del sacrificio e della delusione, dell'ingenuo

Murri, ma lui crede che sia un bisogno sentito più dai preti che dai laici. Mi ha consigliato di scrivere al P. Semeria per vedere di concretare la cosa, essendo il P. Semeria l'unica persona capace di mettersi a capo, e forse lo farebbe se noi gli promettessimo la nostra continua assistenza e collaborazione ». (La lettera è dell'Archivio Piastrelli ed è citata da P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 315-316).

Infatti, quello che a volte mancava era proprio l'accordo e si notò specie allorquando il Semeria aveva accettato, su invito del Buonaiuti, di partecipare alla revisione di un abbozzo di risposta all'enciclica, Pascendi. Rimandando il tutto al ritorno da un soggiorno a Reggio Calabria che doveva fare ad ottobre (v. la lettera del Semeria al Gallarati Scotti in: C. MARCORA, *Documenti su Padre Gazzola*, Ed. Dehoniane, Bologna 1970, p. 79), l'impaziente Buonaiuti non avrebbe atteso, infatti, il ritorno dell'amico e « quando Padre Semeria ripassò da Roma trovò il « Programma dei modernisti » (v. ANONIMO, *Il Programma dei modernisti. Risposta all'Enciclica di Pio X « Pascendi Dominici Gregis »*) già in vendita, già anzi quasi esaurito nella prima edizione. (Cfr. E. BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'Esodo*, Laterza, Bari 1964, p. 100). Di questa sua possibile partecipazione parla anche L. Piastrelli (Cfr. *Ancora sui nuovi documenti sul Convegno di Molveno*, in *Humanitas* a. XXV [1970], p. 489) ma una lettera, datata 6 dicembre 1907, di Buonaiuti al Von Hügel, dissipa ogni dubbio: « Ho avuto, come Lei ha immaginato, una parte quantitativamente notevole nella relazione della *Risposta*. Tranne i due capitoletti sul N. e V. Testamento che sono di Fracassini, tutto il resto è mio: scritto però secondo un piano in gran parte tratteggiato dal Semeria ». (Cit. in: A. ZAMBARBIERI, *Op. cit.*, p. 430). Il Barnabita rimase comunque sempre fedele e solidale agli estensori del programma (v. la lettera del Semeria al Gallarati Scotti cit. da: E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Riformismo religioso e culturale di Padre Semeria*, in G. ROSSINI, *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Ed. Cinque Lune, Roma 1961, p. 168), nonostante tutte le notevoli divergenze presenti all'interno del movimento modernista ed emerse fin dall'agosto 1907 quando a Molveno, sulle Alpi, si svolse quel famoso convegno, di cui tanto si ingigantì l'importanza per l'atmosfera di mistero che l'avvolse (Il « Giornale d'Italia » il 22 settembre titolò « Una riunione di modernisti? » in forma dubitativa ed incerta) e che, secondo il Buonaiuti, in fondo, « non fu brillante, poiché non ne uscì alcuna unità d'azione ne nessuna affermazione collettiva. Piuttosto si sarebbe detto che i modernisti più in vista avevano tenuto ad incontrarsi per prendere congedo l'uno dall'altro ». (Cfr. E. BUONAIUTI, *Il Modernismo Cattolico*, Guanda,

entusiasmo come dell'amore incondizionato a Dio e ai fratelli, quelli più poveri s'intende; qualcuno che ne condividerà, poi, la missione culturale, sociale e provvidenziale: don Giovanni Minozzi.

Fatto sta che, facile bersaglio, fu colpito da ogni dove e si arrivò a scrutare ogni sua cosa, ogni suo ricordo, ogni sua amicizia, per rintracciare, ovunque, pretesi errori, anche se questo ha spesso significato, setacciare montagne di sabbia.

Con una critica serrata sezionarono ogni suo scritto ed ogni sua affermazione per rintracciare — cosa non certo impossibile laddove in un qualsiasi scritto si isolino, come fu fatto, singole frasi fuori da contesti significativi — le più strane ed assurde eresie.

Si ritornò alla sua amicizia con Mons. Bonomelli, considerata estremamente pericolosa, si pensò con sospetto alla sua visita a Toltsoi, si arrivò, persino, alla pubblicazione di veri e propri opuscoli, contro la sua opera, e tutto questo in nome della più santa e pura tradizione cattolica.

Di difendersi ci pensò e scrisse anche qualcosa, tanto erano le accuse senza senso e prive di ogni fondamento, ma di pubblicarle, quelle poche pagine, non ebbe mai il tempo, e la voglia, per evitare discussioni,

Modena 1943, p. 148. Lo stesso giudizio è anche nell'altro suo lavoro *Pellegrino di Roma...*, op. cit., pp. 85-91).

I problemi c'erano ma non capiva, in fondo, il Semeria, perché prendersela, ed in modo così caparbio per giunta, proprio con lui.

In una lettera al Bonomelli redarguisce di non avere, lui, singolarmente, alcuna possibilità di « creare » una mentalità; « Le mentalità le creano i tempi, le crea l'ambiente. Certi problemi intellettuali sono all'ordine del giorno. Essi angustiano molte anime elette, che la Chiesa non ha il diritto di disprezzare ». (Cfr. C. Marcora, *Carteggio tra il Card. Rampolla e Mons. Bonomelli* (1907-1913), in *Studi storici in onore di Mons. Angelo Mercati raccolti a cura della Biblioteca Ambrosiana*, Milano 1956, pp. 214-215).

sicuramente, e polemiche; si accontentò di passarle agli amici, a mano, e solo a chi aveva seri interessi a conoscerle.

« Ho coscienza di aver predicato Gesù Cristo — diceva agli altri — come San Paolo ai predicatori di tutti i tempi l'ha insegnato e prescritto, predicato sotto quell'aspetto e quella forma che oggi è richiesta, ma predicato Lui.

Questa coscienza mi accompagna e mi assicura. Questa mi fa sorridere, la dolce speranza di giovare in minima parte, ma giovare alle cause conserte della religione e della civiltà » [41].

Non così pensò la gerarchia ecclesiastica che gli vietò la predicazione per mezzo dell'arcivescovo di Genova, Mons. Pulciano, il quale lo fece assai malvolentieri ben conoscendo il Padre Barnabita.

La situazione precipitò, di lì a poco a Genova, allorquando, chiamato alla successione di Mons. Pulciano, uno dei più eminenti araldi dell'ortodossia conservatrice, Mons. Caron, i giornali laici scrissero che questi aveva dichiarato di accettare a condizione che fosse allontanato da Genova il prete rivoluzionario.

[41] Cit. in E. PATUELLI, *Op. Cit.*, pp. 91-92. Non dello stesso parere era, evidentemente, il Card. Vives i Tutò che dietro lo pseudonimo di Josè Maria, lo attaccò violentemente, assieme al Minocchi, al Murri, al Loisy ed altri, dalle pagine di un Supplemento alla rivista dei Seminari spagnoli « Correo Josefino » di Tortosa, dal giugno 1907, presentandone le idee, tra l'altro, come una « nueva herejìa universal o cúmulo de herejìas y errores, los que difundidos por no pocos propagandistas prudentes y hábiles en el arte de engañar; que los presentan revestidos con el disfraz del sofisma y de la frase equivoca, y que defendidos por muchos incautos como doctrina hortodoxa y como principios que entrañan enseñanzas de sana y buena doctrina, producen funestísimos efectos » (cfr. JOSÉ MARIA, *Cartas a un director de Seminario*, in *Correo Josefino*, giugno-dicembre 1907, p. 13, cit. in A. BOTTI, *La Spagna e la crisi modernista. Cultura, Società civile e religiosa tra Otto e Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987, p. 248).

La notizia trapelò dagli ambienti vaticani e finita sulle scrivanie dei giornali divenne, stampata sui quotidiani del mattino, la solita goccia che fa traboccare il vaso.

Il primo giornale a titolare a piena pagina, « Caron viene, padre Semeria se ne va », fu, con grande disappunto di tutti, per non parlare dei cattolici come degli amici, « Il Lavoro » socialista che aveva in questo anticipato lo stesso giornale cattolico, « Il Cittadino ».

Lo scandalo fu generale.

Fu raccolta in breve dall'avvocato Belgrano, una documentazione che suffragasse la fama di anti-italianità del Caron, e la questione, con l'aiuto dell'avv. Finocchiaro Aprile, fu discussa addirittura alla Camera, con l'intervento di un altro deputato di Imperia l'on. Celesia; soltanto allora si raggiunse l'accordo: Il Governo avrebbe offerto l'exequatur alla nomina di arcivescovo per mons. Caron se questi avesse rassegnato le dimissioni da Genova. E così avvenne [42].

[42] Non così interpreta i fatti il Minozzi che scrive: « Nominato Mons. Caron, arcivescovo di Genova nel 1912, i modernisti e i liberaloidi che poco sapevan di storia e di teologia ma che posavan a rinnovatori del mondo, saccentissimi, si misero in subbuglio per la fama di rigida ortodossia onde egli era preceduto.

E tanto fecero e tanto dissero, trescando per gli angiporti politici, che col vile pretesto d'una antitalianità mai sognata, riuscirono, per odio antimodernista, a bloccare il legittimo pastore, a sbarrare le porte della città designata... si capiva subito che al Semeria facessero — i nemici astiosissimi — risalire la colpa del mancato assenso regio e, quindi, dello scacco pontificio. Non era egli il dominatore spirituale di Genova? » (Cfr. P. Giovanni Minozzi, *Padre Giovanni Semeria*, op. cit., pp. 123 e 124).

Come stanno realmente le cose?

Non è semplice discorso. « Sarà sempre difficile, forse impossibile discernere intera la verità, — continua il Minozzi — certo qualcosa di lui ci fu, ma genericamente solo, sentimentalmente; lontano quanto mai dai complotti come egli fu e degli intrighi faziosi, obbedientissimo, pur nel dolore, disciplinatissimo alla sua Chiesa ai suoi Superiori » (*Ibidem*).

Ma ormai gli animi erano troppo accesi, sia da una parte che dall'altra; e così, con la pronta obbedienza che già altrove aveva mostrato, colpito, però, nei suoi sentimenti più sinceri, nei suoi amori più vivi, lo studio, la predicazione, l'insegnamento, i giovani, P. Semeria partì per il suo esilio con direzione Bruxelles, dove in Avenue Brugmaun l'Ordine aveva una casa.

Un amico dovette aiutarlo a sistemare pochi libri nel baule: una bibbia in greco e latino, l'Imitazione di Cristo, la Divina Commedia, I Promessi Sposi... e parlando baciava quei libri cari, ricordando, con la faccia congestionata dal pianto, tra l'altro, la sua Chiesa, e l'esilio e la morte di Gioberti a Bruxelles [43].

Arrivò a Bruxelles il 29 settembre 1912.

Passato forzatamente dal *negotium* o dai *negotia* agli *otia*, sprofondò ancor di più nei suoi cari studi mai tralasciando di scrivere, parlare.

« Predicavo, tanto per dire della mia cara ora-

Ed è forse quì la chiave del discorso; la città lo amava, lo voleva, lo sentiva suo anche se qualche ipocrita usurpatore approfittò, contro la sua volontà, di questa situazione, già abbastanza aggrovigliata e contorta, per basse speculazioni politiche e propagandistiche.

Per uno studio più specifico e particolareggiato vedi anche: A. DURANTE, *Mons. Andrea Caron e un periodo critico della storia genovese*, Scuola graf. Don Bosco, Genova Sampierdarena, 1966.

[43] Così ricorda l'episodio Emilio Zanni in: E. PATUELLI, *Op. Cit.*, p. 97. Fu mandato a Bruxelles dove era il Card. Desirè Mercier (1852-1926) anche perché, secondo il Poulat, « Il protégea cependant plusieurs prêtres dont l'orthodoxie était suspectée, en particulier le P. Semeria » (p. 381) e — « a la suite d'une violente campagne en 1912 ... l'accuellit en Belgique (p. 402) ». (Cfr. A. HOUTIN, F. SARTIAUX, *Alfred Loisy. Sa vie. Son oeuvre*..., ed. du Centre National de la Recherche Scentifique, Paris 1961). L'idea di spedire Semeria all'estero però, non era poi tanto nuova; fin dal momento della condanna dell'americanismo (« Testem benevolentiae » di Leone XIII al Card. J. Gibbons, arcivescovo di Baltimora del 1899), secondo il Duchesne, si parlava di « forzare Semeria ad abbandonare l'Italia » (cfr. « Memories » I, p. 515, cit. in: M. RANCHETTI, *Op. cit.*, p. 45).

toria, ogni domenica due volte almeno... e predicavo poi nel pomeriggio a non molte persone »[44]. Sforzandosi di perfezionare il suo francese per meglio aiutare quelli con cui viveva, ai quali giorno dopo giorno già donava scuole diurne e serali, segretariato popolare, conferenze dantesche ed incontri su argomenti tra i più disparati, dalla scienza alla politica, dalla letteratura allo sport.

Nel 1913 face un viaggio in Oriente e, dopo aver visitato la sua Grecia, l'Egitto e l'adorata Palestina, ritornò con quella barba che lo renderà così singolare e paterno, per una calda fisionomia tanto caratteristica, e cara, a quanti lo conobbero ancor oggi lo ricordano.

Ancora pochi mesi ed ecco arrivare un'altra scintilla, quella che porterà alla prima grande carneficina dei tempi moderni, l'eccidio di Sarajevo.

Con Cadorna al Comando Supremo, l'incontro col Minozzi e l'ultimo riposo a Sparanise fra le sue orfanelle

Semeria era nel suo studio quando il 29 giugno 1914 lo colse la notizia dell'eccidio di Sarajevo.

Qualche tempo di vacanza trascorso a Villeneuve, sul lago di Ginevra e, alla fine di luglio, scoppiò la guerra.

Il Belgio è invaso dalle truppe tedesche e il Padre non vi potrà rientrare che a conflitto terminato.

Il 20 agosto muore anche Pio X e gli succede Benedetto XV.

[44] Cfr. P. Giovanni Semeria, *Nuove memorie di guerra*, Amatrix, Milano 1928, pp. 44 e 45.

Nell'aprile del 1915 intanto, il Semeria ottenne di tenere delle letture dantesche presso l'Università di Losanna.

Da Ginevra, dove era venuto nel novembre del '14 per aiutare il missionario bonomelliano don Dosio, seguì l'entrata in guerra, avvenuta nel maggio del 1915, dell'Italia contro gli Imperi Centrali, chiese di essere arruolato nell'Esercito come Cappellano Militare e fu assegnato presso il Comando Supremo.

Il Generale Cadorna, che già conosceva da quando, in quel di Genova, era Comandante dell'Armata Occidentale, lo convocò il 13 giugno 1915 ad Udine dove il Comando Supremo si era intanto trasferito da Treviso, intenzionato ad averlo come Cappellano, semplice tenente e non come « hanno sognato grossolanamente per ignoranza, o hanno inventato per calcolo maligno, coloro, e non furono pochi, che, — scriverà più tardi — mi attribuirono allora e poi dei poteri addirittura magici. Lasciamo stare la storiella delle Circolari compilate da me (i Bollettini quotidiani)... panzane che l'*Avanti* ha servito ai suoi intellettualissimi lettori; ma persino nell'ambiente militare corsero leggende su mie influenze sopra l'animo del Generale. Io avrei tenuto, novello Pier delle Vigne, ambo le chiavi del cuore di Luigi » [45].

E un tenente che nella sua semplicità, completamente alieno da arrivismi gerarchici, peraltro tecnica-

[45] Cfr. P. Giovanni Semeria, *Memorie di guerra*, Amatrix, Roma-Milano 1927, p. 18. Lo stesso Curzio Malaparte, un testimone certamente non sospetto, ricordando i giorni di Caporetto, scrisse: « Si è parlato di responsabilità militari e politiche, di errori, di cause e di effetti, di Cavaciocchi e di Badoglio come di Cadorna, di Padre Semeria come dell'*Avanti!* », e sottolineò come quelle « oziose discussioni » fossero nient'altro che « astruse leggende » o, comunque, « preoccupazioni di parte ». (Cfr.: C. Malaparte, *Viva Caporetto. La rivolta dei Santi maledetti*, Mondadori, Milano 1981, p. 24).

mente impossibili, amava addirittura definirsi, scherzando, « nulla tenente »[46].

Risolti i suoi impegni al Comando Supremo, nella giornata di domenica, tutto il resto della settimana lo passava calcando passo dopo passo l'intera linea del fronte rincuorando, confortando, i soldati e gli ufficiali, i sani e i feriti, quelli in trincea e quelli delle retrovie; tutti, coloro, insomma, che, volenti o nolenti, erano lì, al fronte, ad un passo dalla morte, soli, senza il minimo conforto di affetto alcuno e con tanti ricordi, affetti e sogni a casa, a centinaia quando non a migliaia di chilometri, figli del Sud e del Nord, del continente e delle isole. Tanto diversi eppur tanto indissolubilmente uniti in quell'unica sorte.

A chi insinuava, rinfacciandogli l'antica predicazione dell'*Evangelium pacis*, così tanto distante dall'orribile realtà in cui viveva, complice di un interventismo guerrafondaio, rispondeva sereno: « *Salus populi, suprema lex.* Io non ho mosso nessun dito per entrare in guerra, ne l'avrei mai mosso; ma dal momento che la guerra c'è, reputo delitto di tradimento verso il popolo, verso la Patria, il sabotarla comunque, il disinteressarsene; perché faremmo vincere il nemico, e attireremmo su noi la iattura dei vinti »[47].

Lui, nato per aiutare e servire gli altri, abituato a confrontarsi coi classici del pensiero e della letteratura, amante della dolce e, soprattutto, pacifica virtù del sapere; lui, che aveva creduto e sognato nella fratellanza e nella carità del Vangelo, creduto nella bontà degli uomini e nella forza della ragione; lui, che tanto

[46] *Op. Cit.*, p. 17.
[47] Cfr. E. Vercesi, *P. Semeria servo degli orfani*, Amatrice, Tip. dell'Orfanatrofio Maschile 1932, p. 220.

aveva dovuto soffrire per la pallida speranza di attuare un giorno un Cristianesimo dinamicamente democratico — di fronte a tanta sofferenza, di fronte a tanta carne mandata al macello, di fronte a quell'inferno in cui le urla significavano gli estremi sfoghi di ciechi, storpi, di corpi maciullati, che nel sangue e nella melma spiravano senza un pensiero, senza una speranza per i loro cari, i loro figli, di fronte a tanta orribile desolazione — non resistette, crollò... e, col sistema nervoso a pezzi, arrivò sull'orlo della demenza [48]. Un'angoscia spaventosa lo aveva scaraventato nella più acuta disperazione.

Andò a curarsi in Svizzera, a Villeneuve, tra amici, e dopo una breve convalescenza a Ginevra, e poi a Cormayeur, poté rientare a Udine, dove, tra mille pericoli [49], aspettò la fine del conflitto, aiutando con la sua

[48] « Un giorno non mi sentii più io, mi spaventai di me: ebbi paura di tutto, vidi tutto scuro. Cercai la parola del conforto per gli altri, sentii la sfiducia, quasi la disperazione, dentro di me. M'accorsi d'essere malato ». (Cfr. P. GIOVANNI SEMERIA, *Memorie di guerra*, op. cit., p. 178).

Secondo gli studi congiunti di Anthony Bianco e Sandy Watt, questa « malattia », che si manifestava come una « orribile tentazione » del suicidio, potrebbe essere più precisamente ricondotta alla diagnosi: « Disordine Affettivo grave con sindrome affettiva totale, categoria Depressione Grave, Episodio Depressivo singolo: Classificazione DSM-III (Cfr. A. BOLDORINI, *Padre Semeria « Brebis galeuse ». Introduzione ai veri « Saggi... Clandestini »*, in *Renovatio*, luglio-settembre 1987, a. XXII, n. 3, pag. 396). E, secondo il Boldorini, sarebbe stata addirittura prevista dal Semeria allorché, prima di partire per il Belgio, avrebbe scritto: « Ho sofferto molto, da parte mia mi propongo di soffrire ancora se è necessario. Ma non bisogna tendere troppo l'arco, potrebbe spezzarsi: delle conseguenze materiali e morali di quello che mi si minaccia non io risponderò né davanti a Dio né davanti agli uomini ».Per il Lacroix: « *Le général n'attacha aucune importance à ces propos* » (*op. cit.*, p. 400).

[49] Con molta umiltà, e senso dell'humor, scriverà, infatti: « Gli appunti fugaci mostrano solo i pericoli che durante la guerra moderna sovrastano a tutti e dappertutto... Non voglio fare il Miles Gloriosus. Non ho partecipato a nessuna battaglia nel vero senso

calda parola chiunque aveva bisogno di conforto, fiducia, fraternità, carità cristiana.

Parlava dappertutto, negli ospedali, nelle scuole, negli accampamenti, tra le tende, nei bivacchi fangosi.

Il suo ufficio a Udine era, poi, un bazar; indumenti, libri, cibarie, pacchi dappertutto da recapitare al più bisognoso, ed erano sempre più numerosi.

Nel '16 aveva incontrato don Minozzi dopo aver sentito nominare dal Gen. Porro le sue « Case del sol-soldato », e subito si erano intesi.

Il 22 ottobre 1917, prima di Caporetto, inaugurarono insieme l'ultima casa, con la carta da scrivere, sempre, libri vari, un po' di musica, spesso cinema e tanto, tanto amore con giochi, canti e divertimenti.

Conclusa la guerra passarono insieme il Piave e, in auto, mentre il padre Minozzi disse che sarebbe tornato all'insegnamento, dando la libera docenza, e ai suoi poveri dell'Agro Romano, Semeria, invece, confidò che avrebbe seguito l'obbedienza. « Mi dispiacerebbe assai — disse — non si sta bene noi lassù. Le sardelle di Bruxelles non mi vanno ma... se mi mandano andrò »[50].

Qualche attimo di non dolci considerazioni sul-

della parola. Per i veri combattenti io sono stato un imboscato. Già eravamo tutti imboscati relativamente. Un proverbio francese dice: On est toujours le liberal de quelqu'un — si può dire che in guerra on était l'embusqué de quelqu'un — per il fante, che sparava in trincea era imboscato l'artigliere che stava in batteria. Per l'artigliere era imboscato l'aviatore... a guerra finita tutti sono eroi. Le scalfitture a poco a poco diventano ferite ». (Cfr. P. GIOVANNI SEMERIA, *Memorie di guerra* », op. cit., pp. 102, 103).

[50] Cfr. P. GIOVANNI MINOZZI, *Op. Cit.*, p. 181. Ricordando che al Minozzi non si può fare a meno di ricorrere, per la conoscenza del Semeria degli anni di guerra, ne approfittiamo per rimandare, per un'analisi più accurata di tale periodo, ai suoi due volumi « Ricordi di guerra » (Tip. dell'Orfanatrofio Maschile, Amatrice 1956, 1959) che risulteranno, ad un'attenta lettura, una miniera di dati ed esperienze molto interessanti.

l'inesattezza della giustizia umana, sull'incredibile « invelenar » degli uomini su vecchi rancori, dissidi antichi, e, nel silenzioso lacrimar dell'anima, una frase provvidenziale lo colse alla sprovvista.

« Non potremmo — riprese don Minozzi, scuotendosi d'addosso l'affannata pena — fare un orfanotrofio? Tu ne prendi la direzione, e chi oserà toccarti dagli orfani, gli orfani di guerra? — Un orfanotrofio! ... e dove? — Non saprei — vedremo. Nel Mezzogiorno, penso. Ricordi i soldati della Terribile? Non piangevano che per i lor figli, non raccomandavan che le loro povere creature. — E i mezzi? — Dio provvederà caro. Tanti orfani ci lascia la guerra che la Patria dovrà occuparsene » [51].

Tanti fanti avevano avuto nell'ultimo respiro, tra un attacco e l'altro, tra un incitamento e l'altro, un pensiero desolante per i figli; quegli unici che dovevano sentire, intera, la tragedia della guerra sui propri corpicini inermi e indifesi. Ed era l'unico pensiero che ancora vedeva i duri volti flettersi per lacrimar non poco.

I figli, quei figli che tutti avevano, tanto abbandonati a se stessi; e tanti figli.

Era arrivato il momento per Semeria di fare un altro passo di quelli che decidono una vita, uno dei tanti che lo caratterizzarono, e di mantenere una promessa, sarebbe forse più giusto dire tante promesse,

[51] *Op. Cit.*, p. 182. Anche il 22 marzo 1914, in una lettera al Barile, aveva, disgustato dall'incuria che lo Stato aveva per le terre meridionali, amaramente scritto: « L'Umanità traversa un quarto d'ora in follia criminosa guerresca... L'Italia deve sviluppare una sua civiltà e non scimmiottare le altre genti... Prima di espanderci molto in Libia civilizziamo l'Italia meridionale ». (Cfr. A. BARILE, *Lettere inedite di Padre Semeria*, in *L'Osservatore politico e Letterario*, 1966, ottobre, pp. 75-76).

convogliando, contemporaneamente, ogni suo sforzo, compreso le sue capacità di scrittore e di oratore, a quello che già da giovane aveva sentito il suo primo dovere, la sua fondamentale missione: il servizio dei poveri.

Le opere stesse, che scrisse in questo ultimo periodo, ne costituiscono la più indiscussa testimonianza; stilate in condizioni impossibili tra un treno e l'altro, tra un arrivo e una partenza, nella fretta di produrre pane per i suoi poveri — ed il tempo era sempre scarso — pur nella mantenuta precisione di pensiero e chiarezza di giudizio, rivelano una certa stanchezza, un affanno di chi s'accorge come la scienza abbia, tra l'altro, il dovere sacrosanto, qualora lo possa, di servire ancella del più umile sociale; dei dereletti, di coloro che non hanno mai potuto goderne servigi e onori, spaziando, con una cultura straordinariamente eclettica, per ogni campo, dal sacro al profano, con un impegno aperto a cogliere le più segrete vibrazioni delle necessità sociali e culturali del mondo contemporaneo, nell'essenza intima dei suoi problemi più diversi.

Per « *fra Galdino* », come gli amici simpaticamente lo chiamavano, due erano gli obiettivi: educazione e carità.

E più passava il tempo più poteva rendersi conto come, a guerra finita, troppe fossero le chiacchiere e pochi i fatti.

La gente aveva bisogno di quell'aiuto concreto che impegna in prima persona e sacrifica ogni aspetto della personalità.

« *Mi vendo per i miei orfani* », era solito dire e così vendeva se stesso e la sua cultura sebbene fosse costretto a rendersi conto, e troppo spesso, che questa

non era sempre all'atto pratico sufficientemente apprezzata.

Quante volte sorrideva con ironia malinconica della sua oratoria allorché la vedeva fruttare poco per gli orfani suoi.

« L'avevo sempre detto che le prediche non servono a nulla — esclamava fra irato e deluso —. Quanto più urgevano gli anni e declinava l'energia vitale, tanto più affannosamente realista egli diventava »[52].

Se si eccettua la breve parentesi americana compiuta dal Semeria nel 1919 e nell'anno successivo, dove non si riposò un momento lavorando infaticabilmente, arrivò a parlare fino a nove-dieci volte al giorno in ambienti diversi e delle cose più varie — guadagnando all'incirca due milioni, capitale che gli consentì di fondare, il 23 gennaio del 1921 con Padre Minozzi, l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia — per dodici anni girò l'Italia in lungo e in largo visitando e portando la sua opera, costruttiva, specialmente nei paesi, più interni e desolati, della Basilicata e della Calabria, della Sicilia e della Campania.

Né mancavano gli impegni accademici. Fu tra l'altro, a Parigi dove parlò alla Sorbona, a Losanna, Zurigo, Lucerna, Ginevra, Basilea, Lione; a Malta dove parlò, nel 1928, all'università.

Nel '30 fu oratore ufficiale al Congresso Eucaristico Internazionale di Cartagine.

[52] *Op. Cit.*, p. 190. Giovanni Bucci dalle pagine dell'« Italia Letteraria » aveva, commemorandolo insieme al Maffi, insistito sulla sua salute, incerta, degli ultimi anni: « Ma era un uomo quello, o un moribondo? Era Padre Semeria o la sua pietosa rovina? Sí, la sua rovina; ma pareva che egli non lo sapesse, o per lo meno se ne venisse scordando via via che parlava; diceva cose così belle e vive e confortanti! » (Cfr. G. Bucci, *Come ho visto Maffi e Semeria*, in *Italia Letteraria*, 3 maggio 1932, a. IX).

Il cuore però, sebbene lui non lo volesse ammettere, finì per risentire di quel suo stile di vita per cui « come se il tempo non gli bastasse o gli sfuggisse, ne faceva una utilizzazione preordinata e intensa. Viaggiava di notte per non perdere il giorno. Le intemperie non lo preoccupavano: affrontava il gelo e la nebbia o l'insidia del rovaio... aveva una vigoria che stupiva, fisica e mentale: fatta di resistenza e di riprese, la prima, di grande intuizione e di fresche illuminazioni la seconda »[53].

La mattina del 6 marzo 1931 Padre Semeria arrivò normalmente a Roma da Genova dopo essere stato a Monterosso per far visita al direttore di quell'istituto, malato, profittando anche di un veloce saluto alla mamma.

Aveva già pronta la lista dei luoghi in cui avrebbe dovuto fermarsi, lunghissima come al solito: Montecassino, San Severo, Padova... ma all'amico Minozzi che insisteva perché si riposasse, notando sul suo volto un'insolita stanchezza, rispose: « No, no, sai, io sto bene, benone non ti preoccupare. Non ho nulla proprio nulla. Una buona dormita e vado » [54].

La notte invece non riuscì a dormire e la mattina con la febbre salì a Montecassino dove volle, stanchissimo e febbricitante, tenere la prevista conferenza; parlò dell'aviazione.

Fu la sua ultima conferenza e chiese di tenerla

[53] Così lo ricorda Aldo Zucchini sulla « Rivista di Bergamo », del maggio 1931, cit. in: E. PATUELLI, *Op. Cit.*, p. 167. A. Gatti, simpaticamente ricorda: « pochi minuti prima di mezzogiorno o delle sette di sera, secondo era il caso della colazione o del pranzo, il campanello del telefono squillava; una voce sconosciuta avvisava che il padre, arrivato dall'oriente o dall'occidente, dal mezzogiorno o dal settentrione, e costretto a riparire, chiedeva se c'era un posto a tavola ». (Cfr.: A. GATTI, *Op. cit.*, p. 42).

[54] Cfr. P. GIOVANNI MINOZZI, *Op. Cit.*, p. 302.

Il cuore però, sebbene lui non lo volesse ammettere, finì per risentire di quel suo stile di vita per cui « come se il tempo non gli bastasse o gli sfuggisse, ne faceva una utilizzazione preordinata e intensa. Viaggiava di notte per non perdere il giorno. Le intemperie non lo preoccupavano: affrontava il gelo e la nebbia o l'insidia del rovaio... aveva una vigoria che stupiva, fisica e mentale: fatta di resistenza e di riprese, la prima, di grande intuizione e di fresche illuminazioni la seconda »[53].

La mattina del 6 marzo 1931 Padre Semeria arrivò normalmente a Roma da Genova dopo essere stato a Monterosso per far visita al direttore di quell'istituto, malato, profittando anche di un veloce saluto alla mamma.

Aveva già pronta la lista dei luoghi in cui avrebbe dovuto fermarsi, lunghissima come al solito: Montecassino, San Severo, Padova... ma all'amico Minozzi che insisteva perché si riposasse, notando sul suo volto un'insolita stanchezza, rispose: « No, no, sai, io sto bene, benone non ti preoccupare. Non ho nulla proprio nulla. Una buona dormita e vado »[54].

La notte invece non riuscì a dormire e la mattina con la febbre salì a Montecassino dove volle, stanchissimo e febbricitante, tenere la prevista conferenza; parlò dell'aviazione.

Fu la sua ultima conferenza e chiese di tenerla

[53] Così lo ricorda Aldo Zucchini sulla « Rivista di Bergamo », del maggio 1931, cit. in: E. Patuelli, *Op. Cit.*, p. 167. A. Gatti, simpaticamente ricorda: « pochi minuti prima di mezzogiorno o delle sette di sera, secondo era il caso della colazione o del pranzo, il campanello del telefono squillava; una voce sconosciuta avvisava che il padre, arrivato dall'oriente o dall'occidente, dal mezzogiorno o dal settentrione, e costretto a riparire, chiedeva se c'era un posto a tavola ». (Cfr.: A. Gatti, *Op. cit.*, p. 42).

[54] Cfr. P. Giovanni Minozzi, *Op. Cit.*, p. 302.

seduto, consapevole, ormai, che il suo fisico spossato non potesse più fare a meno di un solido sostegno.

Un'altra notte insonne e, alle sette, di buon mattino, si diresse, con l'auto dell'ing. Merlo, Direttore tecnico del laboratorio dell'Orfanotrofio di Sparanise verso quell'istituto per passare con loro la notte. Di lí il giorno dopo sarebbe andato a Caserta dove avrebbe dovuto prendere il treno per Foggia ed arrivare in serata a San Severo dove lo aspettavano i cari orfanelli con i confratelli che lo vedevano tanto volentieri ogni volta che, potendo, procurava loro il dono di una sua visita.

Tutto era predisposto ma, come dice un vecchio proverbio, « l'uomo propone e Dio dispone ».

P. Semeria non pensava che fosse tanto vicino il suo ritorno alla Casa del Padre.

A Sparanise, quando arrivò, infatti, alle dieci del 9 marzo, era cianotico, non si reggeva letteralmente in piedi; aveva pensato di riposarsi un po' rinfrancandosi alla vista delle sue orfanelle e delle amatissime suore. L'Istituto, ora un bellissimo complesso tra il verde dei pini e le piante d'olivo, non era che un insieme di baracche di legno ex convalescenziario di guerra [55].

[55] Lo stesso Semeria, presentandolo ai benefattori dell'Opera, qualche anno addietro così scriveva: « Tra l'una e l'altra baracca e poi intorno si stendono terreni non fertilissimi, ma non infecondi. Primitivi ancora e rudi i costumi dei lavoratori dei luoghi. Basti ricordare il diritto di guardatura che si arrogano e si fanno pagare da parecchi proprietari, uomini molto, troppo intraprendenti » — ma « il miracolo lo hanno reso possibile e lo compiono le meravigliose suore della Sacra Famiglia forti Suore Bergamasche, che non rifuggono dai lavori campestri più faticosi... l'Orfanotrofio resterà, semenzaio di forti lavoratrici che siano un giorno degne compagne di questi contadini meritevoli di fatiche meno aspre, di guadagni più sicuri, di gioie più profonde ». (Cfr. P. G. SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica*, in *Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum*, agosto

Dopo un breve riposo il medico, peraltro suo amico carissimo, l'on. Riccardo Mesolella, non ebbe dubbi: broncopolmonite aggravata dal diabete e dalla nefrite; era una diagnosi disastrosa, quasi un presagio di morte.

Il maresciallo della locale stazione dei carabinieri portò, preoccupato, una stufetta, il sacerdote un letto più grande, il suo.

A tale vista, lui che una grande cultura e un altrettanto grande spirito sociale aveva voluto impegnare per i poveri, non poteva che essere contento vistosi trattare come uno di loro; uno dei suoi fratelli più cari.

Alla suora che amorevolmente l'assistette disse con soddisfazione: « Vedi cara sono proprio contento perché vivo di elemosina » [56].

Nella notte tra il 14 e il 15 si agitò di meno.

La mattina voleva a tutti i costi partire; si era svegliato alle cinque e mezza e, seduto sulla sponda del letto, chiedeva le sue cose per continuare un viaggio che mai più poté continuare se non per ben altre sponde.

Alle undici l'ultima sua parola era stata « andiamo » a testimonianza di un impegno culturale e morale costante, di una santa caparbietà per l'impegno assunto davanti a Dio e agli uomini. Quegli uomini che non sempre, nonostante avesse fatto ogni sforzo per risolvere e schiarire ogni incomprensione, seppero, o vollero, capirlo ed apprezzarlo appieno.

Qualche ora di indicibile agonia e, trenta minuti dopo le dodici, il cuore gli si spezzò [57].

1924, ora anche in AA.VV., *In memoria di Padre Giovanni Semeria*, op. cit., p. 129).

[56] Cfr. E. Patuelli, *Op. Cit.*, p. 181.

[57] L'unico documento ufficiale esistente al proposito, l'atto di

Un cronista così riporta le ore che seguirono sulla « Civiltà Cattolica » del 28 marzo: « Solenni funerali gli furono celebrati a Sparanise, partecipandovi l'E.mo

morte del Semeria (prot. n. 14 del 1931), reperibile presso il comune di Sparanise (Ce), infatti, così attesa: « L'anno millenovecentotrentuno (a. IX), addì, 15 di marzo a ore pomeridiane due e minuti — nella Casa Comunale avanti di me Commendatore Carlo Mesolella Regio Podestà ed uffiziale dello Stato Civile del Comune di Sparanise sono comparsi Ventura Idalgo, di anni ventiquattro applicato al Comune domiciliato in Sparanise, e Fusco Luigi, di anni ventisette, applicato al Comune domiciliato in Sparanise i quali mi hanno dichiarato che a ore meridiane 12 e minuti trenta di oggi, nella casa posta in Orfanotrofio agricolo femminile è morto Padre Giovanni Semeria di anni sessantatre... A questo atto sono stati presenti quali testimoni Quarto Federico di anni ventitre, studente di Ingegneria e Cirella Vitaliano di anni settantuno, applicato al Comune, ambi residenti in questo Comune. Letto il presente atto a tutti gli intervenuti, si sono i medesimi meco sottoscritti » (seguono firme). E, la conferma di tale orario ci è data anche da R. P. Giannuzzi, suo confratello, presente col Minozzi, fino all'ultimo respiro, al capezzale del Semeria (« alle ore 12,30 cessò il respiro senza periodo comatoso e senza agonia. Tanto io che don Minozzi verso le 11,30 e poi alle 12 recitammo le preci dei moribondi » cfr. « Alcuni episodi dell'ultima malattia » in « I Barnabiti » a. XI [1931], fasc. IV, aprile, p. 97), come dal compilatore, sullo stesso numero della rivista, dei « Cenni biografici » del Semeria, il quale, precisa: « morì a Sparanise, di bronco-polmonite, il 15 marzo 1931 alle ore 12,30 circa, confortato da una benedizione speciale del S. Padre » (*Op. Cit.*, p. 95) e, ad un anno dalla morte del barnabita, dal P. Giovanni Germena il quale scrivendone i « Cenni Necrologici » così ricorda: « La domenica 15 marzo — alle ore 12,30 — una improvvisa paralisi cardiaca stroncava quella preziosa esistenza » (cfr.: G. Germena B.ta, *Il Padre Giovanni Semeria Barnabita. Cenni necrologici*, p. 38). Ciò nonostante, tutta la bibliografia esistente sul Semeria, anticipa la morte del Barnabita alle ore 12 e 20, dal P. Sala B. (Cfr. P. Sala B., *Op. cit.*, p. 227) al Minozzi (cfr. P. G. Minozzi, *P. G. Semeria*, op. cit., p. 320), dal Patuelli (cfr. E. Patuelli, *Op. cit.*, p. 185) a don R. Atzeni (cfr. P. R. Atzeni d.D., *Op. cit.*, p. 72) e P. V. M. Colciago (cfr. P. V. M. Colciago, *Note biografiche*, in: P. G. Semeria, *Saggi... clandestini*, vol. II, Ed. Domenicana, Alba 1967, p. 393). Molto probabilmente l'equivoco degli orari fu suggerito, involontariamente, dallo stesso Minozzi che, dando solo la notizia della morte dell'amico sul numero di marzo di « Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum » [a. XXII (1931) n. 3 (marzo), p. 1], pubblicò, sul numero speciale di aprile-maggio, il testo di una sua conferenza tenuta, per la commemorazione del trigesimo della morte dell'amico, a palazzo Doria, a Roma, il 15 aprile,

Card. Ascalesi, Arcivescovo di Napoli S.E. Mons. Rosa, Arcivescovo di Perugia; i rappresentanti dell'Alto Commissariato di Napoli e di altre autorità civili, politiche e militari. La salma trasportata a Roma la sera del 16 marzo, dopo aver sostato la notte alla stazione, fu rilevata, la mattina del 17, e trasportata nella sede della Curia Generalizia in via dei Chiavari e di qui a San Carlo ai Catinari, dove fu celebrato un solenne funerale al quale intervenne una vera folla di personaggi illustri dell'Episcopato, della prelatura, del clero secolare e regolare, dell'aristocrazia, del mondo politico e militare e della scienza. Cantata la Messa funebre dal Rev.mo P. Napoli, Preposito Generale dei Barnabiti, S.E. Mons. Bartolomasi, Ordinario Militare d'Italia, prima d'impartire l'assoluzione alla salma, pronunziò un breve discorso ... Impartita l'assoluzione, i resti mortali dell'illustre barnabita furono trasportati al Verano, per essere tumulati nella tomba della sua famiglia religiosa »[58]. Solo 37 anni dopo, e precisamente il

in cui, tra l'altro, è scritto: « ... A Mezzogiorno le pulsazioni erano ancora a 110 ... a venti minuti il cuore si spezzò » (cfr. P. G. MINOZZI, *Il servo degli orfani*, in *Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum*, a. XXII [1931] n. 4-5 [aprile-maggio], p. 34). È a questa che, fin dal decennale della morte (cfr. P. SALA B., *Op. cit.*), infatti, tutte le biografie — non tenendo conto dei primi documenti, e più vicini all'evento luttuoso, peraltro confermati anche dal fonogramma inviato dal P. Giannuzzi alla Casa Generalizza dell'Ordine, a Roma (e di cui una copia è nell'Arch. Gen. Barnab. di Roma) per dare la notizia della morte — si sono indirizzate confermando negli anni un orario ben diverso da quello ufficiale ma più vicino alla testimonianza del Minozzi.

[58] « Cose italiane 5 », in « Civiltà Cattolica » a. LXXXII (1931) vol. II, fasc. 1939 (28 marzo) pagg. 90-91. Una descrizione più particolareggiata dei funerali e delle commemorazioni è in: « I Barnabiti » a. XI (1931), fasc. IV (aprile), pp. 97-105 e in « I Barnabiti » a. XI (1931), fasc. V (maggio), pp. 140-150. Nel numero di aprile si evince la partecipazione ai funerali, tra gli altri, di: S. E. Mons. Vicentini, Patriarca di Antiochia dei Latini, Mons. Costantini, Deleg.

3 novembre del 1968, la salma sarà definitivamente tumulata a Monterosso al mare (La Spezia) a conclusione delle celebrazioni per il centenario della nascita.

Pensare che il lutto per il mondo intero fu immenso, ma quello che più importa è che anche agli orizzonti di coloro che sempre si erano prodigati a confutarlo, e spesso in modo crudo ed ingiusto, si cominciavano a riconoscere con la sua morte, i primi segni di schiarita.

Lo spauracchio del grosso omone nero passava forse nel dimenticatoio? O era il segno di una nuova e fattiva rinascita del senso di semplicità intellettuale, specie nell'oratoria, e di impegno sociale?

La « Civiltà Cattolica », intanto, nella necrologia a lui dedicata, portavoce di tali buoni auspici, per una più seria e distaccata critica di quei dissidi spesso frutto di antagonismi, specie in casa cattolica, tanto dannosi quanto inutili, inizia il pezzo « da buon soldato di Gesù Cristo » [59], e prosegue, citando un giudizio di mons. Bartolomasi, « fu grande perché buono, e fu

Apostolico in Cina, S. E. il M. O. L. Perosi, il M. R. P. Boetto, Assistente d'Italia della Compagnia di Gesù, S. E. il Conte De Vecchi di Val Cismon, Ambasciatore d'Italia presso la S. Sede, S. E. Serafini, Governatore della Città del Vaticano, il Comm. Messa per S. E. il Prefetto di Roma, il Conte Salimei Provveditore agli Studi per il Lazio, S. E. il Principe Doria Panfili, diversi Senatori e Deputati, il Prof. G. Cardinali, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia alla Sapienza di Roma, ecc. Telegrammi arrivarono dal Vaticano (Card. Pacelli), da S. E. Filippo di Savoia, S. E. Balbino Giuliano, Ministro dell'Educ. Naz., S. E. Grandi, Ministro degli Esteri, S. E. Ciano, Ministro delle Comunicazioni, e tanti e tanti altri, non meno importanti, di cui sarebbe impossibile far qui anche un piccolissimo elenco.

[59] Cfr. *La Civiltà Cattolica*, op. cit., p. 90.

buono perché pose a fondamento della sua bontà l'umiltà e la carità » [60].

[60] *Op. Cit.*, p. 91. Riflettendo sulla rinuncia del Nostro e sui suoi pretesi ripensamenti, come abbiamo avuto modo di vedere, mai di contenuto ma formali (v. così, anche, G. Levi della Vida, *Fantasmi ritrovati*, Neri Pozza, Roma 1966, p. 107), abbiamo, infatti, con Scoppola, il dovere di ben considerare come: « la rinuncia momentanea a talune convinzioni scientificamente acquisite — non ultima quella del Semeria — abbia contribuito a far progredire la Chiesa nel suo complesso, assai più che certi irrigidimenti e ribellioni aperte; forse quei sacrifici sono stati il prezzo necessario di una maturazione e di uno sviluppo unitario e concorde.

Sotto questo aspetto i nomi di Semeria, Genocchi e Fracassini, fatte le dovute proporzioni, si collocano a fianco a fianco di quelli dei Lagrange o dei Batiffol: la Chiesa ha sempre avuto, in ogni campo, dei pionieri (molto interessante e suggestiva la parola « atleta », nel senso che le si attribuiva nella letteratura cristiana antica, usata dal Levi della Vida in *Op. Cit.*, p. 106 n.d.a.); quasi mai ne ha riconosciuto i meriti immediatamente e senza contrasti.

Si riconosce oggi il valore di un'opera che mezzo secolo fa fu ostacolata e in gran parte impedita ». (Cfr. P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 360).

Per qualcuno sarà, forse, ancora difficile accettare l'idea che « c'era in lui, e nella sua preveggenza, non so che anticipazione dello spirito giovanneo » (Cfr. A. Barile, *Lettere inedite di Padre Semeria*, op. cit., ottobre, p. 67) ma non sarà, d'altronde, certamente un caso se lo stesso « Osservatore Romano » [Città del Vaticano, a. CXXVI (1986), n. 134 del 9-10 giugno] in tempi recentissimi ha offerto al Nostro, a firma di Giuseppe Toffanin, una terza pagina che in altri tempi sarebbe stata certamente difficile, e con un titolo estremamente significatico: « Una generosa testimonianza di fedeltà ecclesiale. La carità e l'obbedienza caratteristiche di Padre Semeria ».

Mentre dalla sponda degli intellettuali cattolici, Carlo Bo, ricordandolo in un'intervista rilasciata ad un noto settimanale così lo ricorda, sottolineando l'efficacia del suo magistero: « Proprio mentre Dio mi si rivelava attraverso i libri, un uomo entrò nella mia vita e vi portò quel Dio che oscuramente cercavo... Era un personaggio affascinante... da padre Semeria, nelle lunghe conversazioni che ebbi con lui, imparai che Dio è soprattutto amore. È il Dio che ho accettato, che ho fatto mio, che ho poi cercato sempre di seguire » (Cfr. C. Bo, *Io e Dio*, in *Gente*, n. 1 del 6 gennaio 1984).

Capitolo II

LO SCRITTORE

Rinnovare è mettersi a contatto con la realtà viva

« Ogni dì per te io innalzo al cielo fervide preghiere, ma non mancherò dal farlo in questo dì, supplicando con ogni umiltà e devozione il Beato Principe degli Apostoli e Capo Universale della Chiesa, Pietro, che concederti voglia dal cielo ogni più largo favore, più grande benefizio.

Si degni Egli di esaudire la mia prece... »[1].

Come giudicare un tale appello? Gli influssi di maniera, non poco forbita, sentenziano, gravi, il severo corso del periodo, forse scolasticamente prolisso, e non poco stucchevole alle nostre orecchie, cui suona coartato e non poco inusitato; ma, questo, se la mano colpevole fosse di un consumato scrittore di cose religiose, e non ottocentesco, non certo, come nel nostro caso, se dietro tali, e tante altre, formule retoricamente perfette si nascondesse un giovane tredicenne bruciato

[1] Cit. in: A. Patuelli, *Op. Cit.*, p. 17.

dalla più affettuosa premura per la salute spirituale del padre.

Occorrerebbe riconoscere, infatti, che, in questo caso, ci troviamo di fronte ad uno scrittore precoce, ad un retore nato.

Ed è così; esercizio, esercizio e tanto studio, servirono, infatti, a Semeria, come un assiduo confronto con i classici, fin dai primi anni della sua lunga carriera di studi, a cesellare, fine e incisiva, una forma tutta sua, uno stile tanto personale e moderno da renderlo addirittura unico e rivoluzionario — più retorico e scolastico all'inizio, più semplice e vivo a maturità ritrovata.

Da sempre aveva sentito lo scrivere e il parlare come sue particolari attitudini, da sempre aveva potuto apprezzare, e far fruttare, quei doni di cui la Natura lo aveva tanto benevolmente dotato, dalla memoria di bronzo all'intelligenza acuta e rapida, dalla dialettica sottile alla volontà ferrea e decisa, dalla resistenza amorevolmente caparbia alla estrema adattabilità del suo pensiero al tempo, al luogo, alle creature. Ed aiutato in questo, non poco dalla straordinaria capacità di apprendere e riflettere come di impegnarsi in una strenua ed assidua concentrazione.

Quelle stesse doti che lo accompagnarono durante tutta la sua traversata terrena, dai sette anni — anni in cui approfittando della buona volontà e pazienza di Marietta, « la sua serva », le faceva le prime prediche, anche se, piccole prediche [2] — ai quindici anni delle vere e proprie prove oratorie.

Dall'Oratorio di Monza, al Quaresimale di S. Lorenzo in Damaso, all'Avvento di San Pietro delle Vigne,

[2] Cfr. P. G. SEMERIA, *I miei tempi*, Op. cit. p. 7.

tutto, in fondo, lo incitava; tutto incrementava, forte, in lui, quel fuoco qua e là scintillante, nell'attesa di esplodere e di espandersi; non fuoco fatuo, effimero, ma calda e dirompente fiamma. Tutto, anche l'ambiente in cui trascorreva sereno le sue ore all'ascolto di prediche, omelie, e panegirici, come, all'attento studio di testi e moduli comportamentali allora in voga e sempre più familiari al giovane curioso, di quel campo, l'Oratoria, cui cercava di rubare, poco alla volta, i mille segreti che lo videro, anni più tardi, punto di riferimento, caposaldo di un rinnovamento che non poco gioverà all'arte stessa come alla sincerità delle sue espressioni. Fin dai primi passi cominciò, quindi, come scrittore per passare, gradualmente, all'apprendimento mnemonico dei testi per una predicazione in cui, recitando la parte di un attore — interamente partecipe dei sentimenti che va man mano esponendo — si desse possibilità al lettore, come all'ascoltatore, di sentirla sua, nell'illusione, artistica, dell'improvvisazione.

Nel 1888, aveva ancora ventun'anni quando, curò la « descrizione delle feste dell'Incoronazione della Madonna della Provvidenza in San Carlo ai Catinari di Roma » [3], e, appassionatosi sempre più all'esegesi cattolica, dei testi sacri, sempre in giro per le biblioteche di Roma, cercò libri ed articoli, appuntando, dovunque, citazioni e note.

Conobbe, in uno di questi febbrili periodi di studio, trascorsi all'ombra dei Missionari del Sacro Cuore in via della Sapienza, che avevano peraltro una delle più fornite biblioteche ecclesiastiche di Roma, il dottissimo

[3] Nel volumetto: AA.VV., *Per la solenne Incoronazione... nella Chiesa di San Carlo ai Catinari dei PP. Barnabiti: descrizione e discorsi*, Roma, Cuggiani, 1888, pp. 6-24.

Padre Giovanni Genocchi che lo aiutò a stringere amicizia con P. M. J. Lagrange — l'illustre studioso lo invitò a collaborare nella sua « Revue Biblique » organo de « L'École Biblique » da lui stesso fondata a Gerusalemme —, Mons. U. Fracassini, altro grosso nome dell'esegesi, stavolta italiano, di Perugia, e S. Minocchi che più tardi fonderà la rivista di « Studi Religiosi » a Firenze.

Qualche contatto sempre più frequente ebbe con G. B. De Rossi, caposcuola italiano dell'archeologia cristiana [4], conosciuto qualche anno addietro, nel 1885, e, poi, l'incontro decisivo, con il mistico cattolico Friedrich Von Hügel, del 1894-95.

In casa di Giulio Salvadori, dà vita, nel frattempo nel 1901, partecipandovi molto attivamente, alle riunioni del circolo « San Sebastiano », di cui abbiamo già accennato nel precedente capitolo, e, riconosciuti i suoi meriti di studio in campo d'esegesi, viene fatto socio e consigliere della società per gli studi biblici di Roma.

La fruttuosa collaborazione col dottissimo esegeta domenicano, Padre Lagrange, diede possibilità al Semeria anche di esprimere la sua competenza e maturità verso tali studi che, dopo due Comunicazioni « alla Società Romana per gli Studi Biblici » [5], si aprirono, con « La question siynoptique »[6], « Chronique italienne (biblique) » [7], la « Cosmogonie mosaïque » [8], « L'Evan-

[4] Di cui parlerà nel suo lavoro: *L'archeologia cristiana, il suo fondatore, i suoi metodi e risultanti*, Siena, Tip. Edit. « San Bernardino » 1895.

[5] Anno III, del 16 dicembre 1891 e del 13 gennaio 1892.

[6] In *Revue Biblique*, Parigi, I, 1892, pp. 520-559.

[7] In *Revue Biblique*, Parigi, II, 1893, n. 3, pp. 431-454.

[8] In *Revue Biblique*, Parigi, II, 1893, pp. 487-501.

gile de Pierre »[9], e « Les Actes des Apotres »[10], ad un più arioso modo di pensare l'esegesi dei testi fondamentali della Tradizione Cattolica e Cristiana. Con uno spirito di acuta critica razionale, oltre che spirituale, non sempre ben accetta negli ambienti più conservatori dell'intelligentia ecclesiastica, quella sempre più abbarbicata alle forme più deteriori e deleterie dei volumi, non sempre opportunamente valutati, dell'Aquinate. Vedendolo deturpatore di quel Tomismo che lui stesso aveva approfondito nei commenti, monumentali del Gaetano (Tommaso De Vio) e tanto apprezzato da poter senza preoccupazione scrivere, e questo in periodi tutt'altro che semplici, di non essere mai stato a lui lontano, nelle intenzioni, nemmeno nelle situazioni più critiche, nelle pubblicazioni più bistrattate.

Qualche anno più tardi gliene renderà testimonianza un cronista, forse un suo fedele ascoltatore, comunque un ammiratore del suo stile oratorio oltre che della sua condotta, civile e morale, con un commento estremamente semplice ma non per questo meno chiaro e preciso: « si potrà essere più... tomisti nel parlare — prosegue, riferendosi alle eccessive critiche circolanti sulla modernistica visione dell'oratoria, intesa, ripetiamo, come intrisa di storia e di ragione, un'arte in cui scienza e fede amabilmente si completano — ma non nel credere; più logici nel ragionare, ma non più fervidi nell'amare: nel credere a Cristo, nell'amare Cristo »[11].

[9] In *Revue Biblique*, Parigi, 1894, numero di ottobre.

[10] In *Revue Biblique*, Parigi, 1895, numero di luglio.

[11] Da *L'Italia*, Milano, 18 marzo 1931, cit. in: P. Virginio, M. Colciago, *Introduzione* a P.G. Semeria, *La Croce e il Martire*, quarto quaderno del Centenario della Nascita di Padre Semeria, Ed. « L'Eco dei Barnabiti - Studi », Roma 1968, p. 5. D'altra parte,

Non così lo giudicò, però, Mons. Duchesne, un grande storico che, secondo una lettera di Von Hügel,

come giustamente afferma il Bedeschi, « Il Semerianesimo costituiva una mentalità esemplare un abbozzo di programmatica intesa tra Chiesa e mondo moderno in tutti i campi » (Cfr. L. BEDESCHI, *I Pionieri della D.C.* [1896-1906], Il Saggiatore, Milano 1966, p. 525) e questo non poteva che suscitare polemiche specie, poi, per l'aver « promosso i criteri della nuova critica storica applicata al Vangelo, i principi di un ecumenismo fino allora ignoto fra i cattolici italiani, il problema inconsueto della libertà e autorità della Chiesa, le legittimità per le coscienze cristiane dello Stato unitario, l'intesa fra società civile e società religiosa, il trionfo del Vangelo basato sulla bontà dei contenuti etico-sociali più che su posizioni costruttive e politiche, la pietà religiosa scrostata da ogni superfettazione devozionalistica, i testi sacri interpretati con criterio meno formalistico, l'abbandono di ogni apologetica acritica, la validità del sistema democratico popolare, la critica di qualsiasi manifestazione conservatrice in campo ecclesiastico e civile, l'entusiasmo per la promozione delle plebi, le linee di un laicato cattolico autonomo in materia non dogmatica e virile nella testimonianza aperta... » (*Ibidem*). E, mentre lo Schiaffini considererà più tardi il Semeria « uno degli epigoni del movimento biblico, al punto da qualificare come ' semeriani ' i seguaci della nuova scuola esegetica » (cit. da A. ZAMBARBIERI, *Op. cit.*, p. 63), la « Civiltà Cattolica » critica aspramente il barnabita: « Il mirabile si è che certi nostri scrittori cattolici... accusano d' ' ingenuità ' il dire che S. Matteo abbia scritto il suo Vangelo tra l'anno 40-42. Anzi vanno più in là. Dopo abbuiata la data della composizione, gittano un pizzico di dubbio anche sulla persona dell'autore (di uno cioè, che vide e conobbe Gesù Cristo) e dichiarano che basta il dire che quel Vangelo proviene dalle prime generazioni cristiane; anzi aggiungono che in tal modo il Vangelo è più antico e più autorevole ». (Cfr. « I nostri quattro Vangeli. Studio Apologetico: il Vangelo di S. Matteo » in « Civiltà Cattolica » a. LVI [1905] vol. III, fasc. 1324 [9 agosto], pp. 422-423), riferendosi a « Dogma, Gerarchia e Culto » che, nel decimo ed ultimo capitolo, espressamente riporta: « Veri autori del Vangelo, in quanto Vangelo non è la forma ma la sostanza delle cose, non sono, oso dirlo, né Matteo, né Marco, né Luca, ma quella folla anonima nella cui coscienza, sulle cui labbra la materia evangelica fu dapprima elaborata — quegli scrittori che primi, senza nessuna pretesa letteraria, senza ombra di personale vanità, l'hanno registrata per iscritto » (cfr. P. G. SEMERIA, *Dogma Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva*, Pustet, Roma 1902, p. 408). Questo porterà il Semeria a meritare, per la « *C. C.* », l'appellativo di « razionalista », peraltro riconfermatogli, per le stesse ragioni, in « I nostri quattro Vangeli: Studio Apologetico: Il Vangelo di S. Luca » a. LVII (1906), vol. III, fasc. 1346 (11-13 luglio), p. 195.

all'abate A. Loisy, datata Roma, 6 maggio 1895, scriveva *« ne vet encourager ni le P. Semeria ni moi-même en nos études et écrits bibliques: ce n'est donc seulement par un parti quelconque contre vous personellement qu'il ne veut entendre parler de travaux bibliques de votre part »* [12].

Era questi, sicuro, infatti, che tali riflessioni critiche nell'esegesi dei testi sacri non avessero portato ad altro fine che ad un'assurda e illogica razionalizzazione dello Spirito, ad una critica sporadicizzata per i meandri delle particolari esigenze intellettuali dei singoli studiosi individualizzando conclusioni, cosa ancora più assurda e inconcepibile, che, una grande istituzione, di natura divina, come la Chiesa, non avrebbe, peraltro, potuto mai accettare.

Senz'altro più facile era, per lui, evitare tanti studi inutili quanto dannosi, foss'altro per evitare eventuali dissidi con le opinioni dominanti, e i fastidi che ne sarebbero, necessariamente, scaturiti.

« Il ne fallait pas se faire tuer inutilmente » [13], era stato il suo giudizio, come si vedrà presto, ben diverso da quello, costantemente, professato dal nostro che ebbe tutto il coraggio, quanto l'ardire, se si considerano talune situazioni, di rispondere, coerentemente, delle sue idee e intuizioni, prospettandosi, in ogni dove, araldo di un pensiero che mai ostile fosse alla complementarietà, necessaria, tra scienza e fede, tra cultura laica e cultura religiosa.

Chiusa, con « Les Actes des Apôtres » e « Le jour de la morte de Jésus selon le Synoptiques et selon Saint

[12] Cfr. A. Loisy, *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, É. Nourry, Paris 1930, I, p. 381.
[13] *Op. Cit.*, p. 382.

Jean »[14], la sua collaborazione con la rivista francese, partì per più alte sponde curando la pubblicazione del volume « Il pensiero di San Paolo nella lettera ai Romani »[15] che uscì qualche anno più tardi, nel 1903, ma non per questo meno atteso, sintesi di ben undici discorsi tenuti nella Chiesa delle Vigne a Genova di cui ci occuperemo meglio in appresso.

Intanto con una vasta produzione, dei generi più vari — dallo storico (con « Il papato: lotte e trionfi »[16], « L'Eredità del secolo »[17], « Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente »[18], « Il primo sangue Cristiano »[19] e « Il Cristianesimo di Severino Boezio rivendicato »[20]) al religioso (con « Per la cultura Cristiana della donna »[21], « Dogma Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva »[22], « Gli Inni della Chiesa »[23]), dal sociale (« L'Eucarestia e il movimento sociale »[24], « Giovani cattolici e cattolici giovani »[25], « L'arte e l'apologia cristiana nel ' Quo Vadis ' di Enrico Sienkievicz »[26], « La carità della Scienza e la scienza della Carità »[27], « Un raggio di Scienza e di Carità sull'alba del seco-

[14] In « Revue Biblique » 1896, numero di gennaio, pubblicata anche, secondo i tipi della Libreria B. Lecoffré, nello stesso anno a Parigi e con lo stesso titolo.

[15] Roma, Pustet, 1903.

[16] Genova, Giov. Frassicomo e Scotti Librai, 1896.

[17] Roma, Pustet, 1900.

[18] Roma, Pustet, 1900.

[19] Roma, Pustet, 1901.

[20] Roma, Propaganda Fide, 1900.

[21] Genova, Giovan. Frassicomo e Scotti Librai, 1896.

[22] Op. cit.

[23] Milano, A. Bertarelli e Compagni, 1905.

[24] Discorso mai stampato ma di cui può trovarsi un autografo nell'Archivio Generalizio dell'Ordine Barnabita a Roma.

[25] Roma, Forzani e C., 1898.

[26] Genova, Tip. della Gioventù, 1900.

[27] Milano, Cogliati, 1900.

lo » [28]) al profano (con « L'Alpinismo » [29], « Idealità buone: Per la scienza. Per la patria. Per il secolo. Per le donne. Per i giovani. Per gli operai. Per la musica. Per i monti. Per la ginnastica. Per le feste » [30]) — si impose all'attenzione dei suoi contemporanei nell'impegno, costante, rivolto ad un approccio armonico del sapere, ad un'arte dello scrivere e del parlare che non fosse fine a se stessa ma stimolatrice di valide speranze e contenuti.

Tutto era, ormai, per lui, materiale pronto e disponibile di cui non poteva non approfittare.

Bisognava che parlasse di tutto, e di tutto quello che la gente voleva; di tutto e con quello stile che la gente voleva, se voleva riuscire nel suo intento di costruire, pietra dopo pietra, quella Letteratura dell'impegno, quell'Oratoria dell'azione, prefissesi.

Perché fermarsi a vacue forme — si domandava, infatti — quelle degli adulatori fasulli dalle ornate virtuosità, quelli che fossilizzati in un arcaico manuale di eloquenza e di stilistica, ancora, ai primi del XIX secolo, tuonavano dai pulpiti e censuravano, arcigni, spandendo, a piene mani, similitudini, ornamenti freddi e pomposi, pennacchi, fronzoli e tanti altri accorgimenti, utilissimi, senz'altro, a decorare le pagine di grossi caratteri « formali » ma ben poco adatti alla sincera comprensione dei problemi come ad una seria e responsabile visione dell'educazione?

Il rinnovamento se ci doveva essere doveva partire dal reale, dal concreto sociale: « oggi noi non vogliamo — scriverà più tardi — qualcosa più di tradizioni

[28] Roma, Descleé Lefebvre, 1901.
[29] Genova, Tip. della Gioventù, 1899.
[30] Genova, Tip. della Gioventù, 1901.

incerte e di sintesi campate in aria. Il nuovo metodo ci impone di risalire alle fonti e severamente controllarle; è certo meno comodo; ma esso ed esso solo — diremmo noi anche nella Letteratura come nell'Oratoria — mettendoci a contatto della realtà viva, ci permette di cogliere l'opera genuina di Dio... quando il vecchio metodo ci espone a cambiare con questa e per questa le falsificazioni scintillanti, ma povere dell'uomo »[31].

E l'impegno, porta, sulle orme del grande Lacordaire, ad « accoppiare al punto di partenza logico, l'idea, un punto di partenza positivo, il fatto; alla ricerca metafisica l'indagine psicologica »[32].

Chiarezza, dunque, che senza alcuna pretesa accademica tendesse alla freschezza della narrazione, alla genuinità dei contenuti alla correttezza dell'insieme per una struttura del periodo salda e misurata.

Niente lungaggini e forme retoriche di troppo, vecchi riferimenti e confronti a rispolverate esegesi del passato; una prosa asciutta, semplicemente viva, niente toga e pennacchi, ma quel « *sermo cotidianus* » che ha la grandezza dei sentimenti di tutti i giorni, il dolce sapore delle esperienze più vicine, la familiarità delle più umili battute dialettali, tanto vigorose e deliziosamente succulente.

Un correre dritto delle frasi che si rincorrono, spontanee, immediate ed agili, in un fuggi fuggi simpatico ed arguto che, chiaro, mai molle e scipito, ma caldo e vigoroso, sempre, si risolve in una serie di quadretti, insieme magistralmente cuciti. Quadretti che,

[31] Cfr.: P. G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit., pp. 184-185.
[32] *Op. Cit.*, p. 186.

nelle piccole cose, nella sofferenza e nella gioia del piccolo monello della borgata romana S. Lorenzo, vedono il loro humus più fertile e spontaneo.

È tutto, in fondo, un confrontarsi piacevole ed esperto di osservazioni acute ed analisi pertinenti, un amalgamarsi dolce del sacro col profano, una sintesi diversa di cultura e « spicciolo ».

Intanto, fin dal 1889, con l'iscrizione e la frequenza all'Università della Sapienza di Roma, aveva avuto la possibilità di conoscere — oltre al Beloch, al Ceci, al Monaci e al Labriola, di cui ci siamo già innanzi occupati — il Ferri. Anche lui socialista ma, a differenza del Labriola — « che — in quelle ore di lezioni — e in quella funzione era perfetto; ci entusiasmava; ci preparava alla scuola e alla vita » [33] — vuoto ... uno di quegli oratori che « di suo, hanno, veramente suo, eccetto la forma e una passionalità sincera forse volta per volta, ma settaria, nulla... Ma la gioventù accorreva a sentire quelle ciance, si montava, si avvelenava anche mentalmente, perché nulla è così intellettualmente funesto come l'ubriacatura rettorica, il luccichio delle mezze idee (pseudo concetti) » [34].

Se ne ricorderà, con molto profitto, anche più tardi, quando, nello scrivere e nell'esporre si guarderà bene di seguirne i passi. Si vanterà, quando potrà, piuttosto, di non essergli amico e di non condividerne,

[33] *Op. Cit.*, p. 57. Interessante la similitudine di giudizio, seppur da angolazione opposta, del Croce che aveva scritto: « Esse mettevano in fermento il mio cervello e, secondo il detto di Kant, m'insegnavano non pensieri, ma a pensare » (B. Croce, *Antonio Labriola* nel « Marzocco » del 14 febbraio 1904) e del Murri che, assortosi a suo discepolo gli dedicò addirittura « La filosofia nuova e l'Enciclica contro il modernismo » (Roma, Società Nazionale di Cultura, 1908).

[34] Cfr. P.G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit., pp. 55-56.

« a parte le ridicole e deplorevoli variazioni, il vuoto delle sue eloquentissime (o loquacissime) concioni... Pochi oratori ho sentito in vita mia così fecondi come parola, e così poveri (dico poveri, e non vuoti) di idee »[35].

Conobbe, poi, Filippo Crispolti, amico, come Semeria, del Salvadori e membro assiduo del Circolo Universitario San Sebastiano con Mons. Talamo, direttore della « Rivista Internazionale di Scienze Sociali » di cui fu un apprezzato redattore. Finché, nell'inverno del 1895 ebbe possibilità di diventar assiduo di Léon Ollé-Laprune, professore all'École Normale, e dei suoi due discepoli: Giorgio Fansegrive, direttore della « Quinzaine » e, più famoso, di Maurizio Blondel; interessantissimo pensatore, quest'ultimo che, per la sua filosofia dell'azione, non pochi scambi avrà col nostro, che fu anche il primo a segnalarlo agli intellettuali italiani[36],

[35] *Op. Cit.*, p. 55.

[36] Cfr. G. PREZZOLINI, *Cattolicesimo rosso*, Ricciardi, Napoli 1908, p. 209. Per un'attenta analisi del fenomeno Blondel e di tutto quello che ha comportato la Filosofia dell'azione nel complesso del Modernismo e nei confronti del pensiero del Semeria, oltre al suo famoso lavoro di tesi alla Sorbona « *L'Action. Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique* » Presses Universitaires de France, Paris 1950 e il saggio « *Histoire et dogme* » (in « Quinzaine » 16 gennaio e 16 febbraio 1904) ripubblicato con le « Lettres sur les exigences de le pensée contemporaine en matiére d'apologétique » e altri saggi minori dalle Presses Universitaires de France, Paris 1956, non andrebbero trascurati, poi, gli studi, fondamentali, di Jean Rivière « *Le Modernisme dans l'Église, Etudes d'Histoire religieuse contemporaine* » Letouzey et Anè, Paris 1929, E. POULAT, *Storia dogma e critica nella crisi modernista*, Morcelliana, Brescia 1967 e L. PAZZAGLIA, *Discussioni e polemiche nel carteggio filosofico Blondel-Laberthonnière*, in *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, a. LVI (1964) fasc. II e VI, pp. 209-235, 681-713, ricordando che, essenziali per il rapporto col Semeria, oltre ai testi sopra citati, sono *Lettres Philosophiques de Maurice Blondel*, Aubier, Paris 1961 e G. SEMERIA, *Scienza e fede*, op. cit.

particolarmente negli anni più difficili dal 1903 al 1905[37].

Con la presentazione di un altro amico, il Toniolo, sarà, intanto, il 31 luglio del 1900, nominato socio ordinario della Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici di Pisa e, a settembre, è subito a Monaco per il congresso scientifico cattolico.

Grande è l'impegno suo di tentare un ravvicinamento delle realtà scientifiche al discorso sociale, oltre che morale. Quello stesso che, candidamente, confessava, nella prefazione di un suo libro, scrivendo: « Vi ho messo anche un po' del mio cuore, di un antico tenace desiderio di concordia tra scienza e fede, tra quanto la cultura, dirò di più, la vita, il mondo moderno hanno di buono e ciò che il cristianesimo ha di eternamente giovane »[38].

Ma, come ci si potrebbe facilmente aspettare, in un ambiente tanto avvezzo a frasi altisonanti, com'era quello intellettuale del suo tempo, non molta strada potevano fare le sue pagine « prosastiche » cui unico difetto era quello di essere, motivatamente, semplici e chiare.

Pagine che, evitando la ricerca dell'ozioso, nei

[37] Già nel 1897 al Congresso Scientifico Internazionale dei Cattolici, di Friburgo, laddove il Semeria aveva letto una relazione dell'amico Von Hügel sull'Esateuco (« La Méthode historique et son application à l'étude des documents de l'Hexatetique ») e partecipato con molta perizia all'alta discussione, si compiacque di ritrovarlo, « *l'excellent P. Semeria, si vivant, si intéressant et si bon* » (Cfr. René Marlé S. J., *Au coeur de la crise moderniste. Le dossier inédit d'une controverse. Lettres de M. Blondel, etc.*, Aubier, Paris 1960, p. 20) e sue tracce si trovano spessissimo alla base delle riflessioni filosofiche di « Scienza e fede... » un testo semeriano del 1903.

[38] Cfr. P. G. Semeria, *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, op. cit., p. VI.

motivi limpidi ed ariosi nella complessa costruzione dei periodi, si svolgono, scorrevoli, a tutto vantaggio di una precisione concettuale e di una, pur sempre rara per i tempi, solidità di contenuti.

Realismo, allora? Senz'altro, ma di quello che non seziona e uccide, piuttosto, di quello che costruisce sul vissuto concreto, quotidiano, la sua ragione d'essere e da esso trae la linfa vitale per un sempre maggior vantaggio della realtà stessa, uomo compreso, nell'aspirazione ad una sua elevazione per un livello superiore, quello dell'umanità dinamicamente cristiana. Anche se questo è un discorso di cui lui stesso sentì, non poco, il peso delle difficoltà: « meglio una buona ragione in meno — dice il barnabita parlando del necessario rigore critico in Letteratura — che una falsa in più. Una buona ragione in meno non nuoce, ma una falsa o incerta di più compromette tutto. È troppo santa la nostra causa, perché noi abbiamo anche solo l'aria di difenderla con dei cavilli » [39].

E, nella consapevolezza di tale continua scelta, coscenziosa, del nostro, un caro amico, P. Genocchi, ebbe a recensire, in un suo articolo, il volume « Dogma Gerarchia e Culto... » con tali parole, che non potrebbero fargli se non tanto, tanto onore: « ... è ben difficile spingere più avanti l'arte di guadagnare la mente e il cuore della gente colta alle più ardue verità dogmatiche, storiche e morali... Dico arte nel suo vero senso di lavoro intelligente ed efficace, ma scevro da tutti i lenocinii che fanno tralignare l'arte in artifizio. Da questi è alienissimo il P. Semeria, natura tanto

[39] Cfr. P. G. SEMERIA, *Dogma, Gerarchia e Culto...*, op. cit., p. 29.

franca ed aperta quanto acuta nel discernere l'orpello e l'oro nelle più abbaglianti argomentazioni »[40].

La critica del Gentile, il Modernismo e i provvedimenti papali

Non alieno ai complimenti si mostrò pure, seppur non privo di riserve per il mero discorso religioso, cosa tanto strana quanto inaspettata, il filosofo G. Gentile che, prendendo in esame tre libri del barnabita — « Venticinque anni di Storia del Cristianesimo nascente » (1900), « Il primo sangue cristiano » (1901) e il grosso volume « Dogma Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva » (1902), — gli dedicò ben 10 pagine su « La Critica » di Benedetto Croce[41], nella sua prima annata del lontano 1903 (fu l'unico scrittore cattolico italiano recensito) che riporta integralmente, salvo poche e insignificanti variazioni, più tardi, nel 1921, nel volume « Il Modernismo » di cui è il primo capitolo[42].

Lo chiama « valente oratore sacro e geniale conferenziere, ma anche dotto studioso di problemi storici, un ingegno fino »[43], quindi, che grazie al suo « senso storico vivo e profondo » apporta tanto di quella novità nel pensiero di fede che con lui « si direbbe che il vecchio cattolicesimo ringiovanisca... Dalle finestre

[40] Cfr. P. G. Genocchi in una *Recensione a « Dogma, Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva »* nella « Rivista di studi religiosi », anno 1902, pp. 253-256.

[41] Cfr. *La Critica. Rivista di Letteratura, storia e filosofia*, vol. I, Bari, Laterza Giuseppe e figli, 1903, pp. 203-213.

[42] Cfr. G. Gentile, *Il Modernismo e i rapporti fra religione e filosofia*, Giuseppe Laterza e figli, Bari 1921, cap. I, « Cattolici e storia nei libri del Semeria », pp. 3-15.

[43] *Op. cit.*, p. 9.

franca ed aperta quanto acuta nel discernere l'orpello e l'oro nelle più abbaglianti argomentazioni »[40].

La critica del Gentile, il Modernismo e i provvedimenti papali

Non alieno ai complimenti si mostrò pure, seppur non privo di riserve per il mero discorso religioso, cosa tanto strana quanto inaspettata, il filosofo G. Gentile che, prendendo in esame tre libri del barnabita — « Venticinque anni di Storia del Cristianesimo nascente » (1900), « Il primo sangue cristiano » (1901) e il grosso volume « Dogma Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva » (1902), — gli dedicò ben 10 pagine su « La Critica » di Benedetto Croce[41], nella sua prima annata del lontano 1903 (fu l'unico scrittore cattolico italiano recensito) che riporta integralmente, salvo poche e insignificanti variazioni, più tardi, nel 1921, nel volume « Il Modernismo » di cui è il primo capitolo[42].

Lo chiama « valente oratore sacro e geniale conferenziere, ma anche dotto studioso di problemi storici, un ingegno fino »[43], quindi, che grazie al suo « senso storico vivo e profondo » apporta tanto di quella novità nel pensiero di fede che con lui « si direbbe che il vecchio cattolicesimo ringiovanisca... Dalle finestre

[40] Cfr. P. G. Genocchi in una *Recensione a « Dogma, Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva »* nella « Rivista di studi religiosi », anno 1902, pp. 253-256.

[41] Cfr. *La Critica. Rivista di Letteratura, storia e filosofia*, vol. I, Bari, Laterza Giuseppe e figli, 1903, pp. 203-213.

[42] Cfr. G. Gentile, *Il Modernismo e i rapporti fra religione e filosofia*, Giuseppe Laterza e figli, Bari 1921, cap. I, « Cattolici e storia nei libri del Semeria », pp. 3-15.

[43] *Op. cit.*, p. 9.

spalancate pare che grande ventate di aria fresca entrino con la parola di P. Semeria nel chiuso della tradizione cattolica, rendendo ancora abitabile, anzi amabile e gradito quel luogo a cui i polmoni non resistevano più »[44].

Anche se è, a suo avviso, con un giudizio a-storico quanto aprioristico, la libertà dello spirito presupposta dalla storia, come dalla filosofia, inconciliabile con il Cattolicesimo[45], non può che ravvisarvi, dispiaciuto — vedendo finire così malamente un non piccolo sforzo, intellettuale, culturale e morale — « un segno eloquente della china per cui il Cattolicesimo scivola fatalmente quando con forzata baldanza si prova a porre piede fuori dalla cerchia a cui dalla sua natura è condannato »[46].

Quella china che, invece, il Semeria superava nell'idealismo attuale in cui conciliava, meravigliosamente, fede e razionalismo, scienza, letteratura e credo religioso. In un'inscindibile unità dello Spirito, quella stessa dei salmi in cui « Non c'è che una realtà nella psiche umana, quando essa opera: l'atto suo, pensiero e sentimento o volizione; ma questo unico atto, un

[44] *Op. cit.*, p. 7.

[45] *Op. cit.*, p. 9.

[46] *Op. cit.*, p. 13. « Ma al Gentile — afferma il Martini — sfugge la tragedia intima di questi inquieti novatori (soppratutto Semeria e Loisy) e la giustificazione umana del loro movimento. Per cogliere l'uno e l'altra occorrono senza dubbio gli occhi dello psicologo e dello storico, non del laico. Gentile, gl'idealisti, e tanti uomini rappresentativi della cultura, non solo italiana, si sono schierati in definitiva a favore della *Pascendi*, contribuendo al discredito d'un movimento che, pur tra i suoi errori, era animato da un potente soffio d'idealità, ed avrebbe quindi potuto arricchire la coscienza religiosa pubblica; e ciò è avvenuto non per simpatia verso il cattolicesimo, ma proprio perché quei critici sentivano estraneo e indifferente il destino del cattolicesimo stesso ». (Cfr. G. MARTINI, *Cattolicesimo e storicismo. Momenti di una crisi nel pensiero religioso moderno.* S.L.R., Napoli 1951, p. 335.

proposito della volontà, per esempio se voi lo considerate in quanto esce, secondo le leggi che gli sono proprie, della psiche, è il mio; in quanto voi lo riconducete, come di ragione, alla causa prima che non può rimanere estranea a nessuna espansione dell'essere, a nessun moto delle cause seconde, a nessun atto della creatura, è di Dio. Il quale non dal di fuori influisce su di noi, come una lucerna i cui raggi feriscono l'occhio, ma dal di dentro, quasi come l'animo influisce sul corpo »[47].

Le varie correnti di pensiero, dal socialismo al nazionalismo, dal positivismo all'idealismo, sfociando nel soggettivismo ideologico, come vedremo, tanto criticato e avversato dal Semeria, finirono, intanto, per produrre nella realtà sociale, oltre che politica ed intellettuale del suo tempo, fermenti di novità, non molto ben tollerati da un pensiero religioso già così vessato e inquietato. E tale da costringere Pio X, con l'enciclica « *Pascendi* » del 1907 a ritrattare quegli errori, molto spesso latenti in non poche opere del pensiero moderno, dalla Sacra Scrittura al culto, dalla filosofia alla politica, all'impegno sociale, denunciati peraltro qualche anno addietro, con grande lungimiranza storica dallo stesso Pio IX nel 1864 nel « *Sillabo* » e dal Concilio Vaticano I ne 1869 con le sue costituzioni, quella dogmatica « *De fide catholica* » e quella di definizione dell'infallibilità della Chiesa come del suo Magistero « *De Ecclesia Cristi* ».

Grossi filoni di pensiero non sempre ortodosso sorgevano in Italia e all'estero, con il Murri, il Bonaiuti,

47 Cit. da: P. Rossi, *Attualità di P. G. Semeria*, in AA.VV., *In memoria di P. G. Semeria*, O.N.M.I., Roma-Milano 1981, pp. 22-23.

il Minocchi, in Italia, e il Loisy e il Tyrrel in Francia e Inghilterra.

A poco servì, anche, il nuovo indirizzo degli studi dato dalla « *Providentissimus Deus* », l'enciclica, fondamentale di Leone XIII. Di lì a poco un altro Papa, uno dei suoi successori più diretto, fu costretto infatti a stilare un decreto decisivo, « *Lamentabili* », del 3 luglio dello stesso anno, stigmatizzando in 65 articoli gli errori del « Modernismo » che a distanza di pochi mesi condannò, l'8 settembre, con l'enciclica *Pascendi*, imponendo conseguentemente col motu proprio « *Sanctorum Antistitum* » del 1 settembre 1910 il giuramento antimodernista, con le relative condanne delle eresie come degli eresiarchi maggiori [48].

Il Modernismo, fenomeno interno al Cattolicesimo, era infatti, partito come iniziativa di natura culturale tendente alla ricerca di un Cattolicesimo più illuminato di quello « scolastico » ma si era poi versato in tutti i campi con una contestazione, multiforme e generalizzata, verso il sistema totale nelle sue basi teoriche e nelle sue forme concrete.

« Si vuole un richiamo alla ragione, alle sue verità necessarie, per opposizione agli sragionamenti e alle aberrazioni della società moderna; intende proporre un sistema del mondo, di cui la fede è il coronamento, ma la cui evidenza, fondata sulla ragione, deve permettere, l'unione di tutti gli uomini di buon senso e di tutte le genti oneste. Nei confronti della cultura laica si pone in concorrenza con il sentimento della sua superiorità intrinseca; giudica che il suo torto non è un

[48] Per la presente evoluzione storica generale del fenomeno modernista vedi anche: P. G. MINOZZI, *P. G. Semeria*, Op. cit., pp. 136-137.

ritardo su di lei ma un oblìo della propria tradizione, che le ha fatto trascurare la sua eredità secolare »[49].

Difficile è d'altra parte, allo stato attuale degli studi darne un giudizio critico e nel contempo sereno essendo già nell'espressione, il « Modernismo », tout court, irrimediabilmente ambivalente ed ambiguo[50].

Come giustamente afferma il Poulat, « modernismo e integralismo restano — infatti — ancora due concetti polemici, ciascuno creato dai suoi avversari..., e dunque in un certo senso, dei « soprannomi ». S'impone il compito se è possibile, di renderli accettabili come categorie storiche.

Bisogna imparare a discernere, sotto l'etichetta infamante destinata a relegarli nelle tenebre esteriori e ridurli allo stato di fenomeno marginale, dei rapporti di forza tra tendenze affrontate su dei problemi fondamentali per l'avvenire religioso della società e l'avvenire sociale della religione »[51].

Laddove « il modernismo era percepito — infatti — dall'ortodossia come « l'incontro di tutte le eresie », non si presentava a se stesso come il principio di una nuova eresia, ma come l'esigenza di una cultura rinnovata. Molto più che un movimento religioso con la sua effervescenza, esso costituì un processo storico con la sua lentezza »[52].

[49] Cfr. E. Poulat, *Panorama internazionale della crisi modernista*, in: G. Rossini, *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Cinque Lune, Roma 1961, p. 8.

[50] La stessa « Civiltà Cattolica » parlava in una recensione di « sano modernismo cristiano ». Cfr. *Civiltà Cattolica*, Milano 1906, vol. II, p. 464.

[51] Cfr. E. Poulat, *Op. Cit.*, p. 13.

[52] *Op. Cit.*, p. 10. Per il superamento della prospettiva puramente teologica, ed eresiarca, del Modernismo visto come realtà estranea alla storia della pietà nel senso che alla parola aveva dato il De Luca,

Lo stesso Semeria ne aveva ben compreso l'esigenza, quando, in uno sfogo, amaro, al Bonomelli, scrisse, ed era solo il 1907: « Lo so, potevamo noi di questa crisi disinteressarci, fingere d'ignorarla: avremmo vissuta una vita tranquilla ed onorata... L'ingegno, viva il cielo, non ci mancava per fare una edizione più o meno stereotipa di qualche articolo di San Tommaso. Ma non abbiamo avuto il coraggio di respingere certe anime che venivano a noi: abbiamo creduto dovere di sacerdote diagnosticare i loro dubbi, il capirli... Abbiamo cercato anche di sciogliere certe loro difficoltà, di comporre certi loro problemi.

Nelle nostre soluzioni, tentativi sinceri, ma sempre tentativi, ci poteva essere dell'inesatto, del falso, come certo vi era del provvisorio. Le intenzioni, però, in nome di Dio, erano rette, alla rettitudine delle intenzioni cercavamo rispondesse la dignità delle nostre vite, l'operosità intellettuale » [53].

e sostenuta da G. De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico*, vol. I, *Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1966, pp. 477-481; G. De Luca, *Premessa* a: A. Roncalli, *Il Cardinale Cesare Baronio*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1961, p. 10; e J. Rivière, *Op. Cit.*, vedi: E. Poulat, *Travaux récents sur le modernisme*, in *Revue belge de philologie et d'histoire*, a. XLI, 1963, n. 4, pp. 1159-1167; P. Scoppola, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1966; R. Aubert, *Pubblicazioni recenti sul Modernismo*, in *Concilium*, a. II (1966) fasc. 5, pp. 129-134; P. Albonetti e R. Cerrato, *Rassegna di studi sul Modernismo* (1969-1970), in: *Fonti e documenti « Centro Studi per la storia del Modernismo »*, n. 1, Urbino 1972; L. Bedeschi, *Interpretazioni e sviluppo del modernismo cattolico*, Il Saggiatore, Milano 1975; G. Rossini, *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Cinque Lune, Roma 1962; G. Levi della Vida, *Fantasmi ritrovati*, Neri Pozza, Roma 1966.

[53] Cfr. C. Marcora, *Carteggio tra il Card. Rampolla e Mons. Bonomelli* (1907-1913), in *Studi storici in onore di Mons. Angelo Mercati raccolti a cura della Biblioteca Ambrosiana*, Milano 1956, p. 277.

I problemi vanno capiti ed amati, poi, risolti, non ci si può far scudo di falsi preconcetti per arginarli e lasciar incancrenir, così, la piaga. Nulla di più ingiusto se un movimento, come il Modernismo, nella sua accezione positiva « mouvement nécessaire et inèluctable » [54], fosse, infatti, attribuito a mera insofferenza per la tradizione o vana e sacrilega curiosità intellettuale.

Il nostro scrivendo al Toniolo aveva ben chiarito ed ampiamente. « Lei denunzia delle tendenze di libertà che mi paiono la sola guarentigia possibile di uno sviluppo seriamente scientifico in mezzo a noi, preconizza delle tendenze rigide che furono già funeste alla fede e sono tomba delle scienze. Non si tratta per nessuno di toccare al deposito vero della fede ma i rigidi vogliono imporre come degne di fede le loro opinioni... » [55].

[54] Che finì però, per condurre spesso a « *déviation... dans lequel il y avait beaucoup de bon et d'utile* ». Cfr. J. V. Bainvel, *De vera religione et apologetica*, Parigi 1914, p. 44, cit. da Rivière J., *Le Modernisme dan l'Église. Etudes d'histoire religieuse contemporaine*, op. cit., p. 556.

[55] Biblioteca Vaticana, Carte Toniolo, n. 4004. Lo stesso Mons. Bonomelli in una lettera al Card. Rampolla aveva scritto: « È fuori di dubbio che nel Modernismo vi sono errori manifesti e fondamentali, che si vogliono combattere, ma mi pare che, nel combatterli, si trasmodi e con le dottrine riprovevoli si confondano le buone e le tollerabili, e troppo si respinga la libertà onesta degli studiosi e dei dotti » cfr. C. Marcora, *Op. Cit.*, p. 227.

D'altra parte, mutuando un atteggiamento spirituale americanista [Cfr. T. Mc Avoy, *Americanismo: mito e realtà*, in *Concilium*, a. III (1963), fasc. 7, pp. 130-134], peraltro condannato, anch'esso, il 22 gennaio 1899 da Papa Leone XIII, con la lettera al Card. Gibbons « Testem benevolentiae », il Semeria pensava che « alcuni punti meno importanti della dottrina cristiana che presentassero un ostacolo alla fede dell'uomo moderno dovevano essere o abbandonati o diversamente interpretati e doveva essere lasciato più ampio spazio all'iniziativa personale e all'azione dello Spirito nei confronti del magistero e dell'autorità ». (Cfr. S. Tramontin, intervento alla tavolare rotonda su *I movimenti di democrazia cristiana nel primo novecento e Romolo Murri: bilancio storiografico*, in G. Rossini [a cura di] *Romolo Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo*, Ed. Cinque Lune, Roma 1972, p. 282).

E, altrove: « Io vorrei una scienza e una critica che nascessero da un grande e tenace amore di verità e dalla convinzione che la verità è anch'essa divina, quanto la Bontà, e che quindi ogni verità conquistata ci avvicina a Dio come ogni azione buona che noi abbiamo fatto. Una critica che nasce così da un grande amore e di amore si alimenti ti pare che possa essere fredda? Ti pare che possa essere mortificatrice? È invece la mancanza di ardore scientifico che può riuscire funesta. Perché? Là dove e quando questo ardore manca, la verità diviene una faccenda burocratica; un quid di maggioranze »[56].

Ancora una volta il problema è tra scienza e fede, politica e morale, storia e apologetica, umano e divino, formula e metodo. Il nostro sceglie il metodo, una filosofia viva che guardi agli uomini, ai loro problemi, e non si fermi a sistemi astratti di idee; una filosofia fondata sul « metodo psicologico » e sul « metodo sto-

[56] La lettera del Semeria a Umberto Zanotti Bianco è del 1909, 11 settembre, ed è citata da P. Scoppola, *Crisi Modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1975, p. 85.

Aveva, del resto, anche scritto al Murri: « Quanto alla scienza la parola d'ordine è scientia inflat; e per non gonfiarsi si preferisce la semiscienza » (Cfr. Carte Murri, Lettera del 7 giugno 1904), mentre in periferia il giovane sacerdote piemontese don Domenico Salza affermava, all'indomani della « Pascendi »: « Ormai è trovato il rimedio; per essere cattolici non bisogna studiare. Tale è il concetto del cattolicesimo dei nostri superiori » (Cfr. Carte Sabatier, Lettera del 31 ottobre 1907). Insomma si pensa, paradossalmente, che l'incultura sia più adatta « *pour conserver un peu de vie morale* » (Cfr. Bremond-Valesin, *Correspondance*, Paris 1970, p. 249, cit. in L. Bedeschi, *Interpretazioni e sviluppo del Modernismo cattolico*, op. cit., p. 74). E al punto da far capire, come afferma il sacerdote mantovano don Boni, che alla Curia Romana, « Gli studiosi fanno più paura dei beoni e dei fornicari » (Cfr. Carte Murri, Lettera del 22 novembre 1906).

rico » che ricollochi i pensatori nel loro tempo e nella situazione in cui abbiano quotidianamente vissuto [57].

Ed in tale contesto si inserisce anche la stesura del Memoriale sul « *Nom expedit* » fatta il 20-24 settembre del 1904 per il Bonomelli a Pio X nel tentativo di ridurre quel contrasto di mentalità non certo insanabile tra il vecchio e il nuovo che domina il mondo cattolico, e non, alla fine del Pontificato Leonino.

E, molto chiaramente evidenziato dal Bonomelli in una sua vivace, forse troppo per essere di un vescovo, lettera al Rampolla: « Leggi sopra leggi, divieti, giuramenti, spionaggi organizzati, voci che fanno correre di repressioni, di castighi, talora inflitti senza determinare le colpe, né lasciar luogo alla difesa, che è diritto naturale: tutto ciò genera uno stato d'animo oltremodo doloroso e funesto, soprattuto nel clero », seguitando l'anno dopo, « questo sistema di inquisizione, di delazione senza controllo, questa rigidezza di dottrina, là dove si domanda una certa larghezza alla quale si ha diritto e eravamo avvezzi, sotto Leone XIII... queste condanne senza motivarne la ragione... il tutto insieme del governo ecclesiastico mostra una certa decadenza paurosa » [58].

Mostrandosi non molto discorde dal Cardinal Ferrari che, arcivescovo di Milano, aveva scritto: « Ci dogliamo assai che taluni, anche pubblicamente, soste-

[57] Cfr. G. SEMERIA, *Scienza e Fede...*, Op. cit., p. II. Per il Zambarbieri « erano già i prodromi di quella ' svolta antropologica ' tanto significativa nella filosofia e nella teologia contemporanea ». (Cfr. A. ZAMBARBIERI, *Op. cit.*, p. 415).

[58] Cfr. C. MARCORA, *Op. Cit.*, pp. 234-238. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se Semeria arriva a definire la Curia Romana « un'interna consorteria ... un piccolo terrore bianco ». (Cfr. C. MARCORA, *Lettere di Semeria al Bonomelli*, in *Il Bene*, 1967, p. 18).

nendo la loro parte contro il modernismo, giungono a tali eccessi da vedere il modernismo quasi dappertutto, o quanto meno da gettare sospetti di modernismo sopra delle persone che ne sono ben lontane. Persino i vescovi vengono rimproverati — se non altro con troppe chiare allusioni o insinuazioni — e si vogliono far credere per qualche tinta di modernismo, che vorrebbero trovare perfino nei seminari e nelle curie. Non di rado inventano e svisano i fatti, dai quali pretendono far derivare la taccia di modernismo a carico di questo o di quel sacerdote che tiene gli uffici più delicati... Deploriamo vivamente tale congegno, che non è punto conforme né alla verità né alla carità »[59].

« È IL VERO LEADER DEL MODERNISMO ». SUBITO UNA BUFERA LO TRAVOLGE

L'atmosfera culturale dell'inizio del secolo, ammorbata da tali controversie dottrinali e filosofiche, di cui non pochi risvolti si ripercuoteranno su altri campi dell'umana scienza, e divina, dalla sociologia alla politica, dall'epistemiologia all'etica e all'arte[60], non poteva

[59] Cfr. A. C. FERRARI (Card.), *Contro il Modernismo e contro i falsi delatori*, sul « Corriere d'Italia » 1 marzo 1908.

[60] Non possiamo dimenticare alcuni romanzi che, insieme a giornali e riviste, sull'esempio del Fogazzaro, contribuirono a diffondere in più largo pubblico di non specializzati le nuove idee: così il Nediani nel suo romanzo « Anima » (Zanichelli, Bologna 1906) narrava una storia d'amore sullo sfondo dell'ambiente religioso del primo 900; il Marichini descriveva in « Semi su pietre. Vecchio mondo vero e intimo » (Roma 1907) il contrasto tra la giovane democrazia cristiana e il vecchio mondo romano; F. KLEIN in « La découverte du vieux monde par un étudiant de Chicago » (Parigi 1907) presentava alcuni personaggi del movimento riformatore anche italiano, tra i quali il Gallarati-Scotti (Il duca Tolzi del

non toccare, d'altronde, e da vicino, il Semeria che, per la sua personalità schietta e bonaria, sincera e concretamente razionale, finì, sostenendo le proprie tesi sull'armonia fra scienza e fede, religioso e laico, razionale e dottrinale, per trovarsi, e presto, in brutte acque.

Fu travolto da un mare di critiche che giungevano da ogni dove e, quello che più non poteva concepire, anima seriamente attaccata alla sua Chiesa, dai cattolici più conservatori, i cosiddetti paladini dell'ortodossia apostolica romana.

Questa, che era nata del resto come un tentativo per riaggangiare la Chiesa e la sua dottrina alla cultura del secolo, non poteva non considerarsi figlia, o meglio indirettamente, sorella, della sua predicazione, della sua sua capacità di analisi e riflessione, della sua radicata motivazione storicamente sociale, intendendo per storico e sociale niente altro che l'umano più concreto, quello di tutti i giorni, quello del vissuto sacrificarsi quotidiano del miserabile Cristo che è in ogni povero.

In poco tempo da Roma a Milano, da Firenze a Genova, a lui si rivolsero per consigli e riferimenti i futuri eretici vedendo in lui un padre e un amico al punto tale da poter essere considerato da sempre, nei confronti del Modernismo, « inescusabilmente più di tutti l'unico sacerdote che se ne fece magna pars e ne fu detto per più rispetti il vero leader » [61]; e tutto per

romanzo), come apparivano agli occhi di uno studente americano. « Letteratura minore che è però indicativa di un clima e di un ambiente ». (Cfr. C. Prezzolini, *Cattolicesimo rosso*, Ricciardi, Napoli 1908, pp. 307-308, nota 1).

[61] Cfr. *Epilogo di una controversia*, in *Civiltà Cattolica*, Roma, a. LXXI (1920), vol. IV, fasc. 1689 (28 ottobre) p. 208. Come conferma anche il Poulat: « Giovanni Semeria ... considéré par ses adversaires comme le chef du Modernisme italien » (in A. Houtin, F. Sartiaux, *Alfred Loisy...*, op. cit., p. 402.

essere un « tempista », uno di quelli, pochi sfortunatamente, che immortalano le esigenze e i desideri del loro tempo, coinvolgendoli nelle loro opere, nelle loro faticate e sacrificate esperienze, in un momento in cui non molti potevano, evidentemente, tollerare che fosse, il suo pensiero, nient'altro che l'immediata e fedele eco di una necessità di cambiamento, di aggiornamento, di concretezza.

Era « un termometro di segnalazione estremamente prezioso »[62], ma per chi aveva gli occhi annebbiati da un astio non indifferente, per i nuovi studi, critici e razionali — i quali, come nelle moderna esegesi, aiutano e non disperdono, annullandola, la validità del messaggio divino, anzi la rendono più splendida e razionale, secondo il principio « *scientia et philosophia ancillae fidei* » — non poteva essere che un liberale fallito, un razionalista; gramigna, comunque, nel campo della fede, e, come sempre succede, seppure con buona volontà, finiranno per rovinare la messe del Signore come il servo troppo zelante della parabola che per strappare la gramigna dal campo strappò anche il grano con essa.

Audace, si era buttato infatti, nella mischia ma ne aveva tratto solo i fumi velenosi che ammorbavano l'aria, negli estremismi e nei soggettivismi cui aveva, peraltro, sempre dato battaglia. E, sebbene « l'arte dei maligni o la illusione dei mediocri fa credere e propugnare che tra il Cristianesimo e la idealità per cui tratta con vigore rinnovato l'anima moderna, ma per cui ha sempre in fondo palpitato l'umanità, esista un'irrimediabile fatale contrasto » — dicendo che « i cattolici sono nemici della patria... che la Chiesa è ostile alla libertà, che dogma

[62] Cfr. P. G. Minozzi, *P. G. Semeria*, op. cit., p. 232.

suona negazione della scienza »[63] — il suo compito era semplicemente quello di San Paolo che ai contemporanei, con analogo linguaggio, aveva detto: « Amate la scienza » Ebbene anche noi... sí anche noi... « *et ego* ». Amate la libertà, la patria? Ebbene anche noi... « *et ego* ».

Anzi questo amore in noi la fede lo purifica e lo sublima »[64].

La scintilla scoppiò nel 1903, all'uscita di un suo libro, « L'Eredità del Secolo », destinato, con l'altro del 1925, « Il cuore ch'Egli ebbe », a suscitare non poca discussione e critica, ai limiti della confusione vera e propria. In esso, dopo aver, con una rapida panoramica, dato uno sguardo alla situazione filosofica, ideologica del suo tempo e di quei passati, constatando il progressivo allontanamento della cultura filosofica dal materialismo, il Semeria passa in rassegna alcune correnti vigorose e forti, quelle scettiche dell'ateismo moderno, che vede i suoi germi nel misticismo di Kant, nel positivismo di Comte e nell'agnosticismo di Herbart, e nella confutazione di un asserto, assurdo, di Liebknecht — che al Congresso di Halle, nel 1890, aveva osato affermare: « Io sono ateo, io non credo in Dio... la scienza è nemica della religione. Provvedete buone scuole che sono il migliore mezzo contro la religione »[65] — insiste sulla necessità dei cattolici, come di tutti gli uomini — tali proprio per la loro specifica attitudine al pensiero e, quindi, al razionale, oltre che al sentimento e al fisico-corporeo — a filosofare. A prendere in prima persona la propria vita nelle loro mani per

[63] Cfr. P. G. SEMERIA, *Le idealità buone*, op. cit., p. VIII.
[64] *Op. Cit.*, p. IX.
[65] Cit. in: P. G. SEMERIA, *L'eredità del secolo*, op. cit., p. 96.

riflettere e discernere coscientemente azioni e riflessioni a tutto vantaggio dell'Uomo, universalmente inteso.

E, a chi, ancora, pensasse che i cattolici non avessero il diritto di parlare — « Erano, i più giovani di buone famiglie che si davano una gran premura di nascondere o farsi perdonare la loro fede; i pochi che si pronunciavano, avevano la patente sicura e gratuita di imbecilli » [66] — all'ombra di uno slogan, mutuando in parte il suo pensiero da una celebre frase di Goethe: « In Scienza, mi sento panteista, in arte pagano, in morale cristiano », concludeva: « non basta essere scienziati e non bisogna essere paganamente esteti, bisogna, per potersi dire uomini interi, diventare Cristiani » [67], e ammoniva: « Se questo è il pensiero dei miei egregi amici, mi rincresce dirlo, ma hanno torto. Bisogna filosofare: *philosophandum est, hoc primum*. So bene che non se n'è generalmente convinti, anzi si è convinti generalmente del contrario... e perciò che abbiamo tanta gente capace di discorrere (le parole costano così poco a noi italiani e specialmente ai più meridionali fra noi) e così poca gente capace di ragionare. Contro questa corrente di non curanza o addirittura di disprezzo bisogna dunque reagire, anche perché di filosofia, sia pure senza saperlo e volerlo se ne fa tutti; ma quando la si fa così inconsci e nolenti, la si fa male. Ed ecco perché filosofare non basta; bisogna filosofare e bene, e cioè sottilmente, profondamente... vi ho detto ed ora vi ripeto: Filosofiamo » [68].

Di fronte ad un affastellamento di pensieri e di

[66] *Op. Cit.*, p. 27.
[67] Cfr. G. SEMERIA, *Scienza e Fede e il loro preteso conflitto. La critica della Scienza*, Madella, Sesto San Giovanni, 1915, p. 252.
[68] *Op. Cit.*, p. 138.

idee che, in un universo di concetti in cui le idee di libertà, immortalità ed anima, non possono essere enunciabili in termini di ragion pura ma solo in termini di dimostrazioni scientifiche, non per questo certo più razionali e garantiti, il Semeria riafferma la necessità di recuperare l'integro, la totalità dei concetti, come la totalità dei contenuti, nella comprensione piena dell'essenza, che solo può soddisfare il vero studioso oltre che il vero filosofo; la necessità « del vincolo onde la scienza e la metafisica, considerate nostre attività umane, si annodano nella categoria comune della conoscenza »[69].

Secondo un metodo, peraltro, già discusso e sondato con la collaborazione di altri studiosi ed amici, prima fra tutti il Blondel, che spesso nelle sue lettere, sotto la sollecitazione del nostro e non, aveva avuto modo di rilevare il suo pensiero in proposito: uno era il problema di base, come fondamentale era la sua rimozione: « *L'excès d'individualisme rationaliste* »[70].

Per Blondel, come per il Semeria occorreva far chiarezza, innanzitutto, e in questo lavoro di sistemazione ideologica « *nous ne devons pas opposer la science et la croyance comme des entités intellectuelles absolues, mais les subordonner solidairement à l'analyse progressive des conditions de développement normal et total de notre vie - notre vie qui est à la fois indissolublement connaissance et croyance; réflexion et initiation*[71] *pratique, pensée et action* »[72].

[69] *Op. Cit.*, p. 61.

[70] *Op. Cit.*, pag. 61: « Lettres philosophiques de Maurice Blondel », Aubier, Paris 1961, p. 218.

[71] Nel cit. « Lettres... » op. cit., p. 218 c'è invece « iniziative » come, avanti, c'è « absolument » al posto di « absolues ».

[72] P. G. Semeria, *Op. cit.*, p. 61, cit. da « Lettres... », op. cit., p. 218. Per un esame più specifico del confronto tra il Semeria e il

Dimostrando, poi, come la Scienza non sia solo fatti, ma anche idee, e la realtà concreta non solo accidente casuale o causalità ma anche razionalità, si spinge, piano piano, verso la terza parte in cui costruisce, con l'aiuto dell'Aquinate, la colonna dell'ortodossia più conservatrice, lui che anche rimanendo fedelissimo alla Chiesa, tomista non lo era mica poi tanto [73], la via che riconduce, « aunate le fronde », per sei vie, una in più dello stesso padre della chiesa, alla dimostrazione di Dio [74], dichiarandosi, in questo, debitore di Von Hügel, Blondel e Laberthonniére [75].

Blondel, sulla filosofia dell'azione e sul metodo dell'immanenza, vedi anche le lettere del Blondel a Semeria del 19 agosto 1896 e del 26 novembre 1900 in « Lettres... » op. cit., pp. 91-95 e 215-218.

[73] Dice di lui il Minozzi, che ben lo conosceva: « Egli non era propriamente tomista, non scolastico: non lo fu mai, neppure quando, nel tardo tramonto, parrà professarlo... Culminava in lui la reazione mistica, o misticheggiante, diciamolo, platoneggiante agostineggiante dello psicologismo personalistico moderno che s'illudeva di superare, in tal modo, e travolgerlo, assorbirlo, cristianizzarlo, il trionfante idealismo che, dopo aver battuto in breccia il materialismo, lo soppiantava con un monismo ugualmente dissolvitore di ogni principio religioso ». Cfr. P. G. Minozzi, *P. G. Semeria*, op. cit., pp. 257-258. Il Prezzolini sottolinea: « Un nuovo S. Tommaso è stato sempre la speranza dei cattolici giovani, tanto che lo troviamo augurato in scritti del Murri e in conferenze del Semeria ». (Cfr. G. Prezzolini, *Op. cit.*, p. 174 e riferito, più in particolare, a P. G. Semeria « Resoconto » in « Il Giornale d'Italia » del 19 aprile 1905).

[74] Così desunte: 1) dalla realtà del moto, o del motore immobile; 2) dal fenomeno della generazione, o della Causa non causata; 3) dalla contingenza del cosmo, o della necessità che l'Essere; 4) dai vari gradi di perfezioni visibili, o dell'Assoluto a cui relazionare le cose; 5) dall'ordine dell'universo, o del Supremo Ordinario; 6) dalla necessità di un legilatore, giudice e sanzionatore delle azioni, o della coscienza morale. Cfr. P. G. Semeria, *Scienza e Fede...*, Op. cit., pp. 264-269. Per una attenta analisi bibliografica sulla polemica — cui non mancò di partecipare attivamente il Semeria — intorno al valore delle « Cinque vie » di San Tommaso, che ebbe luogo sulle pagine della « Rivista delle Riviste per il clero », si rimanda ad A. Zambarbieri, *Op. cit.*, p. 215, nota 171.

[75] *Op. Cit.*, pp. 312-314.

Fu, questo, per il Semeria, l'inizio di un lungo calvario, bersagliato, come venne, dalla critica [76], che non tralasciò di accusare anche l'altro volume del nostro « Storia di un conflitto fra la scienza e la fede » [77] uscito a Roma nello stesso anno con « Il pensiero di S. Paolo nella Lettera ai Romani » [78], « Il Padre Lacordaire o un oratore cristiano nel secolo XIX » [79] e vari articoli, pubblicati sui quotidiani del tempo, sulla visita in Russia, particolarmente a Tolstoj [80], da « Il Cittadino » a « La Stampa », da « Il Giornale d'Italia » a « L'Osservatore Romano ».

Sono gli anni in cui va conquistandosi l'amicizia di nomi illustri ed infittisce gli incontri di studio scrivendo e parlando ovunque.

Nel 1908, a Vienna incontra Eleonora Duse, mentre a Genova coltivava una fraterna amicizia con Fogazzaro, Tommaso Gallarati Scotti [81]. Alessandro Casati, Edmondo De Amicis, Angelo Barile [82], Camillo Sbarbaro [83] e Giovanni Pascoli; quest'ultimo arrivò persino a dire di lui: « così grosso com'è e così alto intellet-

[76] v. ad es. Le « Lettere critica (10 lettere) al Prof. Avv. Italo Rosa, sul libro ' Scienza e Fede ' del P.S. » di G. Sichirollo, Buffetti, Treviso 1904, p. 224.

[77] Roma, Pustet 1903.

[78] Roma, Pustet 1903.

[79] Roma, « Soc. Italiana Cattolica di Cultura », 1903.

[80] Per citarne solo i più importanti: « En route », Vienna, 13 luglio (« Il Cittadino » Genova, 1-8-1903); « La Costantinopoli del Nord » Pietroburgo, 19 luglio (Ibidem 3 agosto); « Una visita a Tolstoj » Kiew, 29 luglio (Ib. 10 agosto); « Gli italiani a Pietroburgo » Pietroburgo, 18 luglio (Ibidem 19 agosto).

[81] Per la corrispondenza tra i due vedi: C. MARCORA, *Corrispondenza Semeria-Gallarati Scotti*, Ed. di Letteratura, Roma 1981.

[82] v. ANTONIO BARILE, *Lettere inedite di Padre Semeria*, in *L'Osservatore politico e letterario*, Ottobre 1966, pp. 64-77.

[83] v. G. LAGORIO, *Sui racconti di Sbarbaro*, Guanda, Parma 1973, p. 77.

tualmente non par vero, ma egli mi sembra il fratello Germano del fanciullino che io mi sento nascere in cuore nelle ore più buone della mia vita »[84].

Conquistò anche Angelo Gatti, Silvio D'Amico e, per rapporti di confronto intellettuale ma anche, e soprattutto, spirituale, don Lorenzo Perosi e don Orione, il santo « asino di Dio ».

Nel 1907, intanto all'uscita dell'ennesima condanna al modernismo, decretata dall'enciclica « *Pascendi* », l'8 settembre cominciarono, come abbiamo già avuto occasione di rilevare innanzi, per il motu proprio « *Sacrorum antistitum* », le ritrattazioni e i giuramenti.

Non mancò, obbligato dai suoi superiori, neanche il Semeria di dichiarare, pubblicamente, l'accettazione, dell'enciclica, dividendosi, stavolta, dal Von Hügel, che mai l'abbandonò, e che scrivendone, il 3 febbraio 1908, al Loisy, così commentò la cosa: « *Savez vous que notre pauvre cher Semeria s'est cru forcé de lire une acceptation de Pascendi du haut de la chaire de son église a Gênes 16 janvier, et que ces messieurs ne sont pas encore contents?* »[85].

[84] Cit. in E. PATUELLI, *Op. Cit.*, pp. 86-87.

[85] Cit. da « Romana Beatificationis et Canonizationis » di Pio X, « Disquisitio circa quasdam obiectiones, modum agendi Servi Dei respicientes in Modernismi debellatione una cum summario additionali ex officio compilato » Typis Poliglottis Vaticanis 1950, pp. XXVI-XXVIII, riportata in: C. MARCORA, *Lettere di P. G. Semeria a Mons. Bonomelli*, in *Il Bene*, Milano 1967, pp. 6-7. Per la folta e nutrita corrispondenza tra i due vedi anche: A. GENTILE, *Le Lettere del barone F. von Hügel e padre Giovanni Semeria, Barnabita* (1895-1912), tesi dell'Università di Pavia anno accademico 1971-72, pp. XLIII-508. Non bisogna inoltre dimenticare che il Loisy, nonostante fosse anche attaccato dal Minocchi sulla rivista fiorentina « Studi Religiosi » (Cfr. S. MINOCCHI, *Il giudizio della « Civiltà Cattolica »*, in *Studi Religiosi*, Firenze, a. I [1901], pp. 170-177) ebbe nel Von Hügel il suo più accanito sostenitore (v. F. VON HÜGEL, *A proposito dell'abate Loisy*, in *Studi Religiosi*, Firenze, a. I [1901],

Poco più di un mese ed il 7 marzo lo stesso Loisy viene scomunicato.

Il primo novembre 1910 tutto il clero fu costretto a giurare. Tra l'incomprensione, la malafede e la molta confusione suscitata dal contrastato modernismo, si arrivò a quella che ben presto fu accolta, e tramandata ai posteri, come « la guerra dei libelli »; tra il 1910 e il 1912 contro l'opera del Semeria si moltiplicano le pubblicazioni firmate e anonime in una rosa che era difficile controllare.

Il Rev. Arturo Coletti, professore nel Seminario arcivescovile di Spoleto, in particolare, lo attaccò violentemente con: il « Manuale di scetticismo d'incredulità e d'ateismo ossia il libro ' Scienza e Fede ' di Padre Giovanni Semeria », « La divinità di Gesù Cristo impugnata dal modernismo nei libri di Padre Semeria », « La negazione di Gesù Cristo in Sacramento nel libro ' La Messa ' di Padre G. Semeria Barnabita ». E, questo, solo per citarne alcuni [86].

Fatto sta che gli fu evitato, a lui, il più richiesto oratore del tempo, di salire più sul pulpito per predicare, ancora, come avrebbe tanto amato fare, fin dal 1908; appena possibile, nel 1912, in settembre, fu

pp. 348-350). Per la condanna dei libri del Loisy occorrerà aspettare almeno un paio d'anni, ed in particolare il giudizio del Minocchi sulla stessa rivista [III (1903), pp. 566-567] e, l'anno successivo: « Giudizi e polemiche intorno all'abate Loisy » a. IV (1904) pp. 204-216, 317-329.

[86] E. Patuelli, *Op. Cit.*, p. 88; lo stesso A. Coletti ne pubblicò ben cinque in due anni. Di tutt'altro tipo è stato il giudizio espresso, invece, e da parte cattolica non sospetta, da Luigi Allevi, in « Mezzo secolo di Teologia Dogmatica e Apologetica in Italia (1900-1950) » (in « Scuola Cattolica » a. LXXX [1952], p. 367) il quale, da parte sua, nel Semeria, intravvede una forte serietà intellettuale come un positivo impegno cristiano di rinnovamento, della cultura e della scienza, all'interno dell'istituzione ecclesiale e dell'ortodossia cattolica in particolare.

spedito in Belgio, dove avrebbe avuto tutto il tempo di ripensare alla ritrattazione da fare.

La passione per Dante il giuramento antimodernista e i « Saggi... Clandestini »

Aveva commentato, intanto, Dante (« il canto della fede » Par. XXIV), su invito di F. Pietrobono alle « Lecturae Dantis » del Nazzareno a Roma, nel 1906, parlato dell'« Evoluzione religiosa della lirica Italiana nel secolo XIX » [87] a Torino nel 1901, curato la pubblicazione della « Lectura Dantis Genovese » [88], da lui organizzata con la collaborazione di R. Parodi, S. Bellotti, G. Mazzoni, L. Pietrobono e F. Pellegrini, in due volumi dal 1904 al 1906, e pubblicata, in quest'ultimo anno, per i tipi della Sansoni col titolo « Dante, i suoi tempi e i nostri » [89], senza trascurare le tantissime conferenze fatte su Dante e la Letteratura di cui non sarà possibile dare qui che un accenno.

Studioso ed attento cultore dell'arte, dell'arte vera s'intende che non scivola tanto facilmente in formalismi vuoti e capziosi alla ricerca dell'immagine altisonante e vacua, era rimasto, infatti — lui che si considerava, « onestamente », « di studi danteschi appena appena dilettante, pratico appena quanto deve essere un ita-

[87] Roma, Società Italiana Cattolica di Cultura, 1902.
[88] Firenze, Le Monnier, 1904, in particolare alle pp. 3-42, per il vol. I, e: « La satira dell'ipocrisia e il canto della verità (Inferno XXIII) », Firenze, Le Monnier, 1906, in particolare alle pp. 441-477 per il volume II.
[89] Firenze, Sansoni, 1906.

liano colto che si rispetti » [90] — non poco affascinato, da questo eterno poeta per cui — « fiera anima aristocratica dove e quando aristocrazia è sinonimo di nobiltà e di dovere più arduo, nemica di ogni aristocrazia che riesca a comodo privilegio e tracotante superbia... — la lingua nostra assurse all'altezza d'ogni più classico linguaggio antico e si mostrò capace di tradurre ogni più dotto pensiero » [91].

In lui vedeva, come critico, un limite estremo, un punto di riferimento a cui cercava, al di là di un'erudizione nuova, o di una forma preziosa ed eletta, di rendere omaggio con il suo forte e vibrante entusiasmo per quegli ideali supremi di verità, bellezza, bontà, che assommati, per entrambi, religiosamente in Dio, raggiungevano, uniti ad una perfezione estetica vigorosa ed estrema nell'ispirazione profonda di un caldo e profondo sentire, uno stadio sublime in cui ben si staglia « Il Signor dell'altissimo canto — che sovra gli altri come aquila vola » [92].

« Come se Ei volesse divertirsi a sconvolgere certe meschine teorie d'incompatibilità in uno stesso temperamento del realismo il più vivo e dell'idealismo il più schietto, Dante si tuffa — infatti — nella realtà quasi ad affogarvi, e poi la svastra così da sembrare persino che l'abbia persa di vista; servo della realtà storica,

[90] Cfr. G. Semeria, *Dante i suoi tempi e i nostri*, op. cit., p. 7.

[91] *Op. Cit.*, p. 6.

[92] v. in particolare: G. Semeria, *Il Giubileo di Dante*, in *Mater Divinae Providentiae*, febbraio 1925, pp. 7-13; *Contributi alla semplificazione della dantologia (Gli invidiosi e i superbi del c. VII Il disdegno di Guido Cavalcanti per Virgilio. Il simbolo della Medusa. L'ordinamento penale dell'Inferno*, in *Rassegna Nazionale*, 1 aprile 1912, pp. 307-314 (firmato S.B.); *Il primo annuncio della « Divina Commedia »*, in *Scuola Italiana Moderna*, Brescia 1930 (a. XXX), 26 aprile.

così umile da parerne schiavo, signore così superbo di essa da potersene chiamare un sovrano, un tiranno »[93].

Quanti personaggi hanno per lui parlato segnandone profondamente il messaggio poetico e morale, quanti non avrebbero potuto farlo se Dante in essi e con essi non fosse vissuto? Ogni aspetto del reale è da lui sondato in profondità per essere saggiato con fine indagine psicologica e suggellato con altrettanto fine e prezioso sigillo adamantino.

San Francesco è stato il cantore della Natura[94].

Dante è a maggior ragione, per il Nostro, il cantore *dell'Umanità, dell'Umanità intera, con tutte le sue complessità* ed asprezze, con tutte le sue dolcezze e malignità[95].

In lui « L'idealizzazione la più alta non ha cancellato — infatti — la realtà la più umile; la donna celeste non ha ucciso la donna terrestre, reale[96] e il

[93] Cfr. G. Semeria, *Dante i suoi tempi e i nostri*, Op. cit., pp. 8-10.

[94] v.: G. Semeria, *San Francesco commemorato da Dante*, in *Mater Divinae Providentiae*, ottobre 1926, p. 16 e *S. Francesco d'Assisi, Conferenza*, Gio. Fassicomo e Scotti, Libr. Edit. 1899.

[95] vedi in particolare: G. Semeria, *Il Canto della Sapienza*, in *Eco dei Barnabiti - Studi*, Roma, dicembre 1942, pp. 194-201; *Leggendo « Il Purgatorio » Noterelle Dantesche*, in *Rassegna Nazionale*, 16 febbraio 1915, pp. 401-405; e, inedite, nell'Arch. Gen. Romano: « Il Canto dell'Amicizia. Casella » Genova 1960, pp. 30 mss.; « Genesi della terza Cantica », Padova, pp. 30 mss., senza anno.

[96] Parlando di Beatrice aveva infatti sottolineato la sua particolarità di « donna che contemplata ed amata guida essa, anzi porta a Dio il contemplante e l'amante, lo porta — notate — con una efficacia che non avrebbe da sola nessuna altra forma elevatrice, non la scienza, non la poesia; che comunica, dirò meglio, essa a queste entità minori la loro forza di elevazione divina. — A questa figurazione che noi non ammireremo mai abbastanza, tanto essa è grande, contribuirono e la medievale cavalleria che fu poesia di cose, e l'arte provenzale cui non mancò tra le stesse sue grossolanità sensuali una luce ideale (già l'arte, o miei signori, non riesce mai ad essere villana in tutto e per tutto), e poi il dottrinarismo guinicelliano e,

pellegrino dei regni eterni è ancora il Dante del tempo; lo stesso Dante... l'amore e la poesia non invecchiano. In lui per sua e per nostra fortuna, non è morto, come a tanti accade, a vent'anni, quel fanciullo che è in ciascun poeta e lascia morendo, dietro di se solo l'uomo prosaico: no, egli, Dante, a cinquant'anni è ancora fanciullo, fantolino [97].

È, per il Semeria, proprio in questo la sua modernità, quella che, nonostante nulla tolga alla mediovale storicità del divino poeta come alla rigidità scolastica del suo sapere, vede, nelle doti estetiche, più che nelle disposizioni scientifiche, rigorosamente aristoteliche, le capacità e motivazioni di una profonda genialità platonica la quale lo fa uscire « dalla volgare schiera » [98] assegnando, tra l'altro, alla scienza e alla virtù il primato tra gli ideali non solo civili ma anche umani della vita.

In quello splendido « Fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtude e conoscenza », si salva, interamente per lui, l'ideale dantesco dal freddo razionalismo così come la compagnia della scienza con la virtù lo salva da una « barbarie ascetica » [99].

insieme con tutto e più di tutto questo, contribuì il Cristianesimo che ci dava in Maria un tipo di donna così spirituale e spiritualizzatrice; ma è gloria imperitura di Dante, sua, tutta sua, l'aver raccolto nella propria anima e il soffio cavalleresco e l'ardore poetico, e la luce dottrinale e l'ispirazione religiosa, per fondere il tutto con il suo grande calore in questa monumentale Beatrice ». (Cfr. P. G. SEMERIA, *Dante i suoi tempi ed i nostri*, op. cit., p. 22; vedi anche: *Beatrice: Femminismo pagano e Femminilità cristiana*, lettura dantesca tenuta nella sala del Circolo Filologico di Milano il 17 maggio 1910 il cui ms. è nell'Arch. Gen. Romano).

[97] *Op. Cit.*, pp. 21-22.

[98] Cfr. P. G. SEMERIA, *Dante l'uomo e il poeta...*, Op. cit., p. 5; *Dante poeta dei latini*, in *Scuola Italiana Moderna*, Brescia, 1928 (a. XXVIII) 9 giugno.

[99] vedi tra l'altro, al proposito: *Il Canto della Fede e della Teologia*, in *Eco dei Barnabiti - Studi*, Roma, giugno 1942, pp. 1-24;

Il Semeria vedeva, nel grande fiorentino, — quello, come lui, crescito « alla scuola del dolore, della sapienza e dell'amore »[100] — in fondo, un'anima gemella, quindi, in cui scienza e fede, seppur in ben altre situazioni storiche, e temporali contingenze, procedevano concordi al punto di sacrificarsi entrambi in una fusione che, con Dante particolarmente, fu tanto stretta da non risultare, poi, tanto facilmente accettabile, specie, a sette secoli di distanza.

Per Semeria rimaneva sublime il fatto che: « in lui l'ossequio profondo all'autorità non scemò il libero giudizio sulle persone — e la libera critica delle persone non trascese mai a disprezzo o ribellioni verso le autorità.

Nei Papi egli giudica l'uomo e venera il successore di Pietro; nella Bolgia dei simoniaci il Caetani... ma se in Alagna Filippo il Bello insulterà al pontefice troverà pronto alla difesa eterna del Papato Dante Alighieri » [101].

Lo stesso programma politico, « puerile » come programma pratico, è per il nostro « magnanimo e anche moderno come sogno umano. Dante precorre il Leibnitz col suo disegno di Stati Uniti Europei, ed Emmanuel Kant colla sua pace perpetua, quando vuole sovra tutti popoli civili una sola autorità politico-morale, una forza imperiosa guidata imparzialmente da una coscienza giusta. Il suo torto è d'impersonare quella forza in un

Canto XXXII del Paradiso, in *Mater Divinae Providentiae*, giugno 1924, pp. 176-178; *Dante e Maria: La preghiera di Dante a Maria* (Par. XXXIII, 1-43), *Ibidem*, settembre 1921, pp. 1-16; *La Vergine e Dante*, SEI, Torino 1921.

[100] Cfr. P. G. SEMERIA, *Dante, l'uomo e il poeta...*, Op. cit., p. 33.

[101] Cfr. P. G. SEMERIA, *Dante e i suoi tempi ed i nostri*, op. cit., p. 32.

uomo, e per di più in un uomo del passato; ma la sua genialità stà nell'invocarla e nel presagirla » [102].

Un uomo con le sue grettezze, allora, ma anche un poeta che costantemente sollevato da esse, visto più da vicino, può meglio convincerci come la lettura e lo studio della Commedia in specie, non è, assolutamente, come qualcuno vorrebbe molto tendenziosamente malignare, « esercizio archeologico », ma vera e propria « opera densa d'interesse e di vita ».

A lui piaceva, quella definizione « la verità che tanto, ci sublima », indice di uno spirito grande e sincero, la statura morale dell'uomo che, pur levandosi dal cielo, non dimenticava la terra ed immergendosi nell'eternità, beatamente, in nulla si sottraeva al suo tempo.

A lui piaceva quel chiedere, alla contemplazione dell'oltretomba, niente oblio per la nostra passione, il nostro orgoglio, la nostra speranza, ma luce e conforto di un ideale di Cristianesimo « saturo dell'ideale di giustizia », quella che affanna l'epoca di Dante come la sua, la nostra, generazione.

A lui piaceva, ancor di più, il considerar, poi, il processo di redenzione sociale parallelo a quello della singola redenzione individuale, che sempre, come egli propose non poteva non essere se non un processo morale e religioso.

Per il Semeria era tempo, quindi, di lasciar correre i vecchi pregiudizi e avvicinarsi al sommo poeta, fio-

[102] *Op. Cit.*, p. 29; v. anche *I simboli dell'Aquila e della Croce nella Divina Commedia, I rapporti tra Chiesa e Stato nella D.C., La criptologia nella D.C.* (fu Dante massone?), in *Annuario e Strenna dell'Istituto Vittorino da Feltre*, 1932, Genova, pp. 152-158 e, tra le recensioni quella a « Un libro aristodemocratico su Dante » (di T. Gallarati Scotti) su « Il Carroccio » dicembre 1922, pp. 630-632.

rentino, vergini ed ampiamente ricettivi. « Solo chi sappia, sotto il velame delli versi strani », cogliere questo concetto (cioè Redenzione) semplice e nobile, e chi coltolo sel sappia convertire in nutrimento vitale di opere, solo costui oso dirlo — ebbe a scrivere, infatti — sarà degno lettore della commedia; solo costui mostrerà di distinguere dal giullare che diletta, il poeta e profeta d'ogni nostra gloria futura.

E solo da una Italia così rendenta in sé nei suoi figli, da un'Italia non pur concorde, ma giusta; giusta con tutti, pia agli umili, Dante accetterà il saluto che di lui sarà vero come di nessun altro: « O vate in pravi / Secoli nato, e pur creato hai queste / future età che profetando andavi » [103].

Il 24 Novembre una lettera autografata di Pio X lo raggiunge, intanto, per autorizzarlo a prestare il giuramento antimodernista in cui si evidenziano « l'adesione incondizionata ai dogmi, scindendo la sua causa da quella del modernismo religioso e sociale, e in rapporto alle condanne espresse nella '*Pascendi*' e nel Decreto '*Lamentabili*' in materia storico critica rispetto esteriore e interiore docilità » [104].

Lo fa con non poco dolore e abnegazione ma una cosa lo motiva e in fondo lo decide: « la coscienza di aver

[103] *Op. Cit.*, p. 34.

[104] Cfr. VIRGINIO M. COLCIAGO B., *Note Biografiche*, in: *Saggi... Clandestini*, vol. II, ed. Domenicane, Alba, p. 382 ed E. POULAT, *Storia Dogma e Critica nella crisi modernista*, Morcelliana, Brescia 1967, p. 259. In una sua lettera al Fogazzaro del 9 novembre, Mons. Bonomelli aveva invece, scritto ormai sfiduciato: « Conosco l'ultima vicenda di P. Semeria. Io tremo e senza un miracolo la sua dichiarazione sarà rigettata. Il Papa è in un periodo di irritazione e quando si pensa all'andamento delle cose religiose ha tutte le ragioni. Io sono desolato e pavento per l'avvenire della Chiesa in tutta Europa. Sono così sopraffatto che non sò nemmeno pregare ». (Cfr. C. MARCORA, *Corrispondenza Fogazzaro Bonomelli*, op. cit., p. 273).

predicato Gesù Cristo, e questo solo, come San Paolo nei termini necessari al suo tempo e alle esigenze dei suoi fratelli tribolati, in un periodo di transizione come era quello a cavallo del secolo XIX e XX ».

« Nessun rancore » quindi, scriveva in una lettera alla madre: « Ho parlato e agito sempre con tutta la sincerità di cui ero capace... Protesto che non ho in cuore nessun rancore per nessuno, non voglio dare cattivo esempio...

Dalla mia morte non si tragga argomento alcuno contro una fede alla quale anche morendo voglio rendere testimonianza... La Religione rimane il grande conforto della vita, il grande stimolo al bene » [105].

Lo stesso fece nel febbraio del 1916 allorché dalla clinica « Mon Repos » di Ginevra ritrattò 88 proposizioni, tratte dalle sue opere in modo che lui dirà molto superficiale e generico, sottopostegli in un primo e in un secondo elenco, da don Orione da parte di Benedetto XV; proposizioni che, però, così com'erano stilate davano, a lui, che nessuna volontà aveva di andar contro la madre Chiesa, l'impressione che « l'estensore accurato dell'elenco — scriverà più tardi — non ha voluto riferire pensieri miei con parole mie (e realmente pochissime di quelle proposizioni si ritroverebbero identiche nei libri miei, i quali non sono mai citati), sí piuttosto ha voluto esporre dei sensi o significati che altri può trarre o ha tratto dai libri miei e quasi sempre in senso peggiorativo » [106].

I punti trattati si potevano ricondurre a tre motivi fondamentali: 1) La razionalità della convinzione filo-

[105] In *L'Eco dei Barnabiti*, XXXI, n. 1, 3-15 marzo 1931, p. 4n.
[106] Cfr. Virginio M. Colciago B., *Op. Cit.*, p. 386.

sofica dell'esistenza di Dio; 2) La razionalità della ragione; 3) Il rispetto della Scolastica in genere e di San Tommaso in specie.

Durante gli anni del conflitto mondiale, come durante quello del suo esilio a Bruxelles, e Ginevra, non potendo pubblicare più per evidenti motivi di ordine pubblico, su giornali e riviste italiane, con il suo vero nome, si sbizzarrì a trovare secondi e terzi nomi che solo più tardi saranno scoperti, e dopo la sua morte. Non era possibile che potesse rimanere senza scrivere; non farlo parlare era come togliere ad un pesce la possibilità di trovare l'ossigeno nell'acqua. Gli pseudonomi variavano da Mario Brusadelli ad Antonio Fraticelli e le sigle più frequenti erano S. B. e C. S.

Il mistero verrà svelato, e parzialmente, nel '31 dalla « Rivista di Filosofia Neoscolastica » [107], ma molti, moltissimi, erano i suoi articoli che avevano passato, in sordina, le frontiere della censura, intellettuale, ufficiale, dallo studio su « la Filosofia di Sant'Anselmo »[108]

[107] Cfr. *Rivista di filosofia neoscolastica*, Milano 1931, anno XXII, p. 474.

[108] *Rivista di filosofia neoscolastica*, Milano 1909; anno I, n. 4, pp. 605-621; è il primo che reca uno pseudonimo al posto del nome: dott. Mario Brusadelli. Pensare che da questo saggio fondamentale, l'Argenta fa incominciare, e a ragione, a Genova la sua attività di saggista; quella stessa che è finora sfuggita alle più attente ricerche come agli studi migliori, perché condotta sotto pseudonimi e sigle varie (v. P. C. Argenta, *Nel Centenario della nascita di Padre Semeria. Un aspetto sconosciuto: il saggista*, in *Vita e Pensiero*, a. L [1971] fasc. V, maggio, p. 512) svolgendosi tra non poche difficoltà con lavori di vasto rilievo e seria impostazione intellettuale da: « Nel mondo del pensiero ellenico » (Studi eraclitei) [in « Riv. di Filosofia Neoscolastica », Milano, a. I, n. 4 (30 novembre 1909), pp. 605-621, a firma « Dott. Mario Brusadelli »] a « Stoicismo e Cristianesimo » (« Rass. Naz. » 1 gennaio 1910, pp. 19-24), da « Francesco Soarez in margine della Storia della Filosofia » [in « Riv. di Filosofia Neoscolastica » a. VI (1914), pp. 196-218 a firma « Dott. M. Brusadelli »] agli studi su Bacone: « Ruggero

del 1909, e questo quando era ancora in Italia, a quelli dell'esilio vero e proprio: da « Un uomo che è ancora vivo » (Lacordaire) [109] a « Sui cavalli che pensano e gli uomini che discutono » [110] da « L'uomo Carducci » di « G. Papini » [111] a « La solitaria di Ada Negri » [112] e ai « Due grandi pensatori Russi, Dostoiewsky e Soloviev » [113].

Quest'ultimo è particolarmente importante non solo perché firmato, finalmente, G. Semeria, ma anche perché ritrovando molto di se stesso in Soloviev, Semeria ne

Bacone nella storia » [« Ibidem » a. VI (1914), fasc. VI, pp. 472-528, a firma « dott. Mario Brusadelli »] e « Lo Speculum astronomiae » [« Ibidem » a. VI (1914), fasc. VI, pp. 572-578], da « Un pioniere del nazionalismo » (J. G. Fichte), [« Ibidem » a. VII (1955) fasc. V, 20 ottobre, pp. 460-467, a firma « Mario Brusadelli »] e « leggendo il 'De docta ignorantia' del Card. Cusano e meditando » [« Ibidem » a. VII (1915), fasc. I, pp. 77-84, a firma « Mario Brusadelli »] rivelando pur sempre nel Semeria « Il saggista limpido e persuasivo, dalle ampie vedute che trattando di un argomento spazia da gran signore nel campo del pensiero e della storia degli uomini.

Nonostante la loro profondità — i saggi, infatti, — sono chiari e accessibili, per la persuasione di Semeria che « Nel Cristianesimo la scienza diviene necessariamente ricerca della verità, e la verità è per la vita, e la vita è per tutti ».

Convinto che « non si riesce a concepire un sistema come indipendente dal pensatore e il pensatore come avulso dal suo tempo, ritenendo che la storia della filosofia fa parte integrante della storia umana e che le epoche non si capiscono senza i loro pensatori, né questi senza le loro epoche, quando affronta un sistema filosofico, Semeria risale a chi lo ha creato e cerca nell'uomo il lato migliore, per l'alto rispetto che egli ha sempre della persona umana. Se invece presenta un personaggio affonda il proprio studio nel suo pensiero e nelle conseguenze che questo pensiero ha avuto nel tempo ». (Cfr. P. C. Argenta, *Op. Cit.*, pp. 514-515).

[109] « Rassegna Nazionale », 16 aprile 1913, pp. 498-502; firmato S.B.

[110] *Ibidem*, pp. 529-534; firmato « Filantropo ».

[111] « Vita e Pensiero » 1918, 20 febbraio, pp. 70-74.

[112] *Ibidem*, 20 aprile, pp. 153-158.

[113] Cfr. *Rivista...*, Milano, IX, 1917, pp. 297-320, in *Saggi... Clandestini*, op. cit., pp. 253-282.

ritrasse un giudizio che per molti aspetti ne rispecchia l'animo di scrittore e pensatore, suggellandone la propria come l'altrui personalità in modo ancor più nitido: « Filosofo pensatore, il Soloviev fu il pensatore e il filosofo delle armonie »... uno di quelli che considerando come « il pensiero è di sua natura un momento nella vita dell'uomo, come il punto è un momento della linea; e il pensiero deve essere pensiero, ma l'uomo non può essere tutto e solo pensiero » conclude: « Analizzare il concetto ideale di una filosofia viva e integrale... giova innanzitutto a considerare il pensiero umano e filosofico nella realtà viva della storia »[114].

L'EPILOGO DELLA CONTROVERSIA E GLI ANNI DELLA RIFLESSIONE

È del 1919, intanto, il passo finale e decisivo, per suggellare definitivamente il discorso delle controversie, non ancora spente, sulla sua, reale o meno, ortodossia.

Sul numero 4-5 della già ricordata « Rivista di Filosofia neoscolastica », era il mese di ottobre, pubblica, infatti, un « epilogo », ripreso da « La Civiltà Cattolica », il 28 ottobre dell'anno dopo, col titolo « Epilogo di una controversia ».

In essa, rispolverando vecchi discorsi risalenti al 1903 di « Scienza e Fede », l'autore della nota — per l'utilizzo di frasi del suddetto epicolo come: « Ripensando ai forse troppi volumi scritti e stampati quando ero in parte altro uomo da quel che or sono — vo ripetendo in cuor mio il biblico delicta iuventutis meae et

[114] *Rivista di filosofia...*, op. cit., pp. 265 e 288.

ignorantias meas ne memineris, Domine » — commenta, ed aggiunge — « e noi gli crediamo schiettamente (che gli pare) non avere avuto mai la espressa intenzione di professare gli errori verso i quali poté condiscendere, scivolando, in giorni di facile entusiasmo, per trasposizione di mansuetudine, dagli erranti agli errori, con pericolo e danno di qualche lettore troppo fiducioso e non abbastanza cauto » [115].

Voltabandiera, quindi, o traditore?

Niente di tutto ciò. Aveva intravisto un nuovo modo di fare storia, un nuovo modo di pensare la filosofia e la letteratura, un modo moderno di vivere la vita di tutti i giorni alla luce del concreto razionale armonizzato amabilmente nella fede e non era riuscito a farsi capire appieno; si era visto rimproverare errori non suoi, ma di quelli che « ... con pericolo e danno avrebbe avuto qualche lettore troppo fiducioso e non abbastanza cauto... ».

È la vita! ...

Era forse quella della « Civiltà Cattolica », ingenuamente, la maniera più semplice per dire che la società, l'ambiente, non fosse ancora preparato a tanta novità, ch'è solo oggi riconosciuta e apprezzata?

Una cosa è certa — e in tale circostanza vale bene la pena di comprenderci — la risposta a tale assunto, tanto « delicato » come da più parti è stato detto e scritto, lui stesso — il Semeria degli anni in cui rispolverava, calmo i suoi ricordi oratori e non, ne « I miei tem-

115 Cfr. *Epilogo di una controversia*, del P. G. Semeria, op. cit., p. 209. Le parole tra virgolette citate dall'Epilogo sono in esso (*Epilogo di una controversia*, in *Rivista Filosofia...*, Roma, XI, ottobre 1919, n. 4-5) a p. 3.

pi » [116] — ce la porge cauto, quasi fosse un invito, un dolce e stimolante invito.

Un invito ad un'analisi più decisa e serena di quegli anni in cui, voleva forse « troppo » imitare il suo Agostino; quell'Agostino di Montefeltro che a suo dire era « ... ' Modernista '? no, semplicemente moderno. — E, come lui stesso accentua, decisamente — la distinzione qui non è capziosa » [117].

A Pittsburgh nel 1920, durante il suo viaggio americano, pubblica « Ricordi di guerra » [118], cominciando così quel periodo del ricordo, del retrospettivo, in cui analizzerà anno per anno la sua vita, specie quella d'oratore, per fornirci oltre che stupende pagine, anche la più completa, e precisa, biografia di se stesso, a cui seguirà, dopo poco più di quattro anni, « Memorie di Guerra, offerte per gli orfani a tutti i buoni italiani »[119] e « I miei ricordi oratori » [120] nel 1927.

Poi, giù come da una china, scivolano, testimo-

[116] P. G. Semeria, *I miei tempi* (vol. II, de *I miei ricordi oratori*), Milano, Amatrix, 1929.

[117] *Op. Cit.*, p. 13. Che non fosse capziosa se ne era reso conto lo stesso Minocchi il quale, nel 1907, all'atto di annunciare la cessazione, dopo sette anni di lavoro, della rivista « Studi Religiosi », subordinatamente ad un intervento papale, così si espresse: « L'Enciclica condanna la scienza moderna, in quanto essa è detta modernista. Noi, però, ci domandiamo: dove finisce la scienza moderna premessa, e dove incomincia quella modernista?... confessiamo candidamente che una tale questione non ce la siamo posti a sufficienza... E perciò l'Enciclica oggi ci coglie impreparati alla discussione ulteriore, sul preciso senso da essa desiderato e voluto, e a noi che vogliano soprattutto fare atto di omaggio doveroso e di sincera obbedienza al suo insegnamento dogmatico, a noi non resta che raccoglierci a riflettere, per trovare la soluzione del nuovo problema ». (Cfr. S. Minocchi, *Dopo sette anni*, in *Studi Religiosi*, Firenze, a. VII [1907], pp. 740-741).

[118] Pittsburgh, Pa. (USA) « La Trinacria », 1920.

[119] Roma, ONMI, 1924; è la versione riveduta dell'edizione americana con l'aggiunta dei capp. VII-VIII (v. pp. 81-116).

[120] Roma-Milano, Amatrix 1927.

nianza della sua intelligenza prolifica nonostante i tantissimi impegni di carità che lo vedono dedito, di treno in treno per le stazioni della Penisola, ovunque ci fosse qualcuno nel bisogno e un soldo da racimolare per i suoi orfanelli, « Nuove memorie di guerra » [121], « I miei tempi » [122] e « Quel cuore che ha tanto amato gli uomini » [123].

Nel 1930 dà, intanto, alla stampa « La famiglia cristiana » [124] e « I miei quattro Papi » [125], il cui secondo volume è del 1932 [126], e di cui pubblicherà anche un supplemento al secondo volume l'anno dopo [127].

Uno spazio di poesia in tanti ricordi con « La donna nella luce dell'arte manzoniana » [128] e giù con articoli recensioni, prefazioni e commenti con quella penna che egli aveva sempre in mano per scrivere, « *currenti calamo* », un pezzo a « L'Avvenire d'Italia », uno al « Corriere d'Italia » e così via fino al momento in cui doveva fermarsi per forza per parlare, e parlare di quelle stesse cose che, con lo stesso spirito con cui scriveva, porgeva in modo unico e geniale al suo pubblico di gente sempre più semplice e genuina, volonta-

[121] Milano, Amatrix, 1929.

[122] Milano, Amatrix, 1928.

[123] Amatrice, Tip. Orfanotrofio Maschile di guerra, 1929. Questo era già uscito col titolo « Il Cuor ch'Egli ebbe » in « Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum », 1925, maggio-giugno, ma ebbe non pochi problemi al punto da dover essere emendato dall'autore secondo le osservazioni del Maestro dei Sacri Palazzi Padre Marco Sales prima di avere l'autorizzazione della ristampa dell'opuscolo, nell'edizione sopra citata del 1929.

[124] Amatrice, Tipografia Orfanotrofio Maschile, 1930.

[125] Vol. I, Ambrosiana, Milano 1930.

[126] Vol. II, Benedetto XV, Amatrice, Scuola Tip. dell'Orfanotrofio Maschile, 1932.

[127] « I miei quattro Papi. Benedetto XV. Supplemento al vol. II » Scuola Tip. dell'Orfanotrofio Maschile, Amatrice 1933.

[128] Amatrice, Scuola Tip. Orfanotrofio Maschile di guerra, 1931.

riamente scelta fra quelli che più avessero bisogno della sua parola, quelli a cui, porgendo egli stesso il cappello, chiedeva, troppo spesso, il misero obolo per i suoi cari orfanelli che di tutto abbisognavano e che tutti avevano il dovere di vestire, sfamare, e soprattutto, amare.

Certamente quel suo scrivere, tanto per tornare allo stile che lo caratterizza, scevro e scarno — partecipe talmente del momento discorsivo, in lui grande oratore, particolarmente presente, da dover far addirittura parlare di libri, molto spesso « parlati » — ci dovrà indurre a questo punto a qualche riflessione e cioè che se ciò potrebbe risultare scorrevole e chiaro per chi ascolta, può, molto spesso divenire fattore di disturbo, e non poco, per chi invece, legge, se non ci si pone — come giustamente consiglia il Colciago nella prefazione ad un suo testo inedito, — in una situazione di lettura ben particolare: « bisognerà — basterà — leggere come ascoltando »[129].

Enormemente desideroso di quel contatto diretto col suo pubblico, quello delle conferenze a S. Lorenzo e S. Pietro e delle piccole quanto dimenticate sale di provincia, non riusciva a vedere nello stile scrittorio, un contatto diverso.

Era un'osmosi culturale a lui troppo necessaria, e poi, abituato com'era a stilar prediche, non poteva certamente far diversamente.

[129] Cfr. V. Colciago, *Dalla Chiesa al Cristo*, in P. Semeria Barnabita, *La Chiesa*, secondo quaderno del Centenario della nascita di Padre Semeria (inedito), Roma 1967, p. 6.

Lo stesso Bulferretti, in una recisione a « I miei ricordi oratori », apparsa nel 1927, aveva del resto scritto: « Tutto il libro è parlato, simpaticamente parlato ». (Cfr. D. Bulferretti, Recensione a *I miei ricordi oratori*, su *La fiera letteraria*, 8 maggio 1927).

« Chi scrive prediche — e le sue opere sono quasi nella totalità raccolte di conferenze e prediche, se si eccettuano gli articoli su riviste e giornali, le recensioni e le prefazioni — deve scrivere con una speciale attitudine spirituale, scrivere come se parlasse, scrivere guardando mentre scrive ai suoi uditori, non ai lettori. Lo stile di chi scrive per farsi udire, e di chi scrive per farsi leggere è molto diverso. La diversità si determina da sé pur che lo scrittore sia investito di quello che fa e vuol fare » [130].

Evidentemente, sulla scorta di queste parole con Semeria non ci troviamo di fronte ad un inconsapevole confusione degli stili ma ad una ben più decisa e volontaria scelta di stile. Una scelta che gli avesse dato la possibilità di sentire fraternamente vicino « l'uditore » del suo scritto, come del suo predicare, momento per momento in un coinvolgimento spirituale che mai, come attraverso l'attiva partecipazione al pensiero di un brillante oratore, quale lui fu, si può avere di più perfetto.

Al suo « Uditore » lui con una pagina scritta, parlava, e nel vero senso della parola; lo seguiva, lo inseguiva, guidandolo per mano, nei meandri troppo spesso confusi e contrastati delle questioni più difficili e delicate; era, ed è, leggendo ogni suo libro, come discutere, partecipare, in una situazione intellettuale sinceramente confidenziale ma, quel che più importa, dinamicamente costruttiva [131].

[130] Cfr. P. G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit., p. 120.

[131] Nota, brillantemente G. Levi della Vida: « Al sermone di pura edificazione ed esortazione, intessuto di luoghi comuni... aveva sostituito una sorta di conversazione (chiamarla conferenza sarebbe inesattamente irrispettosa) non priva certo di effetti oratori ma tenuta

Sebbene considerata originariamente sotto diversa angolazione, non possiamo non pensare, a questo punto, a ciò che, scritto da G. Gentile in un suo studio sull'Educazione, risulta di estremo interesse per la comprensione del nostro discorso, sembrando, addirittura, scritto apposta per lui. Nel contatto diretto, tanto confidenziale, dei suoi scritti, infatti, « tanto più eccellente è il maestro, quanto meno lo scolaro vede fuori dal maestro e quanto meno di diverso vede fra sé e il maestro » al punto da creare un'atmosfera particolare, simbiotica, in cui, dal punto di vista più squisitamente didattico, morale, ci sono « solo il maestro con se stesso; solo lo scolaro con se stesso; entrambi insieme costituenti un solo spirito, che senta tutte le gioie della compagnia e nessuno dei fastidi » [132].

Difetti? Chi non ne ha? Il nostro Semeria, anima semplice e troppo spesso ingenua, — non dimentichiamo il giudizio su di lui dell'amico Pascoli — per eccesso di schiettezza, non sempre valido aiuto specie nel suo caso, finiva spesso per pigliare di petto questioni, anche le più scottanti, con una semplicità, un entusiasmo che non sempre regolava, sicuro che bisognasse dire quello che si pensa e quello scrivere; senza grandi aspirazioni che non fossero quelle dell'amore e della cultura insieme.

Così nello scrivere, dove limpido e cristallino — prolisso non direi se si considera la velocità, l'armonia e il sentimento presenti dinamicamente ovunque, ma senz'altro lungo — trascinava — nonostante fosse

in tono familiare e pacato ». Cfr. G. LEVI DELLA VIDA, *Op. Cit.*, p. 90.

[132] Cfr. G. GENTILE, *Sommario di Pedagogia come Scienza filosofica*, I, *Pedagogia Generale*, Sansoni, Firenze 1925, p. 187.

approfonditore poco dei particolari e con terminologie qua e là non sempre esatte, — stimolava ovunque ad agire, a muoversi, alla semplicità dell'essenza senza frondosi virtuosismi che a nulla servono se non ad evidenziare la confusione dei concetti, o comunque la cattiva volontà dello scrittore e la conseguente poca, o meglio dire, nulla comprensibilità di cui può disporre il lettore, e qui giova notare, « l'ascoltatore ».

Certamente gli scritti che dal 1920 seguono l'analisi dei ricordi — ripiegando il Semeria su se stesso in un tentativo, strenuo, di riverificare ogni suo attimo alla luce di una più calma e serena visione dei fatti e degli eventi, quegli stessi che lo avevano visto trascinato in un turbine che non poco gli era costato negli affetti e negli studi, i suoi possessi più intimi — non potevano non risentire di questo complesso di situazioni, molto spesso incresciose, nello stile come nei contenuti.

Se poi consideriamo il suo impegno coi poveri, i suoi fratelli più poveri, com'era solito ricordare, non si può non capire quella sua fretta di scrivere, e di tutto, di pubblicare e di, perché no, guadagnar pane, tanto pane ai suoi orfanelli.

Gli anni passano e lui diventa sempre più realista; è il momento di vedere la potenza della letteratura, della cultura di fronte alle necessità, ai bisogni, e lui sapeva quanto urgenti, del secolo. Forme più solide, costruzioni più incisive, arzigogoli e pennacchi meno che mai; i colori stessi della sua tavolozza vanno leggermente invecchiando, imbiancando.

E tutto per la sofferenza vissuta giorno per giorno in comunione con quella parte di umanità che è sempre tanto trascurata e negletta, non parliamo poi della cultura, della letteratura.

Qualcuno ha pensato in un declino graduale del suo stile ma penso sia il caso di insistere piuttosto sul contrario, su di un acquisto, di un arrivo.

Certo non sarà una maturità a tutti gli effetti « formalmente » perfetta, ma non possiamo negare come sia una maturità sofferta in cui, finalmente dopo anni di ricerca, ha rintracciato e visto, ad un tiro di schioppo, mi si passi l'espressione, il suo ideale, quello tanto desiderato e amato. Un momento in cui incarnando i travagli di un'umanità crocifissa, ne subisce pian piano il segno delle stigmate.

Chi avrebbe il coraggio di negargli — nelle sofferenze procurategli da tali stigmate, senza consolazione alcuna che la sua fede, incrollabile come non mai — il meritato riposo in una riflessione più cauta e posata, il bisogno di un colore meno forte e aggressivo, uno spirito critico meno impulsivo e ingenuo, un tono più umile e dimesso.

Erano del resto tante le circostanze che lo avevano « costretto » a pensare, « necessitato » a cambiare. Aveva ancor più capito, ed è in questo la sua maggiore grandezza, che solo nella semplicità e chiarezza, unendo scienza e tanto e tanto amore per il prossimo, amore concreto s'intende, fatto di impegno e coinvolgimento personale, avrebbe potuto dar vita a quel suo sogno che tanto aveva vagheggiato: armonizzare l'amore alla scienza per una letteratura dell'impegno; dell'impegno socialmente ed intellettualmente produttivo specie verso i più poveri.

Al Minozzi aveva del resto un giorno detto, « severo giudice, e accorato, di se stesso »: « Sapessi come mi fa pena a rileggere certe cose mie buttate giù alla buona, negli ultimi tempi specialmente, costretto da

urgenze immediate! Mi pare che avrei potuto far meglio proprio, tanto meglio » e con questo esame di coscienza, « un rossore di bimbo l'accendeva » [133].

Sarà stato un tentativo, il suo, una goccia nell'infinito mare delle possibilità e capacità umane ma non per questo diminuisce la sua importanza, tutt'altro, direi che ne esce addirittura rinvigorita, fortificata.

[133] Non poteva non ricordare, infatti, l'enorme suo impegno, di una vita, anche, e soprattutto, nell'esercizio dello scrivere come del parlare, dove aveva impiegato al massimo, tutte le proprie capacità e possibilità. Allo stesso Gallarati Scotti, anni addietro aveva fatto notare, con sincera amicizia e profondo affetto, come enorme e pericolosa, fosse la vocazione dell'artista: « si può parlare coll'arte ai milioni e per secoli » (lettera del 30 gennaio 1908, il concetto sarà ripreso anche in quella del 14 maggio dello stesso anno. Entrambe sono state citate da E. PASSERIN D'ENTRÉVES, *Op. cit.*, p. 170). Nessun errore era a lui permesso, quindi, senza che questo fosse fortemente moltiplicato, per la rovina di molti. Una dura riflessione che, stavolta, a vent'anni di distanza era stato costretto a fare anche lui stesso e non senza cognizioni di causa.

Capitolo III

L'ORATORE

Per l'Oratoria un monito: « Simplicitas suprema lex »

Parlare di Giovanni Semeria è, però, nonostante ogni sfaccettatura delle sue poliedriche capacità intellettuali e operative, parlare di un colosso dell'oratoria, parlare di un caposaldo, e di rinnovamento, dell'eloquenza sacra e profana [1].

Lui stesso sentì forte questa particolare caratterizzazione oratoria e se ne compiacque più volte come del più grosso dono di cui poté disporre, dalla Provvidenza, per il suo confronto con gli altri, come per la sua missione che agli altri inevitabilmente lo portava.

[1] Anche Paolo VI, nella lettera del 18 aprile 1967, in occasione delle manifestazioni del centenario della nascita di P. Semeria, scrivendo al Superiore Generale dei Barnabiti, a firma del suo Cardinale Segretario, ebbe a scrivere: « Padre Semeria ha lasciato una traccia profonda nella vita culturale, spirituale e sociale del Paese, sia per la sua dottrina, che aperse vie nuove all'apologetica e alla cultura cattolica, sia per il suo talento di eloquenza, che lo fece oratore seguito da vasti consensi e da pochi tuttora superato... sia per le coraggiose e precorritrici istanze sociali alle quali si dedicò interamente ». Cit. da V. M. Colciago, *Dalla Chiesa al Cristo*, in P. Semeria B., *La Chiesa*, op. cit., p. 5.

Vivere era per lui sentire Cristo nei fratelli, e per loro operare, ma non solo con i fatti, con le opere, verso le quali acquisì sempre maggiore dimestichezza nel tempo al punto da arrivare a vendere se stesso, e la sua cultura, nei suoi libri, ma con le parole, le sue « inutili ciarle ». Quelle stesse che, nonostante fossero dal nostro così simpaticamente considerate, alla fin fine si mostrarono, più pratiche e proficue di qualsiasi eventuale aspettativa, riuscendo, nei primi anni, a sconvolgere non poche coscienze, in senso produttivo, e, negli ultimi, gli anni del bisogno e della necessità di pane, a soddisfar non pochi orfanelli, i suoi cari orfanelli, nelle loro necessità più urgenti. E tutto con l'amore di un padre che, nonostante una così grande intelligenza, una così grossa capacità oratoria, dona se stesso e raccoglie i pochi spiccioli provvidenziali, a costo di passare tasca per tasca col cappello in mano.

Rispoverando nei ricordi aveva scritto con non poca arguzia: « Non posso lamentarmi d'aver cominciato tardi la mia attività... di oratore: qualcuno potrà anche trovare che l'ho cominciata troppo presto » [2].

Dai primi esperimenti in casa con Marietta (1873), a quelli fra i fanciulli di borgata a San Lorenzo (1885), dalle prime esperienze di vere e proprie prediche al Noviziato a Monza (1882) alla ordinazione (1890) con la conseguente necessità sacerdotale di porgere il Vangelo e la Buona Novella al Secolo, saranno anni di solide esperienze di cui rimarrà il segno anche nelle splendide e, senz'altro ben diverse, future attività oratorie.

Saranno gli anni in cui comprenderà la necessità

[2] Cfr. P. G. SEMERIA, *I miei tempi*, op. cit., p. 87.

di quello stile piano e semplice, concreto e senza fronzoli ma, proprio per questo, sentito dal più intimo del cuore con la totalità dei sentimenti; partecipato dall'intera personalità, in un trasporto costruttivo e dinamico che travolge e sconforta, distruggendo, ma arricchisce anche, costruendo, a secondo del tempo o del luogo, come delle necessità, momento per momento, attentamente avvertite. E tutto in uno spirito di finissima capacità di introspezione, come di analisi esterna, psicologica, che non poco contribuisce, alla grandezza del suo stile.

« Parlare ai fanciulli — scriverà più tardi, entrato in quella fantasmagorica babele di altisonanti ciarle che era l'oratoria del suo tempo, quasi a dare un modello di confronto, costruttivo, ai suoi colleghi, molto, troppo accorti verso il formale ma non così, spesso, attenti ai contenuti come alla comprensibilità effettiva dei loro concioni — fu e sarà sempre — (come lo scrivere per essi) una delle cose più difficili del mondo.

Molti oratori non si accorgono della perfetta inutilità, del tono sbagliatissimo dei loro discorsi, perché i fanciulli, a cui parlano, stanno buoni sotto l'occhio vigile dei superiori. La vera prova della loro vera eloquenza starebbe nel vedere quanti restano e tornano ad ascoltare in regime di piena libertà »[3].

« *Simplicitas suprema lex* » sembra essere il suo motto e questo, tanto più perché, per vocazione, sentiva, ardente e forte insieme, lo spirito missionario del messaggio biblico, evangelico, di quell'« *Evangelizare pauperibus misit me* »[4] che, con la tenerezza di cui era capace, rivisse in prima persona, tra le più contrastate esperienze, provandone — e dandone saggio verso

[3] *Op. Cit.*, p. 106.
[4] Lc IV, 18 e Isaia XI, 1.

chi non poteva, o voleva, comprenderne il senso — nel profondo, la bellezza, la sincerità e verità.

Cercava una verità concretamente realista che, seguitando negli studi e nell'approfondimento di quell'arte oratoria a lui tanto cara, notò, però, essere, molto trascurata, per non dire quasi del tutto assente, tra le righe di quei colleghi che — tesi alla perfezione formale, all'aggressione psicologica dell'ascoltatore, come al qualunquismo dialettico, che meglio di ogni altra forma razionale e critica raggiunge entusiasmo e consensi [5] — non poco lo spingevano a ritenere urgente, quanto essenziale, una girata di boa, una sterzata critica.

Per non parlare dell'ambiente politico dove falsità e raggiri si univano alle perfide pretese di una spesso, molto spesso, incredibile lotta pseudo-filosofica, tra le varie ideologie parti in causa.

Molto gli giovò, entrando in non poche di queste discussioni — esternamente solo, purtroppo, motivate da un serio impegno di azione sociale — il confrontarsi con i metodi « efficaci » delle soluzioni politiche, immediate e universali, per tutti i problemi dell'umanità; con le arlecchinesche panacee tanto stupide ed idiote quanto applaudite e ricercate, che, sotto l'aspetto di roboanti frasi lasciano, l'uomo, spesso, contento e assorto ma, sempre, irretito nei loro abbaglianti luccichii. « Mi accorsi fin da allora di certe leggi della eloquenza oratoria nei comizi a tinte sicure e magari accese. In genere non incontra (consensi n.d.a.) la eloquenza pacata per forma, e temperata per concetto: piace di più chi grida forte, e le dice grosse. Non si conoscono troppo

[5] Vedi l'esempio del Ferri in P. G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit., p. 56 e sgg.

le espressioni nuove e i nuovi atteggiamenti del pensiero; trionfano invece i luoghi comuni, in pieno.

Basta accennare, non dirò, certe idee, ma certe parole, perché come allo scoccare d'una scintilla, divampi un uragano d'applausi »[6]. Son circostanze ben poco piacevoli per un attento studioso, il quale vede nell'eloquenza una missione, una possibilità di educazione, per l'intelligenza e il sentimento[7], specie allorquando « gli applausi sono per la circostanza, una specie di voto accordato ugualmente a tutti: basta avere due mani. I voti dei molti si riversano sulla mediocrità »[8].

Del resto ben altre aspirazioni aveva il Semeria, delle piccole, o grandi beghe dei ciarlatani di partito: « La politica, piena com'è di discordie e di finzione — scriverà più tardi — ripugna alla mia indole, tra molti suoi difetti, leale e sitibonda di pace. Lotte sociali non mi spaventano, perché sono un mezzo alla pace e in quanto lo sono: *si vis pacem para bellum*... Ma ogni interpretazione politica di qualunque mia frase anticipatamente la respingo »[9].

Come per il campo sociale, di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo, anche per il campo religioso la situazione non era poi tanto più felice. Dalle chiese tuonavano scalpitanti, furiosi ed aulici, oratori che nell'intenzione di convincere e suadere, con ampi e stravaganti prediche, tessevano i fili dei loro discorsi secondo le più strane e formalissime maglie. Molta la precettistica nel campo del « rettorico » e tutta ancora

[6] *Op. cit.*, p. 83.

[7] « Tutto questo come scuola di eloquenza non è ottimo » *ibidem*.

[8] *Op. Cit.*, pp. 83-84.

[9] Cfr. P. G. Semeria, *L'Eredità del secolo*, op. cit., p. 7.

acriticamente dipendente dalle disposizioni oratorie di Cicerone e di Aristotele. Ermogene e il Boccaccio appena vengono scalfiti dal pensiero, certo più moderno, del Segneri e di Alfonso Maria de Liguori. Per comporre una predica, una volta trovati gli argomenti e le cose da esaminare era d'uopo « quindi scegliere le più belle, le più forti, le più eleganti; e tralasciare le triviali, le deboli, le affettate.

Singolarmente egli è da guardarsi — poi — da certi concetti apparentemente ingegnosi; i quali piacer sogliono a coloro, che non sanno più in là, ma che incontrano le beffe degli uomini dotti, e maturi. Sia dunque chi vuol fare un'orazione degna di lode rigido censore di se stesso; rifiuti quelle cose, benché gradite gli siano, le quali non fanno approposito; e scelga le migliori, e queste con buon ordine giudiziosamente disponga, di modo che il componimento riesca bello e fiorito, ma forte insieme, e nervoso » [10]. Dando grande, troppo, spazio alla valutazione della forma e al punto di sacrificare in questa, la libera iniziativa e la originale ispirazione.

Non che non si sentisse, certo, la necessità di un'iniezione d'aria pura, in tanta struttura forzosa e morta, ma, a coloro che asserivano « che l'Oratore dee essere libero e franco, e che la squisitezza dell'ordine non ha a mettere se stesso in ceppo », si rispondeva meravigliati, da parte della gran massa degli oratori: « Noi siamo costantemente di sentimento contrario; perché se in tutte le cose del mondo e naturali, e artificiose l'ordine è da servarsi, nell'arte oratoria, che

[10] Cfr. S. Corticelli, *Discorsi sull'Eloquenza Italiana,* Ridotti a lezioni per uso delle scuole da F. Martello, Vico Solitario, Napoli 1848, p. 371.

pur è nobilissima, il parlare senza buon metodo non sarà da lodarsi giammai »[11]. Non parliamo, poi, dell'impossibilità da parte dell'oratore di inserire argomenti ed esempi tratti dal contingente, dal Secolo, nelle sue prediche; sarebbe stato un vero e proprio sacrilegio. Aveva del resto scritto Paolo di Tarso « *Sermo meus et praedicatio mea, non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis* »[12] e costoro avevano l'ardire, invece, di fondarsi quasi esclusivamente « *in persuasibilibus humanae sapientiae verbis* » a scapito del « *Verbum Dei* ». Aveva ripetuto, ancora, più volte « *Quisquis enim divini verbi spiritum et robur eloquendo refert ille non loquitur in sermone tantum, sed et in virtute, et Spiritu Sancto et in plenitudine multa* »[13]; e costoro avevano pensato ad attingere ad un'altra fonte che non fosse la Bibbia, « fonte principalissima della sacra eloquenza »[14]. « In cambio di attingere la loro eloquenza al fonte dell'acqua viva, con intollerabile abuso si volgono alle cisterne dissipate della sapienza umana; invece di recare in mezzo i testi divinamente inspirati, o quelli dei santi Padri e dei Concili, citano a sazietà autori profani, autori moderni e anche viventi, autori e parole che si prestano ben sovente ad interpretazioni molto equivoche e molto pericolose »[15].

[11] *Op. Cit.*, p. 269.
[12] I Cor. II, 4.
[13] I Thess. I, 5.
[14] Cfr. P. ALESSANDRO GALLERANI, *La Guida del Predicatore*, ossia la Circolare sulla predicazione emanata dalla S. Congreg. dei Vescovi e Regolari esposta in lettere ad un giovane sacerdote con la scorta di vescovili documenti inediti aggiuntavi in appendice sul centenario del Segneri. Ed. Tip.Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, Modena 1905, p. 15.
[15] *Ibidem.*

Una visione della predica, e dell'eloquenza sacra, che sempre più solca quell'argine tra Scienza e Fede, tra Divino ed umano, tra civile e religioso, e che tanti problemi procurò al Semeria.

L'impegno della Chiesa era esclusivamente religioso e non si poteva concepire una armonica complementarietà degli « opposti ». Quella tra il divino e l'umano, tra la ragione e la fede era, una « *coincidentia oppositorum* » impossibile, nonostante lo stesso Cristo fosse in realtà, una prova evidente della sua, straordinaria quanto effettiva realtà.

Quale profitto, si domandavano, se non scandalo, potrebbe trarre da tali discorsi un semplice cristiano coinvolto involontariamente in tanta depravazione?

Certo, come le allodole allo specchietto, tutti corrono laddove di tali argomenti si ragiona ma « benché talvolta accorrono in calca — giudica il Gallerani nella sua ' Guida del Predicatore ' — ad ascoltar simili verba placentia, massimamente se attirativi dalle risonanti parole di progresso, patria, di scienza moderna, dopo applaudito clamorosamente all'oratore che conosce il vero modo di predicare, escono di chiesa quali vi erano entrati: *mirabantur, sed non convertebantur* » [16].

Compito della parola è, per i più, convertire, non tentare di spiegare, presentare il messaggio della Buona Novella, non rendere frammisto il sacro col profano. L'adattarsi ai tempi — tale è da considerarsi ogni cessione nei confronti del reale, storico, razionale — è accattivarsi il mondo, il gran mondo, procurarsi un pergamo affollato e richiesto. Ed è questo che spesso,

[16] *Op. Cit.*, pp. 16-17; per la citazione latina « Ex Aug. In Matt. XIX, 25 », op. cit., p. 17.

e volentieri, si rinfacciò al Semeria, vittima di una incapacità del Secolo e della Chiesa a cogliere il suo « tempismo ». È « eccitare gli applausi in proprio onore [17] ma negli entusiasmi delle folle frenetiche e dementi, nell'ovazione fragile come un guscio d'uovo e futile come un coccio scrosciante, è anche, e soprattutto, per un certo tipo di precettistica ' rettorica ', quella dei primi anni del XIX secolo, lucidare, anzi sporcare, il Vangelo, con tinte romantiche, socialiste, profane e intempestive. Paolo direbbe, per loro, in altri termini: « *Volunt pervertere evangelium Cristi* » [18].

La lotta a distanza tra le nascenti ideologie, utopistiche o meno — che non poco spazio si facevano tra le classi meno abbienti, ed in particolare quelle degli operai e dei braccianti agricoli, in campo socialista e anarchico, come tra le classi della media ed alta borghesia intellettuale, in campo positivista, razionalista ed idealista, — e la Chiesa — tenacemente arroccata nei suoi privilegi e benefici, come gli scontri, anche politici coi liberali e i monarchici — portavano, del resto, quest'ultima ad una sorta di remora preconcetta verso tutto ciò che anche parvenza avesse di profano, e di un certo tipo di profano, quello laicista, nel timore di perdere anche quel poco che ancor le rimaneva, vista la non esaltante prova di fedeltà dei cattolici stessi che furono ben presto travolti da una marea di teologie diverse che

[17] Cosa che lui stesso aveva più volte deprecato e, anche analizzando le possibili motivazioni del successo in S. Lorenzo, dopo aver passato in rassegna le varie motivazioni situazionali e psicologiche, aveva continuato deciso: « Spero però che abbiano contribuito alla popolarità del mio quaresimale ragioni più serie: il contenuto, cioè, e il modo di trattare i miei soggetti, intonati quello e questi alle preoccupazioni spirituali dell'ora volgente ». Cfr. P. G. Semeria, *I miei quattro Papi*, op. cit., p. 154.

[18] Gal. I, 7.

non poco ne mettevano alla prova la serietà delle convinzioni e dei comportamenti. Ancora nel 1917, in una « Lettera Circolare » sulla Sacra Predicazione — emanata dal Papa Leone XIII, e seguita, nello stesso anno, dal « Regolamento circa la Sacra Predicazione » della Sacra Congregazione Concistoriale, secondo quanto insegnato e prescritto dall'Enciclica « Humani generis redemptionem » del 1884 — Benedetto XV [19] assegnando alla predicazione il « Titulus XX: De divini verbi praedicatione », al punto 23 del Capo III del suddetto « Regolamento » testualmente riporta: « Le citazioni e testimonianze di scrittori ed autori profani si usino con somma sobrietà; e molto più quelle di eretici, apostati e infedeli; giammai si usino quelle di persone ancora viventi. Ben altrimenti si può tutelare e si tutela la fede e la morale cristiana! », sebbene meglio si accetti l'assunto di parlar, non dico facile e chiaro, ma senza eccessivi orpelli, inutili per una sana comprensione ma accattivanti versi i più ignoranti che vedono proprio nella più cruda erudizione una manifestazione di cultura e di sapienza.

Nel modo di porgere nulla di meglio si può dire di quanto San Girolamo insegnava a Nepoziano: « *Nolo te declamatorem et rabulam, garrulumque sine ratione; sed mysteriorum peritum et sacramentorum Dei eruditissimus. Verba volvere, et celeritate discendi apud imperitum vulgus admirationem sui facere, indoctorum hominum est... Nihil tam facile quam vilem plebeculam et indoctam concionem linguae volubilitate decipere, quae quidquid non intellegit plus miratur* » [20].

[19] Lo stesso che riformerà, con Pio X, che lo aveva voluto e per la maggior parte redatto, il Diritto Canonico.

[20] Sacra Congregazione Concistoriale « Regolamento circa la Sa-

Predicare è, quindi, soprattutto, e innanzitutto, quando non esclusivamente, commento ed apologia dei Sacri Testi, analisi e intelligenza delle divine rivelazioni, a prescindere dalle capacità o meno delle conclusioni di essere vicine e contemporanee ai fedeli stessi. Cristo aveva parlato con parabole così avrebbero potuto fare i suoi successori.

Ma fino a che punto, nonostante l'estrema potenza poetica ed evocatrice di tale semplice, quanto suggestivo metodo didattico, questo sarebbe potuto bastare intriso di tanta sovrastruttura formale, per il povero contadino dell'agro romano che quotidianamente viveva la miseria e non l'amore, e per il piccolo monello di borgata che non conosceva casa, famiglia, fiducia e pace?

Evidentemente qualcosa, almeno riguardo ai mezzi, non andava, e il nostro Semeria lo aveva notato, sebbene da più dove si ripeteva a iosa: « I fatti della storia profana potrebbero pure essere toccati, ma sempre con parsimonia, al raro, quando cadono proprio opportuni, e ci vuole pure un alito cristiano che li santifichi. È sacra Eloquenza, e tutto deve essere in essa sacro e divino » [21].

Il nostro si accorgeva che, lavorando tra baracche, miserabili corpicini e tanta violenza, speculazione, miseria, occorreva un maggior sprone al risollevamento, umano prima che spirituale, di quelle larve umane,

cra Predicazione », Capo III, punto 26, in appendice a: A. Bonardi, *La Eloquenza Sacra: I suoi principi. Le sue leggi. La sua vita*, Marietti, Torino 1944, pp. 297-298 e per il punto 23, sopra citato, p. 297.

[21] Cfr. T. Trinchera, *Lezioni di Sacra Eloquenza*, tratte dalla Scrittura, dalla Tradizione e dalla Filosofia, cioè dall'analisi profonda del cuore umano pel Teologo di Ostuni Teodoro Trinchera. Tip. Nigoni, Milano 1887, p. 131.

spesso trascurate anche da Dio oltre che dagli uomini e, cercando un incoraggiamento per le sue idee, un aiuto per la sua volontà di fare, non trovava, nell'atmosfera culturale del suo tempo, che idee diametralmente opposte.

Siamo negli anni dell'esplosione demografica, a Roma in particolare, tra il 1883 e il 1895, negli anni dello sfruttamento e del rapido sviluppo edilizio, degli ambienti indecorosi e malsani come della miseria che raggiungeva, cosa deprecabile, sotto gli occhi di una opinione pubblica occupata in non poche discussioni accademiche e filosofiche, limiti assurdi, livelli disumani, molto, in questo, facilitata dall'enorme percentuale di disoccupazione.

E, in risposta alle sue, ancora una volta, violente considerazioni, ricercando tra le gialle pagine dei libri trovava una Chiesa, non fredda ma quanto meno impreparata. Un clero troppo abituato alle nuove ciance da mettere in disparte le grandi rivoluzioni sociali del passato, un clero che aveva, in parte, dimenticato di essere « Il sale della terra »[22], « il lievito della terra »[23], « la luce che illumina il mondo »[24]. Un clero che aveva denunciato, di fronte alle necessità di ricollegare la Chiesa al Secolo, in modo da stimolare il secondo per la prima: « Codesti oratori alla moderna fanno pompa di vasta erudizione, cosicché il più delle volte fuor di proposito ... citano con una sicurezza piuttosto unica che rara al tribunale della loro ragione i grandi problemi

[22] Buono: per il Regno di Dio (Mt. 13,33; Lc. 13,21) contro quello cattivo: dei Farisei (Mt. 16,6 s.).

[23] In particolare vedi: Mt. 5,14-16; Gv. 1,7-8; 8,12; Lc. 11, 33-36 e Gv. 3,19-21.

[24] In particolare: Mt. 5,13; Lc. 14,34 s.

sociali, e senza badare se rettamente o no, sentenziano in modo categorico sulle più importanti questioni del giorno... spesso ancor si propongono temi di colore oscuro, nuovi, pericolosi, enigmatici; temi di ordine generico, vaghi, elastici, indefiniti, quali sono a mò di esempio: La Donna, la Patria, la Fede e l'Italia, e simili altri, dove i poverini si trovano in faccia a sì larghi orizzonti, a sì buie ed incerte vedute da non sapere da qual parte pregare: e per conseguente danno colpi da orbo a destra e a sinistra, senza potere e sapere nulla affermare di chiaro e di sodo... Con queste cose, con questo metodo si annunzia egli la parola del Signore al Popolo, si obbedisce al mandato di Gesù Cristo: *Praedicate evangelium omni creaturae?* »[25].

E, giù con i precetti, i consigli, specie verso i giovani predicatori che più possibilità avevano, ed hanno, di assorbire, funeste e malvagie, le nuove idee.

Il Gallerani, arriva addirittura ad elencare una serie di « cautele » a cui mai si dovrebbe rinunciare per evitare, nel bel mezzo di una predica, o perché no, di una carriera oratoria al servizio del Vangelo e dell'Ortodossia Cattolica, di ritrovarsi nella schiera dei falsi predicatori, e fasulli, dei malvagi seminatori di zizzania[26] nel già tanto devastato e desolato campo di grano della Chiesa di Roma[27].

[25] Cfr. P. A. Gallerani, *Op. Cit.*, pp. 58-59.

[26] In particolare: Mt. 13,24-38.

[27] Per elencare le principali: « 1) Autorità di viventi non deve dal pulpito citarsi mai; 2) Anche l'autorità di defunto di troppo recente e ingrata memoria, come Mazzini e simili, suonerebbe assai male; 3) In generale poi tali citazioni non siano: né troppo frequenti, né troppo lunghe, altrimenti si toglie alla predica la sua impronta sacra e si converte in discorso accademico; 4) Siano testimonianze che abbiano un significato limpido e netto in senso cattolico, e non vago ed ambiguo, altrimenti fanno più male che bene; 5) Chiaro

Leggere, intanto, queste pagine può dar solo una idea, molto pallida, delle difficoltà che il Semeria incontrò, e non poteva non incontrare, sulla sua strada, per troppi aspetti, e peculiari, agli antipodi della comune visione oratoria, oltre che sociale, filosofica e morale.

Le sue prime conferenze, intanto, a San Carlo ai Catinari, per le quali si trovò associato al Padre Savi, furono tutte sui Vangeli, e una, la prima, la tenne a due riprese al Circolo San Sebastiano, sulla Vita di Gesù Cristo di Ruggero Bonghi, colpita dall'Indice dei libri proibiti, sugli studi riguardanti lo stesso argomento di A. Chiappelli, nonché sul « Jésus Christ » del P. Didon.

È il 1891, lo stesso anno in cui, mentre « il fervore ci portò — ricorda — ad allestirci noi due (vedi Semeria e Savi), da soli, volta per volta, la vecchia sala, scopandola (e ce n'era bisogno) e portandovi le sedie. — Nessuno, vedendoci con una specie di furore brandire quella scopa avrebbe sospettato in noi i dotti conferenzieri »[28].

Per le « Comunicazioni alla Società Romana per gli Studi Biblici »[29] ricevette non pochi giudizi più che lusinghieri a favore della sua iniziativa, coraggiosissima. « ... *Les conférences publiques tenues chez les*

apparisca che non si fonda lì la nostra argomentazione, e che quelle testimonianze si adducono ad abundantiam...; 6) Si eviti sempre l'informe miscuglio... il quale miscuglio sembra mettere persone si disparate allo stesso livello in fatto di autorità; 7) Non si lodi troppo il merito degli scrittori non cattolici, né quello stesso che in loro vi è di buono in maniera da metterlo altrui in amore ». Cfr. P. A. GALLERANI, *Op. Cit.*, pp. 81-82.

[28] Cfr. P. G. SEMERIA, *I miei tempi*, op. cit., pp. 88-89.

[29] *Ibidem.*

PP. Barnabites. Afin d'en assurer le succès... le conseil en confia la charge aux PP. Semeria et Savi »[30].

Nell'ottobre del 1892 interviene, quale inviato di Leone XIII al Congresso degli scienziati di Genova per le Scienze Sociali[31], e tre anni più tardi, il 30 maggio, nella chiesa nuova alla Vallicella tiene un famoso discorso sull'Apostolato di San Filippo Neri[32] che non poco impressiona l'allora chierico Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII, il quale aprirà con Semeria una corrispondenza sempre più fitta, cordiale e proficua.

Un anno ancora e, a Genova, il giovane barnabita, entrando nel portone di Salita Santa Caterina n. 6, e montando su per i 120 scalini al quarto piano, scriverà più tardi, « credevo finita o sospesa la mia carriera oratoria; la scuola mi assorbiva; avrei esaurito lí, secondo ogni verosimile previsione i fiumi o i rigagnoli della mia eloquenza.

E invece se sono stato oratore, lo sono stato a Genova.

L'uomo si agita, viene voglia di ripetere con Bossuet, e Dio lo conduce. Deo gratias »[33].

[30] Cfr.: V. M. Colciago « Note Bibliografiche », in G. Semeria B., *Saggi... Clandestini*, op. cit., vol. II, p. 398.

[31] Il « Rapporto alla Commissione per la promozione degli studi sociali in Italia » è in « Atti del Primo Congresso Cattolico Italiano degli studi di Scienze Sociali, tenuto in Genova nei giorni 8, 9, 10, 11 ottobre 1892. Vol. I: Documenti », Padova, Tip. del Seminario, 1893, pp. 154-159. Di tale Congresso P. Semeria parla anche ne « I miei tempi » op. cit., pp. 81-85. Non ne ebbe un'ottima impressione, certamente, e riguardo alla vuota eloquenza parolaia dei politici lì constatata abbiamo già avuto modo di accennare all'inizio di questo stesso capitolo.

[32] « L'Apostolato di San Filippo Neri », Roma, Tip. A. Befani, 1895.

[33] Cfr. P. G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit., p. 142; così anche, con leggere variazioni, in: P. G. Semeria, *I miei quattro Papi*, op. cit., p. 148.

L'Avvento alle Vigne. Grazie a lui l'oratoria si riebbe

Per invito di Mons. Boccoleri, prevosto nella Chiesa di N. Signora delle Vigne, tiene, infatti, un importante discorso, « Il Papato: Lotte e trionfi »[34] per l'inaugurazione del monumento a San Pietro nella chiesa medesima e, nello stesso anno, comincia la predicazione dell'avvento. In questo, come preciserà in « Le vie della fede », nel 1903, amava: « interrompere le consuete spiegazioni per trattare in cinque o sei discorsi un argomento che risponda a qualche preoccupazione più viva e più moderna degli animi, e che perciò stesso possa attirare nel tempio alcuni di quelli che vivono abitualmente lontani »[35] da esso.

Trattò la « Chiesa »[36] in sé e nei suoi rapporti con le tre grandi forze della società di allora: la scienza, la libertà, la democrazia.

Nel 1897, ritornandoci, si propose la « Questione Sociale »[37] e ancora, « La Religione »[38] nel 1898, « Il Pessimismo »[39] nel 1899, « La Croce »[40] nel 1900, fino

[34] Genova, Giov. Fassicomo e Scotti, 1896.

[35] Cfr. G. Semeria, *Le vie della Fede. Contributi apologetici*, Libreria Pontificia Federico Pustet, Roma 1903, p. 165.

[36] Vedi 4 discorsi, stampati, assieme ad altri sullo stesso argomento, 10 in tutto, nel secondo dei « Quaderni del Centenario » Ed. « Eco dei Barnabiti » XLVII, 7-9 settembre 1967, Roma, ed in particolare, da p. 52 a p. 107: La Chiesa e la Scienza, La Chiesa e la Libertà, La Chiesa e la Democrazia, La Chiesa e l'Umanità.

[37] Vedi 5 Discorsi stampati col titolo « L'Eredità del secolo », op. cit., del 1900.

[38] Vedi 4 Discorsi, rimasti inediti nell'Arch. Gen. Romano, su: Religione e Scienza, Religione e Morale, Religione e Patria, Religione e Umanità.

[39] Vedi 6 Discorsi, anch'essi inediti, su: Il Pessimismo c'è, Genesi, Il valore della vita, Pessimismo e cristianesimo, Cristianesimo e Civiltà, Il pessimismo e Dio.

[40] Vedi 7 Discorsi, raccolti, in stampa, nel quarto « Quaderno

ai problemi più scottanti dell'esegesi, con « La Lettera ai Romani » [41], anni 1901-1903, e dell'impegno sociale, con « Illusioni Sociali e realtà cristiane » [42] del 1904, « La Libertà » [43] del 1905 e « La Coscienza » [44] del 1906 [45].

Aveva avuto ragione, intanto, quando — scrivendo che non sarebbe finita lí, ma Genova non sarebbe stata che il trampolino di lancio per la sua nuova e dirompente attività oratoria — aveva già presagito, la strada da percorrere nei futuri tempi a venire per meglio adeguare la Parola al Secolo e il Secolo alla Parola.

L'occasione, di San Carlo ai Catinari, di qualche anno prima (1895) lo aveva, poi, non poco temperato: « E fu vera e varia fatica — scriverà più tardi — fatica innanzitutto lo scrivere i trentuno discorsi. La disciplina dello scrivere è una disciplina che io consiglierei a tutti coloro che vogliono essere e diventare oratori. Lo so: c'è l'improvvisatore nato. C'è il P.

del Centenario », « La Croce e il Martire », Ed. « Eco dei Barnabiti », XLVIII, 15 marzo 1968, Roma.

[41] Nella pubblicazione « Il pensiero di S. Paolo nella lettera ai romani » op. cit., oltre ai quattro Discorsi tenuti dal Semeria alle Vigne dal 5 al 26 gennaio del 1902, cap. I-IV, sono, infatti riportati i 6 Discorsi dell'Avvento 1902, capp. V-VI, e i 7 Discorsi dell'Avvento 1903, capp. VI-VIII.

[42] Vedi 7 Discorsi, ancora inediti, su: « Illusioni sociali e realtà cristiana, Scetticismo e fede, l'Immacolata e la redenzione sociale, l'Uguaglianza naturale, sociale e cristiana, La libertà, L'autorità e, per il primo dell'anno, La fraternità cristiana ». Conservati nell'Arch. Gen. Barnabitico di Roma.

[43] Vedi 6 Discorsi pubblicati nella collana « Scrittori Barnabiti », II, sotto il titolo « La libertà », Firenze, Felice Le Monnier, 1936.

[44] Vedi 6 Discorsi, anch'essi pubblicati nella Collana citata sotto il titolo « La coscienza », Firenze, Felice Le Monnier, 1937.

[45] Per un'ulteriore ricerca specifica sui testi e i contenuti delle singole predicazioni, come degli interi Avventi alle Vigne, si rimanda a: V. M. Colciago, *Gli Avventi alle Vigne*, in P. Semeria B., *La Croce e il Martire*, op. cit., pp. 18 e 28.

Lacordaire che non predica bene se non improvvisa, dopo diuturna meditazione... ma di Lacordaire ce ne sono pochi »[46].

È l'eloquenza classica, come abbiamo avuto, innanzi, modo di notare — quella stessa che a seconda delle circostanze e dei luoghi, si impersonava in Francia, nei nomi del Bossuet e del Bourdaloue, e in Italia, tanta contestata Patria dell'« ortodossia rettorica », nel nome non certo altrettanto famoso ma pur tanto grande e solenne del Segneri — era diventata « una eloquenza stereotipa — una specie di falsa-riga su cui tutti dovevano essere condotti fedelmente per riuscire inappuntabili, i discorsi. Giacché... accade sempre così ed in ogni cosa; quando un uomo trova una strada che pare buona, tutti ci si vogliono mettere... Senonché l'imitazione a lungo andare, genera noia, uccide la spontaneità. Quel parlare sempre dal pulpito allo stesso modo aveva finito ormai, non solo per stancare un poco la pazienza dei fedeli, ma per far persino dubitare della sincerità stessa dell'autore »[47].

Verso tanta forma già cristallizzata, il Lacordaire, nel secolo XVII, si confrontò e lottò per istinto, non per la premeditata volontà di un deliberato proposito, reclamando quella libertà dell'uomo che, cristiano o predicatore, aveva esigenze di contemporaneo del suo tempo e non di « fossile ». E spesso con un tale fine e delicato sentimento — unito meravigliosamente ad una analisi psicologica al limite della « sentimentalità morbosa » — che lo portava ad essere più geniale d'intuito, ed acuto, che filosofo profondo e riflessivo. Occorreva, invece, per

[46] Cfr. G. SEMERIA, *I miei tempi*, op. cit., p. 119.
[47] *Op. Cit.*, p. 180.

il Semeria, liberare sí ma con criteri razionalmente validi oltre che socialmente utili e produttivi. E nell'aria c'era non poco movimento.

Siamo, non possiamo non ricordarlo, infatti, negli anni in cui, le pubblicazioni di un altro grande, S. Alfonso Maria de Liguori, affettuoso amico del popolo e dei semplici come devoto ed erudito cultore della Sacra Scrittura, specie la « Lettera Apologetica », non poco scalpore suscitarono, nelle loro riedizioni del 1868, rivangando i triti pensieri e le riflessioni standardizzate nell'intenzione di procurare « accioché lo spirito mondano, l'arroganza, la presunzione, l'amore della propria gloria e fama, e quella eloquenza che sente del fastoso e del terreno si eliminasse dalla predicazione Cattolica » [48].

Riproponendo, ancora una volta, tra l'ovazione di pochi e lo sguardo bieco di molti, il pensiero e l'aspirazione del grande apostolo Paolo che in una sua lettera ai Corinti ebbe a scrivere: « *Non veni in sublimitate sermonis aut sapientiae annuntians vobis testimonium Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christum, et hunc Crucifixum* » [49], pensiero ripreso dallo stesso Agostino che ripeteva di frequente: « *Nec praesumam unquam in sapientia ne evacuetur crux Christi, sed Scripturarum auctoritate contentus, simplicitati obedire potius studio, quam timori* » [50].

Proprio così; il nostro — facendo esperienza, dal commento quotidiano dei classici oratori e non, oltre

[48] Cfr. S. Alfonso Maria De Liguori, *Lettera Apologetica ad un religioso amico intorno al modo di predicare colla semplicità evangelica evitando lo stile alto e fiorito*, Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1868, p. VI.
[49] I Cor. II.
[50] Agostino, *Liber contra Felicianum*, II, 2.

che del sacrificio, dello studio e del lavoro tra i poveri e derelitti, laddove più, di lui, c'era un qualche bisogno, — aveva, per altre strade, compreso quello che il Muratori aveva notato, già qualche secolo addietro, e cioè che: « I primari Padri, e i più celebri della Chiesa di Dio han preferito la popolare eloquenza alla sublime... San Basilio, San Giovanni Crisostomo, e San Agostino, e tutti — erano — meravigliosi ingegni » [51], rifuggendo da quell'assurda quanto incomprensibile babilonia della parola che era l'oratoria loro contemporanea.

« Oh qui e dove per lo più i Sacri oratori ammassano gemme e fiori, e fan pompa della loro eloquenza... Dio buono! quante stravolte esagerazioni, che ardite riflessioni, che sciocchezze in una parola! » [52].

Ed è a questo che il Semeria voleva porre, in fondo, un estremo limite.

La gramigna si era moltiplicata e si era irrobustita, o ci si era abituati e si considerava addirittura la norma, il fine ideale, quando non si respingeva ma non si aveva abbastanza coraggio di raccogliere le forze intere nelle braccia per fare un po' di pulizia. Il Semeria, sentito il bisogno, quanto l'urgenza, di questo rinnovamento, fu, quindi, « nella foresta dell'eloquenza, il potatore spietato del superfluo, delle ridondanze sterili, dell'artificio.

Mirò a convincere, non a piacere, a fornire agli ascoltatori tessuti di idee sostanziali non luccichio di ornamenti: cercò generare luce, non fosforescenza; amò destare sulla scia della sua parola fermenti di salutari discussioni, avvertire che, pronunciata l'ultima frase del suo discorso, il suo colloquio con gli ascoltatori

[51] L. A. Muratori, *L'Eloquenza popolare*, cap. VIII.
[52] *Op. Cit.*, cap. XIII.

non si spezzava d'improvviso ma segretamente si protraeva, ... instaurò la signoria della semplicità »[53].

Egli che, anche imitando Agostino da Montefeltro (1839-1931), di cui non poco ci parla anche nei suoi scritti[54], aveva da lui imparato, tra l'altro, « che l'oratore parla ai suoi coetanei. E perciò deve parlare la loro lingua. Il passatismo qui è illogico, è arcaismo anche se coperto da pretesti conservatori (pag. 13) », fermo restando che « al cattivo gusto del proprio tempo, certo non deve il predicatore condiscendere; all'uso deve adattarsi (Ibidem) »; e, per lo stile, poi, laddove, per Agostino da Montefeltro si sarebbe dovuta dare l'impressione, e dico l'impressione, dell'improvvisazione, « nessun luogo comune, nessun vecchio, ammuffito convenzionalismo — ma piuttosto, adeguandosi alla funzione specifica richiesta dal tempo, essere — uomo del suo tempo che non gli altri uomini tratti affari seri, concreti (pag. 14)... un'anima convinta, innamorata » (pag. 15)[55]. Per la fluidità dell'eloquio, non tardò, però, a staccarsene prestando maggiori attenzioni al Lacordaire, il quale a sua volta aveva rotto col passato, pieno di stampi ripetitivi alla cui base erano, o dovevano essere, la sublimazione del Bossuet e del Bourdaloue, per rivolgersi all'ispirazione che gli sgorgava dall'intimo semplice e chiara, pura e cristallina.

Il Minozzi, ripensando all'innovazione critica dell'amico, ebbe a scrivere: « L'Oratoria si riebbe, così,

[53] Cfr. A. De Marsico, *In occasione della translazione della salma di Padre Semeria da Roma a Monterosso a Mare*, Monterosso, 3 novembre 1968, in *In memoria di P. G. Semeria: nel cinquantesimo della morte*, Ed. O.N.M.I. Milano-Roma 1981, cit., p. 107.

[54] Molto interessanti sono i giudizi su di lui espressi in *I miei tempi*, op. cit.

[55] G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit.

per opera sua, si riscattò dallo scadimento generale in che s'era afflosciata e tornò missionaria ed evangelica, semplice e dotta, schietta e sapiente, senza più la clamorosità spettacolare di tali che impennacchiati di sentimentalismi rugiadosi provocavano più spesso al riso che alla commozione salutevole, e senza svenevolezze femminee d'altri che posavano a cicisbei salottieri, a menestrelli romantici dalle belle chiome profumate e dalle sospiranti voci melodiose: lasciò l'artifizio, tornò arte »[56].

Bisognava pur rendersi conto, e il Semeria aveva predicato e vissuto una vita per dimostrarlo, che la questione dell'apologia, come quella dell'oratoria, più in generale, « non lo si ripeterà mai abbastanza perché è una cosa tanto difficile il praticamente convincersene... non è una cosa assoluta, ma relativa, quasi direi, non è assoluta come la verità, è relativa come l'errore »[57].

E, nell'accanita lotta tra predicatori e conferenzieri, tra i pro e i contro del profano e del sacro insieme invischiati nello stesso testo, ebbe modo di risolvere, salomonicamente, con un nuovo concetto di predica che avesse in sé, non solo le caratteristiche del sacro e le finalità del religioso, ma anche un procedere pratico, critico e razionale, tipico delle riflessioni scientifiche con materia e confronti tratti da altre scienze tipiche dell'uomo, storiche e sociali. Tutto nella più alta convinzione di una missione sincera e responsabile cui non mancava di sacrificare, quotidianamente, tanto impegno e preparazione.

[56] Cfr. G. MINOZZI, *P. Giovanni Semeria*, op. cit., p. 80.
[57] Cfr. G. SEMERIA, *Scienza e Fede*, op. cit., p. 40.

« Egli aveva — contrariamente a quelli che pretendendo di voler seguire le orme del grande francescano, il Lacordaire, improvvisavano su una traccia con due o poco più punti di sviluppo, qualche saliente frase, e le prime e ultime battute, onde evitare di correre il rischio di andar annaspando in cerca di un pensiero con cui finire — un alto concetto della predica sia che avesse un uditorio di migliaia di ascoltatori o di poche persone; e giudicava che per rispetto a Dio, del quale il sacerdote predicante è ambasciatore, e alle anime che ascoltano, bisogna sempre adeguatamente prepararsi »[58].

« Purtroppo non mancano — si lamentò, infatti, più tardi — oratori sacri e profani che fanno così, parlano, parlano, parlano, senza nessuna costruzione e nessun costrutto. Ma io mi onoro di non essere mai appartenuto a questa categoria di faciloni, e mi auguro che la categoria si assottigli e scompaia »[59], per lasciare che l'amore per gli altri, i fratelli, desse modo alla bocca di parlare, non senza un minimo di controllo e disciplina, dal profondo, dal più intimo di se stessi « ex abundantia cordis »[60].

Per il Semeria era, quindi, un « auto obbligo » lo scrivere a tavolino le sue prediche per sforzarsi di meglio ponderarne i vari pensieri, bene misurarne le parole e « soprattutto questo: misurare bene le parole, senza diluire troppo il concetto, senza cadere in quella stucchevole forma rettorica che è la ripetizione... affidarsi a Dio sí, ma a patto di non tentarlo, Dio bene-

[58] Cfr. A. Gambaro, *Semeria nella cultura del suo tempo*, in: P. G. Semeria, *Saggi... Clandestini*, op. cit., vol. I, p. XXXIII.
[59] Cfr. P. G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit., p. 110.
[60] Mt. XII, 34.

detto... la fiducia in Dio o la umiltà che si rivolgono in pigrizia, sono di cattiva lega, virtù pelose »[61].

Un po' di impegno, allora, che porta a meglio valorizzare un altro momento, peraltro fondamentale anche se spesso trascurato e sottovalutato, quello dello scrivere. È al tavolo del predicatore, nel lavoro dello scrittore che nasce la vera predica; è lì, in quei fogli, che vive il suo cuore, e la sua serena spiritualità rifulge. Ecco perché non poté scrivere — e qui ritorniamo all'importanza che riveste il Semeria scrittore nello studio del Semeria oratore — che come se parlasse. La successione non sembra poi così tanto difficile: prima si scrive e poi, pian piano lo si impara a memoria; « la logica è quella: scrivere per imparare a memoria e imparare a memoria per recitare quello che si è scritto... alla perfezione... perché bisogna recitare come se si improvvisasse. Dare l'illusione della improvvisazione: questa è l'arte... quando si predica, la predica, materia e forma, deve essere pourrie dans le memorie »[62].

Per lo stile, via, quindi, il formalismo vuoto per una rivalutazione del quotidiano, nelle sue espressioni più vive e sincere, della sostanza, del vissuto personale e tutto presentato con indagine psicologica ed analisi introspettiva che vedono l'uomo e le sue necessità al di là del tempo e dello spazio, nudo e povero, nella semplicità che lo rende uguale al suo simile lontano dai

[61] Cfr. P. G. SEMERIA, *Op. Cit.*, pp. 119-120.

[62] *Op. Cit.*, pp. 120-121. Da notare che, durando le prediche dai 35 ai 40 minuti, lui stesso scrive: « Per imparare, bene, a memoria, quei discorsi, ci impiegavo tutta la giornata libera dalle essenziali pratiche di pietà; sei e anche otto ore. Poi ci presi la mano, e potevo in un paio d'ore la domenica mattina imparare prediche di quasi un'ora, scritte il giorno prima, e da recitarsi a mezzogiorno alle Vigne ». Cfr. P. G. SEMERIA, *I miei tempi*, op. cit., p. 121.

titoli e dai privilegi. Radiografando, e sorpassando con una straordinaria capacità di intuito, i non pochi pregiudizi che, addensandosi intorno alle cose, e agli uomini, ne rendono così difficile il rintracciarne il nocciolo, l'essenza.

Ebbe, infatti, anche per questo, fortuna fra la gente che lo cercava dappertutto, e anche tra quella che non capiva l'oratoria degli altri, ritrovandosi meravigliosamente nelle sue prediche, nelle sue parole; i più semplici e miserabili; e questo in specie quando la critica più selvaggia lo cercava per distruggerne lo spirito combattivo e rinnovatore.

Si era, poi, non poche volte, chiesto a cosa dovesse il suo successo. « Non sono mai stato un arbiter elegantiarum, e se ebbi qualche peccato in subiecta materia fu piuttosto per difetto che per eccesso. Un poeta notissimo, quando volle con due tratti segnare il mio esterno, parlò di « faccia pallida » e di « veste squallida »... Né indulsi mai dal pergamo al fare teatrale e al colore profano. Iddio me ne è testimonio... Non mi sono mai vergognato di chiamare prediche le mie prediche, ribattezzandole per uno stranissimo rispetto umano, come conferenze. Quasi mai ho lanciato l'appellativo di ' Signori '... È tanto più simpatico parlare di fratelli » [63].

Ma furono, evidentemente, questi, gli stessi meriti che, piano piano, lo condussero, nonostante l'apparenza di cui sopra, al traguardo di S. Lorenzo in Damaso alla Cancelleria, uno dei più ambiti, se non addirittura il più ambito, pulpito d'Italia, per quanto riguarda l'oratoria e l'oratoria sacra [64].

[63] Cfr. P. G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, op. cit., pp. 150-151.
[64] Da notare che questo stesso quaresimale fu l'inizio di una

Le soddisfazioni non si fecero aspettare, arrivarono una dietro l'altra senza dare al nostro nemmeno il tempo di goderle singolarmente; gli impegni aumentavano sempre più, a dismisura, e non c'era paese del Lazio e dell'Italia che non lo richiedesse per ascoltarne la voce calda e suadente; lo stesso Vaticano si interessò, pian piano al fenomeno Semeria.

Alla borghesia, al clero, all'aristocrazia e al popolo — quello più semplice e devoto che ovunque, potendo, lo seguiva, e si accalcava da ore nella chiesa aspettando

lunga serie che dal 1897, anno di questo a San Lorenzo in Damaso, lo porterà in giro per l'Italia e fuori; per la precisione: nel 1898 a Savona; nel 1899 a Genova; nel 1900 a S. Petronio, Bologna; nel 1901 a Milano; nel 1902 alla Cattedrale di Palermo; nel 1903 alla Chiesa degli Angeli Custodi di Torino; nel 1904 al Duomo di Cremona; nel 1905 a Livorno; nel 1906 a Catania; nel 1907 a S. Alessandro, Milano; nel 1908 a Vienna; ... nel 1925, infine, a S. Fedele, sempre a Milano. Di tanto materiale, quasi del tutto inedito, è possibile rintracciare solo alcune prediche pubblicate in vari anni, qua e là, e con diversi intenti: « La realtà della morte e il problema della vita », « Il Giudizio », « L'Inferno », « Il Purgatorio », « Il Paradiso » (formano il primo Quaderno del Centenario, « Il Paradiso », sopra citato); « La Chiesa », « La Chiesa e la Scienza », « La Chiesa e la Libertà » (incluse nel secondo Quaderno del Centenario, « La Chiesa », anch'esso citato); « Il Papato: Lotte e Trionfi » (in « Eco dei Barnabiti » Roma, febbraio-marzo 1956, pp. 43-63); « Gesù centro della storia umana » (in « Eco dei Barnabiti - Studi » Roma, giugno 1941, pp. 1-18); « Il cuore di Gesù (ossia la sua fisionomia morale) » (in « Eco dei Barnabiti » Roma, marzo 1951, pp. 7-21); « S. Giuseppe » (parte: il santo dell'umiltà) (in « Eco dei Barnabiti » Roma, marzo 1941, pp. 81-94).

Per lo sbalzo che dal 1909 va al 1925, la giustificazione ci è data dal fatto che, mentre preparava il quaresimale per andare a La Spezia, ed era il 1909, « un buon mese prima venne il veto della Curia di Sarzana » — dovuto alla furia antimodernista che lo aveva travolto in pieno — per cui, prese a scrivere: « Invece di fare il quaresimale verrò via via notando cose pubbliche e private, conversazioni avute, libri letti, problemi meditati. Sarà il mio quaresimale ai posteri, se pure mi leggeranno questi uomini dell'avvenire tra i quali mi rifugio con tanto ardore di speranza » (quaresima 1909; ms. nell'Arch. Gen. Rom.; cit. in: V. M. Colciago, *Le Omelie Domenicali e il Quaresimale*, in: P. Semeria B. *La Croce e il martire*, op. cit. p. 68).

che l'oratore uscisse per dar loro un segno di amore, un pensiero di speranza, un momento di riflessione e comprensione — intanto, e siamo, giova ricordarlo, nel 1897, dava il meglio di se stesso raggiungendo livelli non facilmente ragguagliabili e che, tuttora costituiscono il punto di riferimento per ogni giudizio e pensiero sulla sua attività oratoria, come per quella nuova struttura dell'oratoria, che andrà costruendo negli anni futuri, specie di ordine sacro, che tanto aveva amorevolmente caldeggiata e vissuta, giorno per giorno, in ogni momento della sua esistenza: la sua « cara oratoria ».

La grandezza del nuovo modo di parlare aveva conferma, intanto, nella gente comune — che, prima dell'uscita dell'oratore, si accalcava, invadendo l'abside e i gradini dell'altare maggiore, nell'ansia immemore appoggiandosi alla mensa sacra, fluttuando, mormorando, leggendo preghiere e, perché no, ciarlando, ridendo, nella ricerca di un'occhiata e di uno sguardo a cui arrossire — ma anche tra gli illustri presenti, dalla Regina Madre a Margherita di Savoia, dai cardinali Agliardi e Perocchi a Mons. Giacomo Della Chiesa, il futuro Papa Benedetto XV, che sempre si ricorderà con piacere la predica sull'inferno [65].

L'incarnazione del giovane pensiero cristiano

Gli stessi professori universitari che lo avevano conosciuto studente alla Sapienza lo seguivano curiosi; quello che da più parti era detto « l'incarnazione del

[65] Cfr. P. G. Semeria, *I miei quattro Papi* Benedetto XV, vol. II, op. cit., p. 22.

giovane pensiero cristiano »[66], all'unanimità riconoscendo la potenza con cui questo barnabita riusciva, fuori da uno schema freddo e standardizzato, a ridar forza e vigore a quella vita eternamente dinamica del Cristianesimo, tanto ancora in letargo, e non pochi meriti riconoscendogli nello stesso processo di evoluzione della umana società, sia nel campo filosofico e sociale come in quello scientifico e morale.

Un motivo per tanto entusiasmo doveva pur esserci e molto probabilmente — tra le tante altre cose che, come ci si potrebbe ben immaginare, possono influenzare, e non poco, l'attività di un grande oratore, dalla voce alla presenza, dall'aspetto alla dolcezza o durezza dell'eloquio — un peso non irrilevante, anzi direi addirittura decisivo, giocò senz'altro il suo programma, « quello medesimo che — lui stesso ebbe a dire — fin dai primordi del cristianesimo formulava il più indefesso dei propagandisti del Vangelo, S. Paolo.

Nella colta e corrotta Corinto, dove il sottile spirito greco cercava la eleganza del pensiero e della forma, egli — infatti — con quella efficacia che è figlia della convinzione una cosa sola aveva mostrato di sapere, una cosa sola aveva annunciato parlando: Gesù e Gesù crocifisso.

[66] Cfr. P. G. Minozzi, *Op. Cit.*, p. 60. Una prova dell'importanza assunta dal Semeria nella cultura, non solo cattolica, del suo tempo, è data dal fatto che lo stesso Diego Ruiz, scrivendo al Fogazzaro il 12 gennaio 1904 così si esprimeva: « Nel mio entusiasmo per accrescere la simpatia verso l'Italia nel mio paese (v. Spagna n.d.a.) mi son messo a scrivere ... un lavoro sull'attuale letteratura della di Lei nazione: avrà per titolo '*Las bellas mentes de la Italia moderna*', e saranno degli studi sul Pascoli, Salvadori, Fogazzaro, Panzacchi, Rapisardi, Zanella, P. Semeria e alcun altro ... Lo Stato del Cattolicesimo in Ispagna ha proprio bisogno d'una *modernizzazione* ». Cit. da: A. Botti, *Op. cit.*, p. 215.

Lui, — rincalza il Semeria — umile discepolo qual sono dell'inclito Apostolo delle genti... Lui, Gesù, vorrei predicare anch'io. Lui tutto intiero bensì, ma anche Lui solo. E vorrei predicarlo con quel medesimo senso di opportunità di cui S. Paolo ebbe a mostrarsi fornito. Come egli si faceva giudeo con i Giudei e gentile con i Gentili, vorrei farmi tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Vorrei soprattutto, come lui, poter dire ai miei coetanei: A nessuna delle grandi e nobili passioni che agitano il vostro animo, il mio è straniero.

Amate voi la scienza? Oh! anch'io l'amo con tutte le mie forze. Amate l'arte? l'amo anch'io. La Patria, la libertà? Sí tutto questo l'amo anch'io. E appunto perché il Cristianesimo a tutte queste cose, nonché ostile è amico, sento convergere nell'amore di esso tutte le mie spirituali energie »[67].

Ciascun ascoltatore, evidentemente, nel sentire parole come queste non poteva non notare la differenza di forma e di pensiero che divideva il Semeria da buona parte dei suoi, se pur validissimi, colleghi.

Sono queste, parole · frasi in cui circola un afflato particolare, un amore incondizionato a Dio e alla sua Chiesa che va ben oltre il comune desiderio di portare la buona novella al povero peccatore del Lacordaire; il

[67] Cfr. P. Semeria B., *Il Paradiso*, primo Quaderno del Centenario della nascita di Padre Semeria, Ed. « Eco dei Barnabiti » XLVII, 1-3 marzo 1967, Roma, p. 17. Da notare che il famoso Quaresimale da lui tenuto per la prima volta in S. Lorenzo in Damaso a Roma nel 1897, e ripetuto poi in tante altre città italiane e straniere, come Vienna, non risulta mai pubblicato se non parzialmente in qualche saggio specifico. In tal caso per eventuali confronti di approfondimento vedi: P. G. Semeria, *Gesù centro della storia umana*, op. cit.; P. G. Semeria, *Il cuore di Gesù (ossia la sua fisionomia morale)*, op. cit., e, del 1967, per le stesse edizioni: « Le cinque prediche sui Novissimi » raccolte in quell'unico Quaderno, il primo del Centenario della nascita, di cui sopra.

Semeria finisce per amare lo stesso suo avversario, per comprendere e valorizzare più i punti di confronto e convergenza che quelli di contrasto e di dissenso.

Non si può, dimenticando per un attimo di essere figli del Concilio Vaticano II, non provare un forte senso di ammirata commozione al cospetto di conclusioni come questa: « Ci sono dunque — non è empietà, è giustizia affermarlo — anche fuori di quest'ovile che è la Chiesa anime capaci, degne... Ma perché mai è, in molti dei cristiani, così debole la simpatia, così scarsa la sollecitudine per queste anime? Perché mai taluni persino si scandalizzano al sentire che se ne pensa, se ne parla bene? al vedere che se ne coltiva l'amicizia, che se ne accetta il concorso in opere buone? » [68].

Per il Semeria era da troppo trascorso il tempo in cui si ascoltava un oratore, o si leggeva un libro, per svago o per divertimento. Peggio, poi, pensare che la gente avesse bisogno di andare ad ascoltare parole vacue e discorsi di niente, imperlati di superfluo, per uscir di sala piena d'aria che, per il fumo, spesso scadente, servissero a mostra esclusiva, di inesistenti capacità di boriosi e fasulli venditori di ciarle.

Era il momento di mettere i piedi per terra, quelli stessi che volenti o nolenti, erano per troppo tempo rimasti lassù per aria.

[68] Cfr. P. G. SEMERIA, *La Chiesa Missionaria*, in: P. SEMERIA B., *La Chiesa*, secondo Quaderno del Centenario della nascita di Padre Semeria, Ed. « Eco dei Barnabiti » Roma XLVII, 7-9 settembre 1967, pag. 130.

Non è, in fondo, un caso che il Cardinale Siri abbia di lui detto: « Il suo esempio insegna che noi siamo in questo mondo non per far sí che qualcuno si scontri, ma che tutto s'incontri ». (Cfr. P. E. TAVIANI, *Il contributo di Padre Semeria all'inserimento dei cattolici nello stato costituzionale*, in *Civitas*, luglio-agosto 1987, Roma, p. 61).

« I predicatori devono essere — ebbe a scrivere, infatti, — uomini del loro tempo se vogliono farsi intendere ed ascoltare da quelli a cui e per cui parlano »[69].

Non certamente per mero desiderio di accondiscendere alla volontà del Secolo [70], né per aspirare ad eventuali onori e titoli, accademici e culturali di altro genere. Se si escludono quelli in denaro che non disprezzò più tardi, e per i suoi orfani, di questi non ebbe mai alcun desiderio e la benché minima voglia. Piuttosto per un intrinseco bisogno di uscire, come Pietro, incontro alle genti, quelle stesse che, anche se inconsciamente ne attendono, e desiderano il contatto, il confronto, il conforto, non hanno quel tanto di volontà che le potrebbe spingere al primo passo.

E del resto, per lui, che non scriveva e non parlava se non per spronare questa Umanità « stordita » a riprendere con fede le sue strade di fiducia nel progresso — all'interno di un messaggio di speranza che non disprezzasse, o considerasse addirittura ostile, il cristianesimo — il punto da chiarire, ai suoi colleghi e fratelli di fede era semplice e chiaro: « Fratelli — scrisse, e puntualizzò, in una di quelle stesse prediche del quaresimale di S. Lorenzo — non foggiamoci l'ideale di una natura umana quale non è esistita mai, ma prendiamo l'uomo così come nell'esperienza della vita e dei secoli

[69] Cfr. P. G. SEMERIA, *Il pensiero di S. Paolo nella Lettera ai Romani*, op. cit., p. VIII.

[70] « Le contingenti cose non mi trascinavano con il loro ritmo fuggente, perché in esse non mi tuffavo; su di esse dall'alto cercavo di derivare la luce che non mente e non inganna. Perciò qualcuno poté trovare moderno il mio predicare, nessuno poteva tacciarlo di profano. Era moderna, e cercavo lo fosse la lingua, lo stile; e come avrebbe potuto essere diversamente, quando era attuale la mia psicologia? ». Cfr. P. G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, op. cit., pp. 157-158.

ci si presenta. Quando filosofi vecchi e nuovi pretesero che, fuori d'ogni idea di responsabilità e di sanzione, ci dovessimo mantenere scrupolosamente fedeli alla legge, considerarono un tipo umano foggiato dalla loro fervida immaginazione; noi ... — invece — ... senza degenerare in un positivismo abbietto, sappiamo essere positivi »[71], tenendo conto di esigenze e problematiche che gli appartengono come dei condizionamenti e degli stimoli che lo incoraggiano e lo motivano, lo bloccano e disperdono.

Delle discussioni e polemiche che questo, come del resto anche altri discorsi suscitarono, si è già parlato in precedenza[72] e lì si rimanda, ma una riflessione ancora necessita, e riguarda il suo stile, quello che, nella velocità di « un discorrere filato e fluido che ti trascina e non ti stanca, ti tiene teso e ti diletta — scrive il Colciago in una sua introduzione al ' Paradiso ' del Semeria — le grandi pagine si susseguono l'una all'altra fitte senza quasi mai un accapo, come senza mai una correzione o un ripensamento, e la stessa punteggiatura ha tutto un suo modo essenziale di lineette e punti... Non c'è che o seguirlo da capo a fondo, o ... non andare a predica »[73]. Mai pedante, anche se spesso lungo, struttura la non semplice costruzione dei suoi scritti in una salda organicità statica che vivificata da un potente spirito vitale, quello stesso che lo porta ad amare il prossimo a cui, e per cui parla, ha non poca dinamicità e dinamicità è essa stessa.

Le parole e i sentimenti che dai profondi meandri

[71] Cfr. P. G. Semeria, *Il Giudizio Universale*, in P. Semeria B., *Il Paradiso*, op. cit., p. 27.

[72] E, per la precisione, nel primo capitolo.

[73] Cfr. V. M. Colciago, *Presentazione*, in P. Semeria B., *Il Paradiso*, op. cit., p. 2.

del suo cuore salivano vergini e schietti, di fronte ad una volontà coordinatrice della mente che si impegnava a limare curve, a smussare angoli, della sua forte e niente affatto docile impulsività, in non pochi momenti erano lasciati liberi e si sbizzarrivano, dando luogo ad una commozione che non raramente giungeva fino a vere e proprie lacrime [74].

E, non certamente per calcolo o chissà quale altra astuzia retorica, ma per quel vivo partecipare suo al dolore, alla gioia degli altri, di coloro che amava e di cui arrivava, simbioticamente, anche a dividere il pur minimo affetto, purché semplice e puro. Al di là dei rigidi controlli formali che l'anima tolgono, o incatenano, nelle mortificate pagine, rivelando non più l'uomo nel predicatore ma il robot, l'automa, che manchi di cuore che senta, di animo che soffra [75].

Fu apprezzato, ancor più, dal Papa Leone XIII che il martedì di Pasqua del 1897 lo accolse ad udienza privata, ed il 3 aprile, alla cancelleria, si ripeté, con una conferenza « giovani cattolici e cattolici giovani » [76] — che rinsaldando i termini di quella che sarà, più tardi, la sua visione di un cristianesimo sociale dina-

[74] Come nel primo anniversario della morte di mons. Bonomelli: « è la prima volta in vita mia che piangevo in pubblico ricordando i dolori del grande Vescovo, il suo amore per i nostri operai esuli dalla Patria. Li avevo lí quelli operai, vedevo i frutti della iniziativa Bonomelliana, i frutti religiosi e civili, forse mi sentivo un poco esule un poco emigrato anch'io e piansi ». Cfr. P. G. SEMERIA, *Nuove Memorie di Guerra*, op. cit., p. 88.

[75] E, pensare che, parlando della sua preparazione culturale, ed oratoria in particolare, arrivò — lui, quel grande dell'eloquenza di cui abbiamo già gustato e valutato i pregi e i caratteri rivoluzionari, per quell'oratoria di cui era stato un così caro amico — a scrivere: « ... senza falsa umiltà, io non mi sento, né credo un grande e vero oratore... ». Cfr. P. G. SEMERIA, *I miei tempi*, op. cit., p. 8.

[76] *Op. Cit.*; ristampata nel volume « Idealità buone » op. cit., con il titolo « per i giovani » pp. 119, segg.

micamente produttivo, non poco interesse suscitò per un'eco di vastità nazionale, e non solo — seguita a breve tempo, il 9 agosto dello stesso anno, dalla relazione su « L'Eucarestia e il movimento cattolico »[77] al Congresso Eucaristico di Venezia, dove, ricordando le entusiastiche ovazioni raccolte, ebbe a scrivere: « Credo applaudisse allora anche il Card. Sarto. Certo non ebbi biasimo o richiamo di sorta per quel discorso intorno ad un fervido amore delle povere plebi, ad un desiderio vivo ch'esse, le plebi, potessero avere sano, copioso, se anche sudato, il pane del corpo e dello spirito (p. 185) ».

Le « Letture », tenute dal Semeria, in collaborazione con Padre Alessandro Ghignoni, dalla metà del mese di novembre, nell'Istituto Vittorino da Feltre a Genova, rinforzarono e allargarono la sua fama di predicatore, anzi, ben pensando a quello che nel suo tempo significava essere oratore sarebbe meglio dire, di grande parlatore.

Un linguaggio semplice e chiaro, cordiale ed efficace, dà alle sue lezioni la simpatia e la verve di un incontro assorto, di un disteso ed entusiastico scambio di opinione.

È, la sua, « una esposizione di pensiero che si distacca dalla predica, dalla lezione, dalla conferenza, ma ha qualcosa di tutte e tre. Esorta come la predica, insegna come la lezione, colorisce e muove genialmente idee e sentimenti come la conferenza » [78].

Inutile dire quanto questo genere — denominato con parola antica ma rivitalizzata di uno spirito ed un

[77] Mai stampato a parte, questo discorso fu compreso negli « Atti ». Il Semeria ne parla anche ne « I miei quattro Papi » op. cit., pp. 182-185.
[78] A. Bonardi, *Op. cit.*, p. 253.

significato totalmente nuovo — richiedesse di impegno e sacrificio, di dottrina ed arte, nell'obiettiva difficoltà che gli derivava da un non facile confronto con i classici contemporanei, con le ortodosse si, ma forse un po' troppo conservatrici direttive del romano episcopato, e, non ultimo, con i nomi nascenti dalle ideologie idealiste e materialiste.

Due pietre miliari sul cammino del nostro, oratore e studioso, specie nei confronti dei rapporti tra scienza e fede, possiamo rintracciarle nelle conferenze (due tra le tantissime del 1900), « La carità della scienza e la scienza della carità » [79], tenuta all'Istituto Zaccaria di Milano, e « Gente che torna, Gente che si muove e Gente che si avvia » [80], prolusione, quest'ultima, al quarto anno della Scuola Superiore di Religione di Genova.

Dal 22 febbraio al 12 aprile 1903 a Torino, dov'è per la predicazione del quaresimale nella Chiesa degli Angeli Custodi, tra un entusiasmo generale, subito catalizzatosi intorno all'oratore, non pochi consensi comincia a conquistare tra il clero e quella stampa che tanto lo aveva non solo snobbato, ma, spesso, e volentieri, anche criticato.

[79] *Op. cit.*, questa Conferenza, però, con altre, quasi tutte già edite — come: « Gente che torna, gente che si muove, gente che si avvia », « L'arte e l'apologia cristiana nel ' Quo Vadis ' », « Un raggio di scienza e di carità sull'alba del secolo (cioè l'opera di educazione degli idioti) », « Un grido di allarme », « La questione sociale sul pulpito », « Religione e civiltà », « Religione e Patria », « La Chiesa e l'Umanità » — fu anche ripubblicata nel 1903 sotto il titolo « Le vie della Fede, Contributi apologetici ». Libreria Pontif. Federico Pustet, Roma 1903.

[80] Questa conferenza fu, l'anno dopo, pubblicata con lo stesso titolo dalla tip. della Gioventù di Genova, e ristampata, come la precedente « La Carità della Scienza... » nel volume « Le Vie della Fede » op. cit., pp. 115-139.

Un periodo di prova di una settimana bastò, infatti, ai critici e commentatori, specie liberali, per saggiare la genuina freschezza e la critica novità dell'eloquio, come della trattazione, cosicché « La stampa », l'8 marzo [81] e D. Simonetti, cinque giorni dopo, il 13, sul « Corriere Nazionale » [82] gridarono, al nuovo oratore, al grande protagonista della moderna eloquenza [83].

Il 1904, stracolmo d'impegni, lo porta a girare mezzo stivale in una turnèe più che memoranda: trenta sermoni per il Quaresimale a Cremona, l'Avvento alle Vigne a Genova, prediche settimanali a Brescia, conferenze bibliche per il clero a Roma, lezioni a Genova per la Scuola Superiore di Religione, tridui di preparazione alla Pasqua per gli studenti e per il Circolo Operaio Sant'Omobono, ancora a Cremona, commemorazioni e conferenze varie tra Brescia, Milano, Firenze, Piacenza, Pavia [84], ecc.

[81] JPSILON, *Il predicatore del giorno*, su *La stampa*, dell'8 marzo 1903.

[82] D. SIMONETTI, *Arturo Graf e Padre Semeria*, sul *Corriere Nazionale* del 13 marzo 1903.

[83] D'altra parte, anche a non pochi elementi di spicco dell'avanguardia cattolica, il Semeria appariva come « un'incarnazione del pensiero giovane », e non si poteva ignorare come la « sua fede d'apostolo... uscisse dalle faticose ricerche della scienza, dal freddo esame della critica » né rifuggisse dalle « intime lotte del dubbio » (così secondo un giudizio di Antonietta Giacomelli cit. da E. VERCESI, *Op. Cit.*, p. 19) e lo stesso P. SCOPPOLA, in *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* » (Il Mulino, Bologna 1975, p. 87, n. 52), nei suoi confronti, a distanza di 70 anni, così si esprime: « è uno degli esponenti più significativi dell'oratoria sacra dell'Italia contemporanea » con lui « si annuncia anche una predicazione nuova e culturalmente più elevata, moderna nella sostanza e nella forma e insieme strettamente religiosa, aliena dello spirito polemico della intransigenza cattolica ». (*Op. Cit.*, p. 87).

[84] In questa città nella Regia Università, il 2 aprile, commemorò il cinquantesimo della morte di Silvio Pellico, alla presenza dell'intero corpo accademico.

Articoli su giornali e riviste d'ogni tipo da « L'Osservatore Cattolico »[85] al « Messager de St. Paul »[86], dalla « Nuova Antologia »[87] alla rivista di « Studi Religiosi »[88].

Le conferenze sul « Santo », le prime interdizioni alla parola e l'esilio

Il 26 febbraio del 1906 in un'udienza privata, Pio X — alludendo alle tre letture tenute dal nostro presso la Scuola Superiore di Religione e a una conferenza tenuta a Bologna alla presenza del Card. Svampa sopra il Fogazzaro — in dialetto veneto, tra un sorriso e l'altro, leggermente scherzoso lo ammoniva di non far prediche sul « Santo », che, nel frattempo, era in odore di eresia e dopo pochi mesi sarà messo addirittura all'indice[89].

[85] In particolare lo studio su « Un volume dell'ab. Laberthonnière » nel « L'Osservatore Cattolico » di Milano, il 31 maggio 1904. Il libro in questione era: « Le réalisme chrétien et le réalisme grec » Paris, Lethielleux, 1904.

[86] In particolare « Noel et ses Manifestations: Conférence (Fragments) » in « Messager de S. Paul » dicembre 1904.

[87] In particolare « Notizia Letteraria: le pitture delle catacombe romane illustrate da G. Wilpret » nella « Nuova Antologia » Firenze 1904, fasc. I, giugno, pp. 473-480.

[88] In particolare lo studio su: « Un metodo e un modello di Apologia Cristiana. A proposito di un libro di P. Tyrrell » negli « Studi Religiosi » di Firenze, a. IV, fasc. VI, nov.-dic. 1904 pp. 561-578. Il libro in questione era « Lex orandi » London, Longmans, 1903.

[89] A proposito delle tre « Letture » citate sul Santo (inedite), tenute dal Semeria ad apertura del IX anno (1905-1906) della Scuola Superiore di Religione, e di altre due Lettere a Filippo Meda sullo stesso argomento: « Ideale e Reale », « Problemi d'anime » (v. « L'Osservatore Cattolico » Milano, 23 novembre e 15 dicembre 1906), vedi l'art. di Mikros avv. E. Calligari: « Riforma Romantica: al P. G. Semeria » su « Il Cittadino » di Genova del 17 dic. 1906, e la risposta

È l'ultimo anno, ancora, di relativa calma per il nostro che ha la possibilità di pubblicare, dopo il volume su « Dante. L'uomo ed il poeta nella cornice dei suoi tempi » [90] e « La satira dell'ipocrisia e il canto della verità (Inf. XXIII) » [91] di qualche anno addietro (1904), un altro gruppo di letture fatte nella Sala di Dante, in Orsanmichele, nel 1905, col titolo « Dante i suoi tempi ed i nostri » [92], e la bufera si scatena, nel 1907, con la pubblicazione, a luglio, del decreto « Lamentabili », seguito a ruota, dopo circa du mesi, dall'enciclica « Pascendi » dell'8 settembre.

Già abbiamo accennato a quale clima di terrore e di minaccia portarono tali provvedimenti — specie verso coloro che, giustamente o a torto, come nel caso del nostro, erano accusati di professare strane eresie, maligne elucubrazioni — ora, ci preme di sottolineare le conseguenze pratiche che questi stessi provvedimenti ebbero sull'attività oratoria e, perché no, di scrittore, del Semeria, come di tanti altri, nonostante — come abbiamo avuto modo di precisare innanzi — per quest'ultima abbia avuto, il nostro, per l'uso di sigle e di pseudonomi, la possibilità di più agili movimenti che, con una certa frequenza, gli diedero modo di pubblicare, non pochi saggi senza essere redarguito e perseguitato da una censura che allora era sempre all'erta ed imperante.

Il 10 gennaio del 1908, infatti, con una lettera,

del Padre sullo stesso giornale, del 19 dic.: « Sofisma o sillogismo? » e « Il Fogazzaro... » in appendice a questo volume.

[90] *Op. Cit.*
[91] *Op. Cit.*
[92] *Op. Cit.*

breve, al Padre Generale Pica [93], il Semeria — richiamandosi ad una missiva fattagli recapitare dall'allora Arcivescovo di Genova, Mons. Pulciano, durante il periodo natalizio, nella quale, chiedendogli di disdire gli impegni oratori assunti, e di non prenderne altri senza aver prima avuto un regolare permesso scritto dalla Curia, lo invitava « a cessare dalla predicazione e anche dalla Scuola di Religione » — lo invitò ad interpellare il Papa Pio X, che, dopo aver letto la sua dichiarazione [94] — fatta, peraltro, già più volte da quel fatidico 8 settembre, dal pulpito e privatamente, allo stesso Arcivescovo — subito procurò di far mandare la lettera, a quello, dicendo che « Egli non aveva dimandata tale dichiarazione, sicuro anticipatamente che, se l'avesse dimandata, il Padre Semeria l'avrebbe fatta senza difficoltà » [95].

Il momento era non certo semplice e l'atmosfera surriscaldata, pronta ad esplodere; le voci di apostasia, eresia, dell'illustre barnabita, si allargarono a tal punto che tra le tante sofferenze fu costretto, da S. Martino in Lamis (Foggia), dove si era recato per alcune predicazioni, a smentire le voci equivoche e false dei giornali che lasciavano intendere, e spesso dichiaravano, con spudorata certezza, imminente un eventuale espulsione del nostro dall'Ordine, in cui si era tanto onorato di

[93] ms. in Arch. Gen. Barnab. Roma.

[94] « Ho e avrò per i recenti decreti Pontifici tutto quell'ossequio — scrisse — che deve ad essi un buon cattolico, e cercherò di conformarmivi specie nella scuola di Religione a giovani universitari... e nelle prediche », cit. dal ms. di cui sopra, in Arch. Gen. Barnab. Roma.

[95] « Essa era molto umile — aveva aggiunto, e — l'Arcivescovo ne sarebbe stato — soddisfatto » da un ms. del Padre Pica in Arch. Gen. Barnabitico Roma.

militare e dal cui spirito, paolino, non si era nemmeno per un secondo separato; e questo per ordine del Papa [96].

[96] Del clima di tensione, e dell'ambiguità delle informazioni, è molto significativa, una lettera inviata da P. Genocchi, il 22 settembre dello stesso anno a Umberto Pestalozza: « Sono a Napoli... Prima di partire vidi il P. Semeria di passaggio a Roma stessa: era assai preoccupato ma non avevo ancora parlato col suo Generale. Dopo non ci vedemmo più. Però da quanto si è pubblicato su per i giornali si vede che le cose si accomodano... Che il Papa abbia raccomandato al Generale nuovo dei Barnabiti di epurare l'Ordine ed abbia ricordato tra i pericolosi i Padri Gazzola e Semeria, non ne dubito. Il Papa non ha altra preoccupazione fuori del modernismo e crede ad una specialissima missione dal cielo... nel Papa quell'idea... sembra divenuta una malattia » (lettera cit. da: P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 356). Lo stesso Pio X, il 17 aprile 1907, in un suo discorso ai vescovi, riportato dalla « Civiltà Cattolica », aveva detto: « Noi ... contiamo assai anche sull'opera vostra ... perché qualora conosciate ... questi seminatori di zizzania, vi uniate a Noi nel combattere ... e ... solennemente li condanniate persuasi dell'obbligo altissimo che avete assunto di aiutare il Papa nel governo della Chiesa, di combattere l'errore e di difendere la verità, fino all'effusione del sangue ». (Cfr. « Cose Romane 1. » in « Civiltà Cattolica » a. LVIII [1907] vol. II, fasc. 1365 [27 aprile], p. 359).

Fatto sta che il Semeria non aveva alcuna intenzione di lasciare l'Ordine e lo stesso Papini ce lo conferma scrivendo: « Semeria ha seguitato sotto sotto ad attizzare il fuoco ma senza voler lasciare la tonaca di frate ». (Cfr. G. Papini, *L'esperienza futurista*, Vallecchi, Firenze 1981, p. 90).

In seguito ad una tournee oratoria, voluta da D. Orione, tra i terremotati Calabro-Siculi (1908), e considerata dai più come risolutiva per la sua vicenda modernista, aveva del resto, infatti, scritto a Pio X (ed era il 1909) dicendo: « ... Era bello seppellire sotto le macerie del terremoto il mio presunto o preteso modernismo... Lí non ci poteva essere sospetto di modernità intellettuale » (Cfr. A. M. Gentili alla voce: *Semeria Giovanni,* in: P. Traniello, G. Campanini, *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia.* 1860-1980 ». Volume II: *I Protagonisti,* Marietti Editrice, Casale Monferrato 1982, p. 601).

Riconfermerà queste riflessioni anche in una sua conversazione con Romain Rolland, il 19 marzo 1915. (Cfr. R. Rolland, *Diario degli anni di guerra 1914-1919*), vol. I, Milano-Firenze 1960, pp. 234-235.

E, questo, mentre, un anno più tardi, l'oratoriano genovese Mattia Federici, scrivendo al Sabatier, così annota: « Se non fosse

Siamo nel 1910, e precisamente il 20 settembre; molta strada, forse troppa, avevano fatto quelle sue idee per i conservatori eccentrici, per i cristiani della « forma ».

Un riparo alla sua dilagante opera di devastazione andava, quindi, messo e non pochi vescovi — da quello di Genova, già visto, a quello di Torino, il Card. Richelmy, da quello di Bergamo, Mons. Radini Tedeschi, a quello di Chiavari, Mons. Vinelli, e questo solo per citarne alcuni — poco alla volta, presentarono al Semeria le loro interdizioni ad esprimere quella parola e quelle riflessioni di cui pur tanto abbisognava quel « periodo di transizione » [97], quell'inizio di secolo così importante e decisivo per le sorti dell'oratoria, come per il generale contributo che darà alla Storia, nel pensiero e nella causa del progresso sociale.

Interdizioni cui metterà riparo solo più tardi, il 28 novembre dello stesso anno, in una lettera al Papa che lo aveva, in revoca alla risposta negativa della S. C. Concistoriale del 21 ottobre, autorizzato a prestare giuramento antimodernista.

Dal 1912 comincia un altro calvario, quello del-

per la difficoltà di risolvere la questione economica, a schiere e a schiere, i sacerdoti giovani si licenzierebbero dalla Chiesa Cattolica Ufficiale. Anche il nostro P. Semeria non può più reggere; e se Roma si ostina non è del tutto improbabile che si decida a questo passo definitivo ». (Cfr. Carte Sabatier, lettera del 6 novembre 1910). Questa stessa posizione, anzi più drammatica, può essere mutuata anche da una lettera di M. Rossi a Houtin (Cfr. AA.VV., *Fonti e Documenti per la storia del Modernismo*, Urbino 1972, vol. I, p. 264).

[97] « La nostra generazione, che è la generazione tra il 1870 e il 1914 è stata proprio di transizione — aveva scritto il Semeria, infatti, nel 1929 — tra (per usare termini patriottici e militari) la guerra dell'indipendenza unificatrice, e quella ultima della indipendenza integratrice ». Cfr. P. G. SEMERIA, *I miei tempi*, op. cit., p. 21.

l'esilio, ma nemmeno all'estero riesce a tener la bocca chiusa. Parla, parla, dovunque, e di ogni cosa.

A Bruxelles, dove risiede, tiene corsi culturali ed artistici, nelle Serate Italiane, da lui stesso istituite; al Cairo, parla dell'« Italianità di Giovanni Pascoli » e della sua arte (1913); a Losana tiene Letture Dantesche all'Università (1915).

In questa occasione, particolarmente, lo stesso professore Milliond, che in quella Università era professore di filosofia, improvvisatosi cronista, scrisse, per l'eccezionale avvenimento — era, infatti, la prima volta che vi si leggeva Dante — uno stupendo resoconto sulla « Gazzetta di Losanna » in cui, rilevando la sua straordinaria capacità di « esercitare una potente attrattiva sulle folle, la forza e la chiarezza dell'organo, il gesto facile e sicuro, la fisionomia espressiva, gli sprazzi di una grande immaginazione e la virile commozione », notava, non senza un pizzico di orgoglio, « parla un bellissimo italiano, una lingua ricca, franca e docile, insieme nervosa e armoniosa... È un fiume — continua il Milliond — lo si sentiva invero capace di infuriare e di inondare. Ma gli piacque contentarsi e moderarsi. Si è temperato con la grazia delicata e la fine dialettica di moralista e di letterato; i suoi uditori gli devono un'ora di incanto durante la quale egli ha interpretato il pensiero del Maestro con una assoluta fedeltà e una ricchezza di compendi che denota, oltre l'ampiezza della cultura, l'incessante attività di un fertile spirito »[98].

[98] L'articolo è del 24 aprile ed è citato da E. PATUELLI, *Op. cit.*, pp. 112-113.

Da notare che dal registro dei Verbali della Facoltà di Lettere desll'Università di Losanna risulta:

1) « *Séance du 22 Mars 1915. Présents: Mr. Meylan-Faure, doyen,*

Queste continuarono, in mezzo a generali consensi di critica e di pubblico, per tutto il mese di maggio, e, a giugno, avuta la convocazione di Cadorna per il fronte, lasciò l'impegno, raggiungendo Udine il 13 giugno, *magnis itineribus*, essendo stata la sua prima destinazione Treviso, la temporanea sede del Comando Supremo.

CON LA PAROLA E L'AZIONE AL SERVIZIO DEI FANTI

Aveva 46 anni e sentiva, sotto i colpi assordanti dei cannoni, cadere le proprie aspirazioni pacifiche, insieme alle macerie delle case, quelle idealità buone di cui si era fatto sempre, e dovunque, paladino e propugnatore.

Nella enorme massa di carne umana sacrificata al Moloch della guerra, vedeva, soffrendone non poco, il caprio espiatorio di una umanità in declino, un'umanità che, disperdendosi, una volta allontanata la strada del Vangelo, « *Lucem gentium* », nella miriade di pensieri e pseudo-concetti soggettivisti, individualisti, aveva dimenticato il meglio di se stessa, la sua immagine spirituale, volgendosi verso una situazione assurda che già

Mr. Bonnard, Mr. Maurer, Mr. Milliond, Mr. Sirven, Mr. le doyen... annonce qu'il a convoqué la Faculté au suyet de la demande de Mr. Semeria de faire un cours au semestre prochaine sur Dante. M. Milliond parle de Mr. Semeria ' Le Père Semeria ' très connu, trés populaire en Italie et dont la présence serait un honneur pour nous. La Faculté vote qu'elle se croit honorée du concours du P. Semeria et demendera pour lui l'autorisation qu'il sollicite ».

2) « *Séance du 3 Mai 1915 Les cours du P. Semeria et de Mr. Franco Panza di Maria se sont ouverts davant des auditeurs nombreux et enthousiastes* » cit. in: V. M. COLCIAGO « note biografiche », in *Saggi... Clandestini*, op. cit., p. 385.

il Pascal aveva tanto deprecato: « Corriamo spensierati verso il precipizio, dopo esserci messi dinanzi agli occhi qualcosa che ci impedisca di vederlo »[99].

Ne approfittò, quindi, per predicare ovunque, e a chiunque dava una parola dolce, calda, suadente.

Non poteva dare di più, ma quel che aveva, le sue « quattro ciarle », le investiva molto volentieri. Certo non poté vestire i suoi sentimenti di amore e carità, — verso quei fratelli che come lui erano lì al fronte e con figli ed affetti a magliaia di chilometri — di forme e stili particolarmente eleganti ed eruditi; certo non poté approfittare di loro per far sfoggio di cultura o propaganda dei suoi, pur validi e meritori, confronti tra Stato e Chiesa, Scienza e Fede, Secolo e Clero, eppure riuscì, dal piccolo di una bettola in cui un tavolino sgangherato faceva, quando c'era, da misero supporto alle sue pesanti braccia, a sconvolgere i loro cuori, a cambiare i loro umori, a rendere meno tristi e cupi i loro pensieri.

E tutto, con un conversare semplice e chiaro, con quel sorriso ingenuo che lo illuminava beato.

Un piccolo artifizio lo aiutava in questo, insinuatosi già nei primi anni nella sua dizione ed ora più che mai valido e proficuo; gli era stato, come lui stesso scrive, dettato dalla suggestione esercitata su di lui dal Padre

[99] B. Pascal, *Pensieri* (a cura di P. Serini), Mondadori, Milano 1979, p. 250; e più precisamente il pensiero n. 367. Il Semeria non poco si era, del resto, interessato al pensiero del Pascal. In particolare vedi: (con lo pseud. Antonio Fraticelli, dottore in lettere e filosofia) « Biagio Pascal nella storia del pensiero moderno » (parte I) in « Rivista di Filosofia Neoscolastica » a. VII, 1915, pp. 252-279. Ripubblicato nel 1967 nel volume « Saggi... Clandestini », Alba Ed. Domenicane, pp. 203-239, insieme al seguito di questo lungo studio, rimasto per tanti anni inedito: « Op. Cit. », (parte II, inedita), pp. 243-303.

Agostino. « Bisognava correre, precipitare via via come in automobile (che non c'era ancora). Piaceva al pubblico. Stancava però pubblico e oratore »[100].

C'era poi la sua « mimica speciale furbissima — come ricordava di lui il carissimo amico Padre Minozzi che non poche volte l'aveva gustato mentre da una pietra o da una scala arringava ai soldati, agli ufficiali, e sempre con la stessa semplicità — fatta d'atteggiamenti; di gesti icastici, realistici, di strizzatine d'occhio, sospensione di parole e di voce che davano, nell'insieme, a tratti rapidi, di scorcio, risalto vivacissimo alla sua figura tozza, massiccia, dalla capigliatura arruffata, dalla folta barba che ne incorniciava il volto maschio e gli dava un'aria di profeta biblico »[101].

Non poco approfittava, anche, della sua conoscenza dei dialetti[102] per smuovere il suo pubblico, entusiasmarlo per un'oratoria che, non raramente, sembrava rasentasse quella follaiola e improvvisata dei comizi, ma che sempre rimaneva ripetizione mnemonica di testi scritti in modo, però, brillante ed entusiasta.

Quando, balenandogli un'idea luminosa, faceva rotolare una botte vuota in mezzo al prato e vi saliva sopra, come su un pulpito improvvisato « Pareva quasi di essere al teatro » — osservava qualcuno, e un altro di rimbotto rispondeva « Fosser tutte così le prediche! »[103].

Bisognava che la gente imparasse ad apprezzare il bello, il buono, l'utile, e lui si faceva in quattro perché

[100] P. G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit., p. 122.
[101] P. G. Minozzi, *Op. Cit.*, p. 184.
[102] Anche solo a mò d'esempio vedi: T. Gallarati Scotti, *Il miracolo dei dialetti*, in: E. Patuelli, *Op. Cit.*, pp. 196-197.
[103] Cfr. T. Gallarati Scotti, *Op. cit.*, p. 197.

ciò avvenisse. Lo criticavano di parlare, e parlare semplice, ma per lui, come per noi, non fu demerito bensì una scelta, una ottima ed oculata scelta.

Solo così, avrebbe potuto, infatti, — in barba ad ogni enfasi retorica, specie a quella che nella dizione, proverbialmente, andava sotto il nome di fratesca — seguire il proprio istinto. « Recitare sí, declamare no — ebbe a scrivere — anzi neanche recitare: dire, parlare fu subito e rimane il mio sogno ».

Beato, poi, quando le circostanze gli permettevano di tradurlo in realtà! [104].

Molte volte però, perché il Semeria passava nei circoli superficiali e tra la gente impegnata in letterature parziali, quanto settoriali, come un guerrafondaio e un ciarlatano da comizio elettorale, sulla sua persona circolavano anche pregiudizi tutt'altro che verificati, o verificabili, accontentandosi ciascuno di tenere per se un'idea, e caldeggiarla, senza aver nemmeno l'ombra di un impegno che lo portasse ad incontrarlo, vederlo, e, perché no, ascoltarlo.

Lo stesso capitò a Cesare De Lollis, considerato al tempo, « uno dei più grandi critici delle Letterature Moderne in Italia, antiretore, figlio autentico del secolo XIX, vissuto della cultura e per la cultura » che « lo disistimava annoiato, sdegnoso: lo riteneva — e gli era — decisamente antipatico » [105], finché, convinto dal Minozzi, suo carissimo amico, sull'Isonzo, lo andò ad ascoltare a Romans mentre parlava ai soldati e agli ufficiali.

« La mattina seguente De Lollis mi scriveva — ri-

[104] Cfr. P. G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit., p. 122.
[105] Cfr. P. G. Minozzi, *Op. cit.*, p. 176.

porta il Minozzi in un suo libro —: t'ho accontentato. Sono andato a sentire Semeria. Ha parlato per due ore. Ma io lo avrei ascoltato fino all'aurora, perché solamente lei, l'aurora dalle rosee dita, avrebbe potuto osare di chiuder le labbra del parlatore gentile » [106].

Ancora una volta questo aneddoto può farci comprendere, se ce ne fosse ancora bisogno, che nei suoi confronti non reggevano ideali preconcetti, pregiudizi di sorta e confronti senza senso; per aver un'idea sana e precisa del suo dire occorreva ascoltarlo e non mutuarne le idee da chi lo avesse già ascoltato, o diceva, perché no, di averlo fatto.

Il suo era, infatti, ed è, un discorso che tocca particolarmente, individualmente, sollecitando la parte più interna di ciascuno, e tanto più ora che, dopo enorme sofferenza, ancor di più aveva da dare e da comunicare [107].

Certo quel suo « bisogno di far prediche, tante prediche, dovuto all'impegno sociale che, già dagli anni della guerra, e prima, aveva voluto assumere — diventando lui che padre non aveva potuto essere, padre, e che padre, di migliaia di piccoli orfanelli, i derelitti di una società che ben presto dimentica — non aveva potuto far sí che sempre ogni suo dire fosse un gioiello di forma e erudizione ma, certamente, in esso il cuore mai mancò, come quel suo carattere di ingenuo e franco simpaticone che cordiale e schietto, sempre, nell'ingenua

[106] *Ibidem.*

[107] « Giacché sappiamo bene — nota il Colciago — che P. Semeria bisogna averlo ascoltato, averle ascoltate le sue prediche per intenderle davvero e gustarle per quel che valgono e per quel che vollero e seppero dire all'intelligenza e al cuore dei fortunati che vi accorsero ». Cfr. V. M. Colciago, *Il maestro e il discepolo, parole di presentazione*, in: P. Semeria B., *La Croce...*, op. cit., p. 3.

facilonería del suo sentire, sciacquò non poco le sue creature; annacquandole sí, ma non disperdendo in esse quel carattere di dialettica seria e ferrea che da sempre aveva costituito una sua particolare prerogativa, nello scrivere come nel parlare.

Con l'età e la massacrante esperienza aveva finito per veder risorgere in lui quell'enorme fanciullone che il caro amico Pascoli gli aveva da tempo riconosciuto avere; era divenuto più gioviale e schietto, più chiaro ed impulsivo.

« Non pesava le parole, non valutava le frasi allora — di lui ricorda il Minozzi —: le eruttava scintillanti a getto continuo come il vin fresco dalle bottiglie lucide. La musoneria, la trionfezza vecchiona, lo stare in quinci e quindi non era — più — da lui, no no »[108].

Aveva certamente, scritto tanto, e tanto detto, ma nonostante qualche sbandamento preso per la sua ingenuità entusiasta — che lo aveva portato a contatto con problemi, gravi e corrosivi, da cui solo uno spirito altrettanto fertile e genuino sarebbe potuto uscire sano e indenne conservando la sua intelligenza e l'anima, salde e irremovibili sulle primitive posizioni — tanto aveva dato a quella umanità, a quei fratelli che nel suo messaggio, quello di Cristo, ebbero un raggio di sole, caldo e foriero di novella speranza per la storia come per la scienza, per la filosofia come per l'impegno, sociale e cristiano, sotto l'auspicio di una umanità meno sofferente.

Sbagli senz'altro ne avrà fatto, e chi potrebbe dire di non farli. Avrebbe potuto ricordare il detto « solo

[108] Cfr. G. MINOZZI, *Op. cit.*, p. 88.

che non fà non sbaglia » e non fare, ma non se la sentiva; era, infatti, per la vita e la vita è movimento non stasi, la vita è azione non paralisi. Fermarsi sarebbe stato per lui come morire e non era possibile, grande era il suo impegno, la sua responsabilità.

Lo stesso suo impegno, enorme, di imparare a memoria interi discorsi per ripeterli a distanza col sudore della fronte ci potrà sembrar, oggi, artifizio e maniera, concordando per il sentir dei tempi, magari, di più col Turati e il Lacordaire, impulsivi e sensuali, immediati e follaioli, ma non possiamo non notare — al di là del sacrificio, che nel suo intimo altro non era se non rispetto per se stesso, autore, e per gli ascoltatori — l'assoluta fedeltà di ogni suo scritto a quell'intimo sentimento della carità cristiana che, non soffocando, se non poco, il vero e forte slancio creativo, senz'altro ne aiutò la completezza dei discorsi e l'esposizione dei temi che sempre più andava, nel tempo, guardando « con occhi di sogno, con perenne ingenuità di bimbo » [109].

Un sogno che non fosse, però, futile e ingannevole, dolce miraggio di un disperso nel deserto, ma impegno di vita, sostanza di cose sperate.

Ecco, quindi, il suo sempre maggiore indirizzarsi verso un impegno in cui « rappresentanti di una grande causa, di una nobile causa » tutti si facciano onore, diversamente dagli altri, i contemporanei, e dal passato, « più che con l'eloquenza della parola, con la tacita, irresistibile eloquenza dei fatti » [110].

Per un mondo in cui le parole abbiano il loro

[109] Cfr. *Op. cit.*, p. 284.
[110] Cfr. G. SEMERIA, *La Chiesa Missionaria*, in: P. SEMERIA B., *La Chiesa*, op. cit., p. 132.

peso, quello della sostanza, e i discorsi il loro presupposto, quello dell'impegno.

Non servirebbe, altrimenti, per il Semeria, il continuare a parlare, a « ciarlare », che a portare l'intera umanità, nell'ignoranza, ad un passo dal burrone aspettando senza cuore che faccia l'ultimo passo, e stavolta fatale.

Perciò, per un mondo che, nell'impegno, avesse motivato ogni sua azione, e non solo morale, « sulle mosse d'un mistico pellegrinaggio attraverso il campo della fede, a voi — ebbe a scrivere, entusiasta già nel 1897, per il quaresimale in S. Lorenzo in Damaso — con la lieta fiducia che mi vogliate seguire: Avanti, dico, nel nome di Cristo! In nomine Cristi. Amen »[111], sicuro di avere una possibilità unica ed irrinunciabile a cui non sapeva rispondere altrimenti che con l'Amore[112].

Era questo, ed è, in fondo, questo, il suo segreto, l'Amore, quello con l'A maiuscola; esso è il fulcro dei suoi scritti come quello dei suoi interventi a favore di una umanità migliore, oltre che del suo impegno sociale di cui parleremo meglio in appresso, ma tutto è, comunque, qui: l'Amore.

Il suo messaggio non può non essere, allora, che tremendamente attuale in un'epoca in cui la parola, spesso e volentieri, non è che mezzo di confusione ed

111 Cfr. P. G. Semeria, *La realtà della morte e il problema della vita*, in: P. G. Semeria B., *Il Paradiso*, op. cit., p. 18.

112 « Amore! Ecco l'ultimo grido prepotente della mia natura. Lo so, anche questa parola fu avvilita coll'abuso, avvilita a segno di farla parere scandalosa. Ma perché alla parola più bella e ai più nobili sentimenti dovremmo rinunziare noi cristiani per l'abuso che ne hanno fatto i figli del mondo? a noi anzi, riprendere quelle voci, quelle realtà, per ricondurle alla purezza e nobiltà che è tutta loro propria ». Cfr. P. G. Semeria B., *Il Paradiso*, in: *Il Paradiso*, op. cit., p. 73.

imbroglio, espressione di potere e di manipolazione sociale.

Un messaggio duro ma profiquo che non poco dovrebbe lasciar pensare e... fare.

Uno stimolo alla lettura, infine, che non pochi spunti potrebbe ancora offrire a coloro che, come giustamente osserva il Colciago, « chiudendo il libro come uscendo da una predica, diranno se non è vero che Padre Semeria '*defunctus adhuc loquitur*'. La sua è ... una parola piena di calda simpatia umana e d'illuminata carità cristiana ... parole di luce e piene di vita; perché amorosamente attinte al Cuore dell'Eterna Vita incarnata e Luce del mondo; perché capace di far meglio vedere e di far vivere davvero quelli che, ascoltandole, camminano — noi diremmo, già, — sulla via che conduce al paradiso » [113].

[113] Cfr. V. M. Colciago, *Presentazione*, in P. G. Semeria B., *Il Paradiso*, op. cit., p. 2.

Capitolo IV

IL PENSIERO E L'AZIONE SOCIALE

La Questione Sociale: il pessimismo è immorale come il non agire

Da quando, nel 1883, era arrivato a Roma per intraprendere i suoi studi liceali all'Apollinare — « troppo piemontese » [1] per riuscire a comprendere quel modo di vivere così povero e strano, spesso ai limiti della più atroce miseria — aveva cominciato a capire, poco alla volta, la necessità di una inversione di tendenza, sempre più necessaria, che ridesse spazio a quei poveri, troppi, che — succhiati nel loro sangue e, schiacciati nelle già modeste, quando non modestissime, proprietà, da una borghesia arrivista e incosciente — sempre più sfacciatamente aumentavano la loro indigenza e miseria in un confronto spietato che rendeva inconcepibile ogni discussione concreta sui diritti umani come, demagogica, ogni parola sulla democrazia e fratellanza.

Era, quello che aveva sotto gli occhi, quotidiana-

[1] Cfr. P. G. Semeria, *I miei ricordi oratori*, op. cit., p. 68.

mente, uno spettacolo assurdo e per niente morale, tutt'altro; uno specchio però, nella sua crudeltà, semplice e terribilmente schietto, di quel movimento di usurpazione e sfruttamento, di abbandono e, perché no, inevitabilmente, di avvelenati risentimenti, che, non solo a Roma, ma anche in buona parte d'Italia, specie meridionale spingeva buona parte del popolo, a trascinare nel sacrificio, la propria esistenza.

In una conferenza del 1898, ripensando a quelle miserie e alle conseguenti responsabilità, dopo aver considerato quanto: « misera d'intorno — a Roma fosse — l'agricoltura ... il commercio ridotto pressocché al consumo dei cittadini e dei forestieri, che la Dio mercé ancor vi affluiscono ... » e come « ... i tentativi di trapiantarvi l'una o l'altra delle grandi industrie moderne si chiarirono alla luce dell'esperienza, anche più vani di quello che pronosticassero uomini tacciati di pessimismo e forse anche ad esso proclivi » — concludeva — ... « Chi passeggia pei così detti quartieri nuovi tra case ... ermeticamente chiuse a guisa di sepolcri ... è condotto a ben tristi riflessioni » [2].

Riflessioni che avrebbero comportato, innanzitutto, una severa analisi del modo di vivere, o piuttosto di lasciarsi vivere, di tanta gente, sfruttata per basse, bassissime speculazioni, di chi, approfittando della sua ingenuità, come delle sue aspirazioni, si arricchiva sulle sue necessità.

Difatti « tutta la gente nuova, che la speranza di subiti guadagni, la certezza del lavoro ben rimunerato, avea qui in brevissimo tempo condensata da ogni parte d'Italia, non volle, data giù di un tratto quella febbre

[2] Cfr. P. G. SEMERIA, *L'organizzazione della Carità*, in *L'Eredità del Secolo*, op. cit., p. 143.

di costruzioni, tornarsene, ... rimase qui ad aumentare quella popolazione parassitaria, che nelle grandi città non suole mancare mai ... ad accrescere il numero dei poveri ... e quasi l'esercito dei poveri qui abitualmente attendato non bastasse, capitano — poi — specie d'inverno, altri o volontari o forzati dalla miseria, di quella miseria onde soffre dappertutto un poco l'Italia, attirati dal miraggio delle ricchezze, che in una Roma sembra non debbano mancare, e della carità che qui realmente si esercita »[3].

Era questa massa di poveri esseri randagi che lo preoccupava e lo stimolava, nell'atteggiamento di concepibile stupore verso quelli che, come fosse tutto un discorso vecchio ed annoso, e quindi, normale, fisiologico, addirittura banale, non ne facevano più, nemmeno argomento di discussione, non diciamo, poi, materia e spunto di opera politica sociale.

Era una cosa a dir poco vergognosa e come tale andava innanzitutto denunciata per poi tentare di ricostruir poco alla volta quella coscienza sociale quasi del tutto assente.

« Questa miseria cronica ed avventizia dà di sé un triste e vorgognoso spettacolo per le nostre vie, per le nostre piazze, dove è raro poter camminare, specie verso sera, una mezz'ora, senza incontrar mani che ti si stendano furtive, voci che sommessamente ti chieggono pietà.

Ma quella che si mostra per le vie, fatta coraggiosa dall'urgenza del bisogno o proterva, dalla inveterata abitudine, è ancor poca rispetto a quella che si occulta ed accumula in certe luride case dei quartieri più poveri.

[3] Cfr. *Op. cit.*, p. 144.

Chi entra per la prima volta in queste grandi caserme della miseria, chi penetra in quei bugigattoli dove, a dispetto d'ogni legge di moralità e di igiene, ma in omaggio alla ferrea legge della necessità, si stipano famiglie, come sogliono essere le popolane, numerosissime, prova un senso ineffabile di ribrezzo...

E non è ancor tutto — perché chi potesse salir cento scale e penetrare in cento appartamentini puliti, troverebbe un altro squallore, ancor più miserando...

Lì sono vecchie signore che ora languono per fame, lì giovani, fanciulle che si esauriscono (quando lo hanno) in un lavoro superiore alle loro forze, malamente retribuito; lì bambini che crescono su, per mancanza di aria e di cibo, pallidi, mingherlini, rattrappiti ... mentre la povera madre di famiglia si logora per trovare, senza dover arrossire, o lavoro, o un qualsiasi tenuo soccorso ... non è più la compassione, no, è la oppressione; non è più il desiderio di fare qualcosa, ma un senso disperato di non poter fare abbastanza »[4] quello che particolarmente lo colpiva.

E questo, cosa che ancor più disperava il Semeria, « mentre le risorse delle ricchezze cittadine diminuivano, mentre i pubblici poteri si mostravano restii nel rimediare ad una situazione economica, della quale in parte almeno, ricadeva sovr'essi la responsabilità »[5].

Non rimaneva che trovare una speranza per tutta questa gente, una valvola di salvezza, che potesse alleviare — perché impossibile era ormai pensare di cancellarle — le continue sofferenze a cui era molto pesantemente, e, quotidianamente, abituata.

[4] Cfr. *Op. cit.*, pp. 144-145; v. anche l'esempio cit. in *La Chiesa e la donna*, in *La Chiesa*, **op. cit.**

[5] Cfr. *Op. cit.*, p. 145.

Le pubbliche autorità erano, poi, costantemente assenti ad ogni appello del genere ed anche a tale difficoltà occorreva mettere un riparo ripiegando sulla privata iniziativa, attraverso un'educazione e formazione che tendesse alla responsabilizzazione dei singoli individui, specie se dotati di particolari attitudini e di cruciali ruoli e funzioni nel sistema dell'amministrazione statale. Per un modo di pensare e agire che, superando la mentalità opportunista e qualunquista, per la quale « la responsabilità ricade — sempre — sull'ambiente sociale guasto e corrotto, sul cattivo ordinamento economico, sullo sbagliato sistema di educazione », rispolveri un pochino, dai pesanti preconcetti, quella idea che « si è stranamente affievolita in noi: il sentimento della responsabilità nostra » [6].

Nella sola compartecipazione, piena e responsabile, alla vita, e alle sofferenze degli altri, si poteva, per il Semeria, infatti, comprendere la vastità e serietà di un problema altrimenti vacuo ed assente.

« La Questione sociale — scriveva — non esiste dicono, scrollando il capo, gli scettici: voi trattandola, fate della rettorica sentimentale e forse interessata, voi preti come i socialisti; la create per sfruttarla [7]. Essa non è di vostra competenza, soggiungono i teorici troppo

[6] Cfr. P. G. SEMERIA, *L'Inferno*, in *Il Paradiso*, op. cit., p. 30.

[7] Altrove aveva, già nel 1897, scritto e detto: « Nessuno mi accusi di creare con una finzione oratoria un problema, per avere il gusto di far intervenire la Chiesa a risolverlo e recingere così al suo capo un serto nuovo di gloria fittizia (p. 93)... la questione sociale c'è tra noi, dal momento che una folla di esseri umani, a cui è forza il numero e a cui non mancano le idee, protesta contro la situazione presente, proclamandola insopportabile, e aspira, con energia la quale se mai ha il vizio di essere soverchia, a una condizione migliore (p. 99) ». Le citazioni sono tratte da: P. G. SEMERIA, *La Chiesa e la Democrazia*, in *La Chiesa*, op. cit.

dotti per negare una quistione, così grande, così vitale, così urgente: che ha da vedere la Chiesa colla economia politica? ... Voi preti trattandone, siete degli usurpatori ... voi siete degli imprudenti, voi soffiate in un fuoco che bisognerebbe spegnere »[8]. Ed erano le idee dominanti. In un'altalena di argomentazioni, anche astrusamente convocate in nome della scienza e dell'empirismo economico più stretto, che tra le maglie di una rete, variamente tesa ed intessuta, lasciava scappare l'essenza del discorso, l'uomo e la sua condizione, di cui poco ci si procurava di preoccuparsi, abituati come si era a confrontarsi non con l'uomo reale, quello della strada, ma con quello teorico e standardizzato delle, spesso morte, pagine di ingialliti volumi di una arcaica filosofia qualunquista quando non resa volutamente tale.

Non ci si impegnava affatto di adeguare il teoretico alla prassi, piuttosto si tentava, con inutili sforzi, e che sforzi, di costringere il vivo nelle morte e insipide categorie della struttura teoretica, di una realtà, peraltro, assente.

Inutile era, per Semeria, tentare, infatti, di scrollarsi di dosso le responsabilità addossandole, chissà perché, sempre, all'organizzazione statale fatiscente, che di questo poco si preoccupava, o poco voleva preoccuparsi, assorta com'era nelle speculazioni economiche e sociali a ben altri livelli, fingendo la non esistenza di problemi che non poteva, o non voleva, vedere.

« La Questione sociale — ribadiva, e con la forza di chi sa di dire ciò che ha vissuto, niente di più, come

[8] Cfr. P. G. SEMERIA, *La Questione Sociale*, in *L'Eredità del Secolo*, op. cit., p. 24.

niente di meno — c'è: non sono i fantastici che la creano, sono i ciechi che non la vedono »[9].

Era come dire che, in fondo in fondo, si notava, evidente un grosso bisogno di giustizia, quell'« idea di giustizia che travaglia le coscienze non pure degli individui ma dei popoli ... — che — basta a salvarci dal pessimismo e spronarci a sperare ed a fare ancora. A fare in senso cristiano »[10]. Perché di fronte a tanto bisogno che costringe la vita a « un cimitero ... un ammasso di ruderi »[11] ci si rendesse consapevoli che « essa non è uno scopo, ma uno strumento; non una meta, ma una via; non la rocca della vittoria; ma l'arena della lotta; non la casa del riposo, ma il campo della fatica ... »[12]. Per un impegno che, concretizzatosi, in migliaia di pagine bellissime e profonde, come in centinaia di discorsi e prediche, avevano nel Semeria, servito a quel « *Servite Domino in laetitia* » agostiniano, che, fuori del lugubre colorito delle pesanti amarezze, purtroppo, estremamente reali, vedesse con un forte atteggiamento di sfida quella stessa realtà tanto trascurata e depressa.

« Il pessimismo è immorale — scriverà, e dirà nel 1897 — perché spegne e attenua ogni balda energia dell'animo; è immorale, ma, purtroppo, a prescindere dal Cristianesimo, è vero.

Solo per pochi la vita è quale parve e forse fu per

[9] *Op. Cit.*, p. 28. Vedi anche P. C. ARGENTA B., *La Questione Sociale come la vide P. Semeria*, in « *L'Osservatore Romano* » del 1 giugno 1966.

[10] Cfr. P. G. SEMERIA, *Un secolo di storia*, in *Saggi... Clandestini*, op. cit., p. 359.

[11] Cfr. P. G. SEMERIA, *La realtà della morte e il problema della vita*, in *Il Paradiso*, op. cit., p. 10.

[12] *Ibidem.*

un celebre incredulo moderno: una passeggiata attraverso ad ameno giardino[13] per i più è aspro viaggio attraverso a un brutto deserto ... L'ottimismo è bello, confortante, perché nutre nell'animo i sacri e profondi entusiasmi; ma, a prescindere dal Cristianesimo, purtroppo è falso: *per attuarlo bisogna illudersi* ... »[14], concludendo, con un incoraggiamento all'azione come al pensiero produttivo: « Cristiani, non siamo né illusi, né sfiduciati ... La vita per noi è seria sí, ma non è brutta: è bella, ma non è spensierata: la vita è grande »[15].

È in onore di questa vita che il Semeria mobilitava tutte le sue forze perché anche i singoli, e particolarmente i cattolici, « con perseverante lavoro riuscissero un'utile forza, un elemento di progresso »[16].

Nell'indifferenza e nella critica[17] il suo dire suonava lapidario « Guardino pur gli altri a ciò che è oggi fatale, dato ciò che le nazioni sono; noi guardiamo a ciò che sotto l'impulso cristiano, le nazioni un giorno dovranno essere »[18] nella sicurezza che dopo anni e anni di stanchezza negativa per il progresso sociale, e per la causa dei più bisognosi, era ormai arrivata l'ora di

[13] V. ANATOLE FRANCE, *Le Jardin d'Epicure*, 1896, ndt.

[14] Cfr. P. G. SEMERIA, *La realtà della morte...*, op. cit., p. 14.

[15] *Ibidem*. Interessante al proposito anche l'articolo di P. C. ARGENTA, *Pensiero e Azione di P. Semeria*, in *Avvenire d'Italia* del 16 marzo 1966, cui rimandiamo per ulteriori spunti di riflessione.

[16] Cfr. P. G. SEMERIA, *Per la Scienza*, in *Idealità buone*, op. cit., p. 36.

[17] Spesso ripensava, infatti, alla possibilità, o meno, che avevano le sue parole di risultare fruttuose. « Basteranno — scriverà nel 1899 — queste mie parole sincere senza dubbio ma così impari all'altezza dell'argomento ed alle quali così poca autorità può venire dal mio nome; basteranno a vincere la freddezza degli apati, la diffidenza spontanea in molti per tutto ciò che sappia di nuovo, lo scetticismo, che vorrebbe essere o parere prudenza, per ogni proposta ideale? ». Cfr. P. G. SEMERIA, *Per la Scienza*, op. cit., p. 43.

[18] Cfr. P. G. SEMERIA, *Un secolo di storia*, op. cit., p. 359.

prendere la palla al balzo e, sfruttando al meglio le più sane energie, mettersi in posizione d'avanguardia », il posto che al Cristianesimo era per lui, peraltro, dovuto, per tante motivazioni.

« Il posto che le produzioni storiche ci assegnano — ebbe a scrivere — e che dopo una imprudente stagione d'inerzia ci tocca virilmente recuperare. Abbastanza fummo rimorchiati, l'ora è venuta di rimorchiare alla nostra volta anche noi; abbastanza in coda, l'ora è venuta di metterci alla testa del movimento » [19].

Movimento che subito, ed approfittando del momento, in ogni campo del sociale contava di portare, quindi, nient'altro che quel rinnovamento di cui lui stesso aveva preceduto i passi con le rivoluzioni scrittoria ed oratoria [20]. Anche stavolta per il rinnovamento sociale, poche erano, però, le regole che vedeva a base del suo agire: « Diffondiamo la luce — diceva — luce piena e schietta, che non taccia ai ricchi dei loro doveri verso i poveri, né a questi dei loro doveri verso i ricchi. E poi accanto alla parola mettiam mano ai fatti: un fatto solo vale bene cento ragionamenti » [21].

[19] Cfr. P. G. Semeria, *Per la Scienza*, op. cit., p. 37.

[20] Aveva infatti detto, e lo ripeteva spesso, che: « Ci sono dei movimenti, delle cause nella storia, così mature per il complesso delle civili condizioni di un'epoca che indubbiamente riescono, e riescono a tutto vantaggio di chi ha saputo a tempo impadronirsene, e a tutto danno di chi se le è per una ragione qualsiasi lasciate sfuggire ». Occorreva quindi non lasciar correre le provvidenziali occasioni ed impegnarsi al massimo ora che se ne presentava la possibilità. La citazione è tratta da: C. Torricelli, *Manuale del Propagandista Cattolico*, Libreria Ed. Fiorentina, Firenze 1920, p. 28.

[21] Cfr. P. G. Semeria, *Per gli operai*, in *Idealità buone*, op. cit., p. 161. Lo stesso Vann'Antò in un suo articolo commemorativo sul Nostro (Cfr. *Padre Semeria e il Fante*, in *Quadrivio*, Roma, 2 settembre 1934, XII) ne ricorda l'appello: « Combattiamo pure con lo studio e la parola a favore della superiorità cristiana... ma soprattutto dimostriamola colle opere. L'Apologia del Cristianesimo morale

Gli si rimproverava di costruire una problematica, tante problematiche, inesistenti, per il solo piacere dialettico di far sfoggio di erudizione eppure parlava semplice e chiaro di questioni verificabili nel piccolo quotidiano di ogni città come di ogni esperienza individuale; Gli si rimproverava di approfittare di problemi grossi, troppo grossi, per gettare discredito sugli avversari e per fare apologia della sua Chiesa, confondendo il sacro col profano eppure aveva sempre, al di fuori di « agitazioni superficiali » e « increspature di moda », denunciato: « Badate, o Signori, miei, ch'io né lodo né biasimo; osservo e fotografo » [22].

Evidentemente ad un così crudo realismo non erano abituati quelli che tanto lo combattevano, convinti piuttosto, anche da parte cattolica che « l'universale del volgo ha bisogno di movimento, d'affetto. Esso non è capace di attendere a lunghi ragionamenti, di comprenderne tutta la forza, e compresala seguitarla con la tranquilla deliberazione della volontà ... *Si vis me flere, dolendum, est primum ipsi tibi* » [23].

Occorre distribuire quindi « zuccherini » e sdegno, indignazioni, ed elogi, che colpiscono l'emotività del

sia, signori, la nostra vita — dalla nostra gentilezza, dalla nostra nobiltà di sentimento, dalla generosità delle nostre opere comprendano di che buon latte siamo nutriti: ex fructibus cognoscetis ».

[22] Cfr. P. G. SEMERIA, *La Questione Sociale*, op. cit., p. 26; in un'altra predica già, peraltro, citata su *La Chiesa e la Democrazia*, aveva ancor più pesantemente affermato: « Non è Invenzione, Signori, è storia vera, ed io non esagero, stò anzi al di quà della realtà per non passare oltre i limiti della decenza », parlando con quelle parole di freddo realismo che sempre accompagnavano i suoi discorsi su « quelle famiglie la cui vita s'abbrutisce nella ricerca affannosa, e, nella lugubre mancanza del necessario ». Le citazioni sono tratte da: P. G. SEMERIA, *La Chiesa*, op. cit., p. 98.

[23] Cfr. R. G. CHIAUDANO d.C. d.G., *Il Giornalismo Cattolico, criteri e norme*, Tip. Pontif. S. Bernardino, Siena 1913, p. 64.

singolo anche se ben poco lo ancorano alla propria responsabilità personale e sociale.

Occorre una coscienza critica
le critiche a socialisti e liberali

Limitare, poi, al mero fenomeno economico il discorso, non significava, per Semeria, costituire un problema sociale. « Affinché il fatto divenga problema — aveva scritto, infatti — occorre un elemento nuovo, e badate, un elemento interiore: bisogna che la coscienza, e non la coscienza di uno solo ma di molti, dei più, si domandi: perché?, e se lo domandi non già colla serena curiosità di chi investiga, ma con la irrequieta e sorda energia di chi insorge e protesta ...

Una coscienza critica ed una volontà energica, ecco i due elementi che applicati al fatto obiettivo generano il problema »[24].

Non si trattava di creare, come poi del resto per la maggior parte degli ideali finisce per accadere, nuove classi sfruttatrici — che sotto l'egida di un partito, eroi della sesta giornata, vengono su, con l'impeto degli sciacalli che hanno annusato la preda, e, trascurando vecchi ideali e genuini entusiasmi, come un torrente divenuto ormai fiume, straripino dalle giuste sponde per travolgere tutto e tutti — ma di ricercare ad ogni costo di risolvere sotto la spinta dell'ingegno e della volontà, generosamente, umanamente e cristianamente, i nuovi problemi che l'evoluzione e la rivoluzione industriale stava creando dappertutto in Europa; ed in particolare,

[24] Cfr. P. G. Semeria, *La Questione Sociale*, op. cit., p. 30.

in Italia. ... La strada intrapresa dal Murri, infatti, quella che riteneva « nuovo dovere » del sacerdote, come del Cristiano l'« uscire di sacrestia andare al popolo, fondare comitati, associazioni, istituti economici, gettarsi in tutti i modi nella vita pubblica, pur non perdendo mai di vista il proprio compito speciale, e cercare di prendervi posizione, di impossessarsene, di governarle » [25] non lo vedeva affatto d'accordo — Tutt'altro. Nota, giustamente Pietro Scoppola: « Il Semeria, a parte ogni altra differenza di mentalità e di interessi, è convinto che si debba portare avanti la cultura dei cattolici, metterli al livello dei tempi: una cultura nuova, una religiosità più profonda e matura daranno i loro frutti anche sul piano politico-sociale, al momento giusto. Murri — invece — pensa si debba agire, vuol formare in sostanza un partito, entrare a bandiere spiegate, al più presto nella lotta politica » [26] mostrando un grave

[25] Cfr. R. Murri, *Battaglie d'oggi*, Società Italiana Cattolica di Cultura, Roma 1904, vol. II, p. 171.

Riguardo a questo « dovere politico della coscienza religiosa » del Murri, ancora una volta in contrapposizione al Semeria che « ha il torto caratteristico del gruppo romano dell'Unione per il bene di non vedere che la coscienza religiosa non può in nessun modo disinteressarsi di tale campo di attività », vedi anche: F. Traniello, S. Fontana, *Romolo Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo*, in G. Rossini (a cura di), *Romolo Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo*, op. cit., p. 82 e i testi inediti in appendice di questo volume.

[26] Cfr. P. Scoppola, *Op. Cit.*, pp. 144-145; v., poi in particolare: *A proposito di idealismo filosofico e di realismo cristiano* (Lettera del Semeria al Murri), in *Cultura Sociale*, 1 e 6 gennaio 1905, pp. 4-7 e 19-22. E, per un ulteriore riferimento allo scontro polemico su « Studio e azione » tra il Murri e il Semeria, che aveva dalla sua parte uomini come Genocchi e Fracassini, vedi anche: P. Scoppola, intervento alla tavola rotonda, *Ritorno al tomismo e tradizione democratico-cristiana*, in G. Rossini (a cura di), *Romolo Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo*, op. cit., p. 395.

disappunto per il pensiero del nostro, giudicato peraltro non senza una certa vena di superficialità [27].

La situazione mutava, ed in fretta. L'operaio non era più il calmo ed ingenuo contadino di qualche anno prima; aveva ben diverse esigenze, e le stesse paghe miserrime, come gli introiti del lavoro di campagna,

[27] In risposta al problema impostogli dallo stesso Semeria sulle colonne della « Cultura Sociale » (del 1 settembre 1898, n. 17) aveva infatti replicato: « Tu cerchi dei giovani che per redimersi dalla superficialità della nostra vita intellettuale si tirino in disparte e pensino a studiare e studiare seriamente e lungamente, e sai che a questi rimarrà poco tempo, e poca voglia di far altro, e anche poco gusto di mettersi nell'azione: ed io cerco dei giovani che il problema della loro educazione intellettuale abbiano già risoluto, come conviene, che siano almeno, per questa parte, sulla buona via, e che la loro cultura mettano poi a profitto della propaganda » (in *Cultura Sociale* a. 1 [1898] pp. 276-277). Nonostante e nemmeno sei anni di distanza la distinzione che proponeva al Semeria si mostrò « alla luce dell'esperienza illusoria e irrealizzabile; il rinnovamento culturale è condizione e premessa anche di un'azione politica e sociale nuova ». (Cfr. P. Scoppola, *Op. Cit.*, p. 149). Mostrando che la stessa Democrazia Cristiana — di cui fu tra i primi promotori (« A diffondere i germi del Partito in Italia furono primi i Rocca d'Andria e i Don Pastori di non fausta memoria. Ne presero poi la successione Avorio, Murri, Vercesi, Arcari, Boggiano, Valente, Ferrari, dietro le quinte spalleggiati dal Meda, dal Semeria e da altri ». (Cfr. C. Algranati, G. Piovano, *Democrazia Cristiana*, Torino 1897, cit. in S. Tramontin, *op. cit.*, pp. 283-4) — altro non sarebbe potuta essere che « un aspetto o una conseguenza — e ben se ne dovette avvedere — di una più ampia questione di atteggiamento, di metodi, di indirizzo complessivo della vita intellettuale e morale dei cattolici ». (Cfr. R. Murri, *Ismi e fantasmi*, in *Cultura Sociale*, a. VII [1904], p. 82); v. anche le lettere del Semeria ad A. Barile del 10 ottobre, 22 dicembre 1913 e del 22 marzo 1944 in cui, dopo aver scritto « Povero Murri. Fa pena davvero la meschinità politica del suo programma: il carpame del radicalismo francese, roba già screditata dalla esperienza di Francia. Il programma di impedire agli altri che facciano ciò che non si sà fare... » (10 ottobre), continua: « Murri non cessa di farmi pena — più di tutto deploro la sua dedizione al più confusionario, settario o borghese di tutti i nostri partiti: il partito radicale. Una coalizione radico-socialista-massonica è il gran pericolo d'Italia, e ciò che è più grave temo sia fatale. Noi siamo a rimorchio della Francia — a meno che l'abisso profondo vero cui quelli camminino non ci apra gli occhi » (22 marzo) in: A. Barile, *Lettere inedite di P. Semeria*, op. cit., pp. 74-77.

non potevano bastargli in una economia di concorrenza di consumismo avviato, specie nelle grandi città; gli stessi tuguri schifosi nei quali viveva ai sobborghi della società cosiddetta « civile » lo rendevano cosciente della sua disumana condizione.

« Pareva un problema di denaro ed era un problema di umanità.

Non si poteva permettere che pochi borghesi spremessero il popolo per innalzare essi il loro tenore di vita, e deprimerlo nei fattori assidui del loro benessere.

Le coscienze che dovevano reagire più arditamente contro uno ' statu quo ' che diventava ogni giorno, più delittuoso, erano le coscienze cristiane, poi quelle dei filantropi, poi quelle dei politici avveduti e prudenti » [28].

Dalla presa di coscienza alla nascita di gruppi impegnati, intellettualmente e praticamente, nell'azione, il passo fu breve. Il numero dei conservatori puri e gelosi del passato, di quelli che lo difendono ad oltranza contro ogni novità, per intenderci, si assottigliava, col tempo, visibilmente e fortunatamente.

I « più rumorosi » erano i socialisti che sulla religione dell'umanità del Comte sembravano poggiare, o riferire, quel culto del popolo che tanta strada faceva specie tra gli spiriti più maltrattati ed oppressi, allettati dall'amena visione, dei dovuti diritti, e solo di quelli.

In questo molto vicini ai liberali [29], che, però,

Per un altro aspetto, peraltro fondamentale, dell'apporto intellettuale del Semeria alla vita del Partito nascente, quello relativo alla indipendenza, o meno, delle istituzioni politiche cattoliche dalla Chiesa e dal Papa, visto dal Nostro sempre in un'ottica di cooperazione reciproca delle parti, vedi anche: G. CAPPELLI, *La prima sinistra cattolica in Toscana*, Roma 1962, pp. 62, 133, 134, 238, 274, 275.

[28] Cfr. P. G. SEMERIA, *I miei tempi*, op. cit., pp. 71-72.

[29] « E mentre il liberalismo e socialismo non hanno piena la

avendo un sistema filosofico, legato alla concezione spenceriana dell'evoluzione selettiva, ben poco spazio lasciavano, tra le maglie di una rigida struttura della necessità, alle singole esigenze individuali e personali.

Verso entrambe le soluzioni da loro apportate alla questione sociale il Semeria, era, intanto, molto scettico [30].

Riscontrava nei primi — nonostante ebbe a scrivere: « parecchi dei loro ideali mi pare coincidano in qualche modo con gli ideali cristiani e la disposizione d'animo, che quegli ideali tradiscono, mi pare assai più conforme al Cristianesimo, che non la disposizione coinvolta ed implicita negli ideali del capitalismo liberale » [31] — difetti irreversibili quali « il circoscrivere il proprio studio, nell'uomo al corpo solo — laddove — da questo all'affermare che il corpo sia l'unica realtà ci corre; e il — sopravvalutare l'economico, laddove — dal prefiggersi di scrutare solo il fattore economico nella storia, al pretendere che esso basti da solo a tutto spiegare, c'è un abisso » [32].

bocca che di diritti, quello dei diritti della proprietà, quello dei diritti del lavoro, il Cattolicesimo in alto e in basso predica, nei poveri e nei ricchi, cerca di far penetrare l'idea umile e feconda del dovere ». Cfr. P. G. SEMERIA, *La soluzione Cristiana*, in *L'Eredità del Secolo*, op. cit., p. 126; mentre altrove (« prefazione » a « L'Eredità del Secolo », p. 12) aveva scritto, sullo stesso argomento: « Lodo quelli che al popolo predicano... le sue capacità e responsabilità. E deploro che la propaganda socialista salti un po' troppo leggermente su tutto questo, e imprima, almeno da noi, nelle masse popolari lusinghe e non propositi ».

30 Aveva infatti scritto nel 1897: « Il mondo si va, ormai, distribuendo in due grandi campi di battaglia: di qui un esercito sul cui Vessillo sta scritto: Libertà. È una bugia!; di là un altro assai più numeroso sul cui Vessillo sta scritto: Uguaglianza. È un'utopia! ». Cfr. P. G. SEMERIA, *La Chiesa e la Democrazia*, in *La Chiesa*, op. cit., p. 106.

31 Cfr. P. G. SEMERIA, *La Questione Sociale*, op. cit., pp. 49-50.

32 Cfr. P. G. SEMERIA, *La Soluzione Socialista*, in *L'Eredità del*

L'uomo è tutt'altro per il nostro, che un tubo digestivo, frutto della negazione di ogni idealità morale e religiosa nel più degradante materialismo metafisico per il quale la scienza è addirittura il miglior mezzo di controllo contro ogni tipo di sovrastruttura ideologica, prima fra tutte la fede religiosa.

I socialisti del suo tempo erano, però, spesse volte validi costruttori, in pratica, di un proficuo atteggiamento sociale e, in tali casi, ebbero dal Semeria non pochi riconoscimenti per la loro buona volontà e sincera motivazione. « Verso i socialisti consci ed onesti, questi e solo questi, io nutro una simpatia ancor più viva in genere che non abbia per gli adepti del liberalismo ... — aveva scritto — ... Oh no! non è per nessuna ragione umana ... per i campioni valenti ed onesti del socialismo, per quelli che non lo sfruttano, ma lo servono, non se ne giovano, ma vi si sacrificano ... — fermo restante che — ... la simpatia per le persone e certi loro ideali non va però così lungi da togliermi o la serenità del giudizio o la franchezza del manifestarlo »[33].

Secolo, op. cit., p. 94; e continuando: « Carlo Marx quest'abisso l'ha varcato: per lui tutta l'attività umana, compresa la più alta, l'attività religiosa e dogmatica, è una proiezione dei fatti economici ».

[33] Cfr. P. G. Semeria, *La soluzione Socialista*, op. cit., pp. 89-90. Oltre al Genocchi (v. lettera del Genocchi al Piastrelli cit. da P. Scoppola, *Op. Cit.*, p. 300) anche il Semeria si era mostrato, infatti, contrario a quella forma di estremismo sociale che, partito dal « sano modernismo », si era caratterizzato nel « Socialismo Cristiano », quello che aveva fatto scrivere al Buonaiuti, e ai suoi discepoli: « Noi diciamo ai nostri compagni di fede religiosa: siate pienamente cristiani e sarete socialisti ed anticlericali. E ai nostri compagni di fede sociale: siate pienamente socialisti e sarete cristiani ». (Cfr. « Perché siamo socialisti e cristiani » [a cura dei socialisti cristiani di Roma] Libreria Editrice Romana, Roma 1908, cit. in P. Scoppola, *Op. Cit.*, p. 283).

Prova indiscutibile, se ce ne fosse ancora bisogno, ne è la lettera che il 15 settembre 1908 Von Hügel scriveva al Tyrrel ed in cui affermava, tra l'altro: « ... *there is Buonaiuti implying that Semeria*

Nei secondi vedeva poi né più né meno che una riedizione di quell'egoismo tanto in voga ai tempi di Epicuro, foss'anche rispolverato sotto la ben più aristocratica etichetta di un individualismo filosofico.

Per una pseudo-scientifica dottrina che col fascino di tutto ciò che abbaglia, senza però illuminare, accattivava non poche simpatie, specie da parte di coloro che bisogni non avevano e potevano disinteressarsi facilmente dell'altra parte di se stessi che moriva, trascurata, di fame, e senza il minimo.

È, per il Semeria, il liberalismo, quello che porta ciascuno alla ricerca dell'ora che fugge; quella del piacere, dell'interesse personale, non raramente nelle sue forme più basse e più turpi, fra un intendere la vita come mezzo di divertimento e sfruttamento che in un basso realismo « spegne ogni più bel raggio di idealità ... » [34].

is planning quite revolutionary acts, whereas Semeria writes to me (evidently with perfect sincerity and openness) as to how profoundly he is persuaded, from observations and experiences of a first-hand kind, that the revolution worked for by Buonaiuti's full adherents is impraticable or rather, would turn out disastrously, whereas the 'evolution' laboured for by 'Rinnovamento' however difficult, remains possible and would be profoundly fruitful ». (Cfr. F. Von Hügel (Baron), *Selected letters* 1896-1924, edited with a memoir by Bernard Holland, London 1928, p. 154). Per un ulteriore approfondimento tra il Nostro e il Buonaiuti, poi, vedi, comunque, anche: A. Zambarbieri (a cura di), *Buonaiuti e Semeria*, in *Fonti e documenti*, Centro Studi per la Storia del Modernismo, Urbino 1972, pp. 411-440. Così come, per il rapporto tra il Von Hügel e Semeria, vedi: A. Gentili, *Lettere di von Hügel a p. Semeria*, tesi discussa alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Pavia, A.A. 1971-72.

[34] Cfr. P. G. Semeria, *La realtà della morte...*, op. cit., p. 8; continuando, polemicamente, afferma: « Ah! sí, predicatelo, lasciatelo predicare questo vangelo del piacere — ... lasciate che lo si annunzi sfacciatamente nei giornali, che lo si insinui astutamente nei romanzi, nei drammi — lasciate che dalle cattedre delle nostre scuole si cerchi una base sofistica a questi comodi precetti — lasciate fare tutto questo, e noi prepareremo una bella e forte generazione per

In esso nemmeno il concetto di proprietà ha, per lui, un limite giusto e coerente, confondendo la definizione del diritto in un « *ius utendi et abutendi* ».

Nessuna distinzione: la proprietà è un diritto al di là del dovere, anzi, spesso e volentieri, un diritto che soprusi continui ha nei suoi confronti.

Il diritto del povero è lo stesso del ricco; quello di chi muore di fame tra lancinanti strazi è lo stesso di chi oziando sciupa largamente beni mai faticati. Di doveri niente, non si parla. Pure il concetto di sociale in tal caso scompare, si ritorna difilato alle monadi autosufficienti ed autarchiche.

Il pensiero del liberalismo nei confronti del sociale, come della proprietà è, allora, per il Semeria, tutt'altro che democratico e cristiano, è addirittura « antisociale »[35].

Laddove ogni cosa, e quindi la ricchezza, nel sociale, secondo il cristianesimo, è anche diritto, ma è soprattutto un dovere; « è se vi piace, un privilegio, ma è soprattutto una funzione » [36] che nobiliti l'azione, la vita, il movimento, per la responsabilizzazione cosciente dell'individuo come delle sue capacità e possibilità, e distrugga, muovendogli inesorabile guerra, il parassitismo.

Non per nulla lo stesso Paolo aveva scritto « *si quis non vult operari neque manducet* » [37].

Facendo leva contro quel fenomeno morboso che, giorno per giorno, la coscienza morale sua, e non solo,

l'avvenire! ... Prepareremo padri di famiglia ... magistrati ... uomini di stato che faranno con sacrificio di sé stessi il bene del popolo ».

[35] *Op. Cit.*, p. 73.

[36] *Ibidem.*

[37] 2 Thess. III, 10.

finiva per tollerare sempre meno, particolarmente tra tanta, tanta miseria e necessità.

Come i socialisti, il liberalismo, movendo dal « più rigido materialismo meccanico » non faceva, quindi, altro che procurar sempre maggior sforzi atti a scalzar le basi della sua grandezza con le stesse sue mani. E, diversamente non poteva, per lui essere, data la pseudo-scientificità della dottrina « che concepisce come un aggregato, un semplice aggregato, una somma di atomi il vivente, così — come concepisce un aggregato, una somma di viventi la società » [38].

Un modo forse più aristocratico e formalmente perfetto per dire, certo più prosastica cosa, ma reale, che ognuno potesse regolarsi in modo autarchico, sfociando nella vera e propria anarchia; quella che non limita lo Stato assicurandone le specifiche funzioni ma lo dissolve, polverizza, nel tentativo di rendere autonoma e autosufficiente ogni forza, benché, centrifuga.

Nella lotta tra questo « meccanicismo » e « il biologismo » che vedeva, poi, nel corpo una similitudine con gli individui assorbiti nello Stato, c'era il motivo di una contraddizione, per il Semeria, ancor più forte e decisiva quella stessa che aveva, giustamente, spinto gli stessi socialisti a denunciare il vecchio Spencer, e con disprezzo, di « quintessenza di borghesismo anemicamente anarchico » [39].

Verso la religione aveva, poi, diversamente dai socialisti, un atteggiamento non proprio ostile ma, utilitario, e bassamente utilitario, pensando che fosse un

[38] Cfr. P. G. Semeria, *La filosofia del liberalismo*, in *L'Eredità del Secolo*, op. cit., p. 77.
[39] Cfr. A. Labriola, *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, Loescher, Roma 1895, p. 20.

giusto mezzo per meglio dominare le ignoranti masse, ed illuse nei fumi del sentimentalismo spicciolo che è dolce conforto per donne e sfruttati, come, freno, indispensabile freno, per il popolo tutto, un eterno fanciullo, arrivando persino a dire che « senza religione non si governa: se non ci fosse, bisognerebbe inventarla ... una religione disposta a servire » [40].

Il Semeria non poté non rilevare le differenze, grandi, spesso enormi, che lo dividevano dall'una e dall'altra scuola sociale.

Suo era il lamento del povero contadino ed operaio sfruttato in modo ingiusto ed esoso, ma anche, l'intolleranza verso il superprofitto del capitale, quello che, come avevano — mossi, ma su ben altre strade dallo stesso Marx e « il Capitale » (1867) — i socialisti, detto e provato, non pochi disastrosi effetti, aveva, sui poveri, i più poveri, quel proletariato in progressivo depauperamento, fisico e morale, di cui lui stesso aveva, come abbiamo avuto modo di vedere, e non poca, esperienza diretta [41].

[40] Cfr. P. G. SEMERIA, *La filosofia del liberalismo*, op. cit., pp. 83-84. A questo proposito vedi anche i suoi espliciti riferimenti ai libri « Lettres d'un curé de campagne », « Lettres d'un curé de canton » e « Journal d'un évéque » (Paris, Le Coffré) di Yves le Querdec (pseud. di G. Fansegrive) e particolarmente al primo (trad. ital. della tip. Rassegna Nazionale, Firenze) in cui un curato giunto di fresco in un paese di campagna e invitato a pranzo dal più ricco industriale del luogo, un liberale, alla sua richiesta di lasciar liberi gli operai la domenica almeno, sentitosi rispondere « Eh, sufficiente! l'interesse d'un capitale non è mai sufficiente, quando potrebbe essere maggiore », capì « nella freddezza onde è fatto seguo, ... che quello — sarebbe stato — per lui l'ultimo pranzo in casa Ramband ». Per la citazione v. *La soluzione individualista*, in *L'Eredità del Secolo*, op. cit., p. 62.

[41] « È giustizia — scrisse a proposito della miseria dei salari — non trattare il lavoro come una merce e il lavoratore come una macchina, giustizia pattuire convenienti salari, giustizia, pattuitili, puntualmente pagarli, giustizia non voler che il denaro inertemente frutti

Sua era anche, e soprattutto, « La denuncia del sacrilegio esplicito del liberalismo economico, nel valutare il lavoro umano in termini di « merce », e del socialismo marxista, nel concepire l'uomo in termini di puro produttivismo economico sia pure riscattato dall'interesse collettivo; la dimostrazione della diretta connessione filosofica morale e politica del liberalismo col socialismo; la squalificazione della assurda fede, nutrita dai fanatici del progresso tecnico, nel benessere materiale, come panacea di tutti i mali sociali; la pronta e decisa replica cristiana proclamante il primato della legge dell'amore come fondamento attivo e suggello sociale della giustizia » [42].

E tutto nell'intenzione, accorta, di evitare riforme d'apparenza, cambiamenti di facciate che, nello stupendo stucco degli addobbi e nei colori pesanti degli affreschi, nascondesse un'ambigua dualità di personalità incongruenti e sciatte, giani bifronti in attesa del vento che cambia, per una riforma, radicale e sincera, che partisse dall'intimo, dal di dentro, e questo tendesse a liberare dall'egoismo che scredita coi suoi travagli e i suoi atteggiamenti corruttori.

Solo così, arrivare al servizio degli altri, al servizio del popolo, dei più umili, dovere per lui sacrosanto, tanto quanto urgente, non sarebbe rimasto semplice e vacua immagine esteriore ma solida scelta criticamente accettata.

senza limiti e misura. Ma la giustizia è di per se solo una virtù rigida e fredda, una virtù che può diventare anche curialesca, una virtù capace di produrre piuttosto la simmetria che il vero ordine nella grande compagine sociale ... A colmare le inevitabili lacune della giustizia venga dunque la carità ». Cfr. P. G. Semeria, *La Soluzione Cristiana*, op. cit., p. 129.

[42] Cfr. G. Alessi, *I travagli dei cattolici di fronte al tempo Moderno*, in *Memoria di Padre Giovanni Semeria*, op. cit., p. 66.

L'amore lo muoveva, quello per la gente, a cui parlava e per cui scriveva, quella che nella complessità di un simbiotico scambio produttivo tra varie personalità e tra il singolo e il tutto, giustifica e realizza, al di fuori di meccanicismi e materialismi dialettici — che ne imprigionano, annullandolo, lo spirito creativo — la vera democrazia.

« A servizio del popolo — salvate il popolo — sauvez le peuple — ebbe a scrivere — ecco il programma e la sintesi della democrazia come io la intendo ... programma cristiano. Se alcuno sta in alto, ... non vi è per godersi il posto, ma per compiervi una funzione; non v'è per il bene suo, bensì per il bene altrui. E questo altrui non può essere che il popolo ... ancora ... troppo materialmente e moralmente infelice » [43].

Parlare in modo diverso non è, per Semeria, fare individualismo, né tener conto delle singole particolarità, ma accattivarsi un certo tipo di borghesia pigra e parassiticamente ribelle con una « democrazia » che altro non è se non « demagogia ». Una demagogia che divide ma pur sempre una demagogia.

Come è demagogia quella « democrazia » che, al di fuori del cristianesimo, « chiave per risolvere il problema sociale » [44], livella ed abbassa.

« Noi vogliamo il bene di tutte le classi sociali, ma perciò vogliamo che le alte lavorino lealmente al benessere delle classi umili — perché solo nel benessere di queste è speranza di civile progresso, e solo mercé alle alte e certo non senza il loro concorso, le umili

[43] Cfr. P. G. Semeria, *Prefazione* a *L'Eredità del Secolo*, op. cit., pp. 9-10.
[44] *Op. Cit.*, p. 16.

potranno star bene — perché, solo lavorando a questo star bene, le alte classi potranno conservarsi »[45].

Un monito, in fondo, a restare uniti nell'unico ideale, cristiani e socialisti, liberali e anarchici, tutti rivolti a quell'azione che sola, al di là delle discrepanze teoretiche e dottrinali, poteva ancora vederli insieme, chi per amore, chi per filantropia e chi per necessità storica, nella risoluzione pratica di un enorme problema; un problema che era, ed è, di tutti.

Gli equivoci, al di là delle discussioni, e dei confronti ideologici, non servono a nessuno, tanto meno alle cause, occorre, quindi, abbandonarli e, una volta per sempre, seguitare nell'azione, che sola porta al progresso sociale, fuori da falsi pessimismi come da altrettanto inutili ottimismi.

« Crediamo al progresso — scrisse — e perciò lavoriamo a realizzarlo, ma crediamo alla umana miseria e perciò non ci illudiamo di raggiungere di quel progresso il limite finale. Noi abbiamo insieme la visione dell'ideale e la coscienza della realtà. Quella ci salva dagli sconforti del pessimismo, questa dai lirici e fatali entusiasmi dell'ottimismo »[46].

Il femminismo è un movimento serio

Non restava al Semeria che preparare la strada a che questo tanto desiderato progresso avesse potuto avere luogo in un tempo quanto meno lontano. Per

[45] *Op. Cit.*, p. 11.
[46] Cfr. P. G. Semeria, *La Soluzione Cristiana*, op. cit., p. 123.

questo correrà da una parte all'altra dello Stivale per gridare a tutti il suo annuncio di entusiasmo e di incoraggiamento affinché ciascuno si armasse dei dovuti arnesi per avviarsi in quel terreno del sociale « in gran parte vergine dove noi — diceva — siamo chiamati a lavorare » [47].

Catalizzando gli entusiasmi di giovani [48] e meno giovani [49] intorno a validi programmi e semplici aspirazioni.

« Pane ai poveri, lavoro ai forti, educazione a tutti — ecco il programma [50] di tutti coloro che vogliono alla umanità conservato il patrimonio della carità cristiana, come il solo onde possa alimentarsi un razionale progresso, minacciato dalle terribili convulsioni dell'odio » [51].

Era il suo, un ideale, infatti, in cui, al di fuori di

[47] Cfr. P. G. SEMERIA, *Per i giovani*, in *Idealità buone*, op. cit., p. 142.

[48] Di questi che erano un suo obiettivo fisso e che amava particolarmente, con enormi speranze, diceva: « I giovani sono oggi della falange cattolica non piccolo né trascurabile elemento; camminano in testa, a passo, come l'età porta, rapido e marziano, suonano di tanto in tanto un pochino di fanfara... e voglio dire che qualche volta fanno anche più chiasso che lavoro, ma insomma n'è venuto all'intiero esercito in grazia loro, un atteggiamento e un fare nuovo », per concludere, « ... Superfluo il dire che a questa avanguardia giovanile appartengo anch'io ». Cfr. P. G. SEMERIA, *Per i giovani*, op. cit., p. 124.

[49] « Solamente gli imbecilli invecchiano ... — amava scherzosamente dire — ... Noi cattolici pur di essere tali veramente siamo giovani sempre; ed ecco perché, invece di rivolgerci queruli al passato, guardiamo con balda fiducia all'avvenire ». Cfr. P. G. SEMERIA, *Op. Cit.*, p. 143.

[50] Non pochi riferimenti, allorquando il Nostro parla di programma, trae da quello presentato al Congresso Cattolico tenuto a Roma il 14 febbraio 1894 dal Comitato Dirigente dell'Unione Cattolica per gli Studi Sociali, che aveva alla testa il Prof. G. Toniolo, il conte S. Medolago Albani, il marchese Lorenzo Bottini, il conte Cesare Sardi, il Prof. L. Olivi, di cui ebbe, nella compilazione e nella stesura, non piccola parte.

[51] Cfr. P. G. SEMERIA, *La soluzione Cristiana*, op. cit., p. 171.

violenze e lotte di classe, grosse rivoluzioni ed enormi sconvolgimenti, si cercava di raggiungere, nel Vangelo, un livello di umanità migliore, più sinceramente, « ab imo », rinnovata, per la costruzione e non la distruzione, il progresso e non l'arretramento sociale, politico e culturale.

« Io non voglio lasciarmi trasportare da nessun sentimento che possa essere tacciato di sentimentalismo. Io non sono tolstoiano, io non credo al Vangelo dinamite, al Vangelo anarchico — scriveva nel 1915 in pieno periodo bellico. — Sento le esigenze sociali, le esigenze della giustizia. L'applicazione sociale immediata dell'ideale evangelico, come vuole Tolstoi, sconvolge la società ... Il Vangelo è un ideale morale, gettato nell'animo umano, perché lo trasformi; e attraverso questa lenta evoluzione della psiche umana individuale, prepara condizioni sociali nuove, in cui l'ideale dapprima sublime, lontano, impassibile, divenga pratico vicino, facile » [52].

[52] P. G. SEMERIA, *La guerra di fronte al Vangelo*, in *Vita e Pensiero*, a. I (1915) [a firma Mario Brusadelli] pp. 337. Erano questi, poi, in fondo, gli stessi motivi che lo portarono, molto più tardi, agli inizi del 1921, prima della marcia su Roma, a rigettare il fascismo come « un patriottismo violento nei sentimenti, violento nella forma ». Gli riconosceva una funzione antibolscevica, ma notava che, « dopo essere stato una difesa, il fascismo, se non finisse a tempo, finirebbe per diventare un disordine ». Anche se si era rivelato « una necessità momentanea », per lui, il fascismo non poteva assolutamente essere legittimato per la sua violenza, ma se mai per il suo patriottismo. E siccome « il fascismo vuole riprendere tutti i valori della patria, materiali e spirituali ... il nostro dovere cattolico — diceva — è cristianizzare il fascismo ». « Anche nel fascismo bisogna far penetrare sempre più schietta, piena, generosa, la idea cristiana ». Altrimenti, « senza religione, sarà bufera che devasta ». Sebbene apprezzasse e sostenesse il tentativo del P.P.I. e i propositi del suo fondatore, don Sturzo, da lui conosciuto in Sicilia, Semeria sottovalutò — infatti — nel suo ottimismo infantile,

Era quel sentire così vicino il suo sentimento di fede e carità che gli faceva vedere una giustizia non impossibile e vicina, quando meno parzialmente raggiungibile, nell'attesa di quel mondo di pace che, insieme a centinaia, migliaia di persone, ansimante, specie negli anni del fronte dal 1915 al 1918, desiderava più di ogni altra cosa per il bene di quell'umanità che diveniva sempre più derelitta.

Avrebbe voluto avviare, nella sua piccolezza, quel processo tanto necessario in cui, per la gioia di tutti, « iustitia et pax osculatae sunt » [53]. E, fuori dai salotti, dalle convenzioni come dalle cappelle in cui risuonava, e non poco, il Cristianesimo peggiore, quello formalista e aristocratico, affermando con anima manzoniana che « il sociologo cristiano era ed è un Padre Cristoforo che dice, dolorando, a D. Rodrigo: verrà un

come avrà a dire De Gasperi, la matrice profondamente illiberale del fascismo.

Muovendosi tra legittimismo e fondato timore per uomini e metodi (interessante, in proposito, la lettera a Casciola del 6 febbraio 1923) ... — pur « non curvando la schiena e non tacendo le riserve », corse, infatti, il rischio di passare per « un avvocato del fascismo e un glorificatore incondizionato di esso » — ... non mancherà — comunque — di costatare che « i moti vivaci o hanno un contenuto religioso davvero o prendono religiose attitudini e colorazioni. Oggi il fascismo, ieri il socialismo » (Cfr. A. M. Gentili, *Semeria G.*, in F. Traniello, G. Campanini, *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia* 1860-1980, vol. II *I Protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, p. 601). Per una più precisa ed onesta valutazione dei rapporti tra il Semeria e il fascismo, con tutte le implicazioni politiche e morali che ne possono scaturire, vedi, fondamentali: « La Conciliazione in marcia », « Il Fascismo », « Fascismo e Cattolicesimo » manoscritti dell'Archivio dell'Istituto Vittorino da Feltre di Genova, sede della Scuola Superiore di Religione e, più in generale, per la sua visione politica: « Lettere sulla partecipazione dei cattolici alla politica » e « Il Santo come riformatore », altri testi inediti, a cui si rimanda, esistenti presso l'Archivio Generale dei Barnabiti in Roma.

[53] Salmo 84, V, 11.

giorno ... sebbene, molto comprensibilmente, D. Rodrigo, ricchi anticristiani, i rappresentanti del capitalismo ateo arrestino il braccio del profeta molesto e gli rompano sulla bocca il vaticinio »[54].

Era, e lo sentiva, un impegno rischioso, ma ne accettava qualsiasi conseguenza.

Per lui, come per il cristianesimo — e lui ne era più che mai convinto — fare pensiero sociale, non era, infatti, e non poteva essere, fare « un cristianesimo politico e diplomatico, chiuso nei salotti, mefitico come i salotti: — ma — il cristianesimo carità; carità per tutti in alto e in basso, carità non di parole (e noi aggiungeremmo, vista la sua produzione oratoria, non solo di parole) e di sentimenti romantici — ma — carità volitiva e di opere, carità che dona e perdona, che dà e si sacrifica »[55].

In questa sua lotta all'ultimo respiro — contro una mentalità dilagante che certo cristiana non era e poco più intendeva, quei concetti di amore e carità da lui tanto promossi e caldeggiati, in opposizione al materialismo empirico e al meccanicismo ideologico — non vedeva, poi, nemmeno di buon occhio le forti limitazioni che da ogni dove erano poste alle donne, che al di fuori di ogni moderna, quanto ragionevole, visione della società, e di questa nella Storia, erano completamente escluse da ogni possibile posizione di responsabilità come dalla possibilità di essere ritenute degne di una più specifica educazione culturale e di dinamismo sociale, quanto mai necessaria ed impellente.

[54] Cfr. P. G. SEMERIA, *L'Organizzazione della Carità*, in *L'Eredità del Secolo*, op. cit., p. 167.
[55] Cfr. P. G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, vol. I, op. cit., p. 135.

C'erano stati, ed erano, a lui contemporanei, dei tentativi di mobilitazione, da parte di alcune valorose [56] delle coscienze, ma non molto, anzi sempre meno, peso si finiva per dare a queste prese di posizione giudicate quando non isteriche addirittura inutili e dannose.

Erano stati, d'altra parte, i primi passi di questo movimento, il frutto di esperienze positiviste più o meno materialiste e questo finiva per dar loro, necessariamente — anche se la cosa non faceva ai più certamente piacere — una visione della storia che risolvesse, l'intera azione sociale, e l'umanità che di essa era oggetto, in « una creazione fatale della natura cieca, irrazionale, irresponsabile ... — Per loro, le prime femministe — e questo non piaceva nemmeno al Semeria cristiano e religioso — ... le differenze sociali fra l'uomo e la donna ... differenze di cultura, di posizione sociale, di diritti ... sono — e fin qui niente di male — ... convinzioni, sono formazioni storiche; si possono e debbono anch'esse abolire ... — ma, se — è vero — che — queste differenze hanno un fondamento nella costituzione stessa dell'uomo, e della donna, un fondamento in ciò che l'uomo e la donna sono per natura ... sempre nella dottrina del positivismo, natura è — per Semeria — ... una parola vuota di senso — natura vuol dire fatalità cieca » [57].

Ecco come spiegare il suo impegno a che proprio

[56] Vedi in particolare le pubblicazioni di LUISA ANZOLETTI, *La fede nel soprannaturale*, Cogliati, Milano 1897; *La donna nel progresso cristiano*, Cogliati, Milano 1895; di ANTONIETTA GIACOMELLI, *Lungo la via*, Cogliati, Milano 1892; *Sulla breccia*, Cogliati, Milano 1893; *A raccolta*, Cogliati, Milano 1895; e della Signora X di X, *Corrispondenza autentica di due incognite*, Cogliati, Milano 1896.

[57] Cfr. P. G. SEMERIA, *La donna*, in *La donna e l'Immacolata*, op. cit., p. 10.

questi aspetti, poco chiari, del nuovo movimento si risolvessero in una visione sociale della donna che — restituendole un ruolo da tanto tempo, troppo tempo, negatole — ne vedesse valorizzata, soprattutto, nella spersonalizzazione caotica del mero sociale, la dimensione personale, con le sue problematiche e aspirazioni, materiali e spirituali, per il rispetto di quella personalità integrale di cui non poteva avere che un « religioso » rispetto.

Si era, seguendo puntualmente le discussioni a lui contemporanee, anche non poco adoperato perché lo stesso filone cattolico del movimento si adagiasse, una volta spiccato il volo, su ben più solide basi. E, intessendo amichevoli rapporti con la Adele Coari, indiscutibilmente rappresentante, nel suo pensiero, delle forme più pionieristiche del rinnovamento cattolico femminile, le concesse per « la pagina religiosa » del suo grande « Pensiero e Azione » una intervista estremamente interessante sul problema femminile; lui che fu tra i pochi ad aver, con il Newman [58], il Lamberthonniére [59], l'Ollé-

[58] Il Newman che aveva del resto apprezzato, personalmente, anche attraverso i suoi scritti: vedi *Il Cardinale Newman*. Lezione inaugurale dell'anno scolastico 1901-1902 per la Scuola Superiore di Religione di Genova. Roma, Federico Pustet 1902.

[59] Del Laberthonniére, poi, il Semeria parla con evidente interesse e simpatia, specie in: « *L'Action Francaise* » *un moto di idee in Francia*, in *Saggi... Clandestini*, op. cit., da p.286 a 301 e in *Scienza e fede*, op. cit., pp. 312-314. Da notare che, molto amico del Semeria, il Laberthonniére venne a sapere la notizia che a Roma si stava cercando di farlo condannare proprio per mezzo di una sua lettera, scritta con T. Gallarati Scotti e Giuseppe Gallavresi, al Von Hügel amico comune. Solo dopo che il Laberthonniére ebbe scritto al Blondel e al padre bollandista Van Ortroy, che aveva confidato l'indiscrezione ai due giovani aristocratici milanesi, poté, però, meglio tranquillizzarsi, essendo il problema, poco alla volta, ormai seriamente ridimensionato. (Cfr. L. Pazzaglia, *Educazione religiosa e libertà umana in Laberthonniére*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 352-354).

Laprune[60] e Giulio Salvadori[61], un così valido riconoscimento[62].

Era convinto, d'altronde, che « nel rinnovamento profondo e universale della società non potea rimanere dimenticata e negletta ed esclusa la donna ... la donna che nella società civile può con certe sue forze tutte sue proprie, influire così efficacemente »[63], e non poco sentiva, la necessità di un ulteriore rivolgimento delle carte, di un cambiamento di rotta, più serio e responsabile.

Inutile era, per lui, come per la Questione Sociale[64], tentar di far credere il tutto un problema inesistente, frutto funesto di ingenuo, quando non maligne, intelligenze; quello da cui, anche i più distratti, non potevano assolutamente non essere colpiti, tanto

[60] Come per i primi due, anche per Leone Ollé-Laprune, forte era la sua ammirazione. A questo, infatti, parlando a Genova nel 1901, su « Gente che torna, gente che si muove, gente che s'avvia » (Genova, tip. della Gioventù, 1901) aveva, poi, anche dedicato il suo dire con le parole: « Alla cara e venerata memoria di Leone Ollé-Laprune, filosofo cristiano... il cui nome io pronuncio — scriverà seguitando — qui con venerazione di discepolo e con affetto di amico » (*op. cit.*, p. 22).

[61] Abbiamo già accennato ai rapporti fraterni che aveva il nostro col Salvadori, ma, quì, ci preme richiamare all'attenzione, oltre ai riferimenti su di lui, presenti in « I miei tempi » (op. cit. specie alle pp. 100-102), anche all'articolo « Giulio Salvadori » da lui scritto per « Vita e Pensiero » (1918, 20 dicembre, pp. 565-572) e al nostro paragrafo su di lui in appendice di questo volume.

[62] Per una più ampia e precisa analisi del movimento cattolico, del suo impegno sociale, ed in particolare dei suoi rapporti con la Coari: p. GAIOTTI DE BIASE, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia 1963, ed in particolare le pp. 106-107.

[63] Cfr. P. G. SEMERIA, *Per le donne*, in *Idealità buone*, op. cit., pp. 106-107.

[64] Nel volume di P. GAIOTTI DE BIASE, *Op. Cit.*, alla p. 117, n. 43, si ricorda il suo intervento alle Giornate Sociali di Milano « dove egli fece suo il diffuso pensiero che donna e popolo furono trascurati nel cammino del progresso ed ora, muovendosi entrambi per raggiungere il loro posto, si trovano insieme ».

andava facendosi la sua presenza, e non solo esteriore, più forte e incisiva.

« La donna si è ai dì nostri ridestata, si viene ogni dì più ridestando dal sonno — o via, diciamo dalla quiete in cui da secoli si adagiava, e aspira ... forse non lo sa ancora bene neppure essa l'oggetto delle sue aspirazioni, perché è proprio d'ogni tendenza cominciare sotto una forma un po' confusa, ma stando ad una formula abile per la sua determinatezza e la sua efficacia aspira alla rivendicazione dei suoi diritti — o di quelli che crede suoi diritti ... è un movimento serio, un movimento che non si può arrestare col ridicolo, ma che va studiato, ove se ne vogliano combattere i difetti ... è una forma di quella tendenza, di quell'impulso al progresso, onde tutte le forze sono animate, travolte. Non è forse smaniosa di progressi la scienza? ... Quale meraviglia che in questo ambiente di progresso voglia progredire la donna? ... — per concludere — ... il femminismo è movimento serio — non rappresenta il capriccio incomposto di alcune anime eccentriche, lo sforzo utopistico di alcune donne superbe, il fremito di altre, per loro e comune sventura, spostate: c'è di tutto questo nel femminismo, ma il femminismo moderno, attuale, contemporaneo, non è questo solo; è un movimento che assume anche delle forme serie, che ha delle proporzioni vaste, che si connette con alcune delle più profonde e tipiche tendenze della nostra età »[65].

Di fronte ad un dilemma shakesperiano, « donna o uomo? », la donna del primo Novecento finiva per credere, superata secondo il Semeria, la sua condizione di

[65] Cfr. P. G. SEMERIA, *La donna*, in *La donna e l'Immacolata*, op. cit., pp. 6-8. Lo stesso Bedeschi considera il Semeria, insieme al

inferiorità all'uomo, semplicemente rivendicando per se stessa quella che era da sempre stata, e non poteva essere altrimenti, la sua particolare attitudine [66].

Per le giovani « amazzoni », come, comunemente, si chiamava [67] « la nuova donna », occorreva essere, fuori da convenzionalismi ed accidentali incrostazioni di ordine esclusivamente storico-sociale, uguale all'uomo. « Un falso ideale » che, per il Semeria, più di ogni altra ostinazione esterna e difficoltà sociale, sia essa politica che ideologica, ne avrebbe — qualora non si sarebbe corsi subito ai ripari — affossate, poco alla volta, le idealità vere e genuine, quelle che sono da sempre la vera forza di ogni serio e produttivo movimento sociale.

Cosa fare, allora, se non procurarne delle nuove che fossero, nel contempo, chiare e semplici come dense di contenuti fondamentalmente cristiani?

Si mise al lavoro e, da studioso attento e oculato dei problemi sociali quale era sempre stato — rigettando

Murri, come il principale corifero, tra i cattolici democratici, del femminismo cristiano. (Cfr. L. BEDESCHI, *Riforma religiosa e Curia Romana all'inizio del secolo*, op. cit., p. 358).

[66] Già nel 1902, in una sua conferenza mai pubblicata (« Il femminismo e la rigenerazione Cristiana della donna » ms. presso l'Arch. Gen. Barnab. Roma) aveva, peraltro, ricordato che « se il modo di emancipazione che culminò tra il '30 e il '48, fu rivendicazione anche per la donna dei diritti proclamati inerenti alla natura umana, il moto femminista propriamente detto che gli tenne dietro, ed ebbe il suo segnale nella 'Nora' di Ibsen (v. *La casa delle bambole* [1879], in: S. SIGHELE, *La donna nel teatro di Ibsen*, Milano 1913 n.d.t.) fu invece tendenza della donna a diventare in tutto e per tutto un uomo. Il titolo di femminismo è antifrastico: l'ideale del movimento essendo di creare una donna che abbia della donna il meno possibile: fare della donna artificialmente un uomo ».

[67] In ossequio, certamente, all'opuscolo di P. ILARIO RANIERI, *Le Amazzoni del Cattolicesimo puro* (cit. da: G. PREZZOLINI, *Il Cattolicesimo Rosso*, op. cit., pp. 252-253) scritto in opposizione ad Antonietta Giacomelli, un'interessante figura di « donna nuova » di cui abbiamo già avuto modo, innnanzi, di parlare.

le posizioni di coloro che gridavano, incoscienti, « domi mansit, lanam fecit » rispolverando nostalgiche immagini di vecchie nobildonne, come di coloro che finivano per subire questa cultura femminista senza riuscire a prender posizione rigida e netta — subito dichiarò: « A me queste posizioni di mezzo non piacciono — amo le posizioni nette ... io sono questa volta decisamente per la cultura della donna. Lo so, non tutti la pensano così — lo so, ci sono diffidenze generiche contro la scienza e speciali contro la scienza femminile — io vedrò di dissipare se mi riesce, le une e le altre, mostrandovi ... i vantaggi morali di cui, a mio avviso, la scienza alla donna potrebbe essere feconda » [68].

Per lui una donna doveva essere, infatti, innanzitutto una donna, non addossarsi, cioè, falsi ideali e altrettanto scomodi, quanto ridicoli, moduli comportamentali.

« La donna è fatta della sostanza stessa dell'uomo — aveva scritto — ossa delle sue ossa, come della sua carne.

Guai a chi oserà stabilire fra i due sessi non so quale diversità di natura; guai a chi parlerà della donna come un essere a l'uomo intrinsecamente inferiore — parità di natura: anche sulla fronte di lei l'aureola luminosa della intelligenza, anche nel cuore di lei i tesori di un libero affetto, anche sulle sue spalle il peso glorioso della responsabilità, nelle sue mani la forza augusta del diritto — per tutto questo: intelletto, cuore, libertà, diritto, doveri ella è uomo — parità di natura; una diversità di ufficio e di posizione.

[68] Cfr. P. G. Semeria, *La donna colta*, in *La donna e l'Immacolata*, op. cit., pp. 54-55.

La donna è per l'uomo, ne è l'aiuto, — adiutorium ..., ne è la compagna necessaria ..., dimenticare questa missione di collaboratrice dell'uomo, peggio ancora, rinnegarla è per la donna un demolire da sé il piedistallo della sua gloria »[69].

Massima sua dote, è poi, il gusto, quando non la passione, per la cultura, come per l'azione socialmente produttiva.

Una donna che, secondo l'esempio, contemporaneo, della poetessa Alinda Bonacci Brunamonti, arrivasse a confondere amabilmente, nella sua figura, l'artista e la donna[70], perché « una donna dall'intelletto colto sente in sé una dignità nuova e quasi virile che le dà forza d'imporsi non solo alla simpatia, bensì al rispetto dell'uomo. Ella non domanderà a se stessa come passare i lunghi pomeriggi estivi e le lunghe serate invernali — non paventerà la noia — e non dovrà per prevenirla, per cacciarla, escuriarsi nelle conversazioni frivole, negli spettacoli inutili. E andrà incontro ai casi della vita più sicura ... Lo vedo, voi accumulate delle ricchezze ... non basta: le ricchezze si perdono da un giorno all'altro.

Date loro quel patrimonio per cui non c'è bisogno di compagnie d'assicurazione, perché s'assicura da sé: il patrimonio della virtù, del sapere. Buone, troveranno la forza di reggere alla sventura — colte avranno una arma di più nella grande lotta per la vita »[71].

Una concezione della donna che negli ambienti

[69] Cfr. P. G. SEMERIA, *La donna*, op. cit., p. 12.
[70] Le pagine a lei dedicate al Circolo Filologico Femminile di Roma il 3 febbraio 1903, furono più tardi date alle stampe nel volume « Pei sentieri fioriti dell'arte » Pustet, Roma 1906, alle pp. 317-355.
[71] Cfr. P. G. SEMERIA, *La donna colta*, op. cit., p. 60.

ecclesiastici, e non solo, del suo tempo, non poteva che suscitare, come aveva fatto ogni altra sua idea del resto, polemiche e contrasti, non piccoli per giunta.

Solo nel 1967, del resto — nonostante da tempo ci fosse sentore nell'aria di modifiche, e più critiche prese di coscienza, su di una tale realtà, quella femminile, — la Chiesa ebbe il coraggio di rompere quel troppo tradizionale silenzio a cui la donna era stata sempre relegata all'interno della cultura cattolica [72], formulando al III Congresso Mondiale per l'Apostolato dei laici, il 17 ottobre, « il voto di vedere accordare alla donna tutti i diritti e tutte le responsabilità del cristiano nel seno della Chiesa cattolica — ... e il desiderio ... che si intraprenda un serio studio dottrinale sul posto della donna nell'ordine sacramentale e nella Chiesa ecc. » [73] laddove il Semeria aveva sempre sentito come fosse tremendamente ingiusto pretendere il ritorno ad uno statu quo di vita arcaica per la donna e, questo, in nome del cristianesimo quando « Il Cristianesimo non dice mai basta, dice sempre avanti. Il Cristianesimo combatte gli idealismi, ma propugna le idealità » [74].

La famiglia e la scuola

Lo stesso atteggiamento di rinnegamento degli schemi freddamente empirici e positivisti aveva assunto anche verso quella famiglia, come istituzione, su cui

[72] Per un'attenta analisi del tema « donna » nei suoi svolgimenti a partire dal Concilio Vaticano II vedi: J. Galot, *La Chiesa e la donna*, Sales, Roma 1966.

[73] Cit. da V. M. Colciago, *Femminismo pagano e femminilità cristiana*, in P. G. Semeria B., *La donna e l'Immacolata*, op. cit., p. 1.

[74] Cfr. P. G. Semeria, *La donna*, op. cit., p. 9.

non poche discussioni e polemiche, solitamente, nel suo tempo si sbizzarrivano, focalizzando i più vari aspetti di essa, certamente, ma difficilmente valorizzandone appieno, secondo il suo parere, quella che era ed è la sua principale caratterizzazione: « una categoria naturale della vita umana ». E, questo perché « l'artificio, il libero volere umano non la crea, nessuna libera volontà umana potrebbe distruggerla.

È divina — poi — divinamente logica la sua struttura, contro di cui indarno si eserciterebbe qualsiasi potenza e prepotenza umana » [75]. E questo in risposta, specialmente, 1) all'evoluzionismo [76] — che, attraverso una osservazione dei mutamenti storici dell'istituto familiare, a seguito dell'industrializzazione e del progresso scientifico e tecnologico, con il conseguente effetto di dinamica centrifuga e sporadicizzante, prevede: a) in *Spencer*, il superamento della visione monogamica e centralizzata, fondamentalmente regolata e determinata da fattori economici e di sviluppo [77] per una trasformazione in coppia coniugale instabile che, legandosi sull'affetto e non sul legame giuridico patriarcale, né sull'elemento sacrale dell'indissolubilità cristiana, si con-

[75] Cfr. P. G. Semeria, *La Famiglia*, Pro Familia, Milano 1930, p. 146.

[76] Alla cui formazione fondamentali furono i volumi del J. J. Bachofen « Das Mutterecht, eine Untersuchung uber die Gynakokratie der alten Welt nach ihrer religiosen und rechtlichen Natur », Stuttgardt 1861 e di L. H. Morgan « Ancient Society, or Research in the Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilization », London 1887.

[77] I sociologi successivi alla Spencer che affrontarono in modo meno rigido tale problematica, pur considerando questo un approccio interessante, noteranno che « la società industriale urbana favorisce se non produce la disintegrazione della famiglia, ma ciò non avviene per tranquillo evoluzionismo, in modo automatico ». A. Ardigò, *Le teorie della disintegrazione della famiglia nella Sociologia dell'800*, in *Studi di Sociologia*, a. III, 1965, fasc. III, p. 218.

fermava nella legge del ritmico andamento storico-naturalistico superando le relazioni della vita domestica a favore delle relazioni della vita sociale [78] e b) in *Marx*, il rilevamento di una triste realtà, e cioè del fatto che la moderna famiglia nonostante le ideologiche sovrastrutture, altro non fosse, e per questo si avviava alla disgregazione [79], che un insieme di « schiavitù » (Servitus) ma anche di servitù della plebe, « poiché questa fin dall'inizio, è in rapporto con i servizi agricoli. Essa contiene in sé, in miniatura, infatti, tutti gli antagonismi, che si svilupperanno più tardi largamente nella società e nel suo Stato » [80]; — e 2) alla Psicanalisi [81] che — concentrandosi sulle componenti affettive dominanti nella dinamica psi-

[78] « Un ulteriore apprezzamento dell'uguaglianza di posizione fra i due sessi ... un incremento di libertà dei giovani e ... il pieno sviluppo della forma monogamica volontaria dei rapporti sessuali ... — porteranno per Spencer, infatti, a — ... riprovare, nel matrimonio contratto secondo « un vincolo naturale » e non di interesse, le relazioni coniugali in cui l'unione degli affetti si è dileguata ». Cfr. H. SPENCER, *Principi di Sociologia*, UTET, Torino 1881, p. 527.

[79] Non così il Weber che « rileva e mette in evidenza che la tendenziale dissoluzione della famiglia comunità domestica, segmentaria e alveolare, autonoma provocata dall'industrializzazione e dall'urbanesimo non avviene ugualmente in ogni classe e in ogni strato sociale ». Cfr. G. CIRELLI, *Il lavoro extra domestico femminile e la famiglia*, tip. San Benedetto Cassino 1979, p. 49. Per un riferimento più preciso ed attento vedi anche il paragrafo « La dissolubilità della comunità domestica: mutamento della sua posizione funzionale e crescente 'calcolabilità'. Nascita delle moderne società commerciali », in: M. WEBER, *Economia e Società: l'Economia in rapporto agli ordinamenti e alle forze sociali*, vol. II, Edizioni di Comunità, Milano 1981, pp. 76-82.

[80] Cfr. F. ENGELS, *L'Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. In rapporto alle indagine di Lewis H. Morgan*, Editore Rinascita, Roma 1971, p. 85.

[81] Freud sviluppa il suo pensiero sulla famiglia in quattro testi resisi ormai celebri: « Orrore dell'incesto », « Il tabù e l'ambivalenza dei sentimenti », « Animismo, magia e onnipotenza dei pensieri », e « Il ritorno del totemismo nell'infanzia », raccolti sotto l'unico titolo di « Totem e tabù », per cui rimandiamo all'edizione Laterza, Bari 1970.

chica individuale [82], le quali portano alla proiezione e al trasferimento del sentimento di subordinazione all'autorità (come sentimento di colpa, di pentimento e di rimorso, fondato nelle diade padre-figlio) sulle autorità condende che unicamente si perseguono attraverso il rinnovo del processo di costruzione del Super Io iniziato nell'infanzia — vede, nell'uccisione del primo padre — esempio invidiato e temuto, e nell'atto della consumazione, per il quale l'uomo avrebbe identificato se stesso col padre con l'appropriazione di una porzione della sua forza — le ragioni prime e fondamentali di quell'agape fraterno totemico. La prima festa dell'umanità, sarebbe, in tal caso, semplicemente « una ripetizione e la commemorazione di quel memorando delitto, dal quale presero inizio: gli organismi sociali » [83], i piccoli gruppi e, con essi, non ultimo, la famiglia, sia essa esogamica che monogamica.

Il Novecento si prestava, dunque, con l'insieme degli studi etnologici, antropologici [84], psicologici e so-

[82] Non possiamo, però, dimenticare che uno dei suoi maggiori discepoli Erich Fromm, dando una svolta alla Psicanalisi classica, aveva a questo proposito commentato: « non ha visto però che, a parte le differenze individuali esistenti nelle singole famiglie, la famiglia rappresenta innanzitutto determinati contenuti sociali; e che la principale funzione sociale della famiglia consiste nel trasmettere questi contenuti: non già nel senso di trasmettere opinioni e modi di vedere ma nel produrre la struttura psichica socialmente desiderata ». Cfr. E. FROMM, *Sexpol. Marxismo, Psicanalisi e Rivoluzione Sessuale*, Guaraldi, Firenze 1971, p. 199.

[83] Cfr. S. FREUD, *Totem e Tabù*, op. cit., p. 110.

[84] Quelli stessi che erano stati alla base del pensiero « totemico » di Freud, e che, negli anni iniziali del secolo, si avviavano, per i ferventissimi studi storico-religiosi e i recuperi antropologici sempre più frequenti, a divenire addirittura una moda e a condizionare il costume della decadente Europa: F. BOAS, *The Origin of Totemism*, in *Journal of American Folklore* (1910); J. G. FRAZER, *Totemism and Exogamy, a treatise on certain early forms of Superstition and Society*, London 1910; L. FROBENIUS, *Kulturtypen aus Westsudan*, Gotha 1910;

ciologici, quando non anche, filosofici, sulla famiglia, ad una analisi non certamente ottimista, per il nostro, sulle possibilità di sgusciare, che aveva, tra tanta massa di idee e correnti di pensiero — spesso, quando non sempre, in aperta ostilità con tutto ciò che anche l'aria avesse di spirituale e, ancor peggio, di religioso — il messaggio cristiano di una famiglia che tenda verso il cielo, nelle più alte aspirazioni morali e religiose [85].

La lotta era innanzitutto a far sí che s'inserisse lo stesso trascendente in una sociologia che, come noterà lo stesso Luigi Sturzo, qualche anno più tardi, si era « troppo materializzata » a causa di « coloro che ne hanno preteso fare una scienza di rapporti esterni o di semplici reazioni psichiche, senza impegnare il pensiero e l'affetto dei singoli uomini, cioè i centri originari e fondamentali del vivere sociale ... — anche il Semeria sentiva come Sturzo, infatti, quanto si fosse — ... perduto di vista quel processo di razionalità e di liberazione verso cui è spinto l'uomo sociale per superare i legami del male, dell'oppressione e del dolore, processo che deve essere posto alla base delle leggi sociologiche » [86], nel tentativo di adoperarsi con l'impegno culturale, e l'azione sociale, direttamente sul campo, perché una sociologia integrale [87] venisse ad essere riscoperta per rivalutare i con-

Robertson Smith, *Kinship and Marriage in Early Arabia*, Cambridge 1885; e P. W. Schmidt, *Le Totémisme en Oceanie et en Indonesie*, Paris 1913.

[85] Aveva infatti scritto nella presentazione al suo volume « La Famiglia » (*op. cit.*, p. 3) che unico suo augurio era che esso avesse potuto contribuire « alla difesa dell'istituto familiare, oggi fra di noi fortunatamente in grande onore, ma altrove gravemente minacciato, o addirittura, come nella Russia Bolscevica, aspramente combattuto ».

[86] Cfr. L. Sturzo, *La vera vita: sociologia del soprannaturale*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1947, p. 23.

[87] « Il Sociologo che vuol fare della sociologia integrale — scriverà più tardi, infatti Sturzo — tenterà di studiare — come il Semeria

cetti, mai stati così bisognosi di solidità e concretezza, di società, non solo, ma di famiglia e di persona.

Per il Semeria non solo la persona aveva i suoi diritti spirituali, quindi, inalienabili, ma l'universo intero, e con esso la Società, la Famiglia, in cui distingue « tre forze mirabilmente coordinate tra di loro: la Natura, la Legge, la Grazia » [88].

Essa, infatti, diversamente da quanto avevano affermato le altre teorie esistenti, e a questa contemporanee, « comincia logicamente coll'essere un istituto naturale istintivo, il più istintivo degli istituti sociali ... Ma la umanità non si ferma all'istinto, dove si fermano gli animali ... — e — ... Dopo essere stato istinto, l'amore coniugale diventa dovere. L'istituto domestico, umano, è istituto etico, morale ... La fede ... — poi — ... va più in sù: oltre la Legge coi suoi rigori, le sue rigidità, la Grazia colle sue belle alte, nobili espansioni ... — per il raggiungimento di quell'apice in cui si sente che — ... la Famiglia Cristiana è la maturità, è la perfezione dell'istituto istintivo e del morale » [89].

Le critiche, continue, da parte di coloro che negavano l'utilità di tale istituto considerandolo come una beffa di un Dio — qualora ne accettavano anche solo per assurdo l'esistenza, un Dio che « *ludit in orbe terrarum* », un tranello divino teso all'uomo che, nell'ansia di trarre dal lavoro e dall'amore gioia e felicità,

aveva fatto — le leggi della struttura sociale alla luce dell'apporto del soprannaturale e del suo influsso trasformatore. Egli non cesserà per questo di fare della pura e vera scienza sociologica; egli ne approfondirà le sintesi reali e concrete dando di più e di meglio se arriverà a penetrare quell'altro lato del reame che è la vita soprannaturale del mondo ». Cfr. L. Sturzo, *Op. Cit.*, p. 23.

[88] Cfr. P. G. Semeria, *La Famiglia*, op. cit., p. 7.

[89] Cfr. *Op. Cit.*, pp. 8-9.

per essi si costituisce, giorno per giorno, fedele servo, servile strumento di un disegno di morte che tenda ad ogni costo di conservare e moltiplicare — non mancarono di certo ma a tutti rispondeva: « la famiglia è tomba ma è soprattutto culla, la vita si rinnova, si rinfresca, ringiovanisce ». Dove cade il ramo vecchio, spunta il ramo giovane ... è il comandamento divino alla famiglia umana: « *crescite et multiplicamini et replete terram* »[90], presentandola così come un dono classico di Dio Padre all'uomo che, senza di essa, umano più non sarebbe ma bruto e selvaggio.

« Non poca importanza ha, quindi, per il Semeria, che, alto, un ideale di umanesimo integrale[91] sia riferimento per ogni azione dei suoi membri ». « La famiglia deve essere un nido, una scuola di civile virtù: ciascuno dei membri della famiglia in sé stesso e negli altri deve nutrire le sollecitazioni, formare le capacità, educare la coscienza del buon cittadino. Al focolare domestico devono illuminarsi e accendersi i civili sentimenti ed affetti »[92]. Caricando ciascuna famiglia di quella forza, la coscienza del bene responsabile e cristiano, che sviluppandosi a favore dell'intera comunità risulti fruttuosa per ciascuno individuo di essa[93] trasferendo un ideale di giustizia e di carità in quei gruppi economici, professionali e civici che contrastino gli interessi antagonisti

[90] Cfr. *Op. Cit.*, p. 13; per la citazione latina v: Genesi I, 27.

[91] Di cui parla anche in un articolo apparso il 31 agosto 1929 su « Scuola Italiana Moderna » con il titolo « L'Umanesimo e il Cattolicesimo ».

[92] Cfr. P. G. Semeria, *La Famiglia*, op. cit., p. 47.

[93] Nei termini di un sano processo educativo aveva, infatti, scritto: « Bisogna dunque nel fanciullo rispettare l'uomo, la creatura, il figlio di Dio, la sua intelligenza radiosa, la sua volontà libera. Non la brutalità della sopraffazione, non la pedanteria meccanica devono essere l'ideale della educazione ». *Op. Cit.*, p. 122.

e caldeggino, poco alla volta quella coscienza di gruppo di cui tanto l'umanità abbisogna.

Era d'altra parte la famiglia, ed è, la base dell'educazione delle nuove generazioni, quelle di cui si onorava di far parte e che vedeva tanto aperte al progresso sincero e costruttivo, non poteva, quindi, che ad esse rivolgersi nel suo accorato appello di speranza. « Genitori! La vostra responsabilità educativa è indeclinabile — affermava — Non si scarica impunemente su gli altri. Voi non potete mai dire tranquillamente a Dio, di fronte al disastro morale dei figli negletti da voi: ne eravamo noi forse i custodi? ... Proprio per custodirli a Lui, e a se stessi, Iddio ve li ha dati » [94].

Di nuovo, risorge, tra le pieghe del discorso, la rincorsa, la lotta per il conseguimento di quella responsabilità cosciente che forma l'individuo, lo educa, e con esso prepara le strade di una nuova umanità all'interno di una sana società.

Come per la questione sociale, il femminismo ed ogni altra tematica trattata, il Semeria notava che, anche in questo caso, occorreva insegnare il sacrificio, l'abnegazione, il dovere, le più alte aspirazioni e idealità etiche e morali, e da sempre [95], come fa la mamma che sa benissimo come « per cominciare l'opera educativa non è mai troppo presto ... Bisogna risalire indietro, in sù, e non si trova dove fermarsi. Persino l'allattamento può in mano d'una mamma debole avvezzare un

[94] Cfr. *Op. Cit.*, p. III.

[95] Riguardo alla seria responsabilità che hanno i genitori nel rapporto educativo aveva inoltre scritto: « La educazione dei figli non è talismano automaticamente efficace, e non è neppure un giocarello illusorio e fatalmente sterile. Credere l'una o l'altra di queste due tesi estremiste può essere un'attitudine comoda, è una condotta funesta ». Cfr. *Op. Cit.*, p. 106.

bimbo capriccioso, in mano di una mamma forte formare un bimbo disciplinato. Non si comincia mai troppo presto, e non si finisce mai, e non è mai troppo tardi per cominciare. L'educazione dura quanto la vita »[96].

Per non parlare delle sue paterne preoccupazioni per il potere formativo della scuola, quella istituzionale, statale o privata, quella che, con la famiglia, è il vero vivaio delle sementi che, giovani oggi, saranno, se bene indirizzate e guidate, le forti querce di domani. Querce solide e mature in un ambiente responsabile e criticamente, dinamicamente, costruttivo[97].

[96] Cfr. *Op. Cit.*, pp. 107-108.

[97] Perché anche chi era preposto a tali compiti strettamente pedagogici e didattici avesse il contributo del suo pensiero, non poco scrisse, infatti, e si prodigò: vedi in particolare « Gian Giacomo Rousseau » nel 2º centenario della sua nascita in *Saggi... Clandestini*, op. cit., pp. 24-97; *La scuola neutra*, Genova Fed. Magistr. Ligure, 1911; *La scuola elementare poliglotta. Invito ad un esperimento pedagogico*, in *Rassegna Nazionale*, 16 agosto 1913; *Intorno alla libertà di insegnamento*, in *Avvenire d'Italia*, 22-28 gennaio 1919; *Ricchezza di parola e povertà di pensiero. Ibidem*, 7 novembre 1918; e, importantissima, la sua collaborazione a *Scuola Italiana Moderna*, Brescia, fin dal 1928 (a. XXVIII), di cui non possiamo non ricordare: *La scuola bella*, 11 maggio 1929 e *Il dolce latte e il solido cibo*, del 15 giugno dello stesso anno. Per non parlare del suo impegno, attraverso una Società appositamente creata e diretta a favorire, con borse di studio, la specializzazione dei giovani cattolici, (v. Lettera al Murri cit. in G. QUADROTTA, *Democrazia Cristiana Italiana, documentario storico n. 1*, Cinque Lune, Roma 1959, p. 93), per la creazione, con il P. Gemelli, di quell'unica e colossale opera dell'ingegno e della cultura che è l'Università Cattolica, nata giustappunto dalla considerazione, tipicamente semeriana, che « se tanto numerosi sono coloro che si valgono della scienza per combattere la nostra religione e che affermano che il progresso scientifico è in ragione inversa della intensità e della diffusione del sentimento religioso, è necessario che i cattolici mostrino con il fatto, con la pura indagine scientifica, che tutto ciò non è vero (come non vedere in queste parole, esplicito, il riferimento a: G. SEMERIA, *L'Eredità del Secolo*, op. cit., pp. 95-96) — come con l'impegno a — formare degli uomini, che diffondano il difficile campo della scienza, mostrare il rispetto che la Chiesa ha per la ragione umana e il frutto che essa attende dai suoi operai per la gloria di colui che si è

Ben sapeva, infatti, come l'insegnamento in se stesso non era scevro di pericoli. « La critica è uno strumento delicato. Maneggiato bene non può fare danno ... Certo accanto alla critica, piccone se mai demolitore di superstrutture murarie non di granitiche basi, c'è, ci può essere l'ipercritica che taluni chiamano e credono una critica esagerata. Io preferisco dirla un difetto di critica, e cioè di saldo, acuto e sano giudizio ... Ed ecco perché il lavoro critico » — specie quello delle scuole che preparano alla vita di studio —

proclamato il maestro della scienza ». [Cfr. A. GEMELLI, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore*, in *Vita e Pensiero*, a. V. (1921) dic., pp. 714 e sgg.]. Fra gli ideatori di un'Università che conciliasse, concretamente gli ideali di scienza e fede (v. G. MONTICONE cit., in P.C. ARGENTA, *Nel Centenario della Nascita...*, op. cit., p. 516), ne seguì, come fosse un suo parto, la nascita, certamente non poco tribolata e difficile (v. Lettera aperta al Gemelli *Medievalismo*, in *Vita e Pensiero*, a. 1, fasc. 2, 20 dicembre 1914, pp. 135-136, firmato « Suo lettore attento e ribelle » a cui seguirà la controrisposta del Gemelli all'« amico dotto e caro »: « Polemiche in tema di Medievalismo » riportata anche da Mons. F. OLGIATI, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. I, Soc. Editrice « Vita e Pensiero », Milano 1955, pp. 412-413) assistendo con gioia al riconoscimento che questa ebbe, il 25 dicembre 1920, quando appariva il Decreto Pontificio di erezione, e l'11 agosto 1924, quando lo stesso Ministro Alessandro Casati trasmetteva ad Agostino Gemelli l'approvazione dello Statuto della sua Università, col parere favorevole del Consiglio Superiore della P.I. Il suo programma: « noi siamo medioevalisti ... ci sentiamo profondamente lontani, e nemici anzi della cosidetta « cultura moderna » così povera di contenuto, così scintillante di false ricchezze tutte esteriori, sia che essa si pavoneggi nelle prolusioni universitarie o che filantropica scenda nelle università popolari a spezzare agli umili il pane della scienza moderna... Essa è un mosaico costruito da un ragazzo anormale, che non ha il senso dei colori e delle figure. Ancora. Noi abbiamo paura... Questa è infeconda e incapace di creare un solo pensiero ed al posto del pensiero ha eretto a divinità la erudizione del vocabolario e della enciclopedia ». (Cfr. A. GEMELLI, *Medievalismo*, in *Vita e Pensiero*, a. 1 [1914] dic., pp. 1-2), laddove si consideri per « scienza moderna » quel tipo di scienza, che, vuota e parolaia, aveva, il Semeria, combattuto da sempre, non poteva, del resto, nonostante qualche piccola critica, vedere nel Nostro che un, seppur a volte ribelle, attento e forte sostenitore.

« quando per fatalità di cose riesce demolizione, va condotta con garbo, con una squisita delicatezza »[98].

Nessun trattato pedagogico, quindi, ma, nei suoi scritti, brevi e limpide considerazioni che, unite alle esperienze più strettamente pedagogiche e alle teoriche riflessioni di un acuto uomo di scienza, non pochi indizi ci offrono delle sue capacità e volontà di educatore, rispettoso, sempre, di quella libertà interiore per cui « bisognerebbe ... riconoscere il diritto all'ignoranza e la libera iniziativa individuale »[99].

Se cristiani si mette la scienza al servizio del bene: L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia

Di fronte ai « senza famiglia » — a quelli che, certo non per loro colpa, questo fondamentale supporto umano oltre che sociale e, perché no, economico, avevano perso col tempo o addirittura mai avuto — il suo impegno si moltiplicò, poi, vedendo impresso in ognuno di essi il volto sereno e ingenuo di quel « Giovannino » che lui stesso era stato, orfano e ramingo, solo e in balìa di circostanze, senza altri veri custodi che una Provvi-

[98] Cfr. P.C. Argenta, *Esperienze pedagogiche del P. Giovanni Semeria Barnabita*, in *Rivista Lasalliana*, marzo 1957, p. 93.

[99] Cfr. P.G. Semeria, *I miei ricordi oratori*, op. cit., p. 49. Che il problema della « libertà » gli stesse tanto a cuore ne sono testimonianza i suoi studi: *La libertà di insegnamento da Montalembert ai giorni nostri*, in Studium, a. V (1910), n. 10, pp. 57-59; *Un programma minimo: la libertà d'insegnamento nelle scuole elementari e secondarie*, in *Vita e Pensiero*, 1918, 20 nov., pp. 537-541; *Necessità di una istruzione religiosa contemperata alla istruzione profana delle diverse classi*, in *Atti e documenti del II Congresso dell'Apostolato della preghiera*, Roma 1902, pp. 204-217; e, fondamentale, *La Libertà*, Firenze, Le Monnier 1936, volendone solo citare qualcuno.

denza la quale, sola, lo aveva seguito e amato per tutti i giorni della sua vita.

Fu per loro che, mutando aspetto, da serio studioso e profondo conoscitore del sociale, scese dalla cattedra, se quella che aveva — eccettuata la saltuaria delle varie prediche e quella d'insegnamento al Vittorino da Feltre — tale si potesse chiamare, per unirsi ai poveri, agli umili.

Ricorda il Minozzi: « Fattosi per le Italiche ville pellegrino, egli tese le mani fraterne a tutti per le povere dolci creature che la Provvidenza giorno dopo giorno ci affidava in folle; creature sbattute dal turbine dell'umano dolore, come uccellini implumi pel deserto del mondo, che il male disfiora anzi l'alba e invano gemono spesso implorando pietà dall'egoismo desolato » [100]. Correva, si prodigava, parlava, scriveva per loro, perché gli altri, tutti, avessero potuto capire, sentire, amare i suoi orfani; i figli di quella Umanità che tanto facilmente dimentica e seppellisce prima ancora di uccidere. Rinsanguando di umana azione, forza e vigore, quelle parole, quelle frasi, sempre sentite e dette nell'intenzione di fare. Nel 1900 aveva del resto scritto « La scienza deve costituirsi scienza con la più severa ricerca della verità, con la più indipendente ricerca della verità, ma poi ... se si è dilettantisti o

Cercò, poi, di sensibilizzare al problema anche gli amici illustri. Ricorda il Fogazzaro in una sua lettera a Tommaso Gallarati Scotti del 22 marzo 1908: « Ebbi poche righe del Semeria da Vienna. Mi raccomandava di rispondere a certa inchiesta aperta su *Studium* sulla libertà d'insegnamento e lo feci ». (Cfr. T. Gallarati Scotti, *Lettere scelte...*, op. cit., p. 430). L'articolo cui fa riferimento, nella lettera il Fogazzaro è: G. Fogazzaro, *Sul problema della libertà d'insegnamento* e fu pubblicato in « Studium » del marzo 1908.

[100] P. G. Minozzi, *Op. Cit.*, p. 189.

pagani, si dice basta, se cristiani, si mette la scienza a servizio del bene »[101].

Era per Semeria, questo, un miglioramento, un progresso, una maturità; diversamente da chi, da « dilettante », ancora tuonava dalle cattedre vuote parole e nulla sentiva di quello che diceva e nulla dirigeva per il fare.

Lui si muoveva invece, lui il « servo degli orfani », come soleva dirsi, e dopo aver acquistato, fin dal 1919, per diecimila lire, una vecchia Abadia benedettina ad Amatrice, riattò quelle mura fatiscenti perché, dall'inaugurazione avvenuta il 15 agosto, accogliesse dodici orfanelle affidate alle Apostole del Sacro Cuore.

Passò, poi, ai maschietti per i quali trasformò i locali della chiesa di San Fortunato, nella medesima cittadina, e tutto per la fine di quella stessa estate.

In un precipitar di situazioni che, fomentando i sentimenti di amore fraterno e carità suoi come del caro amico Don Minozzi, li portò inaspettatamente, fuori di ogni previsione, a un bilancio presto sotto il profilo umano più che lusinghiero.

« Il bilancio di fine autunno, dopo un anno appena di attività era già di quattro orfanotrofi: i due di Amatrice, quello di Potenza e quello di Gioia del Colle. Attorno agli orfanotrofi gravitavano — poi — gli asili infantili ai quali P. Semeria, nella generosità del suo cuore, aveva elargito sovvenzioni e che, per continuare a vivere, contavano ora solo più sull'interessamento dei due sacerdoti. Occorreva una montagna di soldi »[102].

[101] Cit. in: P. C. Argenta, *Introduzione* a P. G. Semeria, *Saggi... Clandestini*, vol. I, op. cit., p. XII.

[102] Cfr. D. Romeo Panzone, *P. Giovanni Minozzi*, O.N.M.I., Roma-Milano 1971, p. 63.

Altre esperienze aveva di carità ma di fronte a un così grosso passo sentiva radicalmente cambiare la sua vita [103]; per l'ennesima volta, sentiva che contrariamente a quanto dai tanti pulpiti e politici e religiosi si gridava o accennava, la realtà era complessa: « non si tratta solo di eccitare alla generosità i cuori — benché bisogna fare anche questo — ma di invitare a maggior riflessione e prudenza gli intelletti. Non si tratta solo di muovere e far carità, ma di spingere tutti a farla bene. Non è la causa della povertà che bisogna direttamente perorare, ma è la causa del parassitismo che bisogna combattere » [104].

La causa c'era, ed era giusta quanto urgente, mancava l'oratore che si accollasse la responsabilità di

[103] Nel suo articolo « Il cuore di Genova: Meminisse iuvabit » (in « Strenna Annuario dell'Istituto Vittorino da Feltre » ex « Strenna del Circolo S. Alessandro di Genova », anno 1923, pp. 33-38) il Semeria, infatti, dopo aver ricordato, con un rapido sguardo ai venti anni che lo avevano preceduto, le esperienze de « L'Unione per il bene, la Sinite Parvulos, il Soccorso dei bimbi, l'Albergo dei fanciulli, le Colonie marine e alpine, le Conferenze di San Vincenzo, i Derelitti, le Orfanelle, i Ciechi, l'Asilo materno, la Salus infirmorum, ecc. », finisce « ricordando ai mille e mille lettori della Strenna che egli ha cambiato tutto, mestiere, nome, domicilio; è diventato Fra Galdino, abita in treno, e per isbaglio si ferma qualche volta a Roma Via dei Chiavari 6, dove però riceve in ogni ora del giorno e della notte ciò che anime pie si dedicono a mandargli per i suoi Orfani di guerra dell'Italia Meridionale ».

[104] Cfr. P. G. Semeria, *L'Organizzazione della Carità*, op. cit., pp. 147-148. Carità produttiva, insomma e non passeggera, che vedesse di risolvere il problema alle radici perciò — sulle orme del vecchio adagio cinese della canna da pesca all'affamato e non i pesci — aveva notato che « il giorno in cui ad un povero languente avete dato un soldo per comprarsi un pane, avete nutrito il suo corpo: ma il giorno in cui, incontratolo ozioso per via, gli avete fornito il lavoro, ne avete salvato l'anima. La prima è una carità passeggera: domani saremo da capo con la miseria di oggi: l'altra è una carità stabile: il lavoro oggi e domani gli darà col pane del corpo, la gioia dell'anima conscio della sua dignità » (G. Semeria, *Per gli operai*, in *Idealità buone*, op. cit., p. 157).

sostenerla; arrivò, provvidenziale, il Semeria con la sua scienza e la sua carità — quello che, con grosso senso di equilibrio e responsabilità aveva scritto sulla sua nuova missione un articolo non poco provocatorio, « Cicero pro domo mea; cioè per i suoi orfani » [105], ma pur sempre denso di notevoli stimoli.

Il Toffanin, che del Semeria era molto amico oltre che grande ammiratore, con una felice intuizione non poté che confrontarlo, poi, ad Albert Schweitzer, quel « modernista mancato » che, invece dell'eredità della rivoluzione francese, prese in mano, tra le dita, un biglietto ferroviario, scomodo e scottante, per il Congo e, per esso, partì alla cura dei lebbrosi scrivendo di quei tempi, più tardi, nelle sue « Memorie »: « Per quanto preoccupato io fossi del problema del male e della sofferenza che in questo mondo è, io non mi sono mai perduto in meditazioni malinconiche su questo soggetto. Io mi sono tenuto stretto all'idea che a ciascuno di noi era stato dato di poter far cessare un po' di umano dolore » [106].

Fu per questo, che, il Semeria, desideroso ad ogni costo di vedere quell'umanità tanto pesantemente curva, meno carica dei suoi onerosi fardelli, decise con lo stesso viaggio dello Schweitzer nell'ignoto — e col rischio possibile che facile era, e realistico, in un tale periodo di difficoltà economiche e di ogni genere — il 23 gennaio

[105] In *Strenna del Circolo San Alessandro di Genova*, a. 1921, pp. 12-16.

[106] Cfr. G. TOFFANIN, *Ricordo di Padre Semeria nel I Centenario della Nascita*, Sanremo 1967, in *In Memoria di Padre Giovanni Semeria*, op. cit., p. 51. Lo stesso, continuando aveva scritto « Al leggere, a certe pagine, le Memorie di Schweitzer, che è che non è, ci vengono in mente quelle di Semeria non come se le immaginassimo ma come se esistessero e stessimo ricordandocene » (*Ibidem*).

del 1921, di costituire un ente, e ufficialmente, definendone il governo ed il programma.

Doveva essere, secondo le sue intenzioni, « L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia », un « ente morale con lo scopo immediato di assistere gli orfani di guerra dell'Italia meridionale e insulare, e, nei suoi ultimi fini, per l'assistenza morale e civile alle popolazioni del Mezzogiorno d'Italia mediante tutte le forme di attività che le condizioni di ambiente e di tempo avessero man mano suggerito »[107].

E fu affidata, fin dagli inizi, all'esperto e disinteressato controllo de « I Discepoli », una Congregazione religiosa la quale, sotto il consiglio e l'egida di P. Minozzi, aveva aiutato a fondare nel 1930, il 13 agosto[108].

Il lavoro da intraprendere era d'altra parte molto, moltissimo, senz'altro troppo, e due, o quattro mani se pensiamo anche al Minozzi, non bastavano di certo.

Concepibilissima, quindi, la sua impazienza; « Gli orfani non potevano, non dovevano aspettare: *periculum in mora*, era bene il caso di ripeterlo. Bisognava dare il senso della sincerità operosa ai poveri paesi dove per tanto tempo si era giocato all'inganno con le lunghe promesse »[109].

Con l'audacia che lo contraddistingueva sfruttò i suoi talenti, quelli che avevano tenuto naso all'insù tante persone, umili ed aristocratiche, convinto che, con quella sua calda e possente parola la gente avrebbe

[107] Cfr. DON ROMEO PANZONE, *Op. Cit.*, p. 73.

[108] Da notare che nonostante il Minozzi passò tra « I Discepoli » il Semeria mai volle fare questo passo rimanendo fino alla morte un barnabita e solo un barnabita.

[109] Cit. in: E. PATUELLI, *Op. Cit.*, p. 148.

capito di più, e meglio; gli orfani avrebbero vissuto meglio, e una volta tanto, felicemente.

« Chiedeva, offrendo dottrina e arguzia, pronunciando la parola che è comandamento cristiano, tra una invocazione agli Eroi d'Omero e l'elogio dell'acqua cristallina, tra la descrizione della tela non tessuta da Penelope casta alla lunga attesa dell'errante e un'allusione agile alle molte tele (di maldicenza) tessute nel tepore meridiano e nelle presenze vespertine nelle sale vaghe d'ombra e di luci degli alberghi di pianura e di montagna, dove acque miracolose non valgono a guarire alcuna malattia dei malati immaginari.

Domandava e gli era donato, bussava e gli era aperto, perché la sua forza verace aveva nome: Carità » [110].

E, nella convinzione che il Cristianesimo fosse l'unica chiave per il problema sociale, attraverso la Carità, con sguardo sempre più rivolto al cielo, pensando al le parole dell'Apostolato Paolo « Quae sursum sunt, sapite, non quae super terram » [111] e a quelle pensose dall'amico: « Tutto il di noi che vive è ciò che a noi sorvive tutto è per noi di là » [112], continuava imperterrito sulla sua strada con un coraggio e una fede nella parola [113] che non poco lo aiutavano, specialmente nei momenti più difficili.

110 F. Salvadori cit. in: E. Patuelli, *Op. Cit.*, pp. 152-153.

111 Col. III, 2.

112 Cfr. G. Pascoli, *La porta Santa*, una poesia tratta dalla raccolta *Odi e Inni*, Bologna 1913, per cui si rimanda a: « Giovanni Pascoli » « Poesie » vol. I, Giunti Barbera, Firenze 1972, pp. 610-612.

113 « Ho avuto sempre — scriveva — il coraggio e la fede nella parola, un coraggio fatto per tre quarti di fede nella bontà fondamentale o piuttosto iniziale dell'uomo (bontà della creatura di Dio, non distrutta da colpa propria) e per un quarto da una certa, spero non orgogliosa fiducia in me stesso ». Cfr. *I miei tempi*, op. cit., p. 42.

Bisognava, per lui, conoscersi meglio, comprendere, qualunque fosse il proprio posto in questa, come in ogni possibile società, che « se gli uomini si conoscessero, quanti odii, fomentati dal pregiudizio, passerebbero nell'amore ... — e — ... se quei che hanno sempre in bocca un lavoro a cui adusano ben di rado la mano, discendessero nella casa del povero, vedessero lo squallore delle stanze, la frugalità dei pasti, la forzata meschinità delle vesti, se respirassero quell'aria metifica, malsana, scoprirebbero nascoste virtù e sarebbero coi vizi, che pur troppo non mancano, assai più indulgenti. E sentirebbero che c'è qualcosa di meglio da fare che biasimare; c'è da risollevare con energiche opere alla dignità d'uomini — e noi diremmo di bambini — molti esseri che, senza lor colpa, corrono il rischio quasi dissi di perderla. E al povero mostrandosi da vicino, renderebbero la ricchezza, di odiosa ch'è, amabile » [114].

Un pensiero certo straordinariamente realistico ma che, nella violenza dei toni e delle espressioni formalmente perfette, racchiude in sé il nocciolo del messaggio del Semeria, come del « suo » Cristianesimo.

In esso si riconducono, « in nuce », tutti gli altri temi toccati, dalla questione sociale all'educazione dei fanciulli, dal movimento femminile alla potenza formativa della famiglia.

Nella comprensione, che è amore, e soprattutto Carità, si rinnega con forza la lotta di classe, il materialismo dialettico, il positivismo ideologico di stampo pragmatico.

In essa tutto, anche la « feroce » ed « odiosa »

114 Cfr. P. G. Semeria, *Per gli operai*, in *Idealità buone*, op. cit., p. 153.

ricchezza, diviene amabile, come necessario diviene il risvegliarsi della donna per la richiesta di un giusto ruolo da occupare in una società che sempre l'ha trascurata e negletta; la rivendicazione degli operai vede un più umano metodo di confronto politico, oltre che sociale; la famiglia un completamento e una sublimazione creativa; il povero e l'orfano la speranza, stavolta non vana, di una sincera valorizzazione, la certezza di un riacquisto di dignità forse mai avuta, quella dignità che è carattere precipuo di ciascuno e che, non poche volte, diviene, sotto il falso ed ipocrita simbolo della « posizione », segno di potere, prevaricazione, violenza e sopraffazione. Una carità che vede gli uomini, al di là di barriere ideologiche, politiche e religiose, al massimo, come dei « fratelli separati » [115].

Qualcuno ha detto « nessuno sarà dimenticato di quelli che furono grandi; ma ciascuno fu grande a modo suo, ciascuno in proporzione alla grandezza che amò. Perché chi amò se stesso fu grande nella propria persona e chi amò altri fu grande per la sua dedizione; ma chi amò Dio fu il più grande di tutti » [116]. Il nostro amò Dio nei fratelli e ad essi dedicò ogni momento della sua terrena esistenza. Era l'Amore stesso il suo unico ed ultimo messaggio [117], quello cristiano dell'Apostolo suo, sia esso immerso nel reale storico della questione sociale che nell'altrettanto concreta e miserabile sorte di quegli orfani per cui tanto facile era il parlare e poco il fare.

[115] Per la visione anticipatoria dei contenuti del Concilio Vaticano II, in tal senso, vedi: A. Della Torre, *Il Cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti*, Sandron Bologna 1913, pp. 356-357.

[116] Cfr. S. Kierkegaard, *Timore e Tremore*, Ediz. Comunità, Milano 1952, p. 16.

[117] Cfr. P. G. Semeria, *Il Paradiso*, op. cit., p. 73: « Amore! Ecco l'ultimo grido prepotente della mia natura ».

Convinto com'era delle qualità rigeneratrici del Vangelo sembrava, con la sua stessa vita di « ingenuo fanciullone », commentare al meglio i versi di Tagore: « Il mondo è nato dalla grande gioia, il mondo è conservato dalla grande gioia, / e nella grande gioia entriamo dopo la morte » [118].

Per lui il non fare era già di per se stesso un peccato, contro quella vita che è e deve essere, movimento non stasi, gioia non dolore.

Un messaggio di speranza, di ottimismo, durato un'esistenza, in cui anticipando le stesse parole del Concilio Vaticano II, cercava di convincere ciascuno ad essere certo che la fede ancora rinforza e guida senza contrastare la scienza, la morale e le singole, personali, libertà e dignità.

« La Chiesa cammina con l'umanità tutta, e sperimenta insieme al mondo la medesima sorte terrena »[119] dirà più tardi il Concilio ma sembrerebbero, addirittura, parole del nostro Semeria, o quanto meno al suo pensiero riferite; a quel pensiero che non poche cose e idee aveva intuito e concepito, tante strade aveva precorso e rinsaldate prima che vi arrivassero, a distanza di anni, e con pretesa di originalità e progresso, i suoi avversari, i suoi oppositori.

Per lui, voce di quell'umanità sommersa in cui solo speranze si possono nutrire per compensare, le martoriate esistenze quotidiane di lotta e sacrificio, un solo impegno era dovuto, richiesto, quello di lottare, e tenacemente, per far comprendere al suo tempo che

[118] Cfr. RABINDRANATH TAGORE, *Le ali della morte*, Guanda, Parma 1961, p. 15.

[119] Cfr. *Gaudium et Spes*, n. 40, in *Tutti i documenti del Concilio*, Massimo, Milano 1983, p. 178.

una visione del mondo più aperta, ricca e sincera, come della vita, non può non essere difesa che con la testimonianza viva, umile e lontana dai falsi ed arroganti intellettualismi, vedendo l'integralità dell'esistenza, fuori di ogni schematismo rigidamente materialistico e classificatoriamente preconcetto.

Un impegno che, oltre le intransigenze astratte, tendesse alla coerenza umile e alla semplice verità. E, questo, con l'unica arma a sua disposizione: la parola, la sua parola. Quella che, con ben altra enfasi retorica, un suo commentatore ha scritto, « non la spada supera; essa è brandita o deposta — infatti — dopo che la parola ha dettato il suo proclama, per la guerra o per la pace. Non il genio degli inventori o degli scopritori: le manifestazioni più ardite e feconde dell'ingegno umano resterebbero inerti nelle officine della scienza se la parola, riflesso delle necessità collettive, non aprisse loro le vie dell'avvenire.

La verità per giovare agli uomini e non languire negli stagni del sapere deve diventare — infatti — come lo diventò per il Semeria — vessillo di crociata, grido della coscienza umana » [120].

E, come l'arma evolveva le sue forme e il congegno della sua struttura così gli si adeguava il nostro, acquistando col tempo e il sacrificio, sempre maggiore campo alle dimensioni del suo successo, come del progresso umano, avvicinando il sacro col profano, la scienza con la fede.

« Signori — lasciate che un uomo di fede e figlio devoto della Chiesa saluti la scienza e le auguri nuovi

[120] Cfr. A. De Marsico, in AA.VV., *In memoria di...*, Op. cit., p. 107.

e fecondi progressi »[121] aveva, infatti, detto, e profeticamente, in un suo discorso, auspicando di poter un giorno vedere queste due « antitetiche rivali », finalmente, abbracciate insieme, e per un unico fine: la dignità della persona umana.

E, questo, nell'aspirazione, senza preconcetti per di più aprioristici, a una migliore umanità che nello spirito cristiano fosse rigenerata, e — per la passione ardente che giorno dopo giorno lo bruciava come una torcia che risplendesse nel buio a mo' di fiaccola — convinto, certamente, che, se non prima, dopo la sua morte, qualcosa di sicuro sarebbe, in meglio, cambiato.

Tante parole, tanti esempi, tante citazioni, ma, dovendo il nostro pensiero qui concludere, pensiamo di poter lasciare, alla riflessione di chi legge, un unico messaggio e definitivo. Un messaggio che si ricava dalle pieghe del Semeria scrittore, oratore e pensatore socialmente impegnato; dal Semeria personalità cristianamente integrale, insomma, quello che era stato, come molla, alla base della sua esistenza terrena. Quello dell'Amore-Carità con la forza straordinaria che da esso si evince.

« Una piuma può levigare un ciottolo — ci ha detto in fondo — se la conduce la mano dell'amore »[122].

[121] Cfr. P. G. SEMERIA, *La Chiesa e la Scienza*, in *La Chiesa*, op. cit., p. 79.

[122] Cfr. H. VON HOFMANNSTHAL, *Il libro degli amici*, Vallecchi, Firenze 1963, pp. 159-160. Una piuma che, come ha giustamente osservato il Gentili — e ci piace porlo, qui, a conclusione di queste nostre citazioni, come un quadretto che, idealmente, ne rinsaldi per un secondo l'immagine viva e coerente — ha avuto il pregio di raggiungere un vissuto culturale e morale particolarmente intenso per cui « si può dire non ci sia stato settore che egli non abbia raggiunto con il suo magistero e la sua testimonianza: l'applicazione del metodo storico-critico alla bibbia, ricondotta a prima fonte dell'omiletica cri-

Provandolo, giorno per giorno a quanti lo hanno incontrato, ed ancor oggi, nelle sue Case, lo incontrarono, con la forza delle idealità e dei fatti.

stiana; la predicazione ispirata all'apologetica blondeliana e capace di portare sul pulpito i più disparati argomenti, per ripensarli alla luce del vangelo; il ritorno a una pietà robustamente liturgica, atta a cogliere il linguaggio del rito e a gustare testi e melodie sacre; la riforma del clero per una più marcata presenza culturale e pastorale; la formazione del laicato cattolico, in cui la laicità non cedesse di un punto alla religiosità; i principi ecumenici, attinti alla scuola di P. Todini e nella frequentazione di F. von Hügel, che gli ispirarono la definizione di « fratelli separati »; il problema del rapporto tra autorità e libertà, tradizione e progresso nella Chiesa; la legittimità per la coscienza cristiana, dello Stato unitario e di una crescente partecipazione sociale e politica dei cattolici nella vita pubblica; la piena validità degli ideali democratico-cristiani nei loro aspetti teorici e prammatici; l'esigenza della promozione delle classi emarginate « verso un maggior benessere economico, verso una più larga cultura, verso una moralità più sincera e profonda »; l'opposizione a qualunque prassi conservatrice, liberale o clericale che fosse, non meno che all'utopia del socialismo massimalista; la politica meridionalistica come problema di educazione e di solidarietà e non di mero assistenzialismo; la qualificazione professionale e sociale della donna; il diritto a un'educazione libera e globale da parte dei giovani; l'interpretazione dello sport quale forma moderna di disciplina e di ascesi; l'intuizione della storia come processo di umanizzazione, in cui i valori della religione e quelli della civiltà sono destinati a integrarsi, intuizione che lo condusse a riconoscere il valore positivo della civiltà medievale e l'anima fondamentalmente cristiana del rinascimento; la « concezione generosa » del rapporto « fra la chiesa e la civiltà, l'eterno e il tempo, il divino e l'umano »; infine, il radicato convincimento che l'affermazione del vangelo deve basarsi sulla bontà dei contenuti etico sociali che a esso si ispirano, più che su imposizioni ecclesiastiche o mediazioni secolari » (Cfr. A. M. GENTILI, *Semeria G.*, op. cit., pp. 596-597).

Nell'insieme, quindi, l'espressione di un « vissuto » che merita e di un sacrificio che ha il diritto e l'elevatura, culturale, oltre che morale, per pretendere da ciascuno un minimo di attenzione e riflessione come, perché no, un più serio giudizio critico che, nella considerazione delle opportune rilevanze, intellettuali oltre che semplicemente estetiche o argomentative, ne valorizzi appieno i contributi sinceri e schietti per un nuovo corso della nostra oratoria come della prosa stessa del secolo scorso, collocandolo lí dove merita, nell'assise dei grandi a cui fare riferimento esplicito per l'indirizzo e la guida delle coscienze, specie delle giovani generazioni.

APPENDICI

1.

AMICIZIE E CONFRONTI LETTERARI

Nient'altro che una semplice scheda

Parlare dei contatti e confronti avuti dal Semeria con i maggiori letterati del suo tempo è cosa non poco ardua, specie se il tutto è inteso, come nel nostro caso, a dare nient'altro che una semplice scheda utile a meglio comprendere la personalità globale del Semeria scrittore e oratore.

Entrerebbero in gioco troppi elementi di importanza vitale ma su cui a noi è d'obbligo, purtroppo, sorvolare, non per una premeditata volontà di superficialità, bensì per non ricolmare il paniere, già forse non poco scarsamente ricolmo, di ulteriori elementi che meriterebbero un impegno, e un approfondimento, che non ci si poteva prefiggere e di cui, forse, neppure l'entità del lavoro sopporterebbe l'onere e il peso.

Sarà un discorso il nostro, quindi, speriamo, semplice e chiaro, che attraverso poche pennellate ma, crediamo, significative, tenti di collocare, o almeno ci provi, il Nostro nell'enorme mosaico del suo Ottocento e al suo posto, quel posto che spetta ad ogni tassello centrale, per il bene dell'intera opera d'arte; di quel secolo che solo può spiegarne il pensiero e le opere e che non poca linfa vitale trasse dal suo pensiero per l'originalità, la straordinarietà e la rigorosa

capacità intellettuale di cui « la sua Provvidenza » ebbe modo, e non poco, di fornirlo.

Il Pascoli: molto più di una semplice amicizia

Trovare un autore che meglio ne risentì e più fosse, per il Nostro, modello di confronto, per cominciare questa nostra scheda è, poi, come incamminarsi su di un vicolo cieco; un vicolo cieco che conduce al Pascoli.

Quella col Pascoli fu, per lui, infatti, molto più che una semplice amicizia, e la frequente corrispondenza tra i due è loquace testimonianza di quel francescano sentimento che legava, indissolubilmente, i loro scambi fraterni [1].

Si erano conosciuti — come racconta la Mariù in una lettera a Padre Minozzi — « il giorno di Pasqua del 1905 » [2] a casa loro dove « si cenò insieme e si passò insieme una bellissima serata ». Si scrivevano però già dall'ottobre di tre anni addietro, quando il Semeria lo aveva invitato a commentare il canto XXII dell'inferno, quello di Caifasso, per la chiusura della Lectura Dantis genovese [3].

Non aveva potuto averlo eppure ne sentiva, forte, la mancanza della parola e del sentimento, caldi ed autentici.

Era, per lui, « un vero Padre Agostino della critica letteraria, e più in ispecie della critica poetica, anzi più specialmente ancora della critica dantesca ... Dante spiegato

[1] « Caro Pascoli (23-6-1905) poi: Carissimo amico e fratello: caro fratello Giovanni: il vostro fratello da Coldirodo: — e il Poeta: Caro fratello Padre Giovanni: il vostro fratello da Castelvecchio Giovanni Pascoli. Mio amato Frate Giovanni... Il vostro Frater Johannes (25-11-1907) ». (V. M. Colciago B., *Pascoliana II: Giovanni Pascoli e Padre Semeria*, in *Eco dei Barnabiti*, Roma 1956, febbraio-marzo p. 97).

[2] In « Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum » Roma 1932, ottobre pp. 3-4.

[3] v. Le due lettere inedite di G. Pascoli e P. Semeria (ott. 1903) in « Eco dei Barnabiti ». Roma 1941, marzo, pp. 91-92.

da Giovanni Pascoli ... era — a suo dire — un magnifico suggello d'una serie di belle e interessanti letture »[4].

Sentire il Pascoli parlare di Dante era, per lui, come sentire « un poeta interpretare un poeta ... una nuova opera d'arte sovrapposta all'antica ... come un gran pittore, quando è chiamato a ritrarre una bella persona, aggiunge alla bellezza dell'originale la bellezza della sua creazione fantastica e sentimentale ... »[5].

Lo apprezzava ed amava tantissimo, al punto da sbilanciarsi in giudizi, per i suoi tempi, certamente coraggiosi: « Giovanni Pascoli — dirò un'eresia letteraria, ma perdonatela ad un conferenziere come, secondo un proverbio, si perdonano eresie ai predicatori — disse un giorno — mi sembra dopo il Carducci, la più forte individualità poetica della nostra Italia contemporanea »[6].

Una individualità poetica in cui, a ben guardare, potranno tra l'altro scorgersi « la semplicità evangelica di A. Manzoni, la tenera affettuosità del B. Jacopone da Todi, e la religiosità suggestiva di un poeta e d'un uomo moderno »[7].

Un uomo che, considerando nel « Poeta degli Ilioti » l'elevazione dal bruto per la legge morale, anelante una legge d'amore che non brillasse fugacemente come quella pagana (« Pace! La pace che rallegra i bimbi. / Sono pesci dell'acqua, e son le fiere / dei boschi, e son gli avvoltoi dell'aria, / ch'hanno per legge di mangiare l'un l'altro. / Gli uomini, no, ché la lor legge è il bene »[8]) « e rivelando nella sua gioia schietta l'istinto forse inconsciamente cristiano del nobile suo spirito, — ammira la religione degli

[4] Cfr. Prologo al canto di Caifasso « La satira dell'ipocrisia e il canto della verità » 32 pp. mss. cit. in V. M. Colciago B., *Pascoliana II*..., op. cit., p. 96.

[5] Cfr. Prologo al canto di Casella « Il canto dell'amicizia » 28 pp., mss. cit., in V. M. Colciago B., *Op. Cit.*, p. 96.

[6] Cfr. P. G. Semeria B.ta, *La poesia del Natale*: Pascoliana III, in *Eco dei Barnabiti*, Roma nov.-dic. 1956, p. 242.

[7] Ivi, p. 243.

[8] Cfr. G. Pascoli, *Il Poeta degli Ilioti*: I, Il Giorno, dai *Poemi*

schiavi, non perché ami la servitù ma perché vuole la libertà: esso (il Cristianesimo) non ribadisce — infatti — le catene, le spezza. Religione dei deboli, perché esso vuole comunicare loro la sua forza »[9]. In una sua lettera a Semeria, aveva, anche, scritto: « O apostolo del verbo che s'incarna, Padre Giovanni! Io sono un piccolo precursore, Giovanni anch'io, che vorrei ribattezzare presuntuoso che sono, nella libertà tutti questi schiavi convertiti, che si credono liberi perché hanno sciolta ... la lingua. Solo la lingua sciolta: tutto il resto in catene »[10].

I tempi erano, però, scuri anche per la letteratura e per la critica, specie dantesca, e il Semeria, dividendo quell'intima esigenza pascoliana di rinnovamento (« Avrei tanto desiderio di vedervi e parlarvi — gli scrisse infatti — l'Italia è tornata allo stato caotico e aspetta il « Fiat lux », o piuttosto non l'aspetta, ché il caos ama se stesso e di se stesso si compiace »[11]) aveva optato e creduto nel poeta, divulgando la sua fama, in Italia e all'Estero, e mostrandosi, sempre, anche nella necessità, suo ammiratore, difensore ed amico.

Lo stesso Fogazzaro, alla proposta, fatta dal Semeria, di una cattedra al Pascoli a Bologna o a Roma, dapprima, così rispondeva: « Cattedra dantesca a Roma — Non credo che il Pascoli la possa avere. A torto o a ragione le sue idee su Dante son credute pazzesche. Tali le giudica il Carducci a Bologna — Avevo anch'io questa speranza. L'ho perduta. Mi sono sentito obiettare che come insegnante Pascoli fa

Conviviali, in: G. Pascoli, *Poesie*, vol. II, G. Barbera, Firenze 1973, p. 724, cit. anche in: G. Semeria, *La Filosofia della guerra in G. De Maistre*, « Riv. Filosofica Neosc. », a firma Dott. Fraticelli, a. VII (1915) pp. 167-185.

[9] Cfr. P. G. Semeria, *Op. Cit.*, p. 245.

[10] in: « L'umile Italia » ex « Mater Divinae Providentiae » Roma, marzo 1932, p. 16; altre lettere nella stessa rivista sono nel numero di aprile p. 17, e di agosto pp. 4 e 6; di P. Semeria a Pascoli: ott. pp. 3-7 e nov. pp. 3-5.

[11] in: « L'umile Italia » Roma, aprile 1932, p. 17. La lettera è del 25 nov. 1907.

poco e non bene, che per quella cattedra e per quella successione gli mancano gli studi necessari »[12].

« Il Carducci tenne quel posto — infatti continuerà — non tanto forse da grande poeta quanto da grandissimo storico delle nostre lettere da conoscitore profondo delle loro origini, da scienziato insigne della letteratura. Oggi lo studio superiore delle lettere italiane deve avere questo carattere scientifico e sono appunto gli studi letterarii di carattere scientifico che non si attribuiscono al grande latinista e al grande poeta Pascoli »[13]; fin quando non finì per renderlo suo ammiratore grandissimo[14] predisponendo il ritorno a Bologna del poeta, nel 1905, successore del Carducci alla cattedra di Letteratura Italiana. Lui che, con dire premonitore aveva nel Pascoli annunciato, incitato, e poco alla volta, rivelato uno dei grandi delle nostre Lettere, un « vero poeta d'amore e morte, classicamente e religiosamente affannato da quei problemi che essa, la morte, solleva per colorire tutta variamente la vita secondo che quei problemi stessi diversamente si risolvono ... »[15].

Cooperatore alla fama del Pascoli originale dantista, quindi, ma anche, e soprattutto, cooperatore a una riflessione religiosa dello stesso, basti pensare a « La Messa d'oro »[16] di cui il Semeria, scrivendo al Bonomelli, con una punta di simpatico orgoglio, così stilò: « Ha visto la Messa d'oro del nostro Pascoli? Come sono felice d'averci

[12] Lettera di A. Fogazzaro a Padre Semeria del 28-4-1905 da: « A. Fogazzaro e P. Semeria per la cattedra del Carducci al Pascoli », a cura di V. M. Colciago, in « Eco dei Barnabiti - Studi », Roma, fasc. 16-17, giugno 1942, pp. 163-164.

[13] Lettera di A. Fogazzaro a G. Semeria del 4-5-1905 da « A. Fogazzaro a P. Semeria per la cattedra... », op. cit., p. 164).

[14] « E non dubito che alcuno mi possa vincere nell'ammirazione del Pascoli » (ibidem).

[15] Da una conferenza inedita sull'« Italianità del Pascoli e della sua arte » tenuta al Cairo e cit. in « A. Fogazzaro e P. Semeria... », op. cit., p. 163.

[16] Cfr. G. Pascoli, *La Messa d'oro.* Con la corrispondenza tra Mons. Bonomelli e il Poeta (a cura di G. Astolfi), Morcelliana, Brescia 1955.

un pochino cooperato ... Mi pare che Gesù per una Sua festa avrebbe gradito assai più l'omaggio di Pascoli gentile che quello dei farisei e anche dei vari giusti »[17].

Sarà stato forse per questo, come per la straordinaria cultura e capacità oratoria, oltre che per la bontà di fanciullo che gli solcava l'animo di misticismo, e di poesia la vita, che il Pascoli « lo voleva spesso al suo eremo di Barge, dove sull'altana che tiene aperto il libro del mistero, s'indugiavano sino a notte tarda, parlando dei grandi problemi che affaticano l'uomo sotto le stelle »[18].

Carducci e Zanella, due autentici letterati

Al Carducci, poi, riconosceva, come del resto allo Zanella, « la stoffa autentica del letterato, ... il loro classicismo non è chiuso e gretto: essi vogliono come Andrea Chènier fare dei versi antichi su materia nuova: e mentre alla Grecia e a Roma, guardano come a sorgenti immortali di bellezza, tendono l'orecchio e l'anima alla poesia di quei popoli moderni che i classicisti in altri tempi furono soliti guardare, dispettosi, come barbari, classici dunque schietti, progressisti, entrambi »[19].

Diversi, tanto, però, nelle loro individuali passioni.

Da una parte « Pagano in arte, il Carducci, è — diversamente dal nostro, e dallo Zanella, infatti — ghibellino nella sua italianità; un ghibellino estremo ... e tutto il moto

[17] Cfr. G. Pascoli, *La Messa d'oro...*, op. cit., pp. 39-41.
[18] Cfr. T. Nediani, *Padre Semeria*, Pro Familia, Roma 1921, pp. 8-9; per altri articoli del nostro sul Pascoli, vedi: « Parole di fede di un grande poeta moderno (G. Pascoli) » in « Mater Divinae Providentiae-Mater Orphanorum », Roma 1924, nov.; « Fantasie cristiane di un poeta (Il Pascoli) sul Natale » « Riv. Cit. », dicembre 1924; « Ore Pascoliane » nel « Momento » di Torino, 17 maggio 1905.
[19] Cfr. G. Semeria, *Giosuè Carducci e l'A. Zanella*, in *Eco dei Barnabiti*, Roma 1957, genn.-febb. p. 15.

di scienza e di industria nuova, moderna gli sembra fatalmente avverso alla fede e dalla fede avversato: il progresso, perciò, identifica con Satana, il grande avversario di Dio e del suo Cristo. L'inno al progresso diviene così una invettiva che ha sapore di bestemmia [20].

Dall'altra il Zanella, « anima sacerdotale che non rifugge da quello che le forme classiche hanno in sé di pura immortale bellezza, ... col suo amore per la patria italiana: un amore non platonico, ma reale, concreto: della patria volle non solo l'indipendenza, ma simile in questo a Manzoni volle anche l'unità ... il suo guelfismo ha qualche cosa di assoluto, di forte, da quanto è forte e assoluto il ghibellismo carducciano.

Lo Zanella non ha solo — come il Semeria che scrive caldeggiandone le posizioni — amato il progresso scientifico e industriale moderno: lo ha cantato. Alla scienza, ha attinto, forse, anzi più copiosamente del Carducci. Ma anche qui, egli, che non sentiva in sé stesso nessuna voce di fede che lo rendesse ostile alla scienza, non immaginò, non credette che alla fede la scienza potesse essere nemica.

Scienza e fede erano per lui — come non vedere in questo lo stesso messaggio del Nostro — due sorelle di umore diverso, ma di uguale famiglia divina.

L'inno al progresso, di blasfema diventa nell'opera zanelliana, inno sacro » [21].

Ecco, come la passione per l'armonia tra scienza e fede, tra religione e patria, tra bellezza e bontà, tra civiltà e cristianesimo finirono per divenire i punti cardine che portarono il Semeria a preferire, oltre alla classicità sacertotale al servizio dell'onesta bellezza delle Muse, l'Abate Zanella al Carducci pagano ed aspro ghibellino, araldo per giunta di un messaggio di sviluppi contrastanti tra scienza e fede [22].

[20] *Ibidem.*
[21] *Op. Cit.*, pp. 15-17.
[22] Al proposito vedi Padre Gemelli, *Commemorazione di Padre*

Altro autore cui era molto lontano, e che non raramente ebbe a criticare nell'orientamento spirituale, era il D'Annunzio, al Pascoli « maggiore fratello per la lussureggiante forma — nessuno ne dubita [23] e per ricca varietà di tentativi: minore per la vera efficacia lirica ».

« Il poeta estetizzante, per il quale la semplicità, la povertà gioiosa, l'umiltà di San Francesco — quella stessa che aveva da anni preso a fondamento del suo scrivere e del suo dire — era cosa troppo lontana.

Poteva solo scrivere per dare variazione musicale al suo dire e atteggiamenti teatrali a qualche momento della vita ... » [24] niente più.

Era, a setacciar bene, per lui, infatti, « politicamente e letterariamente un anti-democratico », come aristocratico il suo stile di vita e, « abitualmente sovraornato, prezioso, e spesso ermetico ..., il suo stile letterario: inaccessibile quindi al popolo.

La stessa parola per D'Annunzio, ch'è strumento di comunicazione, diventa — infatti — spesso strumento di distacco: solo i privilegiati della cultura possono trapassare quel tessuto di frasi armoniosamente composto per penetrarne la sostanza viva del significato.

Certo D'Annunzio non andava verso il popolo: se del popolo e dei sofferenti si interessava lo faceva perché nei costumi, nelle parole, nelle sofferenze degli uomini

Semeria, in *Vita e Pensiero*, 1966, dic. pp. 835-838. Per altri articoli del nostro sul Carducci v.: « L'uomo Carducci (di Giovanni Papini) », « Vita e Pensiero » 1918, 20 febbraio, pp. 70-74, e, in « Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum » Roma 1923, giugno: « dal Geova di G. Carducci al Dio del Vangelo » pp. 304-307.

[23] Cfr. P. G. SEMERIA, *La poesia del Natale*, op. cit., p. 242.

[24] Cfr. « *G. Semeria cosa penso di D'Annunzio?* » (a cura di C. Argenta B.ta), in « Eco dei Barnabiti » Roma 1963, marzo-aprile, p. 35.

trovava un campo nuovo di osservazione, un soggetto per le sue novelle ed i suoi romanzi »[25].

Era uno di quelli che lontano dalla « *caritas* » del Manzoni — vero « amante » della vita semplice e sincera dei suoi contadini di Brianza, coi loro difetti e, soprattutto, le loro debolezze, e lontano dalla stessa simpatia verso il popolo che ha il Verga, spesso lacerando le sue pagine di sangue e dolori ancestrali — aveva, però, un suo contenuto artistico indiscutibile.

« Dell'opera sua letteraria — scrisse, infatti, il Semeria — discuto specialmente il lato ideale. I suoi pregi di forma non sono così idiota da disconoscerli: ma basta la forma, la nuda arida forma a fare immortale un'opera d'arte? e non è sovente quella forma più preziosa che elegante? non copre spesso una singolare povertà di idee? »[26].

Giudizio, il suo, un po' crudo, e senza orpelli di sorta (aveva addirittura affermato che « la fama creata allo scrittore abruzzese da chi pure dissente e profondamente dai suoi ideali morali è un fenomeno di incoscienza bella e buona; la lealtà e il rispetto al genio non ci hanno più nulla da vedere »[27]) ma non occorre farsene meraviglia, scriverà più tardi di aver conosciuto, infatti, due D'Annunzio.

« Un D'Annunzio antebellum, che ebbi occasione di giudicare molto severamente.

Le riserve morali e religiose sull'opera artistica di quel D'Annunzio restano, come l'opera che, storicamente parlando, non si muta. Questo primo D'Annunzio io non l'avevo mai combinato personalmente, in carne ed ossa, né di combinarlo avevo cercato. Conobbi invece personalmente G. D'Annunzio numero due nel corso della guerra »; lo stesso D'Annunzio lo ricorda velatamente quando « apren-

[25] Cfr. P. Argenta, *Ibidem.*
[26] Cfr. P. G. Semeria, *L'Eredità del Secolo*, op. cit., p. 183, n. 27.
[27] *Ibidem.*

do a caso il libro segreto delle sue memorie chinandosi sopra l'inquieta cenere di una sua giornata arsa », descrive una messa al campo celebrata in Versa alla presenza di Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta [28] « ... appartiene — per il Semeria, però, stavolta — alla categoria degli uomini che a essere conosciuti da vicino ci guadagnano.

Si dice che lo stile è l'uomo. Ebbene, in D'Annunzio lo scrittore non è mai semplice, l'uomo non è mai contorto. Una ingenuità, che si direbbe ancora fanciullesca, guadagna l'animo di chi lo ascolta ... ora certamente, agisce secondo una fede morale, diversa da quella che ispirava la sua opera d'arte ... il suo superuomo aveva troppe stigmate degenerative. Adesso la morale eroica, la morale della forza o piuttosto della virtus (nel senso latino) soverchia la morale del piacere. E come non scrive più pagine voluttuose non scriverebbe più, credo, pagine blasfeme ... Scrive anzi oggi spesso e volentieri, in un tono biblico o evangelico. Ma sarà bene qui non esagerare. Il frasario è frasario e non implica ancora la adozione di tutti i pensieri e i sentimenti che a quel frasario si riconnettono. Il poeta, poi, un poeta della tempra di D'Annunzio, è un impressionista, ed

[28] « Il mio generale — ricorda, infatti — mi avverte che stamane l'oratore Castrense parla alla Brigata Caltanisetta accampata in Versa. È un mattina d'ottobre limpidissima ... arrivo sul campo. Cerco subito l'altare. È alzato in mezzo ai pioppi ingialliti, fasciato con le coperte di lana bruna in cui s'avvolge il sonno dei combattenti nella trincea. Taluni sono così vecchie che ci mostrano i buchi. Ci si vede il sole a traverso ... comincia la messa officiata da un prete robusto come uno zappatore, che pronunzia le formule sacre con una bocca accesa sporgente da una barba fulva ... il cannone tuona verso il monte di San Michele ... Il sacrificio della messa s'interrompe affinché il cappellano parli. Egli sale sopra una bigoncia che domina l'altare fasciato di lana rossa. Con una facondia senza intoppi, egli parla del coraggio. Il coraggio l'ascolta, armato e taciturno ... il cielo s'affoca d'amore ... il Barnabita cessa di parlare. Il sacrificio della messa viene ripreso dall'officiante, con un sussurro lieve, con un moto di labbra, perché ciascuno oda nel cuore la parola profonda ». Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Leda senza Cigno*, in *Prose di Romanzi*, vol. II, Mondadori, Milano 1946, pp. 1311-1313.

ha perciò quella che io chiamerei volentieri sincerità momentanea e quasi posticcia »[29].

Il Salvadori: poeta dall'ardore serafico

Di tutt'altra tempra era, e più vicina a lui senz'altro, il Salvadori, Giulio Salvadori, il poeta, terziario francescano, che aveva, nel suo articolo di presentazione per la nuova edizione del « Canzoniere Civile », nel 1918, giudicato in modo tutt'altro che consueto: « Come il poverello d'Assisi egli è stato Serafico in ardore »[30].

La conosceva bene, era stato con lui, per anni, ai convegni domenicali del « Circolo San Sebastiano » in casa del poeta a Roma e, da sempre, lo aveva sentito sincero e puro, stimandolo e amandolo in ogni occasione.

Ricorda di aver esclamato all'annuncio della sua morte: « è morto un santo ... lo vidi in tante vicende! Quando in un ambiente settario gli si faceva una guerra iniqua e subdola; quando gli si toglieva perfidamente colla Cattedra il pane; quando uno ad uno la morte gli strappava i suoi più cari, i genitori, i fratelli, la Giuseppina che gli era rimasta madre, compagna, sorella; quando il suo povero petto pareva seriamente minacciato e lo era ... sempre sereno, sempre forte senza ostentazione, sereno di una serenità che veniva dalla sua fede, così bella, così ingenua, così profonda. Abitava in alto, donde le cose umane, sub-umane, si dominano divinamente. Era difficile ascriverlo a una

[29] Cfr. P. G. Semeria, *Memorie di Guerra*, op. cit., pp. 115-121; per i contenuti più strettamente psicologici dell'opera del D'Annunzio vedi anche l'articolo del Semeria « Psicologia e Psicologismo nell'arte; dal Manzoni a D'Annunzio » in « Strenna » del Circolo S. Alessandro di Genova, 1896, pp. 5-17.

[30] Cfr. P. G. Semeria, *Giulio Salvadori*, in *Vita e Pensiero*, dic. 1918, pp. 565-572. Queste espressioni furono prese dalla stessa Maria Sticco a spunto per un suo articolo sul « Salvadori biografo e poeta di S. Francesco » in « Vita e Pensiero » ott. 1962, pp. 663-670.

scuola, o ad un gruppo; non perché coltivasse propositi di singolarità, o repugnanza ad azioni concordi, ma perché era talmente lui, dava un tono così alto e suo ai pensieri, ai sentimenti, ai discorsi comuni. Stava fuori dalla mischia ma proprio perché ci stava sopra ... E il Canzoniere Civile esprime la sua anima ideale; aristocratica senza preziosità né orgoglio, popolana senza volgarità, devotissima senza bigottismo, piena di fiducia nell'avvenire, senza disdegno e disprezzo del passato, piena di rispetto per la tradizione senza ombra di servilità. Noi lo leggemmo e lo vivemmo: lo trovammo qua e là un po' oscuro e contorto, o troppo schematico: ma il soffio se non è sempre vivace, se non gonfia, è sempre profondo, caldo, penetrante ».

Concludendo, con una punta di semplice orgoglio: « A tanta sua virtù ... io sono felice di rendere qui testimonianza tra i primi. Anche perché la nostra amicizia annodata nel quinquennio 1890-1895 non si smentì per trenta e più anni, e poi Egli amò tanto l'Opera Nostra orfanile. Era felice che lo studio avesse dato luogo alla carità ... cedant orma togae » [31].

In una sua lettera al Semeria del 1912 aveva scritto: « Tu hai sentito che la scienza non è tutto, che la fede non è una scienza, che è un dono di Dio che si custodisce con l'uso, come un anello d'oro puro portandolo, cioè con la carità. *Beatus qui intellegit super egenum et pauperum: in die mala liberabit eum Dominus* ... Ricordati che tu hai qua una casa di amici, né Giuseppina né io ti dimentichiamo; e in qualunque modo ti potessimo servire, ricordati che siamo e saremo pronti » [32].

[31] Cfr. P.G. SEMERIA, *I Miei Tempi*, op. cit., pp. 75-81.

[32] La lettera è del 20 ottobre 1912 ed è in: V.M. COLCIAGO, *Giulio Salvadori e Padre Semeria*, in *Eco dei Barnabiti*, Roma, nov.-dic. 1962, p. 117; in un'altra lettera, quella dell'11 nov. 1902, aggiunse anche « certi versetti »... inediti, solo più tardi stampati nella

Del Manzoni, poi, autore che ammirava tantissimo e di cui ebbe non poco a scrivere, con stima e venerata devozione, sentiva la enorme grandezza; grandezza di chi aveva, in un momento di difficoltà letterarie e di compromessi estetici, capito l'importanza di un assetto dei contenuti e delle forme più che mai nuovo e concreto, semplice e schietto.

La stessa forma era stata, per troppo tempo, secondo il Semeria, « immaginata come qualcosa che, in arte, sopravviene e s'addossa meccanicamente alla materia, come chi pensasse l'albero come un pezzo di legno arido a cui si addossa e circompone la corteccia, si innestano meccanicamente rami e foglie, quando invece nella realtà tutto è una cosa, tutto cresce secondo le medesime leggi, tutto in una volta », finché il Manzoni non avesse superato « un concetto così grottesco della forma letteraria » nella distinzione, esclusivamente estetica tra la lirica e il romanzo e valorizzato il reale poetico ribadendo « come se assai più di questa distinzione basata su caratteri meramente esteriori non fosse importante l'unità dell'atteggiamento estetico dell'autore in quelle sue manifestazioni » [33].

Confrontandosi al Manzoni politico dell'Italia indipendente ed una, al Manzoni della fede nella provvidenza, a quello della semplicità evangelica, non poteva, poi, che rimanerne affascinato.

raccolta di C. CALCATERRA, *G. Salvadori « Liriche e saggi »*, Roma 1933, pp. 276-277. Altre prose e poesie del Salvadori al Semeria dedicate, e alla sua Opera, sono pubblicate in « Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum », Roma 1925: « L'amore e il perdono », mese di aprile; « La casa italiana in memoria di Enrichetta Manzoni-Blondel », mese di luglio-agosto; e prima ancora, nel 1921: « Dantis poetae transitus », mese di settembre, pp. 17-32; solo per citarne alcune.

[33] Cfr. P. G. SEMERIA (a firma S. B.), *Critici francesi e un filosofo italiano intorno a La Fontaine*, da *Rassegna Nazionale* 1 marzo 1914, in *Saggi... Clandestini*, op. cit., vol. I, p. 310.

Era, per lui, il merito del Manzoni, infatti, — volendo per comodità di studio riferirsi ai soli « Promessi Sposi » che fu tra i suoi testi preferiti — in quella « visione realistica » per cui Renzo ha il torto di essere debole, tanto per Don Abbondio, come per il Dott. Azzeccagarbugli; e il primo non lo ammette a sposare, e il secondo non ne vuole assumere il patrocinio », come nella « protesta ... contro questa realtà, ch'egli ritrae con tanta perfezione estetica, e ... commossa; vibra nel suo animo e vibrandovi non può trapelare nel suo libro — infatti — l'ideale cristiano, l'ideale riformatore; attivo il Cristianesimo non è né incosciente sì da non vedere il male, né sfiduciato sì da disperare di correggerlo e, disperando, non comincia neanche l'impresa. Il Cristianesimo è riformatore, senza radicalismi e senza declamazioni e senza gli odi Giacobini, riformatore però.

Il tono della protesta manzoniana, è — per lui, quindi — tono minore, ed ecco perché a spiriti eccitati come quello di Settembrini, la sua protesta sommessa poté sembrare acquiescenza: certo il patriota napoletano dimenticava che accanto al quiescente Don Abbondio si levano, portavoci dell'autore, P. Cristoforo e il Card. Federigo Borromeo » [34].

E Lucia, « la donna cristianamente ingenua »? È per il Semeria di per sé un'opera d'arte.

Troppo la sentiva vicino allo stile e all'animo del Manzoni, come del resto al suo.

Ebbe per lei parole stupende: « Donna popolana vera, e perciò molto semplice, elementare. Nessuno sforzo esteriore! e nessuna complicazione interna. Spontaneità, naturalezza, semplicità ... non c'è sforzo, non c'è ricercata eleganza nel suo abbigliamento ... è certo piena di amore per il suo Renzo, ma anche l'amore in lei non è romanticamente complicato. Qualcuno l'ha trovata piatta e poco interessante — povera spiritualmente, psicologicamente,

[34] *Op. Cit.*, p. 328.

come oggi si preferisce dire. Abbiamo il palato guasto dall'artifizio oramai. E troviamo povertà là dove manca la ridondanza ... Non ci pare vivace se non il colore sgargiante. Lucia è troppo primitiva per noi decadentisti.

Questa Lucia semplice nel suo amore, semplice nei suoi dolori, istintiva nel rossore pudico del volto, nella ricerca del conforto che sa dare Padre Cristoforo, nel terrore di fronte all'Innominato, nella preghiera di quella notte è troppo oro puro per noi abituati ormai all'orpello »[35].

Per non parlare di Agnese, Perpetua, donna Prassede, la Principessa e Gertrude.

Come non vedere in tanto esigenza di semplicità, e verità, il confronto, continuo, con l'impegno del Nostro? Un impegno di « carità » che, anche nell'autore dei « Promessi Sposi », del « Cinque Maggio », ed altre opere immortali, trovò non pochi riscontri[36].

35 Cfr. P. G. SEMERIA, *La donna nella luce dell'arte manzoniana*, Amatrice, Scuola Tip. dell'Orfanotrofio Maschile di Guerra, 1931, pp. 4-5.

36 Per ulteriore approfondimento sul pensiero, non poco critico, anche se spesso, molto spesso, convergente del Nostro sul Manzoni vedi gli articoli: « Lettera al Direttore della ' Favilla ' » a proposito della Conferenza del Sichirolli: « L'Alighieri ed il Manzoni accusati di determinismo » Rovigo, Vianello Conzatti, 1893; in « Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum »: 1921 dic. « La poesia classica del Natale: Il Natale di Manzoni »; 1923 febbr. « Donne e Madonne di Alessandro Manzoni »; Maggio « Il nostro mese di maggio » (letture 31 astratte dalle « Osservazioni intorno alla Morale Cattolica » del Manzoni); 1925: luglio-agosto « L'azione di E. Blondel nella conversione del Manzoni; 1931: febbraio « Il colpo della grazia nella conversione di A. Manzoni »; « Intorno al ' Cinque Maggio '. Lettera aperta a Filippo Meda » in « Vita e Pensiero » giugno 1921, pp. 347-354; « Psicologia e Psicologismo nell'arte: da Manzoni a D'Annunzio » in « Strenna » del Circolo S. Alessandro di Genova, 1896, pp. 5-17; in « Scuola Italiana Moderna » Brescia 1930, 12 aprile, « Spirito demagogico e spirito cristiano nei ' Promessi Sposi '; 24 settembre « Una vecchia questione che torna a galla (il patriottismo di Manzoni) »; 20 dicembre « Il Natale nell'anno di A. Manzoni »; 1931: 7 febbraio « A. Manzoni e il Giansenismo »; 28 febbraio « Influssi giansenisti e giansenistoidi su Alessandro Manzoni »; 4 marzo « Filosemitismo negli Inni Sacri di Manzoni ».

Il Fogazzaro: così grande romanziere da oscurare il poeta

Qualche altra parola merita la sua amicizia per il Fogazzaro che stimò moltissimo — confrontandola al D'Annunzio aveva finito per dire, addirittura, « il solo ' Piccolo Mondo antico ' » di A. Fogazzaro non vale per questo campo (quello che tendesse a creare tipi vivi nelle coscienze) assai più di tutti insieme i romanzi D'Annunziani? [37] — molto dispiacendosi, peraltro, del fatto che fosse considerato « così grande romanziere da oscurare il poeta, benché poeta egli sia e vero e grande in poche sue, ma indimenticabili composizioni » d'« uniforme ispirazione religiosamente mistica » [38].

Tenne su di lui tre « letture » ad apertura del nono anno (1905-1906) della Scuola Superiore di Religione e si occupò del « Santo » in particolare [39], che lo stesso Fogazzaro aveva presentato, scherzosamente, al nostro con parole argute e profetiche: « Carissimo amico. Ella si dorrà con me e con tutta ragione, non però tanto quanto mi dolgo io stesso di caricare il mio Santo di peccati epistolari; perché il gran colpevole è lui e per questo verso meriterà il martirio che a lui, per un caso strano, capiterà dopo la santificazione » [40].

L'anno dopo, il 1906, e per lui, dovette subire, il 26 febbraio, dal Papa Pio X, anche se simpaticamente, addi-

[37] Cfr. P. G. Semeria, *L'Eredità del Secolo*, op. cit., n. 17, p. 183.

[38] Cfr. P. G. Semeria, *La poesia del Natale*, op. cit., p. 242.

[39] A proposito di queste tre « letture » sul « Santo » (inedite) e delle due lettere a Filippo Meda a proposito della stessa opera (« Ideale e reale. Problemi d'anime » [1905] nell'« Osservatore Cattolico di Milano » del 23 nov. e 15 dic. 1905) vedi anche l'articolo di Mikròs (avv. E. Calligari): « Riforma romantica: al P. G. Semeria » sul « Cittadino » di Genova del 17 dic. 1905, e la risposta del Padre, sullo stesso giornale, del 19 dic.: « Sofismo e sillogismo ».

[40] Lettera del Fogazzaro al Semeria del 28-4-1905, in T. Gallarati Scotti, *Lettere scelte di A. Fogazzaro*, op. cit., p. 562.

rittura l'ammonizione « di non far prediche sul ' Santo ' »[41].

« L'illustre romanziere » aveva avuto, ancora una volta, come per gli altri romanzi del resto, a giudizio del Nostro — il « Gran frate Nero in veste squallida, / Fiammante gli occhi nella faccia pallida », che, fra sulfurei bagliori avvelenati, seriamente vedeva compromessa « l'ardua mole dei sistemi santi » giacché gli appariva, desolatamente abbandonata « la città del cielo » [42] — « una cattiva e falsa interpretazione del suo romanzo ... che parve a molti una apologia del cosiddetto amor platonico ... — e — dell'infedeltà spirituale » [43].

Quello del Fogazzaro era, poi, un misticismo che, come spesso aveva lui stesso denunciato, molto doveva al

[41] Cfr. V. M. COLCIAGO, *Note Biografiche*, in *Saggi... Clandestini*, op. cit., vol. II, p. 379. Per la documentazione relativa ai problemi che ebbe il Semeria per aver parlato del « Santo » si fa qui riferimento a quella presente in A. GENTILI, A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, in *Fonti e Documenti*, Centro Studi per la Storia del Modernismo, Urbino, a. IV (1975), pp. 92-94.

[42] Per le citazioni: cfr. A. FOGAZZARO, *Alla verità*, in *Poesie*, Mondadori, Milano 1935, pp. 314-323. Che il riferimento sia al P. Semeria, nella poesia, è evidente ma lo stesso Fogazzaro in una sua lettera a Tommaso Gallarati Scotti, del 16 novembre 1901, confermando l'ipotesi, scrive: « Vorrei che i versi '*Alla Verità*' cadessero sotto gli occhi al Semeria ». (Cfr. T. GALLARATI SCOTTI, *Lettere scelte...*, op. cit., p. 459).

[43] Cfr. P. G. SEMERIA, *Una figura di vescovo nel libro di un uomo di spirito*, « Rassegna Nazionale » 16 aprile 1916 (a firma S. B.), in *Saggi... Clandestini*, op. cit., vol. II, pp. 245-246. Elemento di spicco, a cavallo fra il Cattolicesimo liberale declinante e il nuovo riformismo post-risorgimentale, il Fogazzaro aveva, invece, visto nel Semeria, come negli studi biblici, un punto di riferimento solido e coerente ai suoi dissidi interiori, e spirituali in particolare. « Ho finalmente capito — scrisse il 27 dicembre 1902 a Mons. Bonomelli, allorquando veniva scoprendo l'importanza decisiva, per la riforma religiosa, della cultura biblica — ... quello che Semeria ne disse anni orsono: ' Bisogna conoscere la critica biblica '. Infatti la notizia dei risultati sicuri degli studi biblici, se può uccidere una fede debole, rinvigorisce la fede forte, allarga e approfonda il concetto del divino, è, quindi, efficacissima a preparare quella evoluzione nella intelligenza del dogma che i tempi domandano ». Cfr. T. GALLARATI SCOTTI, *Lettere scelte di A. Fogazzaro*, op. cit., p. 498.

pensiero del Semeria come ai suoi scritti e al confronto continuo delle idee che si scambiavano negli incontri assidui tenuti a Roma in casa di Pio Molajoni a piazza Rondanini. Si era, ancora, rincontrati, come collaboratori italiani, o patrocinatori, insieme al Minocchi e al Murri, nel « Demain » Lionese (1905), rivista d'estremo riformismo molto criticato dalla « Civiltà Cattolica » [44] e, scrivendo, il 27 dicembre 1902, a Mons. Bonomelli, il Fogazzaro aveva confermato: « Letture di Loisy, di Houtin, di Tyrrel; conversazioni con Semeria, P. Gazzola, Don Brizio Casciola, P. Genocchi, mi hanno scosso, illuminato, qualche volta pure, se vuole, turbata l'anima; turbata di quel turbamento del quale il Tyrrel dice ch'è facile di prenderlo per una febbre mortale, mentre non è che una febbre di sviluppo » [45].

In un'altra lettera, del 22 aprile 1900, al Bonomelli, aveva peraltro scritto: « Ebbi ospite di questi giorni per brevi ore il P. Semeria e non Le so dire quanto calore e quanto lume io abbia preso da quella gran mente! » [46] giustificando il giudizio della « Civiltà Cattolica » che, fin dal 1907, chiaramente affermava che il Fogazzaro sia stato traviato dal Klein, dalla lettura del Tyrrel, del Casciola, e del Semeria, anche se questi ultimi due non sono espressamente nominati [47].

[44] Cfr. A. PASSIVICH, *Demain nuovo periodico lionese*, in *Civiltà Cattolica*, a. LVI (1905), vol. IV, fasc. 1330 (10 novembre), pp. 458-463. Alla pagina 459 anche il Semeria viene espressamente citato, non c'è da meravigliarsi, quindi, se il barnabita, un paio d'anni più tardi, criticando le varie prese di posizione, negative, della rivista nei suoi confronti, nel diario personale lamenterà: « quella sicurezza di sé, di una missione divina da adempiere, che i Gesuiti hanno spesso, quel linguaggio violento che la Civiltà Cattolica ha avuto sempre ». (Cfr. G. SEMERIA, *Memorie* fasc. *L'Anno Scolastico 1907-1908*, in Arch. Gen. Barnab. cit. in A. ZAMBARBIERI, *Op. cit.*, p. 33.

[45] Cfr. T. GALLARATI SCOTTI, *Lettere scelte...*, op. cit., p. 498.

[46] Cfr. *Op. cit.*, p. 427.

[47] Cfr. *Il Rinnovamento di silenziosi riformatori*, in *Civiltà Cattolica*, a. LVIII (1907), vol. I, fasc. 1362 (8 marzo), p. 729.

Di Ada Negri, apprezzò particolarmente, invece, la « forte poetessa nostra che non ha dimenticato del tutto i suoi primi vergini sogni sociali tra le dolcezze della sua nuova vita materna » [48], quella cioè che lontana dalla tumultuosa retorica, in certi punti D'Annunziana e dell'ardente e sfrenato amore per la vita, acquisiva, nella vicinanza ai valori fondamentali della maternità e della riflessione introspettiva, un livello senz'altro più valido e, poeticamente, cospicuo [49].

Molto interesse ebbe, ancora, per il « caso Papini », affascinato dal genio di colui che da stroncatore del Cristianesimo dapprima, fu, poi, dopo la sua conversione, di questo un retorico apologeta. Da « L'uomo Carducci (di Giovanni Papini) » [50] a « Una nuova vita di S. Agostino (di G. Papini) » [51] per finire a « Da Renan a Papini » [52].

Lo aveva seguito, attentamente, cogliendone, per quanto gli fosse possibile, ogni aspetto, dal più ascoso, della nuova personalità che andava via via esprimendosi in un vulcano di novità e di pose, spesso anche, perché no, eccentriche.

Del Pellico, infine, dove l'educazione alfieriana andava temperandosi sotto l'insegnamento del Manzoni, rifiutando

[48] Cfr. P. G. SEMERIA, *La poesia del Natale*, op. cit., p. 245.
[49] Cfr. P. G. SEMERIA, *« Le solitarie » di Ada Negri*, in *Vita e pensiero*, 1918, 20 aprile, pp. 153-158.
[50] Op. Cit.
[51] in: « Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum » Roma 1930 mese di febbraio, pp. 14-16 e, con il titolo: « Il parlare onesto (Ipocrisia o carità prudente?) (a proposito del S. Agostino di Papini) » in « Scuola Italiana Moderna » Brescia 1930, 8 febbraio.
[52] Conferenza tenuta il 14 novembre 1921, l'anno della « Vita di Cristo » del Papini, al Circolo Universitario Malpighi di Bologna, parzialmente pubblicata in: AA.VV. *Il Circolo Universitario Cattolico Marcello Malpighi*, Studium, Bologna 1925, p. 15. Lunghi passi di questa sono riportati anche nella prefazione, di Manoel Larraìn, alla sua traduzione spagnola della « Vita di Cristo » di Papini per i tipi delle Edizioni Paoline di Santiago del Cile.

le note languide e le tenere e sospirate lacrime, rivalutava, attraverso « la notomia criticamente esemplare » dell'opera complessiva dello scrittore, la possibilità di un'appropriata giustificazione, questo per un valido giudizio estetico, dell'apologetica cristiana [53]. Quella che era stata, poi, in fondo, una delle principali preoccupazioni del Semeria stesso e a cui dedicò non poche delle sue energie, e cercando in ogni modo, e con tutte quelle capacità di cui poteva disporre, di dimostrare, e con basi sicure, certe e inconfutabili, l'impossibile contrasto, troppo spesso semplice strumento di bassa politica anti-religiosa e comunque di parte, delle « armonie » tra scienza e fede, religione e patria, bellezza e bontà, civiltà e cristianesimo.

[53] Cfr. P. G. SEMERIA, *Pei sentieri fioriti dell'arte (Spigolature)*, op. cit., cap. X.

2.

TESTI DI CONFERENZE INEDITE

P. G. Semeria « le tre coscienze, loro genesi e loro natura » (Genova, 6-1-1901)

Quando, dopo aver trattato « La Chiesa » (1896), « La Questione Sociale » (1897), « La Religione (1898) e « Il Pessimismo » (1899), il Semeria si prefisse di organizzare la predicazione dell'Avvento per il 1900 intorno a due temi altrettanto validi ed impegnativi, scelse « La Croce » per la prima parte, che prevedeva la preparazione al Natale, per un totale di sette discorsi, e « Le Tre Coscienze » (cristiana, liberale o borghese, socialista) per la preparazione alla Quaresima, stavolta del 1901. I sei discorsi che riguardarono questo secondo periodo della sua predicazione furono: « Genesi e Natura », di cui presentiamo il testo inedito, « Le tre coscienze in materia di religione », « La famiglia », « Amore ed arte », « L'Autorità », « La Carità ». E furono tenuti a Genova, nella chiesa delle Vigne, dal 6 gennaio al 10 febbraio 1901.

Il problema della coscienza ritorna molto frequentemente nelle pagine del barnabita e trova i suoi epigoni nella quattordicesima lettura, « Dio e la coscienza morale », del libro « Scienza e Fede e il loro preteso conflitto » (1903) e nella raccolta « La Coscienza » (1937) che tiene uniti

sermoni tenuti, sempre alle Vigne, dal 1904 all'11 novembre - 23 dicembre del 1906.

Possiamo senz'altro dire che le pagine che presentiamo sono, però, un po' speciali perché, oltre ad essere tra le prime scritte su quest'argomento in ordine di tempo, risultano essere anche il riferimento « in nuce » di tutta la sua predicazione futura, e non solo riguardante la morale. Qui si chiariscono infatti, le riflessioni filosofiche, oltre che sociali, del Semeria, come si verifica una propensione all'azione che non poco caratterizzerà le sue pagine migliori.

* * *

Esordio: Un romanziere e drammaturgo italiano, il quale senza appartenere a nessuna scuola o chiesuola, s'è fatto strada da sé, specialmente per la sincerità dell'arte sua, presentava, non ha guari, al pubblico una commedia dal titolo: Le due Coscienze. Il titolo rispondeva alla realtà. Il dramma infatti si svolge nel contrasto tra un giovane generoso, il quale non ascolta che il dettame semplice, schietto della coscienza sua, e un uomo grave, socialmente stimato il quale, invece, s'è formato coi pregiudizi del mondo in cui vive una coscienza artefatta. Impostata così la commedia riesce ad una critica, fine, pungente, efficace di una specie di morale ch'io direi volentieri mondana o borghese — una morale molto di moda — una morale che si spaccia da sé come il non plus ultra della sapienza pratica — e ad una rivendicazione, eloquente, di quella morale che tutti i pregiudizi e i sofismi non varranno a cancellare dall'animo umano perché ce l'ha scritta il dito di Dio — morale che non è più una morale ma è la morale — morale la quale non ha se non da affermarsi di fronte a quella prima, perché tutti diano ragione a lei; come una bella statua non ha che da comparire per farsi ammirare e preferire ad una brutta e sbagliata opera d'arte —.

Il pubblico, dicono, abbia gustato molto la Commedia

e la tesi che essa svolge. Il che mostra, signori miei, che le quistioni di morale o di coscienza sono sempre all'ordine del giorno, anzi sono sempre più interessanti d'ogni altra quistione. Se l'uomo sia davvero un *animal philosophicum* è molto discutibile: certo le quistioni teoriche, filosofiche lo appassionano fino ad un certo punto solo e in una ben scarsa, ben ristretta misura. Ma se i filosofi sono pochi, sono invece al mondo tutti moralisti. Le quistioni morali o di coscienza sono quistioni *di vita*. E tutti le capiscono. Non tutti sono al caso di pronunziare sentenza in un dibattito speculativo — sono altezze, quelle della metafisica, a cui non arrivano tutte le gambe. Per le quistioni morali invece tutti hanno e sentono di avere della competenza. I piccoli fanciulli giudicano già dei loro genitori e maestri con una sicurezza che fa strabiliare. Il popolo non capirà sempre dove stia la verità, quasi mai s'inganna in quel che tocca e concerne la morale bontà. Ora, signori miei, sono ben lontano dal dolermi che di siffatti morali problemi l'arte si occupi — specie poi se se ne occupi con quella rettitudine di cui ha fatto prova l'autore delle *due coscienze*. Ben vengano il dramma, il romanzo dove alla rappresentazione pura e semplice d'una passione è sostituita una lezione di bontà, tanto più efficace, quanto più abilmente coperta, fatta venir fuori dalle cose più che espressa a parole dalle persone — ben venga un'arte quale il Manzoni lo sognava, bella sí e fine, ma con iscopi pratici e serii — un'arte che non si accontenti d'essere un bel gingillo, voglia anche riuscire una forza — non si contenti di divertire, voglia anche edificare. Ben venga ... ma, per carità, non lasciamo agli artisti e al teatro il monopolio della morale — rivendichiamo a noi, oratori sacri e sacerdoti, la nostra parte. La Chiesa deve rimanere la grande Scuola del bene; il pulpito dove rimanere la cattedra della virtù. Così fu nei giorni più belli e più classici della eloquenza sacra. Dai padri vetusti ai più recenti oratori, tutti, si sono sempre applicati, i sacerdoti, a correggere e migliorare l'umano costume — hanno levato

la voce contro i vizi al loro tempo più abituali, hanno perorato la causa di quelle virtù delle quali appariva maggiore, nella mancanza, il bisogno. Le più sapienti massime morali, le grida più eloquenti sono in tutti i secoli partite di qui. Oggi il bisogno di illuminare le menti, di dissipare tante tenebre di ignoranza e di errore in cui giacciono avvolte, ci fa qualche volta mettere in seconda linea la morale ... ma guai a voi, o signori miei, se la dimenticassimo ... guai se, per essere la luce delle menti, dimenticassimo di essere, come ci fu divinamente imposto, anche il sale della terra. Il popolo cristiano avrebbe ogni ragione di lagnarsi di noi e nell'abbassamento del suo morale livello noi avremmo la nostra più acerba condanna. Divenuta infeconda d'opere, la stessa fede, di cui ci saremmo con prediche esclusivamente apologetiche mostrati solleciti, illanguidirebbe — come nella inerzia illanguidisce un organismo, s'irrugginisce un ferro. Lasciate perciò, amici miei, che dopo aver cantato l'Inno alla Croce * per ben sei domeniche, il resto della mia predicazione fino alla Quaresima lo consacri a studiare con voi, non le due, ma le tre coscienze — ché tante mi pare di scorgerne — cominciando oggi dal descriverle e dal rifarne storicamente la genesi.

I. In morale stessa, signori miei, le quistioni di gran lunga più importanti sono le quistioni di coscienza. Noi disignamo così quell'insieme di massime, a tenor delle quali un uomo o un gruppo d'uomini regola, con la più serena convinzione di regolarle bene, le sue azioni. Non ce ne dovrebbe in fondo essere che una, come c'è una sola verità, una sola bontà, una sola religione. In pratica la coscienza umana varia a seconda dei tempi e, nell'istesso tempo a seconda dei varii individui o gruppi di individui. Eccovi qua degli uomini a cui l'idea di brandire una spada contro

* Pubblicato nel vol. IV dei « Quaderni del Centenario... », « La Croce e il Martire » Roma 1968, p. 95.

un altro uomo, abbia pure questi tutti i torti più palesi e più gravi, mette errore: le quistioni di torto e di diritto credono di doverle discutere in tribunale non sul terreno, e quanto all'onore non credono che il tirare un buon colpo di sciabola possa ridarlo se perduto, redintegrarlo, se compromesso. Ma insieme con questi vivono altri uomini a cui il battersi in duello colla spada, o magari colla pistola, non solo sembra la cosa più naturale del mondo, bensì un dovere sacrosanto. Siamo dunque agli antipodi. Eccovi dei giovani, degli uomini, i quali credono di dover sempre e in ogni caso rispettare sé e le donne — credono l'amore una sacra cosa di cui non bisogna essere prodighi, e in cui bisogna essere costanti; cedere ad una passione, sia pur essa soave, allettante come la passione dell'amore, è per loro una colpa altrettanto grave come il cedere alle passioni dell'odio e della vendetta. Altri invece tutte queste cautele le battezzano come scrupoli; i giovani si fanno forti della loro libertà e dei pretesi diritti della età — adulti continuano nelle tristi abitudini giovanili assolvendosi dopo col dire che tanto e tanto non fanno male a nessuno. — Nell'un caso e nell'altro abbiamo di fronte due coscienze. Le quali manifestamente non possono entrambe essere vere, a meno che si voglia erigere lo scetticismo morale a sistema — a meno che si voglia sostenere o che il bianco e il nero si equivalgono, o che in materia di bene e di male nessuno di noi può avere una netta e sicura visione. Il decidere tra due coscienze è cosa, o miei signori, della massima gravità ed importanza. Giacché infatti altri violi una legge morale — che stenda la sua mano o palesemente o furtivamente rapace sui beni altrui — che ceda ad un impeto di passione sensuale, violenta — che lanci al cielo, fremendo di sdegno, la sua bestemmia — che tutto questo accada di fatto è male — come è male che altri s'attacchi una malattia acuta. Ma finché la coscienza dentro è sana, finché la coscienza, il male che si è fatto in un impeto di passione, in un momento di debolezza, lo condanna, inesorata, fiera come male — finché al voluttuoso

grida: tu sei un vile che disarmi con lo spirito dinanzi ai fremiti della carne; al ladro: tu sei un ingiusto, c'è speranza di risurrezione e di vita — come c'è speranza di guarigione finché l'organismo reagisce contro il bacillo che è venuto a sorprenderlo. Il grande, irreparabile guaio nella vita fisiologica è quando l'organismo stesso è guasto, non reagisce più — quando non si rompe una gamba ma c'è la carie, la tabe nelle ossa — allora non è più la malattia, è la morte. La tabe, la carie della vita morale è il guasto della coscienza, la falsificazione dei criteri. L'uomo allora non solo fa il male, ma lo fa senza accorgersene, lo fa compiacendosene — non è più un orologio che corre o ritarda e si può rimettere facilmente a posto, è un orologio dove s'è rotta o guastata la molla. Allora si ruba, ma il rubare non si chiama più furto, si chiama industria, annessione — allora si mentisce, ma il mentire si battezza per astuzia, ripiego — allora si corre dietro a tutti i piaceri, ma questo si chiama avere e fare dello spirito. L'uomo dalla coscienza guasta è un allucinato che crede di vedere ciò che non c'è — e vede d'un colore le cose che sono di un altro. — Il delitto si può allora arrivare a compierlo non solo con tranquillità, bensì con superbia, con gioia. I giudei perseguitano crudelmente i cristiani con la sicura convinzione di farsi dei meriti presso Dio — obsequium se putantes praestare Deo.

Più terribile e funesto un tale pervertimento della coscienza quando sia collettivo — come suole esserlo — perché allora il sentirsi in molti a pensare la stessa cosa dà a ciascuno una maggiore sicurezza, come quando si è in molti a camminare in un luogo difficile, la difficoltà pare divisa e nella divisione scemata — allora vedendo ripetere sempre da altri ciò che già si pensa dentro, il pensiero prende maggiore consistenza, come per l'eco si rafforza la voce. Nella collettività l'uomo si stordisce, s'inebria, perde quasi il senso della sua responsabilità individuale. Voi potete correggere con una certa facilità il pregiudizio d'un uomo: ma come si corregge il pregiudizio di una massa? — E pure

è questo che accade il più spesso. Come si forma una opinione pubblica, di cui tutti siano più o meno gli schiavi, in politica, in arte, in scienza, così si forma in morale. Ciascuno di noi è geloso della indipendenza de' sui giudizi, del suo pensiero — ma è proprio questa del pensiero la indipendenza che si riesce meno a raggiungere. Noi pensiamo per un decimo forse con la testa nostra, per nove decimi con la testa altrui. Anzi sarebbe questa dei nostri pensieri una delle analisi chimiche più curiose. Noi vedremmo il sistema dei nostri pensieri che si scompone come un mosaico e ci apparirebbero vecchi frammenti di idee ataviche, pietre lucenti di idee nuove ma di fabbrica altrui — quali di fabbrica religiosa, quali ricevute dagli amici, quali entrateci dentro a nostra insaputa con la lettura assidua di un giornale. Povera indipendenza del pensiero! povera autonomia della coscienza! —

Questo carattere collettivo della coscienza umana però che è, chi ben guardi, così umiliante per il nostro orgoglio, proprio questo mi agevola il mio compito. Perché, come si farebbe a descrivere le coscienze moderne e ad enumerarle se tutti ne avessero una veramente loro? Ci vorrebbe un gran lavoro di classificazione. Invece il lavoro l'hanno fatto da sé le coscienze distribuendosi in parecchi gruppi — in tre, se non erro. E lasciate che io ve la faccia venire fuori questa triade ripigliando le cose morali al punto di vista storico.

C'era risalendo all'*ancien régime* — ancien régime che per la Francia è anteriore al famoso 89, da noi si potrebbe dire anteriore alla rivoluzione italiana e, tanto per fissare una data, al 48 — c'era una morale cristiana universalmente riconosciuta. Badate, o signori, io non dico che quella morale cristiana che aveva ed ha le sue radici nel Vangelo, la sua promulgatrice costante nella Chiesa, in quella vecchia società dell'ancien régime, fosse sempre praticamente rispettata ... oh! no ... sarebbe stata quella una società di santi, in tal caso, e invece fu una società tutt'altro che scevra di miserie.

Anzi dirò di più: non solo non era la morale cristiana sempre rispettata, praticamente, in quella società, ma non era neanche sempre integralmente intesa. Non abbondavano solo i tristi fatti, abbondavano le più curiose teorie. L'autorità vi era superba e per superbia pagana — era inteso che i popoli erano per sé, non i re per i popoli, e questi si spartivano tra le potenze come armenti, senza tenere nessun conto delle loro legittime aspirazioni. Le alte classi sociali in nome della dignità dimenticavano affatto la carità cristiana — la fratellanza di tutti in Cristo era un principio che si ripeteva ancora a parole ma non aveva quasi più nessuna efficacia nei fatti. Si trovava molto naturale, dai nobili, che i loro fratelli plebei avessero la maggior parte dei pesi e pochi, o punto, dei vantaggi sociali. — L'ozio non sembrava più neanche un vizio quando si aveva un gran nome. La pietà sembrava perfetta quando avesse ispirato un gran numero e una grande esattezza di pratiche devote — tutto questo purtroppo è vero. Ma non è men vero che mal praticata, male intesa, la morale cristiana era però in massima riconosciuta, e universalmente riconosciuta come la morale vera e buona — languiva, sonnecchiava purtroppo e molto, ma era quella. Dio era riconosciuto come l'autore della Legge, il Vangelo come la formula più alta e nobile di essa. Un soffio divino pervadeva, consacrandola tutta la vita morale. In nome di Dio sapeva il fanciullo di dover rispettare l'autorità, quell'autorità che nella società domestica come nella civile viene da Lui — in nome di Dio sapeva di dover rispettare la proprietà altrui — in nome di Dio sapeva di poter fare trionfare in sé medesimo le idealità spirituali contro i bassi istinti del senso. Tutto questo era chiaro, preciso, indiscusso — La coscienza aveva la sua dirittura, la sua certezza, la sua forza — Li imparava il giovane questi principi nel santuario domestico, uscitone ne risentiva l'eco nel grande ambiente sociale. —

Miei signori — contro questa coscienza cristiana si determinò in Francia prima, poi in Italia una vigorosa

reazione. Pretesto furono quei difetti che io non ho mancato di lealmente rimproverare a quella vecchia società, che non sapeva tradurre abbastanza nella vita il Cristianesimo delle sue idee, e lo stesso Cristianesimo ideale non sapeva abbracciare nella sua integrità. Il male si è che non si lavorò a rendere la morale più cristiana — come sarebbe stato logico fare — si lavorò, invece, a renderla il meno cristiana che fosse possibile. Eppure, badate, non la si volle distruggere — si volle trasformarla. Si tentò un curioso processo di epigenesi — si volle mantenuto l'edificio vecchio su basi nuove — si volle un vecchio organismo con un nuovo spirito. Il decalogo doveva rimanere intatto, ma di divino ch'era parso fino allora doveva diventare umano. È la caratteristica della reazione rivoluzionaria e borghese — il laicismo, la teofobia. Dio metteva paura alle nuove generazioni — forse s'era abusato un po' troppo del suo nome, s'era voluto consacrare in nome Suo ciò che Egli condannava ed ora Lo si voleva eliminare anche di là dove la sua consacrazione sarebbe stata più necessaria. I re continueranno a governare per grazia di Dio — ma quella sarà una formula stereotipa — in realtà regneranno per la volontà della nazione. Il matrimonio sarà ancora indissolubile ma non sarà più Sacramento: non si invocherà più Dio, si invocherà lo stato per dargli vigore e consistenza — non il Sacerdote, il Sindaco — non le parole del Vangelo, gli articoli del Codice. I doveri verso Dio scompariranno a poco a poco prima della vita e poi dai libri — sarà ammessa come verità trita che un uomo può essere perfettamente onesto senza religione, anzi, parrà di bon ton questa onestà laica nei nuovi galantuomini — e alla trascendenza pratica succederà bentosto la negazione teorica — il posto di Dio però nella morale e nella vita non può rimanere vuoto, è un posto troppo grande ... non può rimanere vuoto e sarà occupato dall'uomo. È laica, si diceva, questa coscienza nuova ed ora soggiungo è umanistica, e per usare una parola ancora più chiara è utilitaria — le cose non si faranno più perché

si deve farle: è un idealismo troppo astratto ... le cose si debbono fare in quanto e perché sono utili. Io potrei dirvi in prova di questo indirizzo umanistico ed utilitario della nuova morale laica che, un filosofo celeberrimo della nuova epoca, A. Comte, formulò nettamente il principio della sostituzione dell'umanità a Dio nella adorazione religiosa — potrei dirvi che un altro filosofo, inglese questa volta, non esitò a proclamare l'utilitarismo come il non plus ultra della sapienza pratica e morale. Ma voi potreste accusarmi di andare con queste evocazioni filosofiche troppo nelle nuvole. Ebbene paulo minora canamus. Guardate per convincervi dei motivi ispiratori della morale contemporanea, guardate ai sistemi di educazione, guardate ai discorsi che continuamente si fanno. Dio, questo nome santo, Lo adoperiamo noi più per imprimere l'idea del dovere nell'animo dei nostri giovani? quando si tratta di piccoli fanciulli gli facciamo ancora grazia! ma allora Iddio può sembrare niente altro che uno spauracchio ... poi ... oh! poi sono altri i discorsi: parliamo del punto d'onore, parliamo del loro avvenire, parliamo del buon nome della famiglia, della prosperità della patria. E formiamo degli uomini superbi ed egoisti ... purtroppo. Penetrate se vi riesce nell'intimo di tanti che passano per uomini onesti e che in parte lo sono — penetrate, e quale è l'ideale morale che li anima? l'ideale per cui lavorano? il loro *tornaconto*. Giustizia, umanità, patria ... tutte belle parole e anche buone finché coincidono coi loro interessi ... ma fate che ci sia un contrasto e sull'altare dell'interesse non esiteranno un momento a sacrificare quelle idealità di cui un momento prima si fingevano cosí teneri. C'è per questo lato una schifosa contraddizione tra le parole del labbro e i sentimenti veri del cuore e le opere della vita: un frasario mirabile, dalle opere miserabili. Il frasario arieggia allo stoicismo — i nostri eroi li idealizziamo sulla stampa, non degli eroi cristiani, bensì dei vecchi eroi pagani. Non già che lo risuscitiamo tutto il vecchio paganesimo: no! no! certi elementi sono morti per sempre,

ma se ne risuscita tutto quello che il Cristianesimo non ha condannato. Il frasario può così fino a un certo punto sembrare cristiano, lo spirito è pagano — fino a un certo punto, dico, perché come non si può impedire che un sentimento forte dell'animo traspaia dal volto, così neanche si può evitare che un ordine nuovo di tendenza si rispecchi nelle parole. E così si parlerà più volentieri di filantropia che di carità, di modestia che di umiltà, di religiosità che di pietà, di frivolezza che di impurità. *Si teme fin nelle parole l'odore antipatico dell'incenso* in questa miscela di spirito pagano con un materiale cristiano, di cristiani precetti e di pagani motivi, sí in questa miscela è la ragione precipua della debolezza pratica della morale nuova. Su fondamenti pagani o umani la morale divina del cristianesimo non regge più — il fondamento troppo debole, il corpo di fabbrica è troppo pesante. La famiglia si è voluto conservarla, l'assetto tradizionale monogamico indissolubile, ma con una base nuova umana, civile, legale — e non ha resistito —; l'indissolubilità fuori dell'ambiente cristiano che la consacrava con un ordine di idee superiore è persa e sembra ogni giorno più un'impossibilità. Si è voluto ancora tener viva la fiamma della carità, della beneficenza ... ma, quando l'olio cristiano manca, la vediamo illanguidire, spegnersi nella complicazione di una filantropia burocratica, di una filantropia dove il parassitismo burocratico assolve i tre quarti del patrimonio della carità. E quando si è voluto rinsanguare delle opere intisichite, pur conservandone il carattere laico, si è dovuto ricorrere all'aiuto delle Suore cioè di quello che la filantropia ha di più cristiano. Questa morale a vernice cristiana e fondo pagano, nata per reazione rivoluzionaria contro l'ancien régime, come la battezzate, signori miei? Io la chiamerei di transizione — potrei dirla ipocrita — potrebbe anche chiamarsi borghese senza nessuna intenzione offensiva. Perché è la borghesia, signori miei, l'elemento colto e ricco che, in Francia e in Italia, ha fatto guerra all'ancien régime — ma sciaguratamente non ha fatto

guerra solo agli elementi pagani e corrompitori di quella vecchia società, bensì anche agli elementi cristiani e conservatori perché lati e progressivi — è la borghesia che ha voluto conservare la morale senza il dogma — conservare, laicizzandolo, tutto quel patrimonio di bontà individua e sociale che il Cristo aveva consacrato. Ha voluto questo e ne è stata *punita*, e lo è ogni giorno più. Oh! i vizi dell'ancien régime ... non io signori li rimpiango — ma, siamo schietti, oh! le delizie di questo regime borghese. Sono le stesse miserie con l'aggravante dell'ipocrisia. Si grida libertà, ma, intanto, si fa di questa un monopolio di pochi e, all'ombra della proclamata libertà, si consumano esose tirannidi — guai a chi non ha le idee e i gusti della camarilla dominante. Si grida uguaglianza e intanto si cerca di conservare la ricchezza nuova con dei titoli e dei blasoni antichi o pur, rinunziando a queste miserabili etichette di nomi, si scava, tra la ricchezza e la povertà, sempre più profonda, sempre più triste l'abisso. Si impreca alla tirannide: ma invece di un individuo si hanno delle camarille faziose, potenti, inesorabili. Si proclama la legge uguale per tutti ma non si ha il coraggio di considerar tutti in pratica come uguali dinanzi alla maestà della legge. E il contrasto delle sonore promesse con la triste realtà scuote, nel cuore del popolo, la fiducia, semina un iroso e minaccioso malcontento. Una morale nuova sorge e via via s'afferma balda — signori miei — una morale che a molti di voi fa paura ma alla quale proprio voi, voi, colla vostra morale laica, utilitaria, avete spianata la via. Avete per un resto di pudore cristiano, che nel caso però diventava ipocrita, avete continuato a parlar di dovere — in realtà sconsacrato il dovere non rimaneva che l'interesse. Se non c'è un Dio che ci domanda lui quel che cosa, Lui principio vivente di verità e di giudizio, noi non dobbiamo nulla, in realtà, altro che a noi stessi. L'uomo non fa quello che deve, fa quello che gli piace — solo deve armonizzare il suo col piacere di tutti ... o meglio tutti debbono armonizzare il proprio col

piacere di lui. Ricchi e potenti, avete chiesto ai poveri ed agli umili che armonizzassero il loro col piacere vostro — che lavorassero per voi, che guadagnassero per voi — avete parlato di patria, ma la patria sovente eravate voi. Ebbene questi poveri, questi umili, vi hanno preso in parola — non ci sono che interessi al mondo, si sono detti — voi avete i vostri, noi abbiamo i nostri — voi avete fatto i vostri fin qui — questa la realtà di qualunque nome siasi coperta, e noi faremo quind'innanzi virilmente i nostri. Ne è nata, o signori, la morale socialista, una morale che non esito a chiamare sfacciata, perché c'è un limite al di là del quale la sincerità è svergognatezza, la energia violenza, il coraggio audacia. È una morale che fa paura, signori miei, e non fa paura solamente a voi borghesi, fa paura a quanti si preoccupano del nostro avvenire sociale: perché, scatenare le passioni delle plebi è facile, molto facile ... il difficile è trattenerle quando hanno preso l'abbrivo — ma questa morale socialista è il più delle volte, o la conseguenza dei principi della morale borghese, o la franca espressione di quello che essa sottintendendo a parole, metteva in pratica con le opere.

Io l'ho sentita questa morale sincera fino alla sfacciataggine, l'ho sentita annunciare in circostanze che resteranno indelebilmente impresse dentro il mio animo, l'autunno dello scorso anno a Ginevra. I nostri operai che vi sommano a migliaia, erano stati invitati dal nostro missionario ad una mia Conferenza — era stato scelto un locale neutro e laico appunto perché ci potessero venire senza distinzione di partito, come senza nessuna etichetta di partito io ci andava — e vennero quanti io non avrei potuto aspettarmi. Parlai loro di quello che il Cristianesimo ha fatto lui primo per le classi laboriose, rivendicando loro l'umana dignità, gli umani diritti che la società pagana aveva sempre disconosciuti e calpestati — parlai di quello che il Cristianesimo può fare ancora, esso che è religione non solo di carità ma di giustizia, che è religione non solo di rassegna-

zione ma anche d'attività, religione che senza odiare i ricchi ha però ereditato da Gesù una predilezione divina pei poveri — dissi delle condizioni, dei limiti ch'esso mette alla ascensione delle classi umili, quale oggi è intesa e voluta, combattendo lo spirito di irreligiosità, lo spirito di utopia, lo spirito di violenza — parlai, come soglio, franco, semplice, col cuore — Ma dopo di me sorsero a parlare lungamente anch'essi: un socialista e un anarchico — era il loro diritto — furono cortesi con me — e non posso che serbarne grato ricordo. Ma le cose che dissero, amici e signori miei, ... le cose che dissero! nella mia povera anima fu per tutta quella sera un senso di sgomento. Era l'affermazione brutale dell'interesse come legge unica, suprema della vita — che dovere, che virtù, che idealità — l'interesse è la molla che fa agire tutti, l'impulso a cui tutti obbediscono — il resto è una maschera — per interesse i borghesi opprimono — per interesse i proletari debbono associarsi ed insorgere — interesse notate, non diritto, non dovere, vecchie e rancide, disusate parole. Che cosa è più la vita umana in questa concezione? e la società non diventa essa, mi chiedevo atterrito, non diventa un covo di bestie? anche le bestie se stessero insieme farebbero cosí — si strapperebbero coll'unghia, coi denti l'uno all'altro la preda. Tutto questo è orribile ma tutto questo predicavano l'oratore socialista e l'anarchico serenamente e quasi felici come il distillato più puro della scienza moderna. Tutto questo è orribile ma è la conseguenza logica dell'aver voluto sottrarre l'uomo a Dio, laicizzare il dovere, sostituire gli interessi più sorditi alle idealità più nobili. L'uomo senza Dio si è abbrutito, la morale senza religione si è disfatta, ai borghesi, che parlavano ancora parole cristiane ma non avevano più che del paganesimo nell'animo, i socialisti hanno intimato: giù la maschera. — È orribile e tutti quanti sono solleciti dell'avvenire della nostra libertà hanno diritto d'impensierirsene; solo quelli che sono rimasti davvero cri-

stiani, nel pensiero e nella vita, avrebbero il diritto di condannare.

II. Il modo con cui ho parlato, signori miei, mostra abbastanza che, in questo e nei futuri discorsi, io non sono il nemico e neanche l'amico particolare di nessuno delle classi in cui la nostra società si organizza, di nessuno dei partiti in cui essa si divide. Le classi, signori miei, le rispetto tutte, perché le credo tutte necessarie, come le cinque dita, colla loro varia lunghezza, alla mano, e le canne, con la loro altezza varia, all'armonia dell'organo. Le rispetto tutte perché sono convinto della sapienza immensa di quel detto lucchese: dei buoni e dei cattivi ce ne sono dappertutto. Ho conosciuto anime spregevoli su in alto e dei cuori nobili in basso — ho, viceversa, conosciuto e visto in alto, talora, una squisita umiltà e una carità gentile, un egoismo superbo in anime plebee. I nobili e i ricchi li rispetto senza adularli — amo, senza illudermi sulla loro miseria, sulle loro limitazioni morali, i piccoli, i poveri. Per la stessa ragione signori miei, non ho molta fede nei partiti: spero molto da una infusione larga, da un ravvivamento sincero, dello spirito cristiano in tutti e in ciascuno, ma i nomi mi sembrano sempre più una etichetta che può coprire tante cose diverse. Così, amico di tutte le classi ed estraneo perché superiore ai partiti, io vi prego di considerarmi, signori miei. E allora potrò avere quella libertà di parola che mi è indispensabile, senza che in quella libertà nessuno abbia ad offendersi. Ah signori, Cristiani, liberali o borghesi, e socialisti, come uomini abbiamo le nostre miserie che dobbiamo a vicenda compatire — *scimus et hanc veniam petimusque damusque vicissim*. Ma il Cristianesimo, esso, il Cristianesimo è depositario di una verità e di una bontà che la borghesia liberale ha avuto il torto di disconoscere e il socialismo proletario la stoltezza di rinnegare. Il Cristianesimo ha una coscienza schietta mentre il liberalismo ne ha una ipocrita e il socialismo una sfacciata. Il socialismo

però non ha fatto e non fa, con le sue brutalità, che trarre le conseguenze del paganesimo borghese, che, della morale ibrida del liberalismo, strappare la maschera — e suona a noi tutti monito severo, perché nell'interesse della società, del progresso umano torniamo al Cristo sinceramente, al Cristo che è la vita perché è la verità — ma è vita solo a quei popoli che la sua dottrina abbiano saputo integralmente abbracciare.

P. G. Semeria « forme pratiche di solidarietà operaia » (Vercelli 15-10-1902)

Questa conferenza, inedita (Arch. Gen. Barnab. n. 63), tenuta dal Semeria nel Salone dell'Unione Eusebiana a Vercelli il 16 Ottobre 1902, e di cui esiste una breve relazione anche su « La bandiera » di Firenze del 9 ott. 1902, ricalca i motivi più genuini nel suo impegno al servizio della classe operaia. Quelli i motivi che, sempre legati allo spirito di cooperazione cristiana, aveva già più volte ribadito in discorsi (vedi ad es. P. G. Semeria « *Le forme nuove della carità cristiana. Discorso per la festa della beneficenza della Società Operaia Cattolica San Giovanni Battista de Rossi* » Roma, Tipografia Sallustiana, 1895) e definitivamente precisato nel volume « *L'Eredità del secolo* » (1900). « Io miro piuttosto a riformare il di dentro, che a disegnare nessuna riforma esteriore » — aveva altrove precisato — e, rivolto alle classi sociali più alte, « io vorrei loro rammentare che è un sacrosanto dovere, ch'esse si mettano a servizio del popolo con quanto hanno di cultura intellettuale, di forza economica, di prestigio sociale, d'efficacia dell'opera » (Cfr.: P. G. Semeria « *L'Eredità del Secolo* » op. cit., p. 9). Solo in tale ottica si può intendere il messaggio derivante dalle pagine che seguono. È l'ansia di un impegno alla cooperazione che sia opera di elevazione in-

tellettuale e morale per l'operaio stesso come per quanti ne abbiano bisogno, un impegno ch'è contrario però alla logica degli interessi, perché il Semeria, come l'operaio, sente, vivendo tra coloro che soffrono, « la stanchezza di teorie e di chiacchiere, bisogno vivo d'azione pratica ». Solo chi predica questo è, per il Semeria, infatti, un democratico, e non un demagogo, perché « ciò che indispettisce il popolo, non è vedere che alcuni stanno in alto, mentre egli giace in basso, ma che vi stanno parassitamente, vi stanno per il loro comodo, non per comune bene » (Cfr. « *Op. Cit.* » p. 10).

* * *

Il mondo intellettuale e morale è stato sempre in un moto, cioè in un mutarsi, continuo: ma il moto non è forse mai stato così rapido.

Di anno in anno noi vediamo trasformarsi le attitudini dei varii partiti, per un mutarsi delle condizioni di fatto e delle correnti ideali.

Il socialismo italiano del 1902 non è già più interamente quello del 1901 e differisce notevolmente da quello di dieci anni fa. Occorre perciò, da parte di chi deve, e vuole, osservare il suo mondo per agirvi, una vigilanza assidua e solerte. Gettando oggi lo sguardo sui vari partiti sociali vi si sorprende questo fenomeno, che per la sua stessa universalità fa una impressione più facile e profonda *stanchezza di teorie e di chiacchiere, bisogno vivo d'azione pratica.*

Il socialismo, che è il più in vista dei partiti sociali, ha, in buona sostanza, dimostrato questo, quando, nel recente Congresso di Imola, ha dato ragione a Turati contro Ferri. Ferri è l'uomo delle grandi teoriche e delle belle parole, teorico sulla cattedra, eloquente (o parolaio?) alla tribuna. Turati è invece l'uomo pratico, bisognoso d'azione. Il grosso del partito si è dichiarato per lui, perché le chiac-

chiere anche belle sono di lor natura sterili, e questa sterilità non può a lungo passare inosservata o venir disconosciuta.

Anche nel campo nostro, forse, in questi ultimi tempi, si è troppo parlato e scritto. Abbiamo ceduto anche noi alla doppia tendenza dello spirito italiano: la eloquenza e la generalizzazione. L'italiano parla bene, facilmente, e perciò parla volentieri. La nostra educazione filosofica ci porta a guardar più le idee o i principi per dedurre, che a guardare i fatti per indurne qualche cosa di meglio. Il minor danno di tutto quello che si è detto o discusso si è l'aver perso del tempo. Forse era necessario, fatale, anche quel periodo di discussione, ma noi saremo tanto più disposti a giudicarlo con benigna indulgenza quanto si verrà più presto, e potremo credere che esso ci abbia condotto, a *fare*. Anche per noi questo è urgente...

Ed è questo del resto l'interesse supremo di quelle misere classi sociali, che sono la sollecitudine di tutti gli uomini di cuore. Dai quali perciò erompe il grido concorde: *all'opera per il bene del popolo*, tutti ... e chi farà di più dimostrerà di avere migliori le dottrine, e certo più energico il proposito ... per chi farà più o meglio, starà, giudice in pratica inappellabile, lo stesso popolo.

* * *

Ma quanto si è concordi sulla necessità *di fare*, altrettanto mi sembra si avviano a concordia gli animi anche sul da fare. Per diverse strade e con varie intenzioni si casca però tutti nella cooperazione, sotto le varie sue forme. I socialisti sognano, o dicono di sognare e di volere, molto di più ... la cooperazione universale, obbligatoria, unica ... ma per un'epoca di là da venire, quanto non si sa, molto, certo, di là da venire. E per intanto, come avviamento, vogliono la cooperazione sotto forme libere e parziali, e niente più ... se questo stesso non è già, praticamente,

quasi troppo. Perché almeno per cooperative un po' vaste di produzione, il proletariato, o agricolo od operaio, non è ancora pronto e maturo. Per i liberali, tipo Luzzatti, per i radicali, tipo Sacchi, la cooperativa, quello che Mazzini chiamava l'*associazionismo* è il non plus ultra. E noi cattolici invochiamo il risorgere delle vecchie corporazioni; ma poiché non possono risorgere tali e quali, non si vede sotto che altra forma, e nuova, potrebbero cominciare a ricostituirsi se non sotto la forma cooperativa.

E qui, evidentemente, prende la cooperazione nel suo concetto più largo, in quanto suona, attiva ed efficace solidarietà di molti, o per avere le consumazioni a miglior mercato, o per aver il denaro a condizioni più facili, o per avere il lavoro più integralmente retribuito — cooperazione di consumo, credito e lavoro — o più largamente ancora, e come avviamento a questo, unione operosa d'animi e forze consenzienti in un medesimo scopo pratico. Questo importa infatti stringere, specie nel popolo, i vincoli della solidarietà, per sentire la forza di che la nazione, la solidarietà è feconda.

* * *

Perché sono proprio queste le cose che a noi mancano. Noi non abbiamo quella tendenza sociale viva che è così tipica della razza tedesca e anglosassone. Là si uniscono, si associano per tutto ... persino per bere più allegramente della birra: noi forse ci assoceremmo volentieri per uno di questi scopi più bassi, difficilmente per finalità più pratiche ed attese. Per un difetto di razza, il nostro popolo — e non il popolo solo — è individualista; si vuol far ciascuno il comodo proprio, si è insofferenti di quella disciplina senza cui nessuna società vive, perché società vuol dire subordinazione dell'individuo, delle sue vedute, dei suoi gusti alla collettività. Una società ci dà sempre un po' l'idea uggiosa d'un ergastolo. E mentre per il nostro carattere individua-

lista la disciplina rappresenta un sacrifizio massimo, la cultura deficiente non fa apprezzare abbastanza al popolo nostro i benefizi di che quel sacrifizio potrebbe essere fecondo. Non si sente ancora abbastanza da noi, non si calcola, la forza dell'unione. A sgretolar sul nascere ogni associazione di sforzi per un comune intento pratico concorre la istintiva diffidenza del nostro contadino ed operaio, diffidenza che del resto non è poi così irragionevole dopo che tanti pubblici scandali sono venuti a dar ragione a chi la nutriva — concorre la sua apatia pigra e rude che si risolve in una avversione per ogni iniziativa che coinvolga novità non solo di fatto, sí anche di principio.

Tutte queste ragioni, però le quali spiegano quanto sia difficile il consociare in Italia uomini di popolo in un comune scopo pratico, non sono un buon motivo per desistere dalla impresa anzi, se mai, ci debbono spingere a tentarla anche più energicamente. C'è infatti nella associazione effettiva un segreto di benessere immediato per gli operai e i contadini, il mezzo per liberarsi dell'usura palese o larvata, per avere a miglior prezzo mercanzie, utensili di lavoro etc. C'è un avviamento a quello che è certo l'ideale di tutti che, cioè, il frutto del lavoro vada intiero ai lavoratori; cosa che almeno ora non si vede come possa realizzarsi se non mediante cooperative di produzione. C'è una immediata efficacia educatrice, perché, a sentirsi fratelli, gli animi non si educano mai meglio e più efficacemente, che stando insieme, insieme lavorando.

* * *

Su questa via della consociazione, così feconda di vantaggi economici, sociali e morali, Vercelli fa un gran passo, oggi, con la Unione Eusebiana. È il principio cattolico che estrinseca qui la sua energia. Strana cosa la efficacia relativamente scarsa che ha, socialmente parlando, il Cristianesimo. Esso è certo la religione della solidarietà, ma

quanto sono pochi i cattolici che nel nome del Cristo si sentono solidali per davvero. Persino le Associazioni che da lui prendono il nome sono talvolta rivali fra loro e se non arrivano a farsi la guerra non si aiutano certo a vicenda: vivono isolate, sperperano nella disunione, poniamo pure che non logorino in contese inutili le loro energie tanto più preziose quanto sciaguratamente più scarse. Ebbene questa sera a Vercelli, la disunione, la solitudine cessa: le Associazioni Cattoliche vengono a riparare sotto lo stesso tetto. Vicine, senza perdere la loro autonomia di cui sono giustamente gelose, perché le guida in ciò un istinto di difesa individuale, impareranno a conoscersi di più, si aiuteranno a vicenda.

Qui sta, ciò che oggi nasce, ed è già bello, ma si prepara qui e annuncia qualcosa di meglio. Delle conoscenze che, peregrinando all'estero, un buon sacerdote ha raccolte, ha diffuse, Vercelli non tarderà a raccogliere i frutti. Questa stessa idea di un come *foyer*, o centro unico di tutte le attività cattoliche, non è nuova; in Germania esso ha da tempo la sua attuazione e forse qui è venuta di là. Ma la Gevellenhand tedesca non è solo, come questa vostra, la casa dove sono ospitate tutte le Associazioni Cattoliche, è qualcosa di più e di meglio. Essa è la vera casa dei cattolici che se ne trovano sforniti — o più chiaramente è il Convegno dei cattolici residenti stabilmente in una città, e l'Albergo (la parola non scandalizzi, oggi sappiamo tutti che un Albergo non è solo una speculazione, può essere anche un'opera buona) di quelli che sol temporaneamente, più o meno, vi si ritrovano a Convegno; i cattolici tedeschi della città se lo danno nel Salone della Gevellenhand: quivi, essi fraternizzano, si divertono, si istruiscono. La sera il Salone, e se il Salone non basta le sue adiacenze, si riempiono di buoni cattolici a cui fa paura il teatro, sembra troppo freddo il caffé comune, pubblico ... passano la sera conversando, leggendo anche tra un sorso e l'altro dell'immancabile *shop* di birra. A volte il Salone accoglie un

Concerto ben allestito o si trasforma in teatro: più spesso in Sala da canto o da conferenze. Attirato nell'ambiente sociale l'operaio vi trova anche di che istruirsi proporzionatamente ai suoi bisogni e alle sue capacità, con delle Scuole serali. L'attrattiva, anche per lui, e per la piccola borghesia (il proletariato dalle mani pulite e morbide) è costituita, oltreché dal *buffet*, dalla cucina. Poiché la sera con mitissimi prezzi, vi trovano gli uni e gli altri una cena modesta con a mezzodì un pranzo frugale.

E la Gevellenhand la vedete così trasformarsi, complicarsi, in albergo — vero e proprio, perché non c'è solo la cucina ma camere a disposizione, così dei membri dei circoli operai come delle persone in genere che possano dare buon conto di sé. È l'albergo preferito dai sacerdoti che passano per una città, ma non vi mancano i borghesi, per tacere degli operai; i quali possono andare dall'un capo all'altro della Germania passando di Casa in Casa sociale e, se Soci, ospitarvi per tre giorni gratuitamente.

Da uomini pratici i tedeschi hanno fatto, e fanno sí che la Gevellenhand non sia solo un'opera buona ma anche proficua — è una speculazione benefica o beneficenza speculatrice. Quote di socii e conti di avventori non solo danno l'interesse e l'ammortizzo del capitale impiegato nella costruzione, ma forniscono mezzi di soccorrere e aiutare le opere buone già esistenti o crea le nuove che via via si palesano necessarie.

Ebbene qualcosa di simile deve sorgere, sorgerà, qui a Vercelli — l'antica città, che unisce il patrimonio delle preziose memorie storico-artistiche coll'agricoltura e la industria nuova, darà il buon esempio all'Italia. Benché, bisogna dirlo, qualcosa del genere non manchi già, a Milano per es., ma qui la cosa prenderà forma più conscia.

* * *

E intanto qui, già so che sono pronte iniziative nuove, qui ogni Giovedì converranno delle Signore per religiosamente istruirsi, combattendo in pratica il pregiudizio che la pietà delle Signore sia tutta e solo di pentimento, una pietà nervosa — qui la domenica si vogliono raccorre giovani operaie intorno a Signore che diano loro quella educazione che esse possiedono quasi senza loro merito, ma non senza dovere — qui la Società operaia vorrà cominciare in modo più attivo quell'opera di elevazione intellettuale e morale di cui i suoi membri debbono essere solleciti. Sí, perché questa è l'opera urgente e da cui dipende l'avvenire del proletariato. Noi abbiamo operai, anche se buoni, ancora troppo rozzi e inconsci. L'operaio deve persuadersi della umanità imprescindibile della sua educazione intellettuale, del suo ingentilimento. Solo operai più conscii, più capaci, potranno rivendicare a sé maggiori vantaggi economici e maggiore influenza sociale. Oggi si parla troppo agli operai di guadagnar di più, troppo poco di lavorar meglio. Si vuole che contino per forza di numero, ma non si pensa che la pura prevalenza del numero può essere anche un trionfo di barbarie. Fate qui opera di vera democrazia, o cattolici Vercellesi, sollecitando gli operai a salire. Sia questa la Casa del popolo — E, primo saggio di lavoro economico più vasto, venga una Cooperativa di consumo che permetta all'operaio di acquistare roba migliore e a miglior mercato.

P. G. SEMERIA « NAZIONALITÀ E NAZIONALISMO DI FRONTE AL VANGELO »
(11° Corso di Religione, Genova 1907-1908)

Aveva, il Semeria, già affrontato il problema dell'impegno sociale dei cattolici in altre conferenze (« *Giovani cattolici e cattolici giovani* », Forzani, Roma 1898; « *La carità*

della scienza e la scienza della carità », Cogliati, Milano 1900) e volumi (« *L'Eredità del secolo* » Pustet, Roma 1900) ma non era mai stato così chiaramente distinto il campo tra politica ed azione morale come in queste pagine accade. Qui scrive, infatti: « Gesù non ha agito politicamente a favore del suo popolo eppure la sua azione non fu nulla, né scarsa, fu anzi grandissima perché fu azione *morale* ... — continuando — ... Il giorno che un popolo è moralmente, spiritualmente rifatto, l'ora della sua riorganizzazione e redenzione anche politica si può dire segnata ». E, questo, a costo di sembrare un ingenuo a quei sapienti e praticoni che credono di essere nel giusto solo perché vivono in un « regno della furberia » in cui « si disprezza, si avvilisce la energia morale — si tenta di ridurla a non valore ». La stessa tematica del Nazionalismo, ripresa nel 1915 con delle riflessioni sui « Discorsi alla Nazione tedesca » del Fichte (« *Un pioniere del Nazionalismo (J. G. Fichte)* » in « Riv. di Filosofia neoscolastica » (a firma dott. Mario Brusadelli) fasc. V, 1915, pp. 460-477 ed ora anche in « Saggi... Clandestini » vol. II, ed. Domenicane, Alba, 1967, pp. 131-153) è fin da ora chiaramente delineato come un aspetto politico estremamente negativo e deleterio per il progresso della civiltà dei popoli. E se nel 1915 scriverà: « Noi filosofi vogliamo vedere come nasce, come s'atteggia, il nazionalismo, perché il comprenderlo così, è un superarlo, è un criticarlo negli altri, per scongiurarlo da sé stessi » — in quanto — « il nazionalismo non è criticabile, perché e quando sia tedesco; è criticabile per se stesso » (*op. cit.*, pp. 131-132) — fin d'ora sottolinea, cristianamente, e con decisione: « ogni nazionalismo ... vive di odio, o, che vale lo stesso, di disprezzo degli stranieri. E l'odio tende a prendere le forme concrete della ribellione », non è quindi per un cristiano perché Cristo ha detto « Ama il tuo prossimo » per una universalità che al di là di gretti particolarismi vive l'amore di una comunità di fratelli.

* * *

1. La parola di S. Paolo: « la pietà è utile a tutto », parmi si possa identicamente applicare al Vangelo, la cui illustrazione storico-religiosa è l'obiettivo costante della nostra settimanale conversazione. Anche il Vangelo è utile a tutto e accade perciò che a seconda delle varie disposizioni che il nostro animo attraversa, delle varie difficoltà che gli si offrono, trovi nel Vangelo ricchezza e fecondità di soluzioni. Né per questo, lo si noti bene, è necessario stiracchiare il Vangelo, come forse fanno alcuni per adattarlo quasi materialmente a condizioni di civiltà molto diverse da quelle in cui il Vangelo si svolse — invece di stiracchiarlo, bisogna approfondirlo. Bisogna dalla lettera risalire allo spirito; e lí in quella ragione dello spirito c'è la parola che serbandosi severamente rigidamente religiosa, è anche civilmente utile e sapiente.

Questo metodo che salva dalle stiracchiature e garantisce la efficacia del Vangelo intendo seguire a proposito d'un problema, di fronte al quale mi sono trovato per il corso di tutta questa Quaresima. L'Austria nella quale ho dimorato, differisce dalla Italia nostra profondamente per molti capi certo, ma anche per questo che noi siamo uno stato-nazione e invece l'Austria è uno Stato nazionalmente variopinto. Si direbbe, in un certo senso l'abito d'Arlecchino. E le varie nazionalità subirono tranquillamente per molto tempo la supremazia e l'azione *tedesca*, del gruppo etnico, cioè, meno numeroso in confronto a tutto il resto, ma più compatto e, anche, più civile ... ma oggi, oggi si sono ridestati e per il vasto impero è un rifermentare vivacissimo di amore nazionale, e di eroi nazionalisti. Perché tant'è, l'uomo è fatto amore così che non sa scompagnare l'amore dall'odio, non sa amare se stesso senza odiare gli altri, non amare la propria unità etnica senza mescolarvi l'odio delle unità diverse. Quell'odio si alimenta dei ricordi del passato oppressivo, ricordi che fatalmente

divengono un fomito di vendetta, si alimenta di timori superati e futuri perché dal cuore dei popoli è ben lungi dall'essere scomparso il desiderio, il prurito della dominazione. Un osservatore cristiano dinanzi a tanto fermentare di odii tra popoli i quali pure si dicono cristiani, è naturale si chieda che cosa il Vangelo insegni in proposito? che cosa penserebbe il Cristo, se rivivesse, di questi moti sociali? Perché, tant'è, noi non ci rassegniamo a pensare che il Vangelo sia cosí il codice delle virtù individuali da non esserlo anche un poco almeno delle virtù sociali.

2. Questo problema così formulato ha un doppio interesse perché non solo il *passato o piuttosto l'eterno del Vangelo* può illuminare e illumina il presente, ma il presente giova a meglio comprendere il *passato*. Il Vangelo ci aiuta alla diagnosi morale del presente, e il presente ci illumina per la intelligenza storica della storia passata. Il Maestro divino infatti si imbatté in un periodo a questo, che una parte d'Europa traversa, e noi del resto abbiamo attraversato, singolarmente simile: un periodo durante il quale il problema nazionale era vivo e ardente nella forma del nazionalismo. Il popolo ebraico aveva avuto una rinascente nazionalista all'epoca maccabaica. Fattore precipuo di questa rinascenza, insieme all'istinto della razza, il sentimento religioso. Religiosità e nazionalità si fondono durante tutta la storia antica anche più terribilmente che non si fondano nella storia moderna; e sarebbe vano cercare se il sentimento civile di nazione dia una impronta circoscritta alla religione, o se viceversa la religione dia essa un carattere più solido alla nazionalità. Le due cose sono vere entrambe. La libertà conquistata all'epoca maccabaica parve agli Ebrei doppiamente preziosa, perché è civile, certo ma anche religiosa: questa libertà permetteva loro di sviluppare secondo il loro interesse i propri affari, ma permetteva anche di regolare secondo il loro genio la vita del culto. Perciò stesso parve loro e riuscì doppiamente dolorosa

la perdita. Quando Gesù Cristo esercitò il suo ministero questa perdita, era si poteva dire, un fatto compiuto. Al sud in Giudea, a Gerusalemme, la capitale verso di cui si volgeano tutti gli sguardi, in cui pulsava la vita nazionale dominavano, direttamente i Romani, rispettosi certo, entro certi limiti, delle forme religiose, ma pagani e stranieri. In Galilea c'era Erode Antipa, ma uno straniero anche lui perché Idumeo, e dominato poi dai Romani... un'ombra di re d'un regno moribondo. È facile pensare come dovessero ribollire gli animi degli oppressi, ribollire per un eccitamento concorde di nazionalità e di religione. In simili circostanze il sentimento nazionale l'amore della propria gente assume quasi fatalmente la forma dell'odio, e con questa forma agli occhi dei più indissolubilmente si ricongiunge. Amare il proprio paese vuol dire odiare lo straniero. Questi spiriti ribelli, i riti che prendevano corpo in una speranza, la speranza messianica, speranza di una liberalità, che era anch'essa, come tutto in questa psicologia collettiva, doppia: politico-religiosa. Religione e patria dovevano trionfare insieme per opera di lui (di Cristo n.d.a.).

Questo movimento nazionalista, *politico-religioso*, si crede fosse più vivo in Galilea, al nord, che in Giudea, al sud, quantunque la presenza dei Romani qui farebbe pensare al contrario. La Galilea era più religiosa e più impulsiva: ciò spiega come Gesù abbia sí, in Galilea trovato i suoi discepoli e l'entusiasmo delle turbe, alle quali spezzava il doppio pane della parola e del corpo, alle quali si presentava come Messia. Invece a Gerusalemme c'era della freddezza e del calcolo; la religione era più una forma — si era più bigotti e meno devoti: si era, come si è facilmente in molti santuarii, gelosi degli interessi economici che il Santuario assicura, e noncuranti della religiosità che il Santuario rappresenta. Poi si era, a Gerusalemme, più ricchi e più colti: si era in un contatto assiduo coi Romani e questi contatti costringono a transazioni continue, le quali alla loro volta generano uno

stato d'animo più pacato. Ciò serve, servirà a spiegarci la fortuna ben diversa di Gesù in Gerusalemme, quando ci venne con una vera e propria fisionomia di profeta, di agitatore: e questa fortuna riconferma alla sua volta ciò che io affermo della Giudea.

3. Ora se di fronte a questo stato di cose e di animi, voi mi chiedete quale sia stata l'azione del Maestro divino, vi dirò che per prima cosa essa fu molteplice, e sotto molteplici aspetti va considerata. Tutti questi aspetti che vado svolgendo si riassumono però sinteticamente così: azione visibile in senso nazionale e diretto niente, azione invisibile indiretta profonda, grandissima. Il che poteva anche dirsi: nazionalità sí, nazionalismo no, amore sí, odio no.

Il Giudaismo era identicamente una nazionalità e una religione. Unicamente in questa identificazione della religiosità colla nazione, del principio religioso al principio etnico (identficazione che nuoceva all'ampiezza naturale del principio religioso) aveva cominciato a subire alcuni temperamenti, quasi delle fratture. Colla *diaspora* il Giudaismo soverchiava materialmente, o piuttosto topograficamente, il principio etnico.

La religione diventava più vasta della patria — e più e meglio poi agiva il fenomeno della propaganda, in forza della quale diventavano fedeli al Dio di Mosè anche uomini estranei alla razza d'Abramo. Ciò malgrado la identificazione durava: la nazionalità *ebraica* in tutti tendeva ad essere solo *Giudea.* Il divino Maestro per quel che concerne la forma religiosa giudaica fu estremamente conservatore nella sua azione pubblica esterna. Riconobbe il diritto religioso *giudaico* e circoscrisse ai Giudei le sue opere e le immediate opere dei suoi discepoli. Di sé disse: « Non sum missus nisi ad oves quae perierunt domus Israele » — e ai suoi discepoli: « Inviam gentium ne abieritis et in civitates Samaritanorum ne intraveritis », non trova l'otre vecchio, ma viceversa mise nell'otre vecchio il germe di una idea

stato d'animo più pacato. Ciò serve, servirà a spiegarci la fortuna ben diversa di Gesù in Gerusalemme, quando ci venne con una vera e propria fisionomia di profeta, di agitatore: e questa fortuna riconferma alla sua volta ciò che io affermo della Giudea.

3. Ora se di fronte a questo stato di cose e di animi, voi mi chiedete quale sia stata l'azione del Maestro divino, vi dirò che per prima cosa essa fu molteplice, e sotto molteplici aspetti va considerata. Tutti questi aspetti che vado svolgendo si riassumono però sinteticamente così: azione visibile in senso nazionale e diretto niente, azione invisibile indiretta profonda, grandissima. Il che poteva anche dirsi: nazionalità sí, nazionalismo no, amore sí, odio no.

Il Giudaismo era identicamente una nazionalità e una religione. Unicamente in questa identificazione della religiosità colla nazione, del principio religioso al principio etnico (identficazione che nuoceva all'ampiezza naturale del principio religioso) aveva cominciato a subire alcuni temperamenti, quasi delle fratture. Colla *diaspora* il Giudaismo soverchiava materialmente, o piuttosto topograficamente, il principio etnico.

La religione diventava più vasta della patria — e più e meglio poi agiva il fenomeno della propaganda, in forza della quale diventavano fedeli al Dio di Mosè anche uomini estranei alla razza d'Abramo. Ciò malgrado la identificazione durava: la nazionalità *ebraica* in tutti tendeva ad essere solo *Giudea.* Il divino Maestro per quel che concerne la forma religiosa giudaica fu estremamente conservatore nella sua azione pubblica esterna. Riconobbe il diritto religioso *giudaico* e circoscrisse ai Giudei le sue opere e le immediate opere dei suoi discepoli. Di sé disse: « Non sum missus nisi ad oves quae perierunt domus Israele » — e ai suoi discepoli: « Inviam gentium ne abieritis et in civitates Samaritanorum ne intraveritis », non trova l'otre vecchio, ma viceversa mise nell'otre vecchio il germe di una idea

nuova che col tempo lo avrebbe fatto *saltare*. L'idea di Dio Padre, le idee degli elementi spirituali del culto, a cui le pratiche materiali servivano unicamente di mezzo, avviavano il Cristianesimo verso la sua futura completa enunciazione come principio religioso di ogni circoscrizione etnica. Il Cristianesimo era religione universale: era questo farsi antinazionale perché internazionale. Il Cristianesimo era il Giudaismo universalizzato. Durante la vita di Gesù si può dire che il Cristianesimo è un'anima religiosa universale chiusa in un corpo tuttora nazionale. Poi l'involucro si spezzerà e l'anima universale sarà trionfatrice. Il nazionalismo ebraico avrà una forza di meno: non potrà dire: io sono la verità e la giustizia. Al di sopra del giudaismo dei corpi si stenderà l'universalismo delle anime. Questa liberazione si opererà poco a poco: iniziata da G. Cristo stesso avrà il suo eroe in S. Paolo. In lui e per lui la nuova anima universale lotterà contro il vecchio spirito particolarista — egli farà sí che la nuova progenie spirituale di Abramo si scinda effettivamente dalle progenie carnali, che ci siano i figli d'Abramo secondo lo spirito, tra loro fratelli, oltre i figli d'Abramo secondo la carne.

Codesto universalismo o internazionalismo cristiano, iniziato, fondato veramente da Gesù ed eseguito e attuato da S. Paolo, è la occulta ragione di un fatto provvidenziale sul quale insisteremo ancora, del trasferirsi cioè che fà il Cristianesimo a Roma, del simpatizzare che fa Paolo con le grandi metropoli del mondo. Ebreo secondo la carne Paolo sarebbe stato portato ad abborrire Roma come la novella babilonia; cristiano secondo lo spirito Paolo sente in Roma la poderosa unificatrice politica della umanità che preparava la via alla unificazione religiosa — abbassando negli ordini civili e politici, ordini per se stessi nferiori, quello che il Cristianesimo avrebbe realizzato negli ordini superiori della fede e dello spirito.

Noi possiamo segnare qui alla luce dell'azione personale di Gesù Cristo e della Storia del Cristianesimo nascente

una prima efficacia del Cristianesimo nella storia della umanità — il Cristianesimo è una forza internazionale; creando oltre gli interessi della patria singola, la patria ideale delle anime, attutisce gli odii e le asprezze nazionalistiche nelle quali degenera la nazionalità.

4. Un'altra forma antinazionalistica di azione noi sorprendiamo con tutta facilità nell'Evangelo. Ogni nazionalismo, dicevamo e la esperienza ce lo prova, né il nazionalismo ebreo si sottraeva a questa legge, vive di odio, o, che vale lo stesso, di disprezzo degli stranieri. E l'odio tende a prendere la forma concreta della ribellione, della rivolta quando la nazione amata si trovi politicamente oppressa da un'altra. Gli oppressi *odiano* e *reagiscono* — questa è la legge. Ora Gesù Cristo nel suo Vangelo è il grande l'implacato nemico dell'odio — il grande l'implacato nemico d'ogni violenza anche opposta ad un altro. Tutta la energia d'odio e chi odia noi le troviamo espresse e raccolte mirabilmente nell'Evangelo di S. Giovanni la frase: « qui non diligit manet in morte » è l'equivalente o piuttosto l'antitesi della frase pascoliana: l'odio è stolto.

Gesù Cristo affronta l'endiade dell'egoismo umano, d'ogni egoismo. L'endiade suona così: amerai il tuo amico e odierai il tuo nemico — dove i due membri del binomio si equivalgono. Nemico sarà nel caso dell'egoismo domestico l'uomo dell'altra famiglia, nel caso dell'egoismo di corpo l'uomo di altra società; nel caso dell'egoismo di classe l'uomo d'altra classe. In ogni caso l'odio ci vuole, per l'egoismo, come suggello dell'amore. Una scissione è inconcepibile. Il nazionalismo non concepisce l'amore delle sue due forze l'odio del Greco e del Romano.

Ebbene Gesù conserva l'amore, ne rende tutto il profumo e tutta la energia: di lí quel « proximum tuum » — ma respinge l'odio: habebis inimicum tuum. Io mi domando se la cosa non dovette sembrare paradossale ai tempi del maestro divino; certo è, o sembra paradossale

anche oggi. Anche oggi quanti credono vano o poco patriotta l'amore dell'Italia se non si odia l'Austria e l'amore del Cattolicesimo se non si ha un poco almeno di animosità per i Protestanti. Non per questo cambia il Vangelo.

È veramente *logico* oggi dopo di anni, perché ha condannato l'odio, ha condannato anche la violenza che è la figlia dell'odio — l'ha condannata nelle forme che potevano sembrare le più degne di tolleranza di indulgenza. La violenza che aggredisce è troppo visibilmente malvagia — ma però degna di approvazione può sembrare quella che si difende. Gesù nel Vangelo condanna anche questa. Frasi del genere di questa: io vi dico di non resistere al male ... dovevano essere una doccia ben fredda per i capi dei nazionalisti bollenti e politici di quell'epoca — come erano fredda doccia sul capo dei nazionalisti religiosi, di quelli che vantavano per l'Israele carnale il monopolio della verità religiosa e della religiosa giustizia. Le altre parole: « Ecco, verranno dall'Oriente e dall'Occidente dei nuovi figli al regno di Dio e gli antichi saranno cacciati nelle tenebre esteriori ». Non è meraviglia dopo di ciò che nel Vangelo noi non troviamo neppure l'ombra di quegli eccitamenti contro lo straniero che certo i nazionalisti ardenti avrebbero voluto da Gesù Cristo per credere al suo patriottismo — e che viceversa i nemici di Lui avrebbero poi invocato così voluttuosamente dinanzi al tribunale di Pilato.

5. C'è di più: non solo manca nel Vangelo ogni fremito di riscossa politica. manca eziando ogni diretta politica trattazione. La politica, la questione nazionale, la questione di governo brilla nel Vangelo per la sua assenza, come brilla per la sua assenza, poniamo, la questione direttamente economica. La ragione di ciò che è facile ad intendere. Gesù è tutto assorbito da una sola questione, la questione morale e religiosa, e in confronto le altre, pur senza perdere quella qualsiasi importanza che è loro in-

trinseca, impallidiscono. A quelli i quali gli si fossero fatti dinanzi con delle questioni o delle pretese politiche nazionali Gesù avrebbe detto volentieri: Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, il resto verrà da sé, quando quel primo sia onestamente cercato; tal quale come egli si esprimeva per le questioni economiche. La redenzione politica gli pareva cosa secondaria di fronte alla redenzione morale: egli doveva redimere, salvare il popolo dai suoi peccati. Non si tratta del rimanente di una attitudine ipotetica di Gesù Cristo, noi abbiamo un episodio dove tutta questa psicologia si manifesta. L'episodio è celebre: è l'unica volta che Gesù tocca il problema politico, ma perché ve l'hanno trascinato. Egli che non lo cerca, non vi si sottrae: per mostrarci che non c'è argomento su cui la religione non possa dire la sua parola di sapienza e di amore. Gli interlocutori, venuti dal Sinedrio e certo rappresentanti delle idee che dimenano in quel poco venerabile consesso, chiedono a Gesù se sia lecito... dare il tributo a Cesare. Notisi la forma che è molto istruttiva delle disposizioni degli animi. Non si discute neppure sul dovere. È ammesso che *dovere* morale di lealtà verso Cesare non esista per un giudeo, non può esistere.

Obbligato moralmente a pagar le tasse a Cesare... oibò! Ma Cesare ha la forza in mano e il problema è di sapere, se a questa forza, sia *lecito* cedere o se non sia invece *doveroso* il resistere, a costo del martirio.

Non sarebbe obbligatoria la *ribellione*?! E che a questa Gesù dovesse eccitare gli animi si attendevano i Farisei, i quali sapevano della dignità divina-messianica da Gesù a sé rivendicata. Ma Gesù dopo di aver ritorta la interrogazione altrui, rivoltagli, pronunzia la sua stenenza: « Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio ». Dove l'accento, come dicono i francesi, è da conoscere sulla seconda parte.

L'importante è questa e questa è purtroppo la parte più negletto: che si renda a Dio quello che a Dio si deve,

che siano salvi i diritti di Lui. Che cosa sono mai di fronte a questo i diritti di Cesare? Con ciò, rilegandoli in seconda linea, Gesù li attenua insieme e li afferma. Il regno di Dio, la sola cosa veramente importante si dovrà stabilire sulla terra per opera e virtù interiori, gli uomini possono aiutare l'opera di Dio o piuttosto disporsi e disporre le realtà, non però con la ribellione bensì con la giustizia.

6. Gesù dunque riconosce il Giudaismo come principio religioso pur preparandone la trasformazione internazionale, universalistica — e poi la sua è predicazione di carità e di mansuetudine per cui viene condannata ogni violenza di oppressori e di oppressi — è predicazione del regno di Dio superiore a tutte le vicende che agli uomini paiono cosí grosse e in realtà sono così piccole della politica. Niente di meno *nazionalista*, dunque, di tutto questo che egli fa e dice. E nondimeno come nazionalista egli è accusato e condannato al tribunale romano, mentre come internazionalista era passato alla fine del suo ministerio Galilaico — e a noi occorre spiegare il fenomeno storico di questa doppia forma di opinione pubblica, forma contrastante seco stessa e colla realtà. Dopo di che, ci dovremo chiedere se pur non avendo agito politicamente per il suo popolo, non abbia agito in verun modo, non sia stato modello di patriottismo - modello che noi possiamo ricopiare in noi stessi.

Che N. S. Gesù Cristo sia stato accusato al tribunale romano come un nazionalista arrabbiato, come un sovvertitore dell'ordine pubblico non c'è nessun dubbio. L'accusa è nettamente formulata in S. Luca. « Cominciarono (appena giunto da Pilato) ad accusarlo dicendo: abbiamo trovato costui in atto, di sollevare il nostro popolo, distraendolo dal pagare i tributi a Cesare e dicendo di essere lui il Cristo Re ». Ma negli altri due Vangeli Sinottici è presupposto, perché Pilato a Gesù domanda senz'altro, cominciando il suo interrogatorio ufficiale: « Sei tu il Re dei Giudei? ». Alla quale domanda per una sola volta Gesù

risponde: « Tu lo dici ». La cosa è alquanto più sviluppata nell'Evangelo di S. Giovanni, nel quale Gesù non solo afferma il suo carattere regale ma lo spiega così da dissipare ogni equivoco. « Il regno mio non è di questo mondo; se fosse di questo modo il mio regno, certo i miei ministri lotterebbero, perché non fossi dato in potere dei Giudei; ma adesso il mio regno non è di quaggiù ».

Parole che purtroppo rimasero praticamente inutili, perché Gesù fu condannato dall'autorità romana come il Re dei Giudei nel senso politico della parola. E non è difficile spiegare la cosa. Gesù effettivamente si era presentato come redentore divino, come capo del suo popolo — diciamo *patriota* pigliando la parola nel suo bel senso — e non solo si era presentato così, ma questo era stato. Patriota in senso morale, dunque ne avevano concluso i Gerosolimitani, in senso politico — tanto nelle loro teste era inveterata questa idea che non si possa agire realmente, effettivamente per un popolo, se non si agisce politicamente. Ho detto i Gerosolimitani perché proprio da S. Giovanni sappiamo il ragionamento fatto nel conciliabolo che tramò la ruina di Cristo (XI, 47): « Che fare? Ché quest'uomo opera gran meraviglie. Se lo lasciamo così, tutti crederanno in lui; e verranno i Romani... » dove c'è un fatto logico, una lacuna non difficile a colmarsi: « crederanno in Lui Messia, Redentore del popolo, l'ascolteranno dunque politicamente, nazionalmente, e provocheranno una repressione romana rigorosa, come ripresa di autorità da parte dei Romani che parrà quasi una nuova loro venuta: « Verranno, dunque, i Romani a torci via paese e nazione ». Dove si rivede quella psicologia Gerosolimitana, officiale, sadducea e a chi piace: a cui ho già fatto allusione. Non era Gerusalemme la terra dell'entusiasmo; era la terra dei calcoli prudenti, dei timori certi. In quel mondo di prudenti e devoti l'entusiasmo era sospetto, venisse pure da Gesù, anzi principalmente venuto da lui. Quei macchiavelli in di-

scussione, giudicando tutti gli altri da se stessi, vedevano politica dappertutto.

Contraria in apparenza, in realtà per tre quarti identica era stata l'attitudine definitiva, finale del piccolo, ardente mondo Galilaico; ardente, ma incapace di sollevarsi al di sopra delle illusioni che il vero amor patrio si potesse manifestare solo politicamente. Noi abbiamo in S. Giovanni la doppia scena eminentemente istruttiva. Dopo che Gesù ha moltiplicato il pane a vantaggio delle turbe e queste hanno così potuto convincersi in modo perentorio dell'interesse reale di Gesù per loro, si esaltano e lo acclamano loro *re, cioè loro capo politico — credono di interpretarne il* desiderio, di offrirgli modo d'essere quello che vorrebbe, modo di beneficiare in misura massima la nazione. Grande perciò è il loro scandalo allorché Gesù all'offertogli onore si sottrae con la fuga notturna... Quindi il dì appresso tornando essi alla carica, Gesù parla loro del pane che darà ai loro spiriti, che sarà come per la loro anima, riaffermando il carattere reale e spirituale ad un tempo della sua missione. È l'ora dell'abbandono. Il popolo, perché Gesù fa rifiuto d'essere nazionalista non lo crede neppur patriota; perché si sottrae alla forma di azione politica, ne conclude che è un inerte, un traditore.

7. A Gerusalemme dunque Gesù pare troppo patriota, nazionalista addirittura, mentre è solo nazionale; in Galilea non si crede neppur nazionale la sua azione perché nazionalisticamente non si dispensa. Paiono contraddizioni; ma si unificano in questo che galilei e gerosolimitani non concepiscono azione vera se non sotto forma politica. Ora è precisamente questo l'errore da cui bisogna liberarsi quando si voglia intendere e valutare l'azione del Cristo. Egli Gesù non ha agito politicamente a favore del suo popolo, eppur la sua azione non fu nulla, né scarsa, fu anzi grandissima perché fu azione *morale*. È vero, egli non predicò né l'odio né la rivolta contro Cesare, non disse che fosse ingiusto

illecito pagare a lui il tributo ma egli predicò e inculcò la giustizia in tutta la sua forma — volle fame e sete di giustizia nelle anime; di tutti. Certo prima nelle anime dei Giudei, quasi per contagio, la passione della giustizia doveva estendersi a tutti. E il giorno che questa passione di giustizia si fosse accesa in tutte le anime, si sarebbero gli oppressori vergognati della loro professione infame; quel giorno l'infame mestiere lo avrebbero, vergognando, abbandonato. Egli, Gesù, voleva rifare, rifaceva quant'era da se, moralmente, il popolo suo: gli insegnava le schiettezze profonde, della parola; gli insegnava la purezza della vita; gli insegnava la carità delle opere. Il giorno che un popolo è moralmente, spiritualmente rifatto, l'ora della sua riorganizzazione e redenzione anche politica si può dire segnata. Questo concetto sublime non intesero allora i Giudei né di destra né di sinistra; ma purtroppo non si può dire che sia diventato famigliare neanche adesso, a noi. Perché anche oggi un simile linguaggio suscita nell'animo di molti un senso di compassione e sulle labbra consenso. Chi parla, chi pensa così passa per un ingenuo. Si crede, anzi diciamolo pure, si crede nel mondo contemporaneo alla forza, alla efficacia della forza, non si crede oibò! alla forza, alla efficacia delle idee ... *non ci si crede*, né in alto né in basso. I sapienti, e i praticoni, i prudenti si chiedono dove si andrebbe a finire con queste teorie, che farebbe il mondo se esaltata la fede nella efficacia, nella necessità dell'azione morale, si screditasse l'azione politica. Ingenui, o miei amici, io so, noi tutti sappiamo una cosa — noi sappiamo e vediamo con mano che cosa diviene il mondo quando esaltata l'azione politica, si deprezza, si avvilisce la energia morale — si tenta di ridurla a non valore. È il regno incontrastato della furberia, del calcolo, della forza, è la degenerazione dell'odio. Lo spettacolo a cui si assiste in molta parte ancora della nostra Società. Il Cristianesimo continua anche oggi fedele l'opera del suo Divino Fondatore, anche oggi predica la giustizia e condanna l'odio in tutte le sue forme. L'ideale

che ne sorge è quello di un patriottismo che abbia lo scrupolo della giustizia; che al di dentro sia pieno d'amore « dice un assenso, bello come fiore » ma che non sia al di fuori irto come spina. Il baluardo dell'amore può essere forte a difesa d'un popolo anche senza le asprezze dell'odio. Io ho potuto pronunciare molti *anti* durante il mio soggiorno viennese — ma mi sono convinto che sono superflui, eccettuati di essi l'antigiustizia, l'antiodio. Sí, non c'è bisogno d'essere anti semita ad esempio, basta odiare le ingiustizie quando e dovunque esse si commettano per odiarle anche quando se ne renderanno colpevoli gli ebrei. Non c'è bisogno d'essere antitedeschi essere buoni italiani, basta amare il proprio paese intensamente e volerne ogni incremento materiale e morale — morale soprattutto. Il Cristianesimo guardandolo nel Vangelo è il nemico dei nazionalismi e l'amico buono delle nazionalità — nemico del nazionalismo che dice odio, amico delle nazionalità che dicono amore — nemico dei nazionalismi che dicono separazione e contrasto, amico delle nazionalità che dicono distensione necessaria alla unità organica.

Tutte queste cose lo so si dicono male, si dicono inutilmente agli adulti, ai quali sembra che la vita abbia conferito il diritto d'essere scettici — ma queste cose si dicono forse meno inutilmente ai giovani che non hanno ancora ceduto ai venti contrastanti della vita i petali dei fiori ideali. E mi parrebbe bello se io avessi questa sera instaurato in uno solo di voi la fede nelle energie morali, come distinte e superiori alle energie politiche — se uno solo ne avessi convinto che si può beneficare il proprio paese anche rimanendo estranei alle competizioni politiche se si propagano le morali convinzioni. Amici miei, al mondo non è ancora diventata superflua l'opera di chi nutre in sé intensamente e d'intorno a sé diffonde, sull'esempio ideale, e dietro le norme di Gesù Cristo, un'indomita passione di giustizia e di carità.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Non essendo possibile elencare in questa sede l'intero corpus, peraltro monumentale, degli scritti del Semeria (Coldirodi 26 sett. 1867 - Sparanise 15 marzo 1931), come di quelli che, direttamente o indirettamente, lo riguardano, ci limiteremo ad offrire un rapido sguardo a quelli che, dalla critica, sono considerati, a ragione, i più importanti e, perché no, i più significativi per la loro capacità di rendere un'idea solida e chiara, oltre che corretta, del suo tanto contrastato e amato pensiero, per più anni punto cardine di riferimento per non pochi intellettuali e studiosi dell'area cattolica e non. Per gli altri non ci resta che rimandare alla raccolta, anch'essa monumentale, del P. Giuseppe Boffito « Biblioteca Ill. degli Scrittori Barnabiti » (Olschki, Firenze 1933-1937, voll. 4, e più particolarmente, alla voce « Semeria » nel vol. III [1934], pp. 477-513 e vol. IV, Appendice, pp. 440-441 e 588-589) nell'edizione riveduta, aggiornata e corretta, a cura del P. Virginio Colciago, comodamente rintracciabile in P. G. Semeria « Saggi... Clandestini » Ed. Domenicane, Alba, 1967, vol. II, pp. 395-500.

OPERE DEL SEMERIA

« Analysis actus fidei juxta S. Thomam et recentiores Theologos. Dissertatio P. Joannis Semeria Clericorum Regularium S. Pauli » Typis « Divus Thomas » Placentiae 1891.

« Il Papato: Lotte e Trionfi » Giov. Fassicomo e Scotti, Genova 1896.

« La Carità della scienza la scienza della carità » Cogliati, Milano 1900.

« Il Cristianesimo di Severino Beozio rivendicato » Tip. Poliglotta, Roma 1900.

« L'Eredità del Secolo » Pustet, Roma 1900.

« Venticinque anni di Storia del Cristianesimo nascente » Pustet, Roma 1900.

« Il primo sangue cristiano » Pustet, Roma 1901.
« Gente che torna, gente che si muove, gente che s'avvia » Tip. della Gioventù, Genova 1901.
« Idealità buone: Per la Scienza. Per la Patria. Per il Secolo. Per le donne. Per i giovani. Per gli operai. Per la musica. Per i monti. Per la ginnastica. Per le feste » Tip. della Gioventù, Genova 1901.
« Dogma, Gerarchia e Culto della Chiesa primitiva » Pustet, Roma 1902.
« Scienza e Fede e il loro preteso conflitto. La critica della Scienza » Pustet, Roma 1903.
« Storia di un conflitto tra la Scienza e la Fede » Pustet, Roma 1903.
« Il Pensiero di San Paolo nella lettera ai Romani » Pustet, Roma 1903.
« La Messa nella sua storia e nei suoi simboli » Pustet, Roma 1904.
« Dante. L'uomo ed il poeta nella cornice dei suoi tempi » nella « Lectura Dantis Genovese » vol. I, Le Monnier, Firenze 1904, pp. 3-42.
« La satira dell'ipocrisia e il canto della Verità (Inf. XXIII) » nella « Lectura Dantis Genovese » vol. II, Le Monnier, Firenze 1906, pp. 441-477.
« La filosofia di Sant'Anselmo » in « Riv. di filosofia neoscolastica » Milano, a. I, n. 4 (30 novembre 1909), pp. 605-621.
« Medievalismo » in « Vita e Pensiero » a. I, fasc. II, 20 dic. 1914, pp. 135-6.
« Epilogo di una controversia: lettera aperta ... a proposito del vol. « Scienza e Fede » Ed. « Vita e Pensiero », Milano 1919.
« Ricordi di guerra », « La Trinacria », Pittsburgh Pa. (U.S.A.) 1920.
« La Vergine e Dante » S.E.I., Torino 1921.
« I miei ricordi oratori » Amatrix, Milano-Roma 1927.
« I miei tempi » Amatrix, Milano 1929.
« Nuove memorie di guerra » Amatrix, Milano 1928.
« Quel Cuore che ha tanto amato gli uomini » Tip. Orfanotrofio Maschile, Amatrice 1929.
« La famiglia umana e cristiana » Scuola Tip. Orfanotrofio Maschile, Amatrice 1930.
« I miei quattro Papi » Ambrosiana, Milano 1930.
« I miei quattro Papi » (Benedetto XV), vol. II, Scuola Tip. dell'orfanotrofio maschile, Amatrice 1932.
« I miei quattro Papi » (Benedetto XV), supplemento al vol. II, Scuola Tip. Orfanotrofio Maschile, Amatrice 1933.
« La donna nella luce dell'arte manzoniana » Scuola Tip. Orfanotrofio Maschile, Amatrice 1931.
« Il Paradiso » (dal Quaresimale romano di S. Lorenzo in Damaso) primo dei « Quaderni del Centenario della nascita... », « Eco dei Barnabiti », Roma, marzo 1967 (postumo).
« La Chiesa » (dalla predicazione delle Vigne a Genova) secondo dei « Quaderni del Centenario della nascita... », « Eco dei Barnabiti », Roma, giugno 1967 (postumo).
« Saggi... Clandestini » voll. II. Ed. Domenicane, Albo 1967 (postumo).

Per non parlare di migliaia di articoli pubblicati sulle numerosissime riviste cui, insieme a quotidiani di spicco, offrì, la sua collaborazione:

Riviste: « Revue Biblique », Paris; « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », Roma; « L'Ora presente », Roma; « Rassegna Nazionale », Firenze; « Studi Religiosi », Firenze; « Cultura sociale », Roma; « Studium », Roma; « Riv. di Filosofia neoscolastica », Milano; « Vita e Pensiero », Milano; « Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum », Roma; « Frate Francesco », Assisi; « Eco dei Barnabiti », Roma; « Rivista dei giovani », Torino; « Il Carroccio », Milano; « Scuola italiana moderna », Brescia; « La Festa », Milano...

Quotidiani: « L'Osservatore Cattolico », Milano; « Il Cittadino », Genova; « La Patria », Ancona; « Il Momento », Torino; « Il Corriere d'Italia », Roma; « Il Giorno », Voghera; « L'Avvenire d'Italia », Roma; « Il Sole », Palermo...

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV., *In memoria di Padre Giovanni Semeria nel cinquantesimo della morte.* Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, Roma-Milano 1981.

ALBONETTI P., CERRATO R., *Rassegna di Studi sul Modernismo* (1869-1970), in *Fonti e documenti*, Centro Studi per la Storia del Modernismo, n. 1, Urbino 1972.

ARGENTA P. C., *Pensiero e Azione di Padre Semeria*, in *Avvenire d'Italia* del 16 marzo 1966.

ARGENTA P. C., *La Questione Sociale come la vide P. Semeria*, in *L'Osservatore Romano* del 1 giugno 1966.

ARGENTA P. C. *Nel Centenario della nascita di P. Semeria. Un aspetto sconosciuto: Il saggista*, in *Vita e Pensiero*, a. L (1967), fasc. V, maggio, pp. 508-517.

ATZENI R., *Profilo d'una grande anima*, O.N.M.I., Roma-Milano 1984.

AUBERT R., *Pubblicazioni recenti sul Modernismo*, in *Concilium*, a. II (1966), fasc. V, pp. 129-134.

BARILE A., *Lettere inedite di P. Semeria*, in *L'Osservatore politico e letterario*, 1966, ottobre, pp. 64-77.

BEDESCHI L., *I pionieri della D.C.* (1896-1906), Il Saggiatore, Milano 1966.

BEDESCHI L., *Interpretazione e sviluppo del Modernismo Cattolico in Italia*, Il Saggiatore, Milano 1975.

COLCIAGO V. M., *Pascoliana II: Giovanni Pascoli e Padre Semeria*, in *Eco dei Barnabiti*, Roma 1956, febbraio-marzo, pp. 93-102.

COLCIAGO V. M., *Giulio Salvadori e Padre Semeria*, in *Eco dei Barnabiti*, Roma, novembre-dicembre 1962, pp. 115-118.

CROCE B., *La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia*, vol. I, Laterza, Bari 1903, pp. 203-213.

FARRIS G., Padre Semeria; BARILE A., *Quaderni dell'Archivio Angelo Barile*, n. 2, Sabatelli Editore, Savona 1967.

GALLARATI SCOTTI T. (a cura di), *Lettere scelte di Antonio Fogazzaro*, Mondadori, Milano 1941.

GAMBARO A., *Semeria nella cultura del suo tempo*, in P. G. SEMERIA: *Saggi... Clandestini*, op. cit., pp. IX-LXX.

GEMELLI A., *Commemorazione di P. Semeria*, in *Vita e Pensiero*, 1956, pp. 835-838.
GENTILE G., *Il Modernismo e i rapporti fra religione e filosofia*, Laterza, Bari 1921; particolarmente il cap. I: *Cattolici e Storia nei libri del Semeria.*
GENTILI A., *Lettere del barone F. von Hügel a Padre G. Semeria Barnabita* (1895-1912), Tesi dell'Università di Pavia A. A. 1971-72, pp. CXLIII-508.
HÜGEL F. VON, *Selected Letters* 1896-1924, edited with a memoir by Bernard Holland, London 1928.
LEVI DELLA VIDA G., *Fantasmi ritrovati*, Neri Pozza, Venezia 1966, pp. 75-166.
LOISY A., *Memorie per la storia religiosa dei nostri tempi*, Feltrinelli, Milano 1961.
MARCORA C., *Lettere di P. G. Semeria a Mons. G. Bonomelli*, in *Il Bene*, Milano, gennaio-febbraio-marzo 1967.
MARCORA C., *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, Vita e Pensiero, Milano 1968.
MARCORA C., *Documenti su Padre Gazzola*, Dehoniane, Bologna 1970.
MARCORA C., *Corrispondenza Semeria-Gallarati Scotti*, ed. di Letteratura, Roma 1986.
MARLÉ P. S. J., *Au coeur de la crise moderniste. Le dossier inédit d'une controverse. Lettres de M. Blondel*, Aubier, Paris 1960.
MINOZZI P. G., *Ricordi di guerra*, voll. II, Tip. dell'Orfanotrofio Maschile, Amatrice 1956, 1959.
MINOZZI P. G., *Padre Giovanni Semeria*, O.N.M.I., Roma-Milano 1967.
NEDIANI T., *Padre Semeria*, Pro Familia, Roma 1921.
PASCOLI G., *Lettera al Semeria*, in *L'umile Italia*, Roma, marzo 1932, p. 15; aprile, p. 17; agosto, pp. 4-6.
PASCOLI M., *Lettera a Padre Minozzi*, in *Mater Orphanorum - Mater Divinae Providentiae*, Roma 1932, ottobre, pp. 2-4.
PASSERIN D'ENTRÉVES E., *Riformismo religioso e culturale di Padre Semeria*, in: G. ROSSINI, *Op. cit.*, pp. 155-172.
PATUELLI E., *Padre Giovanni Semeria*, O.N.M.I., Roma-Milano 1966.
POULAT E., *Storia, Dogma e critica nella crisi modernista*, Morcelliana, Brescia 1967.
PREZZOLINI G., *Cattolicismo rosso*, Ricciardi, Napoli 1908.
RANCHETTI M., *Cultura e riforma religiosa nella storia del Modernismo*, Einaudi, Torino 1963.
RIVIERE J., *Le Modernisme dans l'Église. Etudes d'histoire religiouse contemporaine*, Letouzey et Anè, Paris 1929.
ROSSINI G., *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Ed. Cinque Lune, Roma 1961.
SALA P. F. B., *Padre Semeria Barnabita*, L.I.C.E., Torino 1941.
SCOPPOLA P., *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1975.
TOFFANIN G., *Ricordo di Padre Semeria nel primo centenario della*

nascita, in AA.VV., *In memoria di Padre Semeria...*, op. cit., pp. 39-53.
TOFFANIN G., *Una generosa testimonianza di fedeltà ecclesiale. La carità e l'obbedienza caratteristiche di Padre Semeria*, in *L'Osservatore Romano*, Città del Vaticano, a. CXXVI (1986), n. 134, del 9-10 giugno.
TRAMONTIN S., *Profilo di Storia della Chiesa Italiana dall'Unità ad oggi*, in R. AUBERT, J. HAJJAR, J. BRULS, S. TRAMONTIN, *La Chiesa nel mondo moderno*, vol. 5, parte II, Marietti, Torino 1979, pp. 325-476.
VERCESI E., *Padre Semeria servo degli orfani*, Tip. dell'Orfanotrofio maschile, Amatrice 1932.
ZAMBARBIERI A. (a cura di), *Buonaiuti e Semeria*, in *Fonti e documenti*, Centro Studi per la Storia del Modernismo, Urbino, a. I (1972), pp. 411-440.
ZAMBARBIERI A., *Il caso Semeria*, in *Fonti e documenti*, Centro Studi per la Storia del Modernismo, Urbino, a. IV (1975), pp. 92-94.
ZAMBARBIERI A., *Il Cattolicesimo tra crisi e rinnovamento*, Morcelliana, Brescia 1979.

INDICE

Una superficiale o, magari, puntuale agiografia? Nulla di tutto questo, almeno nelle intenzioni, ma un testo che possa invitare a meditare, e a cogliere, in quella letteratura che è vita, ciò che nell'azione e riflessione del Semeria c'è di permanente, resistente al tempo e alle mode, come di rivoluzionario agli schemi «formali» del suo tempo, per un ritorno umile e schietto alle radici di una prosa e di un eloquio vissuti sulla propria pelle, e condotti e finalizzati nell'alveo di valori cristianamente caratterizzati. In altre parole si tratta, qui, di vedere non perché fu così, poco o tanto, amato e avversato, ma cosa fece, e come, per il progresso dell'umanità, con l'azione e quello strumento tanto a lui felicemente fecondo quale era la parola, e la parola scritta.
Un biglietto da visita, insomma, data la vastità dell'impresa, al Semeria scrittore, oratore, saggista, studioso di problemi di letteratura, sociali, pedagogici ecc.; ma un biglietto da visita che — attraverso una continua presenza di suoi brani, a commento dei pensieri e delle idee, come di decine di manoscritti inediti, e di una essenziale bibliografia — nasce dall'intenzione di mettere ciascuno di fronte ad un Semeria che presenti se stesso, e autonomamente si scopra, alle altrui giuste e sincere curiosità.

ISBN 88-396-0023-X